MANUALI HOEPLI

M. SCHERILLO

LE ORIGINI E LO SVOLGIMENTO DELLA LETTERATURA ITALIANA

II.

IL RINASCIMENTO

PARTE PRIMA

L'UMANESIMO - PONTANO - POLIZIANO



ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

LE ORIGINI E LO SVOLGIMENTO
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Di quest'opera sono già pubblicati:

VOL. I.

LE ORIGINI

DANTE - PETRARCA - BOCCACCIO

VOL. II.

IL RINASCIMENTO

PARTE PRIMA

L'UMANESIMO - PONTANO - POLIZIANO

Seguiranno prossimamente:

IL RINASCIMENTO

PARTE SECONDA

MACHIAVELLI - ARIOSTO - TASSO

VOL. III.

IL ROMANTICISMO

ALFIERI - MANZONI - LEOPARDI

MANUALI HOEPLI

MICHELE SCHERILLO

LE ORIGINI E LO SVOLGIMENTO DELLA LETTERATURA ITALIANA

II.

IL RINASCIMENTO

PARTE PRIMA

L'UMANESIMO - PONTANO - POLIZIANO



ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1926



Milano — Tipografia Cav. Umberto Allegretti — Via Orti, 2
(Printed in Italy).

INDICE DEI CAPITOLI

[1] Nei quattro §§ 8, 9, 10, 11 è avvenuto uno spostamento di cifre, per avere erroneamente ripetuta due volte l'indicazione di § 7, pag. 335 e 348.

AL LETTORE.

Questo volume II, da ogni parte, non senza mio vivo compiacimento, sollecitato, vien fuori con un ritardo assai maggiore di quanto fosse lecito prevedere; e non tutto intero. Dei tre grandi secoli che avrebbe dovuto abbracciare, non comprende che il primo: quel magnifico e fecondo Quattrocento, che della sfolgorante estate del Rinascimento ariostesco e del pensoso autunno del Raccoglimento tassesco fu la promettente e fiorita primavera. Le ragioni del ritardo sono state molteplici, e nessuna, penso, imputabile a negligenza mia. Comunque, non mette conto d'indagarle e d'enumerarle: ai cortesi e fidi lettori, ai colleghi insegnanti e ai giovani discenti, importa forse meglio che io m'impegni a promettere non molto lontana la pubblicazione della seconda parte del volume, dedicata ai tre massimi luminari della nostra rinascita: il Machiavelli, l'Ariosto, il Tasso. E seguirà presto anche l'ultimo volume.

Pur in questa prima parte ho voluto raccogliere e raddensare la vasta e varia materia intorno a tre nomi, tre fari della nostra letteratura umanistica: il Pontano, il Sannazaro, il Poliziano. Mi è parso che, oltre a essere questi i più alti e cospicui ingegni del secolo, fossero anche i più caratteristici rappresentanti di quella stupenda rivoluzione intellettuale e morale, che riaffermò la superiorità latina nella inferocita e bar-

barica Europa. Scuotendo dal suo dorso le dannose some del millenario letargo, l'Italia porse prima l'orecchio alla voce dei padri affiochita dal lungo silenzio, e rivisse nella nobile illusione di riannodare la piccola storia contemporanea delle Signorie comunali o provinciali alla grande storia dell'Impero celebrato da Virgilio e da Orazio. I suoi pensatori, i suoi storici, i suoi poeti ripresero a pensare, a narrare, ad amare e cantare secondo i precetti e nella lingua stessa di Quintiliano, di Cicerone, di Livio, di Catullo; ai quali finiron presto col sentirsi assai più vicini che non a Dante, al Petrarca, al Boccaccio. L'ascetismo, il misticismo, il francescanesimo, anzi il cristianesimo medesimo, cruccio e delizia, Calvario e Taborre dei più eminenti spiriti della lunga notte medievale, non ebbe più attrattive per questi nuovi pagani; e non ha lasciato se non superficialissime tracce, ombre svanenti, nell'opera loro. Perfino il poema del Sannazaro è, nelle forme e nella sostanza, pagano; anzi il titolo stesso vuol essere un richiamo alla IV egloga dell'adorato Virgilio.

La materia « ond'io son fatto scriba » qui più che mai mi s'accumulava e raddensava intorno in così grande quantità e varietà, da rendere oltremodo difficile la scelta e la disposizione. Le sale della ricchissima galleria di quadri di statue di stampe, a cui rassomigliai la nostra letteratura proemiando al I volume, sono qui più che mai stipate; e diventa via via sempre maggiore la responsabilità della selezione, e della conseguente relegazione di tante opere d'arte, o commendevoli o addirittura insigni, nei magazzini o in soffitta. Un lavoro di eliminazione che esige un continuo rifarsi indietro, per cancellare o riformare o troppo rigide condanne o troppo benevole condiscendenze; lavoro penoso, travaglio intimo, del quale non sarebbe possibile, e nemmeno opportuno, compilare,

per così dire, i processi verbali. Gli esperti di simil genere di fatiche sapranno indovinare da sè stessi le ragioni delle preferenze e delle esclusioni.

Questa mia storia non vuol essere — mi giova ripeterlo — uno dei soliti repertorii di notizie biografiche e bibliografiche. Avrebbe invece l'ambizione di costituire un tutto omogeneo, organico, vitale, in cui ogni membro sia al suo posto, nei limiti consentiti alla sua funzione. Non m'è parso che ai fini della cultura importi ripetere una volta ancora, con mere varianti formali, quel che si può apprendere da tanti manuali, alcuni dei quali assai pregevoli. E poi, mi si consenta di confessarlo, non mi so rassegnare a quelle necessità pratiche della scuola, d'accennare e passare oltre, di somministrare notizie storiche in pillole e pozioni concentrate di giudizi estetici. Dubito assai che simili imparaticci giovino alla cultura, e che giovi all'educazione intellettuale una tale tirannia dommatica. Questa mia Storia non pretende perciò nè a costituire un repertorio storico, nè tanto meno a prendere il posto d'un formulario critico o estetico. Per codesta ultima bisogna sento, ohimè, che

Ma voix est faible, et même un peu profane.

A buon conto, alla folla degli scrittori ho, manzonianamente, preferito un « ceto » di valenti « intemerati e pochi », scegliendoli tra i più autorevoli e sicuri interpreti dell'anima e dell'arte dei loro contemporanei; e di essi ho, con discreta insistenza, indagato il pensiero attraverso ogni loro manifestazione. Sul vasto quadro d'insieme, in cui ho abbozzato, nel capitolo d'introduzione, il multiforme e affaccendato mondo dell'Umanesimo, ho perciò accuratamente disegnate le tre magnifiche e singolari figure del PONTANO, — *in cui non pochi forse dei lettori, ignari della letteratura cri-*

tica spicciola e frammentaria di questi ultimi decenni, si maraviglieranno di ravvisare una così stupenda fusione d'uomo di Stato, di filosofo, di filologo, d'umorista, di prosatore affascinante, di poeta eminentissimo —, del SANNAZARO, *— bella e simpatica figura di gentiluomo senza macchia e senza paura, che nell'arte sua prenunzia la canora e travagliata anima del Tasso e del Leopardi —, del* POLIZIANO, *— bizzarro e caratteristico complesso di portentose qualità d'ingegno, d'acume critico, di senso d'arte, e insieme di cinismo, d'arroganza, di monelleria. M.r Agnolo era, s'usa dire, l'italiano tipico del Rinascimento; donde poi quelle deformazioni e caricature convenzionali di tanta parte degli storici e dei poeti stranieri. Ma uomini del Rinascimento erano pure l'altero e austero ministro dei Re aragonesi di Napoli, e il poeta che il suo principe infelice accompagnò nell'esilio e ne raccolse l'ultimo respiro; e non certo essi eran meno rappresentativi di Lorenzo dei Medici e del dottissimo e petulante suo cliente favorito.*

La maggiore e miglior parte delle opere letterarie esaminate nel presente volume è scritta in latino; e non credo occorra dar le ragioni del mio riconoscimento pieno e incondizionato del loro diritto a parità di trattazione, in una Storia qual è questa, con le opere scritte in volgare. Fu una mera aberrazione, dovuta ad angustia di mente, quella che valse a consigliare qualche trattatista, circa un mezzo secolo fa, a dar l'ostracismo dalla storia letteraria d'Italia al Pontano, perchè nell'opera sua poetica ei non ha adoperato se non il latino. E chi saprebbe immaginare un Sannazaro della sola Arcadia *e delle* Rime, *e un Poliziano della sola* Giostra *e dell'*Orfeo*? Sennonchè quelle opere appunto, che dai contemporanei, e durante i primi due secoli dopo l'invenzione della stampa, furono avidamente ricercate e amorosamente studiate, sono divenute ora dif-*

ficili a ritrovare e, per la lunga desuetudine, di non facile intelligenza. Da ciò la necessità di riferirne via via tutti i brani più significativi, e di agevolare la comprensione di essi anticipandone la parafrasi o addirittura adducendone la versione, possibilmente altrui, a piè di pagina.

Il saggio di bibliografia posto in fondo al volume varrà a dare un'idea del vasto e pericoloso pèlago nel quale mi sono col mio legno avventurato e largamente aggirato. Giunto felicemente a riva [1]*, mi si consenta, o miei volenterosi e baldi lettori, d'invitarvi, con le alate parole del Poeta, a mettere con tranquillo animo il « vostro navigio » per « l'alto sale »,*

servando mio solco
Dinanzi all'acqua che ritorna eguale.

MICHELE SCHERILLO

Milano, nel giugno del 1925.

[1] Una pubblica attestazione di gratitudine debbo agli amici REMIGIO SABBADINI e FORTUNATO PINTOR, che mi hanno sorretto durante il fortunoso viaggio: l'uno, l'espertissimo dominatore del mondo umanistico, riguardando le ultime bozze « con occhio chiaro e con affetto puro »; l'altro, l'impareggiabile bibliotecario del Senato e già felice indagatore della cultura fiorentina al tempo de' Medici, fornendomi aiuti bibliografici d'ogni maniera.

IL RINASCIMENTO.

PARTE PRIMA:

L' UMANESIMO - PONTANO - POLIZIANO

CAPITOLO I.

L'Umanesimo.

1. Dante e gli studi classici in Firenze nei sec. XIII e XIV. — 2. Le Scuole fiorentine di Grammatica ai tempi di Dante. — 3. Le prime esumazioni dei classici latini: i Veronesi e il Petrarca. — 4. Il Boccaccio e Coluccio Salutati. — 5. Manuele Crisolora e lo studio del greco. — 6. Palla Strozzi e Niccolò Niccoli. — 7. Ambrogio Traversari, Giannozzo Manetti, Carlo Marsuppini. — 8. Paolo Toscanelli e Filippo Pieruzzi. — 9. L'Aurispa e il Filelfo. — 10. Leonardo Bruni aretino. — 11. Poggio fiorentino. — 12. Gli Umanisti e il Volgare.

§ 1. - **Dante e gli studi classici in Firenze nei sec. XIII e XIV.** — Si ripensi a quel soave canto del *Purgatorio*, in cui il poeta descrive la sua entrata nél paradiso terrestre. A lui peregrino, che ha ancor in mente le orride scene della tenebrosa fossa infernale e risente ancora dell'affannosa salita dell'erto monte, si schiude d'un tratto, avanti agli occhi tuttora assonnati, una « divina foresta spessa e viva », aulente d'ogni parte. Un'aura dolce ed eguale faceva piegare le fronde tremolanti, e gli augelletti per le cime salutavan « con piena letizia » l'aurora; mentre al loro canto « teneva bordone » il fruscìo delle foglie. Ei s'avanza timidamente, ammirando. Il suolo è coperto come da un tappeto verde, trapunto di fiori gialli e vermigli; e un rivoletto « con sue picciole onde » piega l'erba della riva. Al poeta pare d'esser giunto nel mondo delle favole; chè tutto

lassù attinge una perfezione inaudita e quasi insperata. Egli aveva sì visto in terra selvette amenissime, i querceti delle Alpi e i castagneti dell'Appennino, e bellissima fra tutte «la pineta in sul lito di Chiassi»; aveva visto scorrere brune brune, sotto l'ombra dei salici carezzosi, le acque monde dei ruscelletti della sua Toscana: ma lassù tutto era più bello; dove l'erbe e i fiori spuntavano senza seme, e le nitide acque correnti avevan virtù di dar l'oblio e d'infonder la grazia, e quella «donna soletta, che si già Cantando ed isceglieudo fior da fiore», era soavemente cortese (*Purg.* XXVIII).

Ebbene, un sentimento molto simile a questo dovè provare il giovane Alighieri, che riteneva se medesimo un dei pochissimi o l'ultimo dei Fiorentini in cui rivivesse la «semente santa» dei Romani fondator di Fiesole (*Inf.* XV, 73-8), quando, la mente ottenebrata dalle grottesche visioni medievali, stanco l'orecchio e l'animo di quella poesia trovadorica divenuta ben presto una sazievole ripetizione di pochi motivi d'equivoca galanteria, nauseato degl'imparaticci dei nuovi rimatori d'Italia, potè avviarsi, ei primo ed ei solo, pei floridi sentieri dell'antica letteratura nostra, ultimo ma non muto documento della grandezza d'un popolo che non tollerò rivali. Che sussulti per quell'immenso cuore, a mano a mano che, vincendo le gravi difficoltà della forma, egli riusciva a scoprire e a intendere le sempiterne bellezze della più forbita e persuasiva e amabile poesia che sia mai risonata a orecchio umano, quella di Virgilio; e a penetrare nei meandri maravigliosi della più limpida e armoniosa e meglio architettata prosa che sia mai valsa a esprimere il pensiero in tutte le sue sfumature, quella di Cicerone! Che stupende rivelazioni all'alta fantasia di lui, che esultava nella visione d'una futura Italia, rigenerata e

rinnovellata per l'opera de' suoi poeti! O non era questa la terra « per cui morì la vergine Cammilla » (*Inf.* I, 107); non eran terre italiane e Piètola, l'invidiata « villa mantovana » (*Purg.* XVIII, 83), e Brandìzio, dove tacque per sempre il dolce labbro della « nostra maggior musa », e Napoli, *Parthenope dulcis*, dove quelle sacre ossa furono « per Ottavian sepolte »? (*Purg.* III, 27; *Par.* XV, 26; *Purg.* VII, 6). E Firenze, la sua Fiorenza, non era essa « la bellissima e famosissima figlia di Roma »? (*Conv.* I, 3). Che abisso tra le grottesche e rozze visioni di Tùndalo o del Pozzo di San Patrizio, di Giacomino da Verona o del monaco Alberico, e la magnifica rappresentazione delle sedi infernali, del Tàrtaro e dei Campi Elisi, nel VI libro dell'*Eneide*; tra le còbole e i lai di Bernardo di Ventadorn e le fredde e sterili canzoni del Notaio da Lentino, e la tenera elegia e il dramma passionale della regina Didone; tra i grossi e spropositati centoni di Brunetto Latini, e i Dialoghi di Cicerone! Passare da quegl'informi abbozzi d'arte alle forme classiche non era forse come passare dalle tenebre sotterranee ai balzi sempre più aerati e solatìi del monte della purgazione?

Nel Poema Virgilio è come il rappresentante simbolico della redenzione di Dante compiuta dall'arte classica; ma s'intende che non furono solo gli alti suoi versi che la compirono. Dante stesso racconta (*Conv.* II, 13) come, morta Beatrice, ei si fosse messo a leggere il libro di Boezio *De consolatione Philosophiae* « non conosciuto da molti » e il *De amicitia* di Cicerone; ma gli riuscì « duro prima entrare nella loro sentenza ». Fin oltre ai venticinque anni, dunque, egli non possedeva tanto di « arte di grammatica » da intendere agevolmente quei testi; e a Firenze, ancor nell'ultimo decennio del sec. XIII, il libro di Boezio era noto a pochi, e pochi certo sapevan

leggere in quello di Cicerone. Si direbbe che nell'Atene d'Italia spirasse allora vento di Beozia! Gli è che i Fiorentini, tutto presi dalla febbre dei traffici e dalla passione politica, non cominciarono a sentire il desiderio d'aver uno Studio generale, un'Università, se non negli ultimi mesi della vita di Dante. In una provvisione del 14 maggio 1321 è per la prima volta dichiarato: « Posto che nelle città regali debbonsi insegnare le leggi e ogni altra scienza, giusto è che in Firenze, città regale e di tutta eccellenza adorna, fiorisca uno Studio generale ». Forse l'*exul immeritus* sperò d'esservi chiamato a insegnare, se il poema sacro fosse valso a vincere « la crudeltà » dei concittadini (*Par.* XXV, 1); ma nè ei vi venne, nè lo Studio fu fondato.

§ 2. - **Le Scuole fiorentine di Grammatica ai tempi di Dante.** — Assai scarse notizie ci rimangono delle scuole fiorentine del tempo. Dal principio del 1320 si trovava in Firenze Guicciardo da Bologna, l'amico e illustratore di Albertino Mussato, celebre « in partibus omnibus Lombardiae quam Tusciae » come « doctor doctorum in gramatica », e v'insegnava appunto « arte grammatica e le altre arti e scienze », cioè logica e filosofia. E subito dopo la provvisione del '21, vi furono chiamati il cremonese Osberto Fogliata e Andrea Ciafferi « ad legendum iura », e maestro Bartolomeo di Varagnana, medico a quei giorni famoso, « ad docendum artem fixicae ». Sennonchè tali dottori e cotali insegnamenti non v'attecchirono; e di essi non si trovan più notizie dopo il 1324. Pare che nel '34 si trattasse di riordinare la Facoltà legale, invitando Cino da Pistoia e Ricòvero da Samminiato; ma il tentativo riuscì o infelice o vano. È solo dopo che la pestilenza del 1348 ebbe fatto della ricca città un deserto, il Co-

mune, per ripopolarla, provvide che finalmente il sospirato Studio generale fosse davvero costituito, allogato ed aperto. Dante avrebbe allora contato circa ottantaquattro anni!

Così, nella storia della nostra cultura ufficiale, Firenze, che poi vi doveva conquistare un posto tanto eminente, non entra se non molto tardi. Non solo dopo Bologna, Padova, Napoli, Roma, che s'intende; ma dopo la guittoniana Arezzo, dove fioriva uno Studio fin dal 1215; dopo la vanitosa Siena, che aprì lo Studio suo nel 1246; dopo Perugia, dove s'insegnò a spese del Comune per tutto il dugento, e nel 1308 fu legalmente fondato uno Studio generale; dopo Piacenza, che vantava uno Studio generale fin dal 1248; dopo l'emiliana Reggio, antichissima sede d'una scuola di grammatica e di rettorica, a cui s'erano venuti via via aggregando alcuni insegnamenti di filosofia e di diritto; dopo la scalìgera Verona, dove s'adunava quanto di meglio avesse il mondo non universitario nelle scienze e nelle arti, dal fisico Egidio e dal chirurgo Bonmartino all'astrologo Benintendi e al grammatico Niccolò, da Benzo d'Alessandria, segretario del Principe e compilatore d'un'enciclopedia storico-letteraria, a Giotto pittore; e dopo la ghibellina Pisa, rivale implacabile, che nel 1343 ottenne dal limosino Clemente VI di ampliare l'antichissima sua scuola in uno Studio generale, coi privilegi che vantavano Bologna e Parigi.

Sicuro che a tener la penna in mano, pur non essendovi Università, s'insegnava anche in Firenze; benchè meglio vi s'insegnasse a far di conti. Una scuola d'arte notària poi sembra vi fosse aperta da tempo; dove si davano i precetti di arte *dictandi* o *dictaminis* o *scribendi*, e v'avrà studiato forse ser Brunetto Latini. Il quale molta familiarità coi poeti

o storici antichi non ebbe, nè fuori di patria pare si provvedesse del loro latino; lesse tuttavia e tradusse qualcuna delle opere rettoriche, e conobbe le tre orazioni *Cesariane* (*Pro Marcello, Pro Deiotaro, De Provinciis cosularibus*) di Cicerone.

Non vi saranno mancati, in Firenze, quei *magistri puerorum*, dai quali e Dante e Guido e Forese avranno appreso quel tanto di *grammatica* che pur possedevano. Di solito i discenti passavano per tre stadii: un primo, elementarissimo, dei *non facientes latinum*; un secondo, del latino piccolo, o più tecnicamente, *a maiori latino infra*; e finalmente un terzo, *illorum de magno latino*. Ai novizi in latinità, a quelli cioè del secondo corso, i maestri mettevan tra le mani «quel Donato Che alla prim'arte», cioè alla grammatica, «degnò por la mano» (*Par.* XII, 137): «prima» nella serie delle «sette scienze del Trivio e del Quadrivio, cioè Grammatica, Dialettica, Rettorica, Arismetica, Musica, Geometria e Astrologia» (*Conv.* II, 14). Ai più provetti, del terzo corso, davano da studiare Prisciano, che solevan suddividere nel *Priscianus minor* e nel *maius volumen Prisciani*. In siffatti trattati s'apprendevano, coi rudimenti del latino, pur nomi d'autori e qualche frase esemplificante norme grammaticali; ma niente di meglio che semplici nomi e frasi staccate. Ai testi antichi quei maestrucoli preferivano i più recenti: a Virgilio, Arrigo da Settimello (*Elegia de diversitate Fortunae et Philosophiae Consolatione*) e Teòdulo (*Ecloga*); a Cicerone, il *Facetus*; a Ovidio, i *Disticha Catonis*. Così, la fama dell'altissimo poeta mantovano durava anche in Firenze come per tutto altrove; anche qui quel nome glorioso resisteva vigorosamente contro i marosi dell'ignoranza: ma suppergiù come vi durava quello d'Omero. Altro era riconoscere in lui il «famoso saggio» e il «savio gentil che tutto

seppe » (*Inf.* I, 89; VII, 3), magari involuto nell'impaccio leggendario di magia, d'astrologia, di simbolismo, germogliatovi intorno come il musco sui monumenti; altro fu il cercarne studiosamente e amorosamente l'immortale volume. Ed è pur questa volta nel vero il Boccaccio, quando dichiara che, al tempo in cui Dante nacque, erano « li liberali studi del tutto abbandonati, e per questo e le divine opere di Virgilio e degli altri solenni poeti, non solamente erano in poco pregio divenute, ma quasi da' più disprezzate ». Dai più, ma specialmente dai Fiorentini.

Di solito, dove esisteva, l'insegnamento letterario era diviso in due corsi, e due erano anche le cattedre: l'una di rettorica, l'altra, più elevata, di poesia latina: spesso tenute da due docenti, qualche volta da un solo. Nella prima, il lettore interpretava e commentava qualcuno dei libri rettorici di Cicerone, come il *De inventione* o *Prima Rhetorica* (*Mon.* II, 5), o dei creduti di lui, quale la celebratissima *Rhetorica Nova* o *ad Herennium* (*Epist.* X, 19). Nella seconda, s'insegnava l'arte metrica, vale a dire la versificazione, e si leggevano « gli autori », anzi « i quattro autori », i « regulati poetae » come li chiama Dante (*V. Eloqu.* II, 6). I quali erano Virgilio, Ovidio maggiore, Stazio e Lucano: i quattro epici insomma, chè per « Ovidio maggiore » (*Conv.* III, 3) s'intendeva quel delle *Metamorfosi*. « Orazio satiro » (*Inf.* IV, 89), l'Ovidio dell'*Arte d'amare* e de' *Rimedi d'amore* (*V. Nuova*, 25), perfino il Virgilio dei *Bucolici carmi* (*Purg.* XXII, 57; *Mon.* I, 11), e, se lo avessero conosciuto, lo Stazio delle *Selve*, non entravano nel cànone; quantunque, per eccezione e come un'aggiunta al corso, il professore avrebbe pur potuto interpretarli. Nell'opera poetica quelle teste dottorali guardavano soprattutto alla materia sto-

rica; onde qualche spirito troppo sistematico giunse a mettere la *Pharsalia* al di sopra dell'*Eneide*. E perchè pur gli altri generi poetici riuscissero bene accetti, occorreva che tra le spire dell'esametro o dei distici si sospettassero appiattati « invidiosi veri », o storici o morali o mistici.

§ 3. - **Le prime esumazioni dei classici latini: i Veronesi e il Petrarca.** — Tra siffatte angustie immiseriva la cultura, specialmente a Firenze. Del glorioso mondo pagano non molti altri documenti fuori di codesti pochi furono noti all'ansiosa mente di Dante. Perfino delle Storie di Tito Livio, a cui pur si riferisce così solennemente a proposito della battaglia di Canne (« Come Livio scrive, che non erra », *Inf.* XXVIII, 12), ei non conobbe se non l'Epitome di Floro! Chè quando, aspramente provato dal dolore, cercando di consolarsi, egli si sprofondò nello studio della filosofia, trovò bensì nei libri di Boezio e di Cicerone « vocaboli d'autori e di scienze e di libri », ma quei nomi gli additavano il più delle volte fantasmi evanescenti, « ombre vane, fuor che nell'aspetto ». Di Omero, di Euripide, di Antifonte, di Simonide, di Agatone, e di tutti quegli « altri piùe Greci che già di lauro ornâr la fronte »; di Terenzio « nostro antico », di Cecilio, Plauto, Vario, Persio « e altri assai » (*Purg.* XXII, 97-108): che poteva sapere oramai lui, o sperar di sapere, oltre del nome, dacchè le sopravvenute « etadi grosse » (XI, 93) ne avevano travolto, o involto nella loro rovina, o si credeva che avessero, tutti gl'invidiati scritti, di cui solo sopravviveva la « nominanza »?

Ma era da considerar perduta davvero ogni speranza di ricuperar più mai quei tesori? Il Petrarca — e fu questo l'insigne vanto e il legittimo orgoglio della sua vita, e ne divenne la più ardente e costante

passione — non vi si seppe rassegnare; e frugò lui dove potè, e fece frugar gli altri dove egli non arrivava, e, oh maraviglia!, la grande e desiderata voce dei padri, « muta sì lunga etade », risonò dalle tombe violate. Non già che il dissotterramento dei codici fosse iniziato precisamente da lui. Della civiltà classica rinascente egli fu sì l'araldo più illustre e il guastatore più fervente; ma già da un secolo era cominciato qua e là un ignorato e paziente lavorìo di grammatici oscuri, che non rimase infruttuoso. A Verona soprattutto. Dove, negli ultimi anni del dugento, un povero scrivano, addetto a tener nota di chi entrava o usciva della città, riportò in patria da lontane regioni l'esule Catullo; dove, nel 1329, un altro brav'uomo riuscì a compilare per suo uso un'ampia antologia di scrittori latini (oltre Catullo, anche Tibullo, Varrone *De re rustica*, l'*Historia Augusta*, le *Epistulae* di Plinio il giovane, le ciceroniane *Epistulae ad Atticum, ad Brutum, ad Quintum fratrem*); dove un Gaspare de Broaspini, corrispondente del Petrarca e del Salutati, possedeva, oltre il resto, Properzio; dove infine Guglielmo da Pastrengo (m. 1363), corrispondente ed amico e compagno del Petrarca, aveva sotto mani e adoperava una biblioteca pagana e cristiana singolarmente cospicua. E in questa anche il bibliomane poeta ebbe ad affondar la mano. Il quale, aggiungendo sempre nuovi covoni all'abbondantissima messe d'ogni parte mietuta, potè da ultimo vantarsi di possedere, oltre, che s'intende, Virgilio, Orazio, Ovidio, Lucano, Stazio, Terenzio, le tragedie di Seneca, Persio, Giovenale, anche Claudiano e Properzio e Catullo e Ausonio e l'*Ilias latina* e le prime otto commedie di Plauto e alcuni carmi dell'*Anthologia* e qualcuno dei poemetti dell'Appendice Virgiliana, come il *Culex*, le *Rosae*, il *Ver erat.* Desiderò, e richiese invano al-

l'amico veronese, Calpurnio e Tibullo e Aviano e la *Laus Pisonis*; ma andò a posta a Verona per copiarvi le *Epistulae ad Atticum* del suo Cicerone. Del quale riuscì a procacciarsi presso che tutto: il *De inventione*, un esemplare mùtilo del *De oratore* e dell'*Orator*, le *Partitiones oratoriae*, i trattati *De amicitia* e *De senectute*, i *Paradoxa*, *De officiis*, i due libri *Academicorum*, il *Timaeus*, *De legibus*, *De fato*, *De finibus*, *De natura deorum*, *De divinatione* e le *Tusculanae*, oltre la pseudociceroniana *Rhetorica ad Herennium*; e delle opere oratorie, alcune delle *Filippiche*, le *Catilinarie*, tre *Verrine*, *De imperio Cn. Pompei*, *Pro Archia* e *Milone* e *Plancio* e *Silla* e *Marcello* e *Ligario* e *Deiotaro*, e le due *Post reditum, ad populum* e *ad senatum*, oltre alle spurie *Ad equites romanos antequam iret in exilium* e *Responsio ad invectivam C. Sallustii Crispi*. Par proprio che s'illudesse d'avere una volta posseduto il *De gloria*; come anche il *De rebus divinis et humanis* di Varrone. Possedette inoltre Sallustio, Valerio Massimo, Seneca morale, Giustino, i grammatici Donato e Prisciano; e Cesare, Apuleio, Macrobio, le *Declamationes* di Seneca e di Quintiliano, Solino, le *Vitae XII imperatorum* di Svetonio, il *De bello Troiano* di Ditti e *De excidio Troiae* di Darete, l'*Epitome* di Floro e il *Breviarium historiae Romanae* di Eutropio, Orosio e Curzio Rufo, Marziano Capella; e, rarità anche più ghiotte, la *Breviatio fabularum Ovidii* ovvero *Enarrationes in Metamorphoses* attribuite a Lattanzio Placido, il commento virgiliano di Servio e la *Continentia Vergiliana* di Fulgenzio e il commento di Elio Donato alla *Bucolica*, Aulo Gellio, Censorino *De die natali*, Firmico Materno *Mathesis*, la *Naturalis historia* di Plinio (ignorava l'altro Plinio, e il suo *grande Epistolarum volumen* che il Pastrengo invece adoperò), un esemplare mùtilo delle *Insti-*

tutiones oratoriae di Quintiliano, il *Ludus de morte Claudii* di Seneca, la *Cosmographia* di Pomponio Mela, la *Historia Augusta*, *De re militari* di Vegezio, *Strategemata* di Frontino, *De fluminibus fontibus lacubus* etc. di Vibio Sequestre, Vitruvio, Varrone *De lingua latina* e *De re rustica*, l'*Agricultura* di Palladio, Nonio Marcello, il commento di Vittorino al *De inventione* Ciceroniano, le *Periochae* Liviane, e meglio, la I e III e IV deca di Livio, già note al Pastrengo. E a questi tanti volumi latini ebbe lo sterile vanto di aggiungere i poemi Omerici e i Dialoghi Platonici. E coi pagani ne ammucchiò moltissimi dei cristiani; tra cui le *Divinae Institutiones* di Lattanzio, alcune delle opere di Ambrogio, di Agostino, di Gerolamo, le *Antiquitates Judaicae* e il *De bello judaico* di Giuseppe Flavio, qualche carme di Prudenzio, le *Etymologiae* di Isidoro e il *De institutione saecularium lectionum* di Cassiodoro: una vera preziosità bibliografica quest'ultimo.

Un tesoro, come si vede; stupendo in ogni tempo, ma prodigioso a metà del sec. XIV. E ci si rende conto del compiacimento del fortunato possessore, e un po' anche della ingenerosa commiserazione con che egli guardò il concittadino autore della *Commedia*, il quale di tante di quelle dovizie non aveva nemmen sospettata l'esistenza. E altresì della superstiziosa ammirazione dei contemporanei per lui, che di quei grandi resuscitati non si limitava a esser raccoglitore e ospite e trascrittore paziente, ma ne era interprete e divulgatore, anzi continuatore ed emulo oltre che degno.

§ 4. - **Il Boccaccio e Coluccio Salutati.** — Si capisce anche come finalmente si scuotesse quel suo «ingrato popolo maligno»; e come, sollecitatane dal Boccaccio, dal Nelli, da Zanobi, da Lapo di Casti

glionchio, la Signoria fiorentina nel 1351 s'inducesse a perdonare al celeberrimo cittadino d'esser nato d'un esule Bianco, anzi a invitarlo, con belle parole e scuotendo la borsa dei fiorini, a tornare in patria e a ravvivarvi lo Studio. Ma era troppo tardi, e il Petrarca non era Dante. Le prolungate dimore nelle corti dei Signori lo avevano straniato dal «fiorito nido» dei suoi, e il cittadino del mondo non seppe acconciarsi a ridiventar cittadino del piccolo comune, che teneva «ancor del monte e del macigno». Il cortese rifiuto procurò una nuova sincope a quello Studio scriatello; chè «certi cittadini malevoli per invidia, trovandosi agli uffici, nel 1355, al tutto levarono e spensero lo Studio, mostrando che la spesa di 2500 fiorini d'oro de' dottori dovesse essere incomportabile al Comune di Firenze, che in una ambasciata e in una masnada di 25 soldati si gettavano l'anno parecchie volte, senza frutto e senza onore» (M. Villani, VII, 90). Fortunatamente si potè presto correre ai ripari; e dopo solo due anni, lo Studio fu riaperto, chiamandovi a legger diritto nientemeno che Baldo da Perugia, scolaro prima e poi rivale di Bartolo da Sassoferrato, Riccardo da Saliceto e Lapo da Castiglionchio, e medicina Jacopo da Montecalvo e Giovanni dell'Orologio. Si ritentò nuovamente il Petrarca, ma pur questa volta invano.

Eran questi i tempi in cui il Boccaccio s'era rifatto toscano, e «dietro alle poste delle care piante» dell'amico suo grande, cacciava egli pure ai vecchi codici. Li ricopiava quando non poteva averli che in prestito. Il Petrarca medesimo ebbe a invidiargli, oltre al Tacito, esumato e sottratto alla badia di Montecassino, gli *Epigrammata* e il *De spectaculis* di Marziale, il commento a Stazio di Lattanzio Placido, l'Ausonio completo, gli LXXX *Priapea*, l'*Ibis* di Ovidio, le *Dirae* e il *Moretum* pseudo-

virgiliani, i *Carmina XII sapientum,* la *Expositio antiquorum sermonum* di Fulgenzio. — Ed erano altresì i tempi in cui si rifaceva toscano, anzi fiorentino, quel fervido ammiratore ed apologista di Dante e ammiratore insieme del Petrarca e amico del Boccaccio, **Coluccio di Piero Salutati**, che fu considerato in Italia e fuori come il principe degli Umanisti. *Humanitas* si disse ciceronianamente la cultura dell'anima, acquistata con lo studio delle lettere. All'idiota e allo zotico stava di contro l'umanista; che non era soltanto il dotto, ma il « communium litterarum et politioris *humanitatis* expertus » (*De orat.* II, 17). Più che l'amore e la curiosità, ebbe la religione e la scienza dell'antichità. E Coluccio continuò appassionatamente ed efficacemente l'apostolato dei due insigni maestri. Si ricorreva alla sua dottrina e al suo acume da ogni parte, proponendogli quesiti filologici o filosofici; e a tutti egli rispondeva con affabilità pari alla sapienza. Era *humanitas* anche questa: lo aveva insegnato Seneca, un santo padre non meno venerando di Cicerone. « *Humanitas* », aveva egli detto (*Epist.* 88), « vetat superbum esse adversus socios, vetat avarum: verbis, rebus, adfectibus communem se facilemque omnibus praestat ».

Era nato a Stignano in Valdinièvole, a mezzo il febbraio del 1331, mentre il padre, uomo d'armi, batteva le vie dell'esilio; e fu sottratto, che contava due mesi, ai pericoli della guerra e condotto a Bologna. Ivi la sua famiglia trovò ospitalità presso Taddeo de' Pèpoli, che di lì a poco fu acclamato Capitano Generale del popolo. Nel 1341, il padre, morendo, lasciava la povera vedova con una nidiata di bambini: « patrem, pene adolescens, amisi », narrò poi Coluccio, « meque extra patriam cum tot fratribus et matre reliquit ». E via via morirono laggiù anche l'avola,

e una sorellina e tre dei sei fratelli. « Bononia mihi gratissima pignora, scilicet et ossa quondam aviae meae filiique sui, patris mei », ricordava ancor da vecchio Coluccio, « sororis unius et trium meorum fratrum reservat fidelibus sepulturis ». I Pèpoli non lo abbandonarono, anzi provvidero premurosamente alla sua educazione. Di che gli rimase nel cuore eterna gratitudine; e quando, nel 1367, apprese che Giovanni de' Pèpoli era morto, ne commemorò piangendo, in una lettera a un amico, gli antichi beneficii ricevutine.

« È morto, ahimè, il mio signore, o piuttosto il padre mio, o meglio ancora il piissimo e santissimo educatore mio e dei miei fratelli! », egli scrisse (mi giovo della versione del Novati). « Come adunque potrò non addolorarmi? Sempre invece e cotanto mi affliggerà questo ricordo, che al semplice suono del suo nome sgorgheranno irrefrenabili le mie lagrime... Egli fu che mi confermò, fanciullo, nell'ufficio paterno, quasi per legittima eredità mi fosse devoluto; egli che sostenne la vacillante mia casa e si mostrò per me più che padre. Inutile sarebbe che io enumerassi di quali e quanti beneficii ei fosse stato largo a mio padre: potè questi con le proprie fatiche averli meritati; egli però poteva, lui morto, por fine ai suoi doni. Ed invece si piacque estendere la sua generosità oltre la tomba, stimando, io credo, che gli convenisse ricompensare nei figli i meriti di quell'uomo che, anche a rischio della vita, non eragli mai venuto meno. Ei solo rese per me meno acerba la morte paterna; a lui solo io debbo se tal perdita mi parve meno dolorosa. Insomma, quel che io sono, lo sono per opera sua. Me misero! qual consigliere non trovai io in lui, quando, spiacendogli la mia condotta un po' troppo giovanile, me ne mosse rimprovero! Nè con minacciosa fronte lo fece, anzi in placidissimo aspetto. Egli m'impose di consacrarmi alle let-

tere, e quasi fin d'allora presagisse che il mio ingegno poteva dare, ove fosse coltivato, qualche frutto, mi eccitò allo studio delle sacre leggi, offrendosi per di più prontissimo a fornirmi libri e quant'altro fosse necessario ».

Non pare avesse molto a lodarsi dei primi maestri di grammatica. Soprattutto non avevano saputo insegnargli l'ortografia: piaga comune di tutti gli umanisti, che egli non si stancò mai di deplorare e della quale non si sentì mai completamente guarito. Ancora tra il 1380 e il '90 si rammaricava di aver cominciato tardi e da solo e senza metodo quegli studi, « sine magistro et ferme sine principio »; e perciò non averne cavato quel profitto che avrebbe desiderato: « nec tamen adhuc, licet diutius laboraverim, errores pueritia conceptos et adolescentia connutritos trigintaquinque annorum cura potuisse diligentiave purgare ». Più fortunato invece fu nello studio della rettorica e della dialettica, nelle quali ebbe a maestro un quasi coetaneo che doveva diventar famoso, Pietro da Muglio o *de Rethorica,* corrispondente ed amico pur del Petrarca e del Boccaccio. L'affetto suo per lui rimase immutato; e ancor dopo d'essere entrato nella cancelleria apostolica, Coluccio gli scriveva graziosamente, il 15 ottobre del '68, per vincerne la pigrizia epistolare:

« Non isdegnare, te ne scongiuro, tu che fosti il sostegno della mia adolescenza, perchè potessi sotto la tua scorta divenir migliore; non isdegnare di ammaestrarmi con le tue lettere anche adesso che son fatto uomo, e che la lontananza ci vieta il poter di persona favellare. La memoria umana è, come tu sai bene, labile e fuggevolissima; e tutto quanto si apprese in età più fresca, sebbene più a lungo si mantenga, pure anch'esso alla fine svanisce. Io ho disimparato quanto avevo sotto la tua guida nelle

rettoriche esercitazioni raccolto; e quasi quasi mi sfuggì la memoria di quel tuo stile dolcissimo. Deh scrivi, e ritornami alla mente tempi più di questi avventurati! ».

Circa il 1346 s'inscrisse alla scuola bolognese d'Arte notària; e vi aveva appena compiuto il tirocinio, che la bufera politica travolse la Casa e la potenza dei Pèpoli, obbligando anche lui e i fratelli rimastigli a rifugiarsi nella valle nativa. Nel maggio del '53 lo sorprendiamo appunto a Stignano, nell'esercizio del notariato. Nel '67 fu per pochi mesi cancelliere del comune di Todi. Entrò poi nella cancelleria papale, rimanendovi durante gli ultimi due anni della vita di Urbano V (m. 19 dic. '70). Nel '71 fu cancelliere a Lucca; e nel '74, elettovi notaio delle tratte, venne finalmente a Firenze, dove l'anno dopo fu creato cancelliere della Signoria: un ufficio questo ch'ei tenne con grande decoro e rettitudine, pur attraverso vicende burrascosissime, per tutto un trentennio, fino alla morte, che avvenne il 4 maggio del 1406.

« Fu costui buon uomo, e fedele e leale al Comune, e pieno di molte virtudi », attesta un diarista contemporaneo (*Cronica volgare dall'a.* 1385 *al* 1409, già attribuita a Piero Minerbetti); « uomo allegro e lieto e piacevole, e del suo ufficio molto grazioso, e molto era amato da chi praticava con lui... Fu de' migliori dittatori di pìstole al mondo, perciò che molti quando ne poteano avere ne toglieano copie, sì piaceano a tutti gl'intendenti; e nelle corti dei Re e de' Signori del mondo, e ancora dei Chèrici, era di lui in quest'arte maggiore fama che di alcuno altro uomo. Era ancora ammaestratissimo di scienza poetica, e dopo la sua morte trovarono di lui più libri da lui fatti di quella scienza ». I Fiorentini avevano « impetrato dallo Imperatore più anni dinnanzi, ed èbbonlo,

di potere coronare un poeta d'alloro »; così che « quando elli fu morto e fu nella bara, li signori Priori e 'l Gonfaloniere della Giustizia gli donarono una grillanda d'alloro: di che tutto il popolo ne fu lieto e contento, e tutti li cittadini lodarono questo, dicendo ch'elli il meritava. Poi comandarono i Signori a tutti i cittadini che da quella ora innanzi il chiamassono messer Coluccio poeta, e tutti i cittadini l'ubbidirono. Poi li Priori li fecero grande ornamento alla bara, e poi di molta cera alla chiesa; e fu seppellito in Santa Maria del Fiore, ovvero Santa Liparata [Reparata] che si chiami; ed ancora portò dinnanzi un grande gonfalone dell'arme del Popolo, cioè la croce; ed ancora ordinarono li Signori che una bellissima sepoltura di marmo gli fosse fatta dal Comune nella detta chiesa ».

Presso che innumerevoli dichiarò Filippo Villani le sue *Epistole*, così pubbliche come private, e spesso lunghe come dissertazioni. Vi trattava con uguale maestria di filologia e di politica. « Oltre allo splendore del sermone e d'eloquenza e d'ornato, tanta è la veemenza del suo parlare nelle perorazioni sue, che non pare che persuada, ma ch'egli sforzi quel che vuole impetrare; ... e nel testo della prosa ha tanta dignità, che meritamente si può nominare scimmia di Cicerone ». Ammiratore ed emulo del Petrarca, si studiò d'introdurre nelle scritture pubbliche, fin allora aride goffe e spesso sgrammaticate, perspicuità ed eleganza. Gli toccava, pel suo ufficio, di stendere le lettere che i Signori inviavano a prìncipi, a comuni, al papa, a capitani di ventura; e ragionava semplice e schietto con chi non reputava al caso di apprezzare i fiori dello stile, più ornato e pomposo con chi supponeva buongustaio. Il modello era ora Plinio ora Seneca. E dall'ammirazione stessa che suscitavano, quelle lettere derivavano una maggiore efficacia di persuasione. Nelle guerre che il

Comune sostenne contro Gregorio XI e Giangaleazzo Visconti la sua penna temuta e rispettata lavorò senza posa a guadagnargli alleati, a ribatter le accuse degli avversarii e sventarne le trame. Enea Silvio Piccolòmini, il papa umanista (Pio II), riferì come il Visconti solesse ripetere recare a lui più danno gli scritti di Coluccio che non mille cavalieri dei Fiorentini. Rimasero celebri la lunga sua epistola, del 1376, al Popolo Romano, risonante dei nomi di Lucrezia di Scevola dei Deci, per esortarlo a liberarsi del giogo papale; e l'altra, del '78, in nome della Cristianità, ai Cardinali scismatici, irta di sillogismi. Proseguendo l'ideale petrarchesco, egli vagheggiava e propugnava una federazione degli Stati italiani, con a capo Roma. Notevole e caratteristica anche l'altra epistola, pur del '78, con cui assalì il cancelliere bolognese Giuliano Zonarini, il quale aveva osato asserire che Virgilio fosse un mentitore: « vates mentificus ». Una sciocchezza codesta che persisteva a far di tanto in tanto capolino nella mente di qualche asceta in ritardo, preoccupato della perniciosa influenza degli scrittori pagani. Ancora il 21 settembre del 1401 e il 25 gennaio del '406, Coluccio si vide costretto a ribattere gli argomenti con cui il camaldolese fra Giovanni da San Miniato pretendeva di distoglier lui e il giovane amico Agnolo Corbinelli dallo studio dei classici.

« Poesia è un parlare coperto, nel quale il bel velo delle favole nasconde agli occhi del volgo la verità », egli rispondeva, rimettendo a nuovo concetti danteschi e boccacceschi; « nè altro che poesia sono le Sacre Scritture, che nascondono il vero sotto figurato sermone. Queste, non meno che le opere dei poeti pagani, contengono racconti di delitti e d'immoralità, nè in qualche parte sono meno lascive. Perchè dunque si dovrà vietare ai cristiani

lo studio dei poeti gentili? Gli stessi Padri della Chiesa li citano spesso e non ne sconsigliano la lettura, se non in quanto interdicono il fermarsi soltanto in essi. Quivi traluce sovente un raggio della divina verità, rivelantesi per bocca di quegli stessi che ne erano ignari; quivi poi è la fonte onde scorrono nelle opere nostre le grazie del dire, la proprietà dei vocaboli, la maestà dello stile, i pregi insomma che dànno loro durevole vita e diffusione. Tu, com'è proprio della santa selvatichezza, sei utile solo a te stesso; io mi sforzo di giovare a me e agli altri ».

Fu altresì il primo Coluccio a discutere ampiamente la già dibattuta questione della identità di Seneca il filosofo col tragico, e dell'autenticità dell'*Ottavia*; e osò levarsi a difensore dell'istituzione del matrimonio — un argomento che appassionò sempre molto gli studiosi, in ispecie gli umanisti — contro certi giudizii o pregiudizii del Petrarca. Critico dotto minuzioso e sagace, sapeva trovar tempo, tra le cure del suo ufficio, d'esaminare e discutere varianti, confrontare codici, proporre emendazioni; uomo probo, amante della patria e degli studi, era sempre pronto a dar consigli e incoraggiamenti a chi gli si rivolgeva, soprattutto se giovani ansiosi d'apprendere. Poggio ebbe a chiamarlo « il comun padre degli eruditi ». — Oltre alle *Epistolae*, compose da giovane, « insano raptus amore », otto *Eclogae*, che forse distrusse più tardi o impedì che si diffondessero; e un poemetto *De fato et fortuna*, in cui si scagliò contro gli astrologi e la loro presunzione d'indovinare il futuro, trovando modo di riferire e quasi tradurre le digressioni dantesche sulla Fortuna (*Inf.* VII) e sul libero arbitrio (*Purg.* XVI). Dacchè egli non immiseriva la sua adorazione per Virgilio lesinando l'ammirazione per Dante: e come dei classici antichi, così ricercava i migliori testi della *Commedia*, e ne

citava i versi pur nelle epistole pubbliche; e scrivendo a Francesco Bruni, rinnovava l'immaginazione dantesca di san Pietro che inveisce contro i papi e gli altri prelati degeneri, «in vesta di pastor lupi rapaci» (*Par.* XXVII, 22 ss.).

Coluccio mise ogni zelo nel cercare in tutti i modi di riaccendere nella sua città un focolare di cultura: radunava perciò quanti più volumi poteva, nell'intento di costituirvi una pubblica biblioteca. Così, nel 1375 potè ottenere dal veronese Gasparo de' Broaspini una copia di Catullo, che rappresenta ora il più antico degli apògrafi; e si procurò una copia di Tibullo, essa pure oramai il più antico degli apògrafi; e possedette, primo tra gli umanisti, il *De agricultura* di Catone, il *Centimeter* di Servio, il commento di Pompeo all'*Ars maior* di Donato, le Elegie di Massimiano, gli *Aratea* di Germanico, le *Differentiae* pseudociceroniane. Ma la suprema ricompensa alle sue indagini l'ebbe quel giorno del settembre 1392, quando riesaminando un codice di Epistole, lungamente desiderato e finalmente speditogli da Pasquino Cappelli cancelliere di Giangaleazzo, vi potè riconoscere nientemeno che le *Epistulae ad familiares* di Cicerone. «Beatus effectus sum», egli scrisse.

§ 5. - **Manuele Crisolora e lo studio del greco.** — Dovunque nella città s'accennava a un risveglio, Coluccio s'affrettava a intervenire, per soffiare su quei focherelli di cultura e ridestarvi un incendio. Assiduo era ai geniali convegni nella villa del Paradiso fuori porta San Niccolò, dalle parti dove ora si svolge il Viale dei Colli. Laggiù il signore del luogo, **Antonio di Niccolò degli Alberti** (1358-1415), raccoglieva sontuosamente dame e cavalieri, cattedratici e prelati, a intrattenersi e conversare lietamente di filosofia, di storia, di poesia, di musica. E mentre

altri dissertava delle origini romane di Firenze, lamentando lo sperpero delle antiche scritture « più tosto divine che umane », e l'ospite recitava le sue rime d'amore, di stampo e maniera petrarchesca, egli, l'arguto cancelliere, esponeva e parafrasava la teoria dantesca della generazione umana (*Purg.* XXV). Nè meno assiduo era alle più gravi conversazioni nel convento degli Agostiniani in San Spirito, intorno al fiorentino fra' **Luigi Marsili** (m. 1394); il quale dopo aver molto viaggiato per l'Italia e la Francia, anche con missioni politiche, e dopo aver conseguito a Parigi il grado di maestro in teologia, era tornato in patria circa il 1379. Dotto e facondo, aveva questo frate anima ardente di polemista; e quasi a illustrazione delle audaci sue lettere latine contro la corruttela della Curia avignonese e i cardinali limosini « avari, dissoluti, importuni e sfacciati », commentava in volgare le canzoni politiche del Petrarca e i sonetti in vituperio dell'« avara Babilonia ».

S'intende com'egli non trascurasse lo Studio. Una antica legge stabiliva che gl'insegnanti non vi dovessero essere fiorentini; e fu così possibile chiamarvi i più celebri maestri d'Italia e di Grecia, i quali valsero a sempre meglio congiungere la cultura latina con la greca, e l'erudizione fiorentina con l'italiana. Nel settembre del 1397 venne a leggervi Rettorica il ravennate **Giovanni di Jacopo Malpaghini**, già discepolo e familiare del Petrarca, e dal '95 insegnante a Muggia nell'Istria. Ma qualcosa di meglio era stato possibile di attuare nel gennaio: nientemeno che d'avere un maestro autentico di greco. Dacchè nell'autunno del '62 n'era ripartito quel bizzarro avventuriero, Leonzio Pilato, che aveva insegnato a tradurre Omero al Boccaccio, non si era più riusciti ad avere in Firenze quell'insegnamento desideratissimo; e ora ecco che aveva acconsentito a venirvi

un uomo di una dottrina e d'una levatura e d'una dignità incontrastabili: **Manuele Crisolora** (1355-1415). Egli fu l'iniziatore vero dell'ellenismo in Italia. Già insegnante a Costantinopoli, sua patria, e dotto uomo di lettere, era stato mandato nel 1394 dal suo Imperatore a Venezia, per richiedere l'aiuto della Repubblica contro i Turchi. E colà lo avevano subito raggiunto, forse istigati da Coluccio, due nobili giovani fiorentini, impazienti d'apprenderne la lingua: **Roberto de' Rossi** e **Giacomo di Angelo da Scarperìa.** E anzi, quando, eseguita la sua missione, egli era tornato a Costantinopoli, il secondo di essi, l'Angeli, ve lo aveva accompagnato. Laggiù gli si era cucito ai panni, per esortarlo ad arrendersi all'invito che, nel marzo del '96, gli aveva rivolto, con laute promesse, la Signoria fiorentina; e intanto frugava e trattava per acquistare testi greci, specialmente Omero e Plutarco e Platone, che Coluccio non si stancava di richiedergli.

Il Crisolora venne, con un bel fardelletto di libri. Accorse alle sue lezioni quanto di meglio era in Firenze: oltre il De' Rossi e l'Angeli, Palla Strozzi, Giannozzo Manetti, Carlo Marsuppini, Niccolò Nìccoli, Leonardo Bruni, Poggio di Guccio. E di fuori, Pietro Paolo Vergèrio da Capodistria (1370-1444), già rinomato insegnante nello Studio patavino. Il veronese Guarino (1374-1460), che poi nel 1403 seguì il maestro illustre a Costantinopoli, non pare venisse ad ascoltarlo in Firenze. Non è improbabile che a qualcuna di quelle lezioni assistesse Coluccio medesimo, il quale, benchè vecchio, non si sapeva rassegnare a ignorar quella lingua, rivelatrice di tanti tesori d'arte e di pensiero. Chi sa mai?, pensava, « forte etiam nostri Catonis exemplo, extremo licet vitae tempore, Graecis intendam litteris! ». Ma che i giovani non si lasciassero sfuggire la buona occasione!

E quello tra questi, affezionatissimo a lui, che gli sarebbe poi successo nella cancelleria, il Bruni, ebbe a confessare: « quod Graecas didici litteras, Colucii est opus ». Fu un vero entusiasmo.

« Io in quel tempo », narra con drammatica efficacia il Bruni stesso (riferisco dalla versione d'un contemporaneo), « studiava in ragione civile, non rozzo degli altri studii, perchè naturalmente ardevo d'amore delle scientie, et a dialettica e rettorica avea data opera non piccola. Per la qual cosa, nella venuta di Chrysolora cominciai a dubitare; però che abbandonare lo studio di ragione, mi pareva dannevole, e tanta comodità d'imparare le greche lettere lasciare, stimava quasi peccato. E spesse volte giovenilmente a me medesimo così parlava: — Tu quando Homero, Platone e Demosthene, e gli altri poeti philosophi et oratori, de' quali tante e sì mirabili cose si dicono, puoi vedere et insieme con loro parlare e della loro mirabile disciplina riempierti, lasci e abandoni? Tu questa facultà divinamente offèrtati lasci passare? Già settecento anni, nessuno in Italia ha sapute le lettere greche; eppure da loro essere ogni dottrina confessiamo. Quanta utilità adunque allo intendere debba dalla cognitione di questa lingua pervenire? quanto la fama o il piacere tuo accrescere? Molti dottori di ragione civile sono in ogni luogo, nè mai d'impararlo ti dee mancare comodità; ma questo è uno e solo dottore delle greche lettere: se questo dinanzi ti si toglie, nessuno poi si troverrà da cui tu impari! — Alfine vinto da queste ragioni, mi dètti a Chrysolora con tanto ardore d'imparare, che quel che il dì vegghiando imprendeva, di notte poi etiandio dormendo referiva ».

Il Crisolora rimase in Firenze fino al marzo del 1400, quando, essendo l'imperatore Manuele Paleologo venuto in Italia, lo volle al suo fianco. Dimorò per qualche anno tra Pavia e Milano, dov'ebbe a

scolaro Uberto Decembrio. Riaccompagnò nel 1403 il suo signore in Oriente; tra il 1408 e il '10 visitò, con missioni politiche, le corti di Francia, d'Inghilterra e di Spagna; e nel 1411, invitatovi da Giovanni XXIII, venne a Roma. Qui compose in greco un'operetta, in cui stabiliva un confronto tra la Roma antica e la nuova. Nel 1413 seguì la Curia a Firenze, e l'anno dopo a Costanza, dov'era radunato il Concilio. E qui appunto, a metà dell'aprile 1415, lo colse la morte. I volumi che v'aveva portati rimasero fortunatamente a Firenze. Si deve a lui la prima grammatica greca a uso dei latini.

§ 6. - **Palla Strozzi e Niccolò Nìccoli.** — Nel 1405, alcuni mesi prima che Coluccio morisse, la Signoria fiorentina, costretta dalla guerra a ridurre le spese, decretò ancora una volta la chiusura dello Studio. Ma oramai i germi della cultura erano caduti su terreno fecondo, e Firenze sarebbe presto divenuta il focolare del Rinascimento. Gl'investigatori o incettatori, i divulgatori e gl'interpreti del pensiero e della parola degli antichi, eran divenuti legione.

Il fiorentino **Palla di Nòferi** (Onofrio) della nobilissima famiglia **degli Strozzi** (1372-1462), magnifica figura di cittadino e «molto affezionato alle lettere», non guardava a spese ove si trattasse di studii; e aveva lui forniti in gran parte i fondi per la chiamata del Crisolora, e profondeva tesori per procacciar sempre nuovi volumi, atti a renderne più proficuo l'insegnamento. Meditava d'aprire al pubblico una ben fornita biblioteca, alla quale intanto apprestava degna sede in Santa Trìnita; e aveva perciò presi ai suoi stipendii i più esperti copisti di greco e di latino. Fin dal 1400 possedeva un Omero, e venne via via acquistando la *Cosmografia* di Tolomeo «colla pittura», le *Vite* di Plutarco, tutte le opere di Pla-

tone, «e infiniti libri degli altri» — attesta uno dei più rinomati librai, o «cartolai» come allora si diceva, della Firenze contemporanea, Vespasiano da Bisticci (1421-98). La *Politica* d'Aristotile «non era in Italia se m. Palla non l'avesse fatta venire lui da Costantinopoli; e quando m. Lionardo la tradusse, ebbe la copia di m. Palla». Il qual Lionardo poi soleva ripetere «che il più felice uomo che avesse avuto la sua età, era m. Palla, di tutte le parti che si richieggono alla umana felicità, così delle doti dell'anima come del corpo: fu dottissimo in tutte dua le lingue, latina e greca, e di maraviglioso ingegno; bellissimo del corpo e di tutte le parti, che chi non l'avesse conosciuto altrimenti, solo nell'aspetto avrebbe giudicato che fusse m. Palla». Accolse in casa sua, quale maestro dei figliuoli, il giovane Tommaso Parentucelli, quando le disgrazie e le ristrettezze domestiche costrinsero il futuro papa (ei prese il nome di Niccolò V) a interrompere gli studii teologici e filosofici nello Studio bolognese.

Ma la intemerata rettitudine appunto, e fors'anche il suo mecenatismo, gli valsero la gelosa inimicizia di Cosimo de' Medici e dei suoi fautori. Nel 1434, che contava 62 anni, fu mandato, senza giuste ragioni, in esilio a Padova; e l'iniquo bando gli fu rinnovato di dieci in dieci anni. Consolò i suoi ozi nella conversazione con due valenti maestri di greco: e dall'uno, Giovanni Argirópulo (che più tardi, nel 1456, sarebbe stato chiamato a legger greco e filosofia nello Studio fiorentino, rimanendovi per ben quindici anni), si fece aiutare a leggere «le opere di Aristotile in filosofia naturale, della quale egli aveva bonissima notizia»; e dall'altro, Andronico Callisto, a leggere e a tradurre in latino le *Omelie* di san Giovanni Crisostomo. Sopportò con imperturbata dignità l'esilio, reso più crudele da acerbi

lutti domestici; e « quando andavano a casa sua confinati o ribelli della città, gli faceva licenziare e non voleva parlare loro, e della sua città non voleva che se ne parlasse in casa sua se non onoratamente ». Non potendo alla patria vietatagli, legò la sua biblioteca al monastero padovano di Santa Giustina. Morì novantenne.

Ugualmente benemerito della rinàscita umanistica fiorentina fu il popolano **Niccolò Nìccoli** (1364-1437), di famiglia di lanaiuoli. Abbandonati gli affari del commercio ai fratelli, egli

« attese a ragunare grandissima quantità di libri, e non riguardò a spesa; e quelli che sapeva che fùssino in luogo ignuno, usava ogni mezzo che poteva per avergli; e tutti gli comperò delle sua sustanze che gli aveva lasciato il padre, e lasciossi tanto quanto credeva che gli bastasse per la sua vita, e alcuni poderi che aveva gli vendè, e tutto mise in libri... I libri che aveva, gli teneva più per comodità d'altri che sua; perchè tutti quelli che davano opera alle lettere, o greche o latine, ricorrevano a Nicolao a accattare libri, e a tutti ne prestava.... Se di Firenze si partiva persona che andasse o in Grecia o in Francia o altrove, gli dava note di libri che non fussino in Firenze... E quando interveniva che si potessino avere le copie de' libri e non i libri, le scriveva di sua mano, o di lettera corsiva o formata, chè dell'una lettera e dell'altra era bellissimo scrittore... Tutti quelli giovani fiorentini che conosceva di buono ingegno, gli esortava a darsi allo studio delle lettere monstrando il frutto che ne seguiterebbe, e infiniti vi si dèttono mediante Nicolao; e se gli mancavano libri o precettori, di tutto gli provedeva. Non volle uffici a Firenze; fu fatto degli ufficiali dello Studio; più volte fu tratto d'alcuna podestarìa, e tutte le rifiutò, dicendo che le voleva lasciare agli avoltoi, ch'era pasto da loro (chiamava avoltoi quelli che vanno in birrerìa, a

consumare i poveri uomini).... Avendo messo in libri tutto quello che aveva potuto, le sua sustanze non gli bastavano a poter vivere parcissimamente, secondo la sua condizione; e per questa cagione, sapendolo Cosimo de' Medici e Lorenzo suo fratello, ordinòrono al banco che ogni volta che Nicolao mandasse per danari, glieli dèssino, e mettessino a lor conto.... Era Nicolao liberalissimo, e prestava libri a chi ne gli domandava, in modo che alla sua morte n'aveva prestati a più persone volumi dugento... Aveva in casa sua infinite medaglie di bronzo, d'ariento e d'oro, e molte figure antiche d'ottone, e molte teste di marmo, e altre cose degne... Aveva notizia di tutti i siti della terra, e tanta e tale, che, fusse chi volesse che fusse istato in uno luogo, domandandonelo, Nicolao sapeva ragionare meglio che colui che v'era stato... Aveva sempre piena la casa sua d'uomini singulari, e de' primi giovani della città; e tutti i forastieri che venivano a Firenze in quello tempo, se non fussino andati a casa di Nicolao e non l'avessino visitato, non pareva loro essere stati in Firenze.... Subito che giungeva uno di questi giovani, gli dava uno libro in mano, e diceva: va e leggi! Eranvi alle volte dieci ovvero dodici giovani, tutti nati di nobilissima istirpe, con libri in mano, che leggevano; per alquanto ispazio faceva loro porre giù i libri, e a ognuno domandava quello che aveva letto. Fatto questo, entrava in qualche degno ragionamento, in modo tale che in casa sua non si perdeva mai tempo, nè si faceva quello che si fa in alcune case, dove subito vengono a giuocare.... Egli era attissimo al comporre, ma aveva l'ingegno tanto delicato, che non sodisfaceva a sè medesimo. Parlai già a chi aveva veduto sue epistole latine e altre cose elegantissime; ma non le voleva mostrare, per le cagioni dette.... Puossi dire Nicolao essere stato quello che ha risuscitato le lettere latine e greche in Firenze, le quali erano state sepolte infinitissimo tempo; e bene che il Petrarca, Dante e il Boccaccio l'avessino alquanto rilevate, non erano in quello

luogo ch'elle furono mediante Nicolao, per più cagioni: in prima, per avere animati infiniti ne' tempi sua alle lettere; e per essere suto cagione, se in Italia o fuori era ignuno uomo dotto, farlo venire a Firenze a leggere.... Non solo prestò favore a uomini litterati, ma intendendosi di pittura, scultura e architettura, con tutti ebbe grandissima notizia, e prestò loro grandissimo favore nel loro esercizio: Pippo di ser Brunellesco, Donatello, Luca della Robbia, Lorenzo di Bartoluccio; e di tutti fu amicissimo. Era universale in tutte le cose degne, per universale perizia che n'aveva... Tutti gli uomini dotti ch'erano per tutta Italia tenevano grandissima amicizia con Nicolao, e scrivevangli spesso; non solo in Italia, ma fuori.... Dopo la sua fine volle che i suoi libri fussino, come erano istati nella vita, comuni a ognuno; e per questo nel suo testamento gli legò a quaranta cittadini, che ordinassino che se ne facesse una libraria publica, a fine che ognuno ne potesse avere, chi n'avesse bisogno. Furono il numero de' libri volumi ottocento, tra latini e greci, in ogni facultà. Ordinarono questi quaranta cittadini che questi libri si dessino a Cosimo de' Medici, che gli mettesse in Santo Marco...; e così stanno al presente dì. Furono questi libri di valuta di fiorini seimila.... E non bastò a Nicolao volere che i sua libri fussino comuni e stèssino in luogo publico; chè, sendo morto m. Giovanni Boccacci, e avendo lasciati tutti i sua libri a Santo Spirito, sendo posti in casse e armari, parve a Nicolao ch'egli stèssino bene in una libraria che fusse pubblica a ognuno; e per questo delle sua sustanze fece fabbricare una libraria, a fine che così potessino mettere i detti libri, sì per la loro conservazione, il simile ancora per onore di m. Giovanni, e a fine che fussino comuni a chi n'avesse di bisogno, ed a sue spese la murò, e fece fare le panche da tenere i libri, le quali si veggono infino al presente dì ».

E con la medesima efficace bonomia il libraio Ve-

spasiano tratteggia la figura e il portamento e le consuetudini domestiche del suo generoso cliente. (Oh quegli umanisti di maniera romantica, che il Carducci giovane immaginò « magri, con lo sguardo fisso, con l'aria trasognata, salire affannosi le scale ruinate di qualche abbazìa gotica, e scenderne raggianti con un codice sotto il braccio »!...).

« Nicolao fu di bellissima presenza, allegro, che sempre pareva che ridesse, piacevolissimo nella conversazione. Vestiva sempre di bellissimi panni rosati, lunghi infino in terra. Non ebbe mai donna, a fine che non gli fusse impedimento a' sua studi. Teneva in casa una donna di tempo [= attempata], che lo provedeva nelle sua necessità. Era sopra tutti gli uomini pulitissimo, così nel mangiare come in tutte le cose. Quando era a tavola, mangiava in vasi antichi bellissimi, e così tutta la sua tavola era piena di vasi di porcellana o d'altri ornatissimi vasi. Quello con che egli beveva erano coppe di cristallo, o d'altra pietra fina. A vederlo in tavola, così antico come era, era una gentilezza. Sempre voleva che le tovaglie che aveva innanzi fussino bianchissime, e tutti gli altri panni.... Aveva uno bellissimo universale [= mappamondo], dove erano tutti i siti della terra: aveva Italia e Spagna tutte di pittura. Non era casa in Firenze che fusse più ornata che la sua, e dove fussino più gentili cose che erano in quella; in modo che ognuno che vi andava, in ogni facultà n'aveva infinite degne cose ».

§ 7. - **Ambrogio Traversari, Giannozzo Manetti, Carlo Marsuppini.** — Rari erano i giorni che questo epicureo della cultura non andasse a passar qualche ora nel convento dei Camaldolesi a Santa Maria degli Angeli, dove frate **Ambrogio dei Traversari** (1386-1439), ch'egli medesimo aveva sospinto e sorretto all'apprendimento delle lingue classiche, radu-

nava in dotta conversazione alcuni degli uomini più eminenti o più promettenti della città. Allora i conventi fiorentini erano ciò che furono nella Parigi settecentesca i salotti delle signore. Era nato a Pòrtico di Romagna, sul Montone, da un pover'uomo a nome Bencivenni, e venuto in Firenze nel 1400. Aiutato dai consigli di Manuele Crisolora, studiò il greco; ma suo vero maestro in questa lingua fu Demetrio Scarano, figliuolo di un Teodoro costantinopolitano, ch'era nello stesso cenobio il 1416. « Lesse a molti lettere greche, e nel convento a più frati lesse latino »; e aveva acquistata tanta padronanza del greco, che un giorno « ch' e' traduceva santo Giovanni Grisostomo sopra le Epistole di santo Pàgolo, e Nicolao scriveva di lettera corsiva, ch'era valentissimo scrittore », questi « non poteva soppe-rire a scrivere quello che frate Ambrogio traduceva d'uno ornatissimo stile, e non v' era modo d'emendargli altrimenti », e gli diceva spesso: « Andate adagio, ch'io non vi posso tenere drieto ». Avidi di sempre nuovi volumi, egli e il Nìccoli tenevan d'occhio chiunque avesse modo di viaggiare e visitar monasteri, per affidare ad essi l'incarico di rovistarne le biblioteche. E i volumi affluivano. All'umanista laico riuscivan più graditi i profani, al frate i sacri, in ispecie se greci. Speravano molto dalla badia di Montecassino, poco accessibile, e furon felici quando riuscirono a procacciarsi un indice dei codici ammassativi; ma la messe non corrispose ai loro desiderii. E moltissimo sperarono dalla badia di Nonàntola, presso Modena, « famosissimum principaleque monasterium »; e questa volta non invano.

Il più operoso e oculato corrispondente dell'abate era fra Tommaso da Sarzana, il **Parentucelli**, ora tornato a Bologna, e segretario di quel vescovo Niccolò Albergati che fu poi cardinale. In una lettera

del '23, il Traversari lo chiama « clarus et acutissimus et humanissimus vir ». Dal '25 al '28, fra Tommaso, seguendo il suo signore in missione per la Lombardia, l'Emilia e la Romagna, ne esplora indefessamente le librerie; e passando per Firenze a mezzo il '26, riesce a portare agli amici la più ghiotta preda fatta a Nonàntola: le *Epistulae* di sant'Ambrogio, e un « volumen pervetustum » contenente l'opera maggiore e gli opuscoli di Lattanzio. Nel '30 visitò le librerie monastiche e private del Veneto; nel '31, alcune di quelle di Francia e di Germania; nel '33, trovandosi a Basilea per il Concilio, frugò tutt'intorno: e del risultato di tutte queste ricerche informava via via l'abate Camaldolese.

Il quale, nominato nel '31 Generale del suo Ordine, potè dal '32 al '34 visitare egli stesso, con accuratezza metodica, le librerie monastiche italiane e straniere, e riportarne tesori. Benchè mirasse con predilezione ai padri della Chiesa, pure gli toccò la fortuna di beccare qualche squisitezza pagana: e a Roma potè farsi prestare da un dotto calabrese un codice contenente LV libri di Aristotile, tra cui i IV delle *Meteora* e i XII della *Metaphysica*; e a Padova, da Ermolao Barbaro, un Cornelio Nepote, non ancor noto a Firenze: « ipsa novitate recreabere », scrive esultante al Nìccoli. Fece anche una breve comparsa al Concilio di Basilea, nel '35; e nell'andare di là a Vienna nel novembre di quell'anno, visitò l'antico monastero di Ratisbona, dove esaminò « volumina antiqua permulta », benchè tutti di opere note. Nel '38-39 ebbe a trattare, a Ferrara e a Firenze, per la conciliazione della chiesa greca con la latina; e stese egli stesso nelle due lingue l'atto di fusione, che fu sottoscritto il 5 luglio del '39. Pochi mesi dopo, a soli 53 anni, moriva.

Narrò i suoi viaggi in un libro che intitolò *Hodoe-*

poriçon. Oltrechè dal Crisostomo, tradusse da Basilio da Atanasio da Efrem e da altri padri greci; e « amicis maxime id fieri orantibus », il *De vita et moribus philosophorum* di Diogene Laerzio. Primo tra codesti amici Cosimo de' Medici, a cui egli poi dedicò l'opera sua. « Tibi itaque, Cosma vir humanissime, et Christianae nobilitatis decus », gli dice, « hoc opus dedicatum fuit, qui et auctoritate tua in primis nos ad illud impulisti, et gentilis ac nostrae philosophiae peritissimus, quanta sit utriusque differentia, et dignoscere facile et dijudicare novisti ». Giacchè spirava aria medicea nel convento degli Angeli. « I più degli uomini che occupano il tempo loro alle lettere, e non si danno ad alcuno guadagno », dice l'onesto cartolaio che ne aveva esperienza, « sono poveri di roba e ricchi di virtù: come era frate Ambrogio, nel quale erano tante singulari virtù, d'essere monaco santissimo e osservantissimo della sua regola »; e Cosimo « che fu liberalissimo, e massime con tutti gli uomini che conoscea che avessino qualche virtù, in tutti i bisogni del suo monistero gli sovveniva, e per le sua virtù non solo l'amava, ma egli l'aveva in grandissima riverenza, e radi dì erano che non andasse agli Agnoli, dove si trovavano lui e Nicolao e Lorenzo suo fratello, e vi stavano ogni dì parecchie ore presenti ».

Assidui vi erano altresì **Giannozzo Manetti** (1396-1459) e **Carlo Marsuppini** (1399-1453), clienti medicei essi pure, che avrebbero di lì a poco tenuti i più alti uffici della repubblica e compiute per essa le più delicate missioni. Il Manetti anzi, fiorentino, dottissimo nelle lettere latine, aveva appreso le greche da frate Ambrogio, e veniva traducendo in latino il *Nuovo Testamento* e l'*Etica a Nicomaco* e qualche altra delle operette attribuite ad Aristotile, come l'*Etica a Eudemo* e i *Magna Moralia*. Fece anche di

più e di meglio, chè da un Manuello giudeo apprese l'ebraico; « e perchè il *Salterio* è quello che i Giudei dicono che quella traduzione de' Settantadua interpreti v'ha aggiunto e mutato, lo tradusse *de hebraica veritate* ». Nè si contentava di conoscer queste lingue nelle scritture: le volle anche parlare; e prese perciò in casa due greci e un ebreo, con cui esercitarsi. « Aveva una memoria eterna, che aveva ogni cosa a mente »; e « usava dire avere tre libri a mente, per lungo abito: l'uno era l'*Epistole* di santo Pàgolo, l'altro era Agostino *De civitate Dei,* e de' gentili l'*Etica* d'Aristotele ». Operosissimo, « istimava il tempo assai, e non ne perdeva mai un'ora, nonostante tutte le occupazioni o per la repubblica o per sè ». Quando « cominciò a dare opera alle lettere latine, istette anni nove che mai passò l'acqua dal lato di là, ma istava del continovo in casa, e andava a Santo Spirito, dove aveva fatto fare nell'orto uno uscio dalla casa sua ». Probo a tutta prova, « era tanta la sua integrità, che di dimostrare una cosa per un'altra, o fingere o simulare, n'era alieno. Bugie non credo che fusse mai persona che gliene udisse dire mai, e sarèbbesene vergognato. Era il suo parlare uno sì sì e uno no no; e ne' sua giudicii interissimo, alieno da ogni passione ». Eloquentissimo, pronto, accorto, fu molto adoperato dal Comune nelle più difficili e delicate ambascerìe: ai papi Eugenio e Niccolò, al re Alfonso di Napoli, alla repubblica di Venezia, a Siena, a Rimini, a Urbino. Cominciò da Genova. Era « consuetudine di quegli tempi, che ogni collegio, quando si facevano ambasciadori, poteva nominare uno ch'egli voleva. Non sendo m. Giannozzo mai più andato ambasciadore, uno di collegio lo nominò. ...Udendolo nominare m. Lionardo d'Arezzo, che vi si trovò presente, si rizzò e disse che s'eglino avevano a fare ambasciadore a Genova, che toglièssino m.

Giannozzo sopra di lui, che farebbe loro uno grande onore, conosciute le sua singulari virtù; e mèssolo a partito, non fu fava discordante ». Quando, morto papa Eugenio IV (1447), egli fu con altri cospicui cittadini mandato « per dar l'ubbidienza » al nuovo papa, Niccolò V,

« rinnuovò m. Giannozzo il modo dell'orare in pubblico, perchè la nazione fiorentina non aveva mai più avuto udienza in pubblico come questa volta, ma avevala in segreto, dove s'usavano brievi parole. Recitò m. Giannozzo l'orazione in pubblico, che fu cosa degna a udire. Eranvi tutti i singulari uomini d'Italia, ed eranvi venuti discosto 150 miglia o più per vedere m. Giannozzo.... Finita l'orazione, a tutti i Fiorentini fu tocca la mano, come s'egli avessino acquistata Pisa e 'l suo dominio ».

Fu segretario di Niccolò V; vicario di Pescia « nel tempo che Nicolò Piccinino venne a' danni de' Fiorentini », e pur badando « infino alle minime cose », trovò il tempo di comporre la *Vita di Socrate* e quella *di Seneca*; capitano di Pistoia, e « compose in questa stanza l'istoria loro, divisa in 4 libri »; tornato a Firenze, fu fatto degli Otto, a cui, « sendo sospetto di guerra, fu data la balìa di anni dieci »; e finalmente vicario della Scarperìa, dove « compose quello degno libro *De dignitate et excellentia hominis*, che mandò al re Alfonso ». Tutti gli rendevano onore. Passando una volta « presso al campo di Nicolò Piccinino, non avendo salvocondotto, gli furono tolti otto cavalli, dove erano parte de' sua carriaggi ». Ricorse, perchè gli fossero resi, alla cancelleria del duca Francesco Sforza; ma non ottenne nulla.

« M. Giannozzo disse: — Io voglio fare prova di scrivere a Nicolò Piccinino, e ispero riavere ogni cosa. — Fecegli una

lettera molto degna, in laude della sua eccellenza, mostrando ch'egli aveva fatta quella arte per propria gloria e non per prezzo; e mandolla per uno proprio, e commèssegli che la presentasse in mano di Nicolò Piccinino. Giunto nel campo con la lettera, non ve lo trovò; aspettollo infino che tornasse. Tornato, ismontò da cavallo e appoggiossi in sur una chiaverina [= piccola asta] che aveva; e presa la lettera in mano, la dette a uno cancelliere che la leggesse, e istèttela a udire con grandissima attenzione. Letta che ella fu, comandò che quello che l'aveva portata fusse alloggiato, e di poi gli disse che la seguente mattina gli facesse motto. Tornato da lui la mattina, gli fece restituire ogni cosa, e iscrivergli una lettera responsiva alla sua. Maravigliossi il duca Francesco e m. Agnolo Acciaiuoli della umanità usatagli da Nicolò Piccinino. M. Giannozzo, ridendo con m. Agnolo, gli disse: — Vedete? chi ha avuto più forza, o l'amicizia vostra con Roberto [del Monte Alboddi], o la lettera mia con Nicolò Piccinino? ».

Ma nemmen lui si mantenne fino all'ultimo « acceptus propheta in patria sua ». Cittadini invidiosi gli s'accanirono contro; « e a Firenze conosciuto non potere istare sanza grandissimo pericolo, sendogli detto da uno de' principali, suo amico, che s'avesse cura che gli sarebbe fatto villania, per questo prese per partito andarsene a Roma ». Accoltovi col debito onore, fu allora che Niccolò V lo creò suo segretario. Fu riconfermato in questo ufficio dal successore, Calisto III (1455). Ma il re Alfonso richiese e ottenne che rimanesse a Napoli, nella sua corte, « e fecelo del suo consiglio, e presidente della Sommària ».

« E fatto che l'ebbe, gli usò molte umane parole, dicendo a m. Giannozzo che si stesse di buona voglia, che s'egli non avesse se non uno pane solo, glielo dividerebbe.

Di poi soggiunse, e disse: — Messer Giannozzo, i vostri pari istimano il tempo assai, e con l'andare drieto alle corti se ne perde assai; e pertanto attendete a' vostri istudi; non bisogna che voi vegniate a corte; quando noi vi vorremo, manderemo per voi; assai onore e riputazione vi fia, quando s'intenderà che voi siate appresso di noi.. — Attendeva m. Giannozzo in Napoli a' sua istudi, e non perdeva tempo, ed era molto visitato da quegli signori e da tutti quegli uomini dotti. Era la sua la più dolce e gentile conversazione del mondo: umanissimo, pazientissimo, e aveva molto del faceto. Mài fu chi gli udisse dire male di persona, ma ognuno lodava e commendava.... Per le assai comodità che gli dette il Re,.... corresse ed emendò quella parte ch'egli aveva finita *Contra Judaeos et Gentes*, e aggiunsevi alcuni libri, che in tutto furono libri X, che sono degni di eterna memoria per la nobiltà della materia... Succedette il re Ferdinando [27 giugno '58], e confermogli i sua privilegi. Non passò molto che egli passò di questa presente vita [26 ottobre '59], e come cattolico e buono cristiano rendè lo spirito al suo Redentore ».

D'ingegno assai meno fervido e di cultura assai meno vasta era il Marsuppini. Nato in Arezzo, ma fin da giovanetto trapiantato in Firenze, vi si dette subito allo studio del latino e del greco, e qualche anno dopo della filosofia, ma « più della positiva che della speculativa ». Per questo « fu molto amato da tutti i dotti, e massime da Nicolao Nìccoli, che molto lo tirò innanzi, e dèttegli riputazione »; e fu lui anzi a introdurlo in casa Medici. Dove fu accolto familiarmente da Cosimo e da Lorenzo, che lo condussero con loro a Verona, insieme col Nìccoli, quando vi si rifugiarono per iscampare dalla morìa fiorentina. Pei conforti e con l'aiuto di Cosimo stesso e del Nìccoli, « fu condotto dagli ufficiali dello Studio, con buonissimo salario », a leggere in pubblico lettere latine;

ed « era cosa mirabile a vedere il concorso grande ch'egli aveva nelle sua lezioni, e non solo di quelli della città, ma di più luoghi, e nipoti del pontefice [Eugenio IV, che si trovava allora in Firenze] e di cardinali. Fu fama », attesta il buon cartolaio, « che in Firenze non fusse uomo che avesse letto come m. Carlo. La prima mattina che lesse, che vi fu uno numero infinito di uomini dotti, fece grande pruova di memoria (ebbe, infra l'altre sua virtù, una memoria infinita), perchè non ebbono i Greci nè i Latini scrittore ignuno che m. Carlo non allegasse quella mattina. Fu tenuta da tutti cosa maravigliosa ».

Ancora pei buoni uffici dei Medici, fu da papa Eugenio nominato suo segretario; e quando morì il Bruni, fu chiamato a succedergli nella cancelleria del Comune.

« Era modestissimo e temperato, di poche parole, di bellissima presenza, alquanto malinconico e uomo pensativo, molto costumato nelle opere e nelle parole: sarebbesi vergognato non solo a dirne di non oneste, ma quando l'udiva se ne vergognava ... Fu molto vòlto a fare versi, ne' quali ebbe grandissima facilità, in epigrammi e in altre composizioni. In prosa iscrisse ancora, ma ebbe più facilità al verso. Tradusse la *Batracomiomachia* di Omero in versi, che fu assai istimata. Tradusse dua [uno, il I] libri dell'*Iliade*.... Nella morte [24 aprile 1453] gli furono fatte molto degne esequie, e fu coronato poeta in sulla bara, per le mani di Matteo Palmieri, che recitò una orazione funebre nella sua coronazione ».

Fu sepolto in Santa Croce, dove gli fu elevato un ricchissimo mausoleo, opera assai lodata di Desiderio da Settignano.

§ 8. - **Paolo Toscanelli e Filippo Pieruzzi.** — Alla quotidiana conversazione del convento degli Angeli

partecipavano pure maestro **Paolo dal Pozzo Toscanelli** (1397-1482), «dottissimo in greco e in latino e in tutte sette l'arti liberali»; e ser **Filippo Pieruzzi** detto di ser Ugolino, nato di poverissimo uomo da Vertine di Chianti, ma ricco di «tante virtù che nè la eloquenza di Tullio nè quella di Demostene sarebbono sufficienti a poterle narrare», e dotto anch'egli «in tutte e sette l'arti liberali», di «grandissima perizia nelle lettere greche, e singularissimo teologo». Il Toscanelli, «in fra l'altre scienze ch'egli ebbe, fu sommo astrologo, e in questa scienza avanzò tutti quelli della sua età». Di lui ebbe a dire il Poliziano che «mentre calcava co' piedi la terra, penetrava colla mente il cielo stellato». Precipuo suo merito fu d'avere, in una lettera al portoghese Fernando Martinez, del 25 giugno 1474, discussa la possibilità di raggiungere le Indie per il ponente, additando così al Colombo la via del «novo polo», e confortandolo poi direttamente, da lui richiesto, a «spiegare le fortunate antenne sui mar riposti e senza nome, e i regni ignoti ancor» (*Ger. Lib.* XV, 30-2). E anche il Pieruzzi «dilettossi assai e di astrologia e di geometria e d'aritmetica, dove ne fece scrivere più libri e comperonne in ogni facultà». Ne sapeva bene qualcosa Vespasiano, che glieli vendeva. Chè quest'ometto, «di mediocre statura e di bellissimo aspetto», vestito «tutto di pavonazzo, col mantello infino in terra, e da cavare le mani a lato al mantello», d'umor lieto («era molto allegro, e sempre pareva che ridesse»), quando aveva sbrigati

«i fatti del Comune, dove usava grandissima diligenza, e desinato, se n'andava agli Agnoli a visitare frate Ambrogio, e quivi istava alquanto; di poi si partiva dagli Agnoli, e veniva alla Badìa di Firenze, e quivi parlava con l'abate e con de' monaci sua, dove istava alquanto; di poi si par-

tiva dalla Badìa, e veniva tra' cartolai, per vedere se vi era libro ignuno che non avesse, per comperarlo. Trovavasi con m. Giannozzo Manetti e con m. Lionardo [Bruni] e con m. Carlo d'Arezzo [Marsuppini]; e al tempo della corte [di papa Eugenio IV], vi veniva maestro Tommaso da Serezana che fu poi papa Nicola, ch'era molto suo noto, e aveva in ser Filippo grandissima fede per la sua bontà. Fatto questo, si tornava in Palazzo, e attendeva al suo esercizio, e dare udienza a infiniti che avevano bisogno di lui. Era in queste audienze gratissimo a chi gli parlava, e tutti gli mandava bene contenti e soddisfatti, così i poveri come i ricchi ».

Della sua biblioteca « infiniti volumi » rimasero in San Marco; il resto, cioè « tutti i libri sacri, ch'erano grandissimo numero, e alcune opere gentili, ch'erano in parte istorie », egli legò alla Badia di Sèttimo, dove era venuto a cercar ricovero quando a lui pure toccò di sentire il morso dell'ingratitudine dei Fiorentini.

§ 9. - **L'Aurispa e il Filelfo.** — Appassionato ricercatore di libri egli stesso, il Traversari si teneva in attivissimo commercio epistolare coi più operosi bibliofili o bibliopoli del tempo. Tra essi, **Giovanni Aurispa** (1376-1459) da Noto, e **Francesco Filelfo** (1398-1481) da Tolentino; i quali viaggiarono molto, specialmente in Oriente, riportandone copioso bottino di libri greci. L'Aurispa, che amava sì il dolce della cultura ma anche l'utile che gliene proveniva, vi andò una prima volta quasi contemporaneamente a Guarino, tra il 1405 e il '13, e riuscì a spedire o a portare in Italia un Euripide, un Sofocle, un Tucidide (che nel '17 vendette al Nìccoli), e inoltre Arriano, Polluce, Diogene Laerzio, Teofrasto, Dione Cassio, e il famoso *Commentum Aristarchi in Ho-*

merum ora alla Marciana; e una seconda, tra il '21 e il '23, tornandone con le valige ancor più cariche: il celebre codice di Sofocle Eschilo e Apollonio Rodio ora alla Laurenziana, gli Inni Omerici, Pindaro, molto di Platone e di Aristotile, Aristofane, quasi tutto Demostene, tutto Senofonte, Callimaco, Oppiano, Strabone, Plutarco, Diodoro Siculo, Procopio... Il Filelfo, bizzarro tipo d'avventuriere, accattabrighe, irrequieto, orgoglioso, andò a Costantinopoli nel '20, in qualità di segretario del bàilo della repubblica veneta; e ne profittò per frequentarvi la Scuola di Giovanni Crisolora nipote di Manuele, e quella del Crisococca, dov'ebbe a condiscepolo **Giovanni Basilio Bessarione** (1403-1472) da Trebisonda, che dal 1437 fu arcivescovo di Nicea, dal '40 cardinale, e dal '50 al 55 legato a Bologna. Dal bàilo fu spedito ambasciatore al sultano dei Turchi, Murad II. Entrato poi al servizio dell'imperatore Giovanni VIII Paleologo, fu mandato con una missione all'imperatore Sigismondo a Buda, e assistette in Cracovia alle nozze di Vladislao II di Polonia. Tornò a Venezia l'autunno del '27, con una moglie greca, la figliuola stessa di Giovanni Crisolora, e con una quarantina di volumi, tra cui Omero, Esiodo, Erodoto, Teocrito, Eschine, Lisia, Polibio, Eliano, Filone, Libanio, Nonno.

L'Aurispa, che tra il 1417 e il '20 aveva bazzicato tra Pisa e Firenze, e nell'autunno del '20 seguita la corte di Martino V a Roma e insegnatovi privatamente greco a Lorenzo Valla, tentò, al ritorno dal secondo viaggio in Oriente (dic. '23), gli amici fiorentini, perchè inducessero la Signoria a chiamarlo a leggere nello Studio. Per allora non se ne fece nulla, a cagione della peste; e l'umanista errò tra Venezia, Milano e Bologna, dove gli fu affidata la lettura pubblica del greco per un anno. Nel settembre del '25

fu finalmente chiamato a Firenze. Pare che, più che sul suo insegnamento, il Traversari e il Nìccoli contassero sulla sua biblioteca; e il vero è che laggiù egli s'ebbe a trovar molto male.

« Credevo, fuggendo l'invidia dei Greci e i loro re, di mettermi al sicuro, e che nessuno mi offenderebbe se vivessi a me; ma la è andata molto diversamente », si sfoga egli con l'amico Guarino in una lettera del febbraio dell'anno dopo, tramezzando al latino qua e là qualche frase greca per evitare possibili fastidi. « Colà, presso gli stessi re e presso alcuni altri, talora rinvenivo pace e tranquillità; ma qui dovunque animosità si macchinano e inganni, non un momento di pace, da per tutto invidie e stoltezze, poichè tutti questi sapienti, anzi tutti questi filosofi, si dànno alla maldicenza e sembrano matti. Il tempo e il luogo mi consigliano d'usar pazienza; e perciò mi son proposto di vincere il livore e la maldicenza sopportando, e spero di riuscirci. Ma di tratto in tratto mi duole l'animo, e me ne struggo.... Rimarrò per quest'anno a Firenze, e confido di vincere l'invidia e le animosità dei malvagi soffrendo e onestamente vivendo. Oh che preferirei vivere con le fiere anzichè con simili uomini! ».

Medita di trasferirsi a Padova; ma il Panormita gli consiglia Siena. Nell'agosto avvia pratiche per andare a leggere a Genova; ma nel settembre propende invece per Perugia. Finisce con l'acconciarsi a rimanere ancora in Firenze, dove a buon conto era « librariorum magnus numerus, copia exemplorum in omni humanitate, idest refertissimae Florentinorum bibliothecae, et illa quae ad haec pertinent ». Sul cadere del '27, andò a Ferrara, come istitutore di Meliadus figliuolo di Niccolò III d'Este, che dal '31 al '33 accompagnò in un viaggio a Roma. Nel '30, confortàtone dal suo pupillo, indossa l'abito di

diacono, così che può ottenere il beneficio di Santa Maria in Vado presso Ferrara, e più tardi essere ammesso nella segreteria papale. Nel '33 partecipa al Concilio di Basilea, e profitta dell'occasione per fare una corsa lungo il Reno: a Magonzâ, dove ritrova i XII *Panegirici* con a capo quello a Traiano di Plinio il giovane, e il Commento di Donato a Terenzio; a Colonia, dove racimola l'*Ars rhetorica* di Chirio Fortunaziano; ad Aquisgrana, e forse a Strasburgo, donde par che riporti il carme *Phoenix* di Lattanzio. Dal '35 al '43 seguì la curia di Eugenio IV nelle sue peregrinazioni tra Firenze, Bologna e Ferrara; e dal '44 al '59, anno della sua morte, alternò la sua dimora tra Ferrara, Roma e Napoli.

Più che ad alcune elegie e a qualche epigramma, la fama dell'Aurispa come scrittore è affidata alle sue Lettere (non ancora raccolte in volume; e tra esse ce n'è una in volgare), e meglio ancora alle parecchie e lodate sue traduzioni dal greco. Dedicando, nei tranquilli ozi ferraresi, al suo signore la versione delle *Epistole di Ippocrate*, gli confidava che veniva attuando il proposito di « alios et magnos quidem codices in latinum traducere ». Tra questi sarebbero stati la *Vita di Omero* attribuita a Erodoto, la *Ciropedia* di Senofonte e le Opere di Archimede. Ma ne fu distratto, e riuscì solo a tradurre componimenti brevi: da Dione Cassio, la *Consolatoria di Filisco a Cicerone*; da Luciano, il dialogo *Sui capitani antichi*, l'*Amicizia*, il *Caronte*; da Plutarco (« il beniamino degli umanisti », come lo chiama il Sabbadini, « sul quale facevano i loro primi esperimenti di greco »), il *Convito dei sette savi*, *A un duce inesperto*, la *Vita di Timoleone*; da Senofonte, l'*Economico*.

Anche il Filelfo, corrispondente del Traversari e del Niccoli, fu pei loro buoni uffici invitato a leggere lettere latine e greche nello Studio fiorentino, quando,

nel 1429, assicurata la pace, si provvide alacremente alla sua riforma, e al suo ampliamento nella via che ancor oggi ne ritiene il nome, di fianco al duomo. Veniva da Bologna, dove aveva insegnato Eloquenza e Morale; e s'era fatto precedere dal programma dei corsi che intendeva tenere, inviato al Traversari perchè se ne facesse propalatore. Al mattino si proponeva di leggere le *Tusculanae*, la *Rhetorica ad Herennium*, la I Deca di Livio, e l'*Iliade*; nel pomeriggio, Terenzio, le Epistole e le Orazioni di Cicerone, e Tucidide o Senofonte e qualche moralista. Un richiamo questo che non rimase senza effetto, giacchè la sua scuola fu molto frequentata; e Vespasiano potè asserire che « per la fama di tanti singulari uomini venne in Firenze grandissimo numero di scolari d'ogni parte del mondo ». Giunto nell'aprile, il 31 luglio scriveva all'Aurispa piacergli la città infinitamente, benchè nelle lotte cittadine gli convenisse navigare come tra Scilla e Cariddi. Tutti, dice, l'onorano, tutti hanno il suo nome sulle labbra; e non solo i più cospicui tra gli uomini, ma pur le più nobili donne gli cedono il passo incontrandolo. Nella sua scuola s'addensano ogni giorno un quattrocento uditori o più, e tra essi uomini maturi e di elevata condizione. Anche il Niccoli e il Marsuppini; ma costoro, l'uno perchè troppo loquace, l'altro perchè taciturno, non gli garbavano. Non li temeva però; e si gonfiava. « Che Dio gli tenga le mani sul capo! », aveva esclamato frate Ambrogio nel conoscerlo di persona. Oltre che allo Studio, leggeva privatamente in casa per avidità di guadagno; e il dì delle feste, spiegava Dante in Santa Reparata. « Per esercitare gli scolari e dare loro riputazione, faceva fare a ognuno una orazione vulgare, e recitàvala in Santa Liberata [Reparata] in sul pergamo, in pubblico, e in questo modo dava loro animo; e il simile ne faceva

fare loro allo Studio: e fu attissimo a insegnare quanto ignuno sia stato a Firenze, già è lunghissimo tempo », attesta Vespasiano.

Purtroppo, anche trovandosi « in città aliena », non seppe rattenersi dall'« impacciarsi di cose di Stato, e tenere parte più con uno che con un altro »; e insomma un bel giorno del 1431 gli toccò di veder assunto a una cattedra simile alla sua proprio quel taciturno Marsuppini che gli dava noia. Gliel avevano eretto contro Cosimo e il Niccoli, a dispetto. Ond'egli si diede peggio « a setteggiare, e cominciò in modo a sparlare di Cosimo, che, rimutato lo Stato, fu confinato ed ebbe bando di rubello ». Riparò in Siena, dov'ebbe una cattedra di Rettorica, e donde avventava satire e libelli contro gli avversari fiorentini. A difesa di questi, in ispecie del Niccoli, insorse Poggio, con un paio d'Invettive sanguinose. E la polemica non si contenne nelle ingiurie verbali; chè dall'una parte e dall'altra furono assoldati sicarii, che, scoperti, furon puniti col taglio delle mani. Siena diveniva poco sicura, e m. Francesco ripassò l'Appennino, fermandosi nuovamente a Bologna, nei primi mesi del '39. Ma in quell'anno stesso riuscì a veder sodisfatto il suo voto più ardente, di venire cioè a Milano, alla corte del duca Filippo Maria, il principe del suo cuore. Vi fu accolto con tutti gli onori: diritto di cittadinanza, una casa bene arredata, una lauta provvigione, e, mortagli nel '41 la moglie greca, una bella e ricca moglie ambrosiana. Non gli mancava nulla, ma trovò ugualmente modo di leticare.

Questa volta chi gli dava ombra era il figliuolo dell'umanista vigevanasco Uberto, già cancelliere visconteo, **Pier Candido Decembrio** (1399-1477), segnalato e benaccetto per l'ingegno la cultura e l'animo. La rivalità degenerò in aperta inimicizia alla

morte del duca (1447). Proclamata la Repubblica Ambrosiana, il Decembrio servì il nuovo governo «con lo stesso animo, con la stessa fede, e con la stessa costanza» con che aveva servito il Visconti, mettendo in cattiva luce, nelle lettere ch'ebbe a scrivere all'imperatore, al re di Francia e al duca di Savoia, l'ambizioso e fedifrago Francesco Sforza. E di ciò appunto il Filelfo si valse per perderlo; e quando il geniale avventuriere entrò da padrone nell'agognata città (febbraio 1450), l'uno prendeva la via dell'esilio, l'altro presentava al nuovo signore, pomposamente, l'omaggio dei Milanesi. Assunto a pubblico lettore di Rettorica, e largamente ma non puntualmente retribuito, il Filelfo, che menava vita sfarzosa con servi e cavalli ed era assai prodigo, strepitava del ritardo, minacciando di passare, se si continuasse così, al servizio dei nemici del duca; e intanto ricorreva agli usurai, e chiedeva arrogantemente a prìncipi e a prelati doni e sussidii. Gli pareva d'esercitare un suo diritto: a buon conto se costoro gli assicuravano la vita, egli largiva loro l'immortalità! Quando per maritare una figliuola ebbe bisogno di costituirle la dote, chiamò a contribuire codesti suoi ricchi clienti, fissando a ciascuno il tributo. Li ripagava in tanti esametri. Al signore, e s'intende, serbava un poema: la *Sforzìade*, un quissimile dell'*Enèade*, in cui ne celebrava le imprese militari. In verità, ei si sentiva da più di Virgilio e di Cicerone, perchè era poeta ed oratore insieme; e anzi adoperava con la stessa maestria il latino e il greco. Vi pensassero quanti ambivano alla gloria! Difatto vi pensavano; e quando, per esempio, nel '53, egli si mise in via per andare a Napoli e offrire al re Alfonso i X libri delle sue *Satire*, il papa, Niccolò V, s'ebbe a male ch'ei passasse di Roma senza farsi vedere. Lo fece chiamare a sè, e glielo disse. «M. Francesco

rispuose com'egli faceva pensiero visitare il re Alfonso e poi venire alla sua Santità. Papa Nicola volle che m. Francesco conoscesse la sua gratitudine, e pigliò uno legato di ducati 500 e sì gli disse: M. Francesco, questi danari vi voglio io dare perchè vi possiate fare le spese per la strada ». Il re di Napoli, ch'ei raggiunse a Capua, fu molto grato della dedica e della visita, e lo nominò suo cavaliere, gli concesse il privilegio di fregiarsi delle sue armi, e lo coronò d'alloro. E guai a quei potenti che facessero i sordi! Il turibolo dell'umanista si mutava presto in staffile. Come avvenne con Pio II. Sennonchè questa volta appunto i suoi epigrammi velenosi, e più la sua lettera a Paolo II in cui vituperava la memoria del predecessore, sollevarono l'indignazione del sacro Collegio, che ingiunse al duca patrono di punire lo spudorato maledico; e fu imprigionato. Morto poco dopo Francesco Sforza (1466), cominciò a trovarsi a disagio anche in Lombardia. È vero che Galeazzo Maria gli affidò l'incarico di leggere la *Politica* di Aristotile, ma gli ridusse l'emolumento. E l'umanista sfarzoso e sprecone riprese a trattare con lo Studio bolognese e col pisano. Giunse in tempo l'offerta del nuovo papa, Sisto IV, che lo chiamava a Roma, per leggervi Eloquenza; e andò. Ma non vi si trovava bene: « desiderava di tornare in Firenze nella sua decrepita età, che già aveva passato anni ottanta o più, e adoperò tanto con Lorenzo de' Medici, che gli fu levato il bando di rubello, e fu condotto a Firenze a leggere ». Giuntovi, « istette pochi dì, che s'ammalò di febbre, e morissi »: il 31 luglio 1481.

§ 10. - **Leonardo Bruni aretino.** — Assai maggiori e più solide benemerenze per la cultura guadagnarono **Leonardo Bruni** (1370-1444) e **Poggio di Guccio** (1380-1459): l'uno insigne per la sodezza della

dottrina, l'acume della mente e la dignitosa compostezza della vita; l'altro per la fortunata passione e la perseveranza che mise nel rievocare la voce dei « vetusti divini ».

Leonardo, nato « d'umile luogo » in Arezzo, contava appena 14 anni quando, insieme col padre e con altri amici di parte, cadde prigioniero nelle mani dei fuorusciti ghibellini che nel 1384 s'impadronirono, con l'aiuto francese, della città. Rinchiuso nel castello di Quarata, rimaneva assorto nei lunghi ozi dinanzi a un ritratto del Petrarca, dipinto nella stanza a lui assegnata. Quella vista determinò la sua vocazione; e liberato,

« venne a Firenze a studiare, e istette per repetitore; e per la sua virtù, sendo m. Coluccio in quello tempo riputatissimo nelle lettere e nella autorità, ebbe m. Lionardo da lui grandissimo favore nel dare opera alle lettere latine. Venuto dotto nella lingua latina, dètte opera alle lettere greche, sotto la disciplina di Manuello Grisolora; e venne eccellentissimo nelle lettere latine e greche quanto ignuno avesse quella età. Fatto questo, cominciò a comporre; e delle prime cose che facesse, dimostrò d'essere dottissimo ed eloquentissimo, e venne in luogo ch'egli erano stati circa anni mille che non era giunto persona dove giunse m. Lionardo » (Vespasiano).

Le lezioni del Crisolora e del Malpaghini non lo distrassero però del tutto dallo studio del diritto civile; e nel 1405, caldamente raccomandato da Coluccio e aiutato dall'amico Poggio che già si trovava in corte, fu da Innocenzo VII chiamato alla segreteria papale. Vi rimase, « assai accetto a tutti i pontefici », durante quel travagliato decennio che vide quattro papi passar come meteore sulla cattedra di san Pietro, e l'ultimo, Giovanni XXIII,

scacciàtone. Singolarmente caro a costui, lo seguì a Bologna e a Firenze, e finalmente al concilio di Costanza, dove lo assistette nei tragici giorni della deposizione e della fuga. Il papa, racconta Vespasiano per averlo appreso dalla sua bocca, « misesi indosso una cappa d'uno frate; e m. Lionardo, e altri che gli andavano appresso, uscirono fuori di Costanza a piè, e andarono a una badia; e dice ch'egli istettono tre dì che non mangiarono se non pere rùggine, per non avere altro e per non iscoprirsi, chè sarebbono stati presi ». Tornato a Firenze, Leonardo riprese lo studio dei classici, dedicandosi specialmente alla traduzione di Platone, e concepì il disegno di narrare latinamente e pomposamente la *Storia fiorentina*. Nel 1416 ne aveva già composto il I libro, dalle origini alla morte di Federigo II. Rigettando le favole a cui avevano abboccato i cronisti, ei s'atteneva al racconto di Livio, di Orosio, di Paolo Diacono. La Signoria, per mostrargli la gratitudine della città per un'opera che le conferiva tanto pregio, concesse a lui e ai suoi discendenti i diritti di cittadinanza e l'esenzione dalle gravezze. E a quella *Storia* Leonardo attese poi per tutto il tempo che visse, non però disdegnando di prender parte alla politica e di prestare il suo aiuto al Comune nei più difficili momenti. Così, nel '20, quando lo sciocco insulto popolaresco (« Papa Martino non vale un quattrino ») irritò vivamente il papa ospite della città, la quale con deplorevole inerzia lasciava fare, egli, « conoscendo la natura sua, subito andò dalla sua Santità per vedere di placarlo ». Gli diceva: « Beatissimo padre, queste sono parole da fanciulli, non le voglia la vostra Santità istimare »; ma il papa rispondeva « che se i grandi non volessino, i piccoli non le direbbono ». Purtroppo ne seguì la guerra disastrosa con Filippo Maria, durante la quale i Fiorentini furono rotti in un anno

tre volte, e la non meno disastrosa lega coi Veneziani «colle condizioni che potettero». In quei negoziati, che misero capo alla efimera pace del 1426, ebbe parte anche Leonardo, mandato ambasciatore al papa. E l'anno dopo fu eletto cancelliere. Fu altresì «de' Signori, e più volte de' Dieci, e fece pruova di singularissimo uomo, ed era chiamato in tutte pratiche, ed era riputato il suo consiglio savissimo e temperato, e andava nelle sue cose molto adagio. Trovossi de' Dieci nella rotta che fu data a Nicolò Piccinino, a Anghiari [29 giugno 1440]».

Intanto continuava la *Storia*. Nel '39 era giunto, col libro IX, alla fine del sec. XIV, attenendosi con preferenza alla narrazione del Villani, ma riordinandola e raggruppandone gli avvenimenti. Nel '44, ultimo della sua vita, era giunto, col l. XII, al 1402, l'anno della morte di Giangaleazzo; chè oramai il racconto procedeva più ampio e particolareggiato, soccorrendo allo storico i propri ricordi personali, e i documenti della cancelleria che aveva sottomani. Una storia senz'alcun dubbio pregevolissima, nella quale il Bruni dà prova di singolare spirito critico e scrupolo indagatore, indugiandovisi, con notevole preferenza, anzichè nella descrizione delle battaglie, sui fatti interni della repubblica. «Più di una volta», afferma il Villari, «egli ci apparisce come un precursore delle *Storie* del Machiavelli». Ma i contemporanei amavano più volentieri di riconoscergli il vanto di saper contraffare lo stile e la maniera di Livio e di Sallustio. Gli è che oramai si dava un gran peso e un valore quasi esclusivo alla forma, alla bella forma, e storico si giudicava che fosse non già chi accuratamente raccogliesse e giudiziosamente vagliasse i fatti, bensì chi nel narrarli mostrasse d'aver meglio appresa l'arte di quei due «gran maniscalchi». L'abito bastava a fare il monaco. E poichè quei due avevano

a ogni piè sospinto interrotta la narrazione con lunghe e ben congegnate allocuzioni, Leonardo sosta egli pure ogni tanto, per dar modo a Farinata degli Uberti o a Giano della Bella di recitare fiorite e castigate orazioni. Continuò a far così anche il Machiavelli.

Oltre alla *Historia florentina* e alle molte notevolissime *Epistolae*, il Bruni compose, con altri opuscoli, un prezioso *Rerum suo tempore gestarum Commentarius*; due non meno preziosi e giovanili *Dialogi ad Petrum Histrum* (cioè a P. P. Vergerio da Capodistria), nei quali sono introdotti e Coluccio e il Niccoli e il De' Rossi e l'autore medesimo, a disputare della contrastata eccellenza del precedente triumvirato letterario fiorentino (« Nam tres illi vates », dice il De' Rossi, « non minima pars gloriae sunt huius nostrae civitatis »; e Coluccio: « Recte tu quidem putas, Roberte; neque enim minima pars gloriae sunt, sed longe maxima »); e il *Panegirico*, o meglio *Laudatio Florentinae urbis*, esercitazione oratoria giovanile, modellata, per confessione stessa dell'autore, sulla *Panathenaica oratio* di Aristide, retore greco dell'età imperiale. Ma soprattutto si rese benemerito della cultura rinascente con le molte e accurate ed eleganti sue traduzioni dal greco: « quotidie pro nobis labores suscipit », si faceva dire da Coluccio, « e graeco in latinum sermonem transferendo ». Insieme con qualche operetta di Basilio e con parecchie delle *Vite* di Plutarco, tradusse da Aristotile l'*Etica*, l'*Economico*, la *Politica*, da Platone l'*Apologia di Socrate*, il *Fedone*, il *Critone*, il *Gorgia*, il *Fedro*. « Con ciò egli rese un immenso servigio alle lettere », dice il Villari, « perchè le sue versioni furono le prime in cui i classici greci vennero fedelmente tradotti dall'originale, nè solo in un latino elegante, ma senza essere alterati dalle idee del traduttore; e perchè comparivano nel momento ap-

punto in cui il bisogno di averle era universale. Da un lato veniva rivelata la filosofia platonica, fino allora quasi sconosciuta in Italia; da un altro compariva finalmente quello che fu chiamato *il vero* Aristotele, ignoto al medioevo. Gli eruditi potevano adesso ammirare quell'eloquenza che il Petrarca aveva cercata invano nell'Aristotele travestito e quasi barbaro de' suoi tempi; non erano più costretti a studiare uno scolastico invece del filosofo greco ».

Egli era, racconta il libraio che lo vedeva tutti i giorni, « d'uno aspetto gravissimo; non molto grande di persona, ma di mediocre statura. Portava una cappa di cambellotto di grana [drappo di pelo di cammello, tinto in paonazzo], lunga appresso alla terra, con maniche che si rimboccavano foderate; e in su la cappa portava uno mantello rosato, isparato dallato, lungo infino in terra; in capo uno cappuccio rosato, avvolto colla foggia dallato. Andava per la via con grandissima gravità. Era umanissimo e piacevole, e aveva molte belle novelle della Magna [dell'Alemagna], dov'era istato al concilio. Era di poche parole. Favoreggiava assai gli uomini ch'egli conosceva che valevano. Era di complessione collerico, e alle volte si adirava, ma subito tornava.... Era venuto in tanta riputazione, che in Italia e fuori d'Italia era la fama sua; e del continovo erano in Firenze infiniti iscrittori che scrivevano l'opere sua, parte per in Firenze e parte per mandare fuori; in modo che m. Lionardo non andava in luogo che non trovasse che delle opere sua si scrivesse. In tanta riputazione erano venute, che per tutto il mondo erano domandate. Dirò qui quello ch'io vidi, che molti di Spagna e Francia venivano a Firenze solo mossi dalla fama della sua singulare virtù; e di quegli furono che a Firenze non avevano a fare cosa ignuna, se non solo per vedere m. Lionardo. E perchè lui veniva ogni mattina da' cartolai, sempre v'era qualche oltramontano o italiano che l'aspet-

tavano per vederlo.... Un dì andai con uno spagnuolo, mandato dal re di Spagna per visitarlo per la sua parte. Giunto a lui, se gli gittò ginocchioni in terra a' piedi, e fu una fatica a farlo rizzare. Disse come aveva di commessione della Maestà del re di visitarlo. Ricevèttelo con molto umane parole, e disse che lo raccomandasse alla sua Maestà. Il re Alfonso gli portava singularissima affezione, e richièselo che andasse a stare alla sua corte, colle condizioni che parèssino a lui: ringraziò la sua Maestà, e mostrògli come non poteva, rispetto a non dovere lasciare la sua città, alla quale era molto obbligato. Aveva grandissima riputazione in Inghilterra, e massime col duca di Worcestri [Worcester]; e avendo tradotta la *Politica* d'Aristotele, l'aveva intitolata a lui, e mandòlla in Inghilterra. Istando a risponderVi, parve a m. Lionardo ch'egli non facesse la stima che dovesse fare d'uno libro si degno, e per questo ne fece levare quello proemio, e fece uno proemio a papa Eugenio, ch'era a Bologna; e m. Lionardo in persona lo portò alla sua Santità, dove gli fu fatto grandissimo onore ». Quando morì, « per la Signoria s'ordinò che fusse onorato dal Palagio tanto quanto si potesse fare a uno cittadino. Vòllono rinnovare una costituzione antica, di far fare una orazione funebre nella morte di m. Lionardo, e commèssono a m. Giannozzo [Manetti] che la facesse, e coronàsselo d'alloro, secondo l'antica consuetudine. Vènnono a questo esequio tutti gli uomini dotti che v'erano, e tutta la città d'uomini di condizione vènnono a onorarlo. Sendo la corte di Roma in Firenze, vènnono assai prelati. Recitò m. Giannozzo qui una orazione funebre molto degna; dipoi, secondo la consuetudine degli antichi, lo coronò con una corona d'alloro, ch'era istato lungo tempo che non s'era più fatto ».

Fu sepolto in Santa Croce. Il monumento, uno dei più belli della Rinascenza, fu opera di Bernardo Rossellino.

§ 11. - **Poggio fiorentino** — Il più intraprendente e fortunato esumatore di codici, il Colombo del mondo classico, fu quel **Poggio di Guccio**, detto **Bracciolini**, che giovinetto non ancora ventenne frequentava la scuola del Malpaghini e del Crisolora. Nato a Terranova nel Valdarno superiore, l'11 febbraio del 1380, fu condotto adolescente in Firenze dalla famiglia ammiserita e angariata dagli usurai. Coluccio, divinatone l'ingegno, gli fu largo d'aiuti; e nel 1403 valse a farlo accogliere tra' familiari del vescovo di Bari, che dimorava a Roma. Di laggiù il giovane erudito potè mandare al suo patrono una copia delle XIV *Filippiche* di Cicerone, allora rinvenute dall'Angeli. Nel 1404, ancora per opera di Coluccio, fu prescelto da Bonifazio IX per la segreteria apostolica; dove rimase pur coi papi successivi, e nell'autunno del '14 accompagnò anch'egli Giovanni XXIII al concilio di Costanza. Benchè non volesse « attendere a farsi prete, nè avere beneficii ecclesiastici », vestiva l'abito talare, quasi un *dòmino* che gli agevolasse l'entrata nei monasteri dove fiutava s'appiattassero codici. Da quelle badìe remote d'Allemagna ei sentiva « la voce degli antichi padri imploranti la liberazione dalla secolare prigionia » (*Epist.* I, 5); e piantando in asso le dispute canonistiche e le beghe teologiche che non lo interessavano punto, vi faceva frequenti scorrerie. Resasi vacante, per la deposizione di Giovanni XXIII, la sede papale, ne profittò per una corsa a Cluny, nella primavera del '15; dove scoperse, in un codice di orazioni ciceroniane, pur quelle *Pro Roscio Amerino* e *Pro Murena*, fin allora ignorate. L'estate seguente, a San Gallo, « in uno monte di scartabegli, che si può dire ch'elle fussino tra la spazzatura », riesumò l'*Argonàutica* di Valerio Flacco, il Commento di Asconio Pediano a V orazioni di Cicerone e di un anonimo a IV delle *Verrine*,

e, conquista più ghiotta, un esemplare finalmente integro delle *Institutiones oratoriae* di Quintiliano: « e non lo potendo avere, si mise a scriverlo di sua mano, e iscrisselo in trentadua dì, che lo vidi », attesta Vespasiano, « di sua mano d'una bellissima lettera ». Vi tornò nel gennaio del '17, e vi rinvenne, insieme con moltissimi altri volumi « che a redigerne l'indice non basterebbe un giorno », Vegezio, *De veteri disciplina rei militaris*, e Pompeo Festo, *De significatione verborum*. Nella primavera, si spinse in Germania fino alla badia di Fulda, donde, « e bibliothecis ne dicam ergastulis Germanorum », trasse alla luce, « eruissem » egli dice, Lucrezio, « libro molto istimato »; Silio Italico, « opera degna »; Manilio, « opera degnissima »; Ammiano Marcellino, Tertulliano, e i grammatici Capro, Eutiche e Probo. Tra il luglio e il settembre percorse la Francia e ripercorse la Germania, rinvenendovi ancora orazioni ciceroniane: *Pro Caecina, In Pisonem, Pro Rabirio Postumo, Pro Rabirio perduellionis reo, Pro Roscio comoedo*, e le tre *De lege agraria*; le *Silvae* di Stazio; un altro Quintiliano e, « opera degna », un Columella, « qui antea detruncati et deformes ». Quando a Firenze giungeva la notizia di queste scoperte, gli amici giubilavano. « Tu sei ora divenuto il secondo padre dell'eloquenza romana », gli scriveva il Bruni pel rinvenimento di Quintiliano; « tutti i popoli d'Italia dovrebbero muoversi per venire incontro al grande scrittore che hai liberato dalle mani dei barbari » (*Epist.* IV, 5).

Eletto, nel novembre '17, il nuovo papa, Martino V, Poggio lo seguì fino a Mantova; ma qui se ne staccò, preferendo accompagnare in Inghilterra il cardinale Beaufort, zio del re Enrico V. Durante il viaggio, a Parigi, scoprì, « una cum aliis rebus », un nuovo codice di Nonio Marcello, desideratissimo dagli amici

fiorentini; e poi a Londra una «particula» di Petronio, cioè la *Cena Trimalchionis*, e la *Bucolica* di Calpurnio, che il Petrarca aveva richiesta invano al Pastrengo. Forse sperava assai più e di meglio; e a buon conto laggiù, tra quella nebbia e quei ricconi aristocratici, ignoranti e crapuloni, s'annoiò a morte. «Usava dire per piacevolezza, che più volte, sendo invitato da quelli prelati o signori inghilesi a desinare o cena, istando ore quattro a tavola, gli bisognava levare più volte da tavola a lavarsi gli occhi coll'acqua fresca, per non si addormentare». Ne ritornò in principio del '23; e passando di Colonia, mise le mani su un altro frammento di Petronio, il l. XV. «Vedasi quanti degni libri si trovòrono per m. Lionardo e m. Poggio», esclama il cartolaio biografo; «e per questo gli sono molto obbligati i litterati di questo secolo, veduto quanto lume hanno avuto da costoro».

A Roma, nella Curia, si ritrovò nel suo elemento. «Passava le lunghe serate d'inverno coi suoi colleghi in una stanza della Cancelleria, che chiamavano il *Bugiale sive mendaciorum officina*, perchè in essa raccontavano aneddoti veri o falsi, più o meno osceni, coi quali ridevano del papa, dei cardinali, dei dommi stessi della religione, in difesa della quale scrivevano i Brevi. La mattina attendeva al suo ufficio che gli dava poco da fare, e poi componeva opere letterarie, fra cui furono allora i dialoghi sull'*Avarizia* e sull'*Ipocrisia*, vizii ch'egli diceva proprii del clero, che perciò flagellava a morte. Ma in questa specie di satire», osserva il Villari, «non si trova mai una seria intenzione; è invece lo stesso spirito mordace e scettico dei nostri comici e novellieri, che come lui ridevano della religione che professavano. Questi cercavano dipingere i costumi del tempo; gli eruditi volevano principalmente far prova di possedere

il latino in modo da saper trattare argomenti sacri e profani, serii, comici ed osceni. Ecco tutto. Non c'era mai da sperare nessun alto scopo morale. Il Bracciolini, infatti, che flagellava i corrotti costumi del clero, menava poi una vita tutt'altro che morigerata. E quando il cardinale di Sant'Angelo, scrivendo, gli faceva il rimprovero d'aver figli, il che non conveniva ad un ecclesiastico, e di averli poi da una concubina, il che non conveniva ad un laico, egli, senza punto sgomentarsi, rispondeva: Ho figli, il che conviene ad un laico; li ho da una concubina, il che è antico costume del clero. E continuando la lettera, raccontava d'un abate il quale presentò a Martino V un suo figlio, ed essendone da lui biasimato, gli diceva, fra le risa della Curia, che ne aveva ben altri quattro, prontissimi sempre a prendere le armi per sua Santità ».

Dell'alto ufficio e del suo credito pare non si facesse scrupolo di giovarsi per sempre più arricchire la sua biblioteca. Vigilava, frugava, importunava chi di Germania di Francia di Spagna capitasse in Curia, e prometteva il suo aiuto solo a chi gli portasse codici. E non disdegnava trarre un profitto più tangibile dalla sua bibliofilia: pur questa debolezza era umana! Si teneva in casa due copisti, che lo aiutavano a trascriver codici per commissione. Voleva arricchire, per poter godersi gli ultimi anni nella sua valle nativa, tra i libri e i busti e i frammenti di scultura greca e romana che amici e clienti gli donavano. Questo bel sogno riuscì a tramutare in una realtà, quando papa Eugenio, scacciato da Roma, andò errando tra Firenze Bologna e Ferrara. Allora egli, nelle lunghe e frequenti licenze, si fece costruire la villetta che chiamò la Valdarnina, dove radunò ogni cosa più caramente diletta, dai vecchi codici e le vecchie sculture alla giovanissima moglie (una

Vaggia de' Buondelmonti, « di gentilissimo sangue di Firenze », sposata diciottenne nel 1435) e ai figliuoli antichi e nuovi. Di questi ne aveva avuti 14 prima, e ne ebbe 5 dopo. A sua giustificazione scrisse un dialogo: *An seni sit uxor ducenda.*

« Fu uomo molto umano e molto piacevole », attesta Vespasiano, « nimico d'ogni finzione o simulazione, ma aperto e libero; e per essere molto aperto, acquistò nimicizia con alcuno di questi dotti, e subito metteva mano alla penna, a scrivere *Invettive* contro a più letterati ». Nelle quali « era veementissimo, in modo che non era ignuno che non avesse paura di lui ». Ne scrisse « una contro a papa Felice, duca di Savoia, molto veemente »; ma passò ogni limite in quelle contro il Filelfo, in difesa del Niccoli. « Fu una guerra d'accuse indecenti », dice il Villari, « nella quale i due eruditi, ingiuriandosi crudelmente, facevano gara di abilità rettorica e di maestria nella conoscenza del latino. Il Filelfo aveva il vantaggio di scrivere in versi, e quindi le sue ingiurie si ritenevano più facilmente a memoria; ma il Bracciolini, avendo maggiore ingegno e brio, scrivendo in prosa, poteva più facilmente dire tutto quello che voleva ». E voleva tanto, troppo: ingiurie triviali, calunnie infamanti, accuse spudorate, magistralmente formulate; con quale deplorevole effetto morale sullo spirito italiano, è facile immaginare.

Per buona fortuna non in queste sole indegnità consumava Poggio il suo ingegno, la sua cultura, il suo tempo; chè anzi il grosso dell'opera sua letteraria è costituita dai trattati morali, ai quali si compiacque dare la forma ciceroniana del dialogo. Interlocutori sono o gli amici fiorentini, quali il Niccoli, il Marsuppini, Cosimo e Lorenzo de' Medici, ovvero i colleghi di Curia, quale Antonio Loschi. Alla disputa filosofica, briosa, bonaria e rifuggente dal principio d'autorità,

sono intramezzati aneddoti, narrazioni interessanti, ritratti di contemporanei. Del 1428 è il *Dialogus contra avaritiam*; del '40, quelli *De nobilitate*, dov'è un'arguta digressione sui costumi dei nobili nelle diverse regioni italiane, che suscitò le ire dei Veneziani, e *De infelicitate principum*, dove il Niccoli fa una vivacissima intemerata contro i prìncipi che trascurano le lettere e disprezzano i letterati; del '47, quello *Contra hypocrisim*, dove sono bistrattati e vituperati gli ecclesiastici d'ogni ordine, i frati in ispecie, la cui gallòria era pur finita con la morte del papa Eugenio che li proteggeva; compiuto nel '48 fu l'altro, assai ampio, *De varietate fortunae*, che s'apre con una accurata descrizione delle rovine di Roma, sbozza vigorosamente i ritratti di Braccio da Montone, Paolo Guinigi, Oddantonio da Montefeltro, e si chiude colla narrazione del viaggio alle Indie del veneziano Niccolò dei Conti, appresa dalla bocca stessa del viaggiatore; del '54, il *De miseria humanae conditionis*, pervaso d'un pessimismo senile, e ispirato alla morale degli Stoici, soprattutto di Boezio. Del '51 è pure una *Historia disceptativa convivalis*, dove, di tra una verbosità che tradisce gli anni, scatta improvvisa una vivace diatriba contro i medici, resa anche più efficace da una storiella satirica.

Inoltre, nel '47, benchè più tardi mostrasse bizzarramente d'acconsentire a quegli umanisti che, cedendo a un eccessivo amor patrio, dichiaravano inutile lo studio del greco e inutili anche le traduzioni (*Epist.* VIII, 23), volse liberamente in latino la *Ciropedia*; vantandosi d'operare non già come un meschino interprete delle parole, bensì come uno scrittore originale di storia. « Fu molto istimata questa traduzione da tutti i dotti di quello tempo », narra Vespasiano; e « avendo mandato questo libro al re

Alfonso, e fuori della sua consuetudine non lo remunerando della sua fatica », Poggio « iscrisse al Panormita, dolendosi della Maestà del re ». L'amico « fècelo intendere al re; il quale gli mandò alfonsini 400 a donare, che sono ducati 600: rimase m. Poggio benissimo sodisfatto della sua Maestà, e dove in prima alquanto se ne biasimava, se ne laudava poi in infinito ». Di questo accattonaggio nè si vergognava chi lo praticava, nè si scandalizzava chi v'assisteva: non aveva esso forse la sua giustificazione, anzi il suo modello, nell'ammirata letteratura dell'età imperiale? E altro ancora tradusse Poggio, come VI libri della *Biblioteca istorica* di Diodoro Siculo, e il romanzetto satirico di Luciano *Lucio o l'Asino*. Ma senz'alcun dubbio l'opera che meglio vale a dar la misura delle sue singolari attitudini artistiche, oltre che della dottrina, è l'*Epistolario*: il più insigne, come opera d'arte, dei tanti contemporanei. Ei vi discorre di tutto e di tutti: di filologia e di filosofia, di avvenimenti pubblici e di faccende private, delle sue scoperte di codici e delle scene naturali e delle costumanze dei paesi che visita. Descrive in una lettera, con mirabile freschezza di tinte e sincerità d'impressioni, la cascata del Reno e i bagni di Baden (I, 1); in un'altra, il supplizio di Girolamo da Praga, a cui gli toccò d'assistere (I, 2). « È singolare l'indipendenza di spirito con cui questo erudito della Curia papale ammirava l'eroismo del precursore di Lutero », osserva il Villari, « proclamandolo degno della immortalità. Ma che cosa ammirava in lui? Non il martire, non il riformatore; dichiarava anzi che, se Girolamo aveva detto qualche cosa contro la fede cattolica, meritava il supplizio che ebbe. Ammirava in lui il coraggio d'un Catone e d'un Muzio Scevola; ammirava la voce chiara, dolce, sonora, il gesto dignitoso e bene adatto ad esprimere lo sdegno o a muovere

la compassione; l'eloquenza e la dottrina, con cui vicino al rogo citava Socrate, Anassagora, Platone, i santi Padri! ». Da Roma poi narra agli amici le sue gite per il Lazio, schizzando paesaggi e quadretti ricchi di vita e di contrasti: accanto alle grandiose rovine delle ville tusculane, degli acquedotti, delle terme, il « vile tugurio » dove, tra ragli e latrati, è costretto a passare la notte (IV, 13); accosto alle rovine dell'arco di Ferentino, dov'egli sotto la sferza del sole suda a decifrare un'iscrizione contesagli dagli sterpi, la casetta rustica sulla cui soglia occhieggiano timide e curiose due floride forosette (III, 20). « Il suo latino, quantunque assai più corretto di quello dei predecessori, non manca di molti italianismi e neologismi; ma ha una spontaneità e vivacità tale che sembra una lingua viva: non è una semplice riproduzione, ma un vero e proprio rinascimento. Dimenticando dizionarii e grammatiche, egli sente il bisogno di scrivere come parla; s'esalta in presenza della natura; cerca il vero e ride dell'autorità: ma resta pur sempre un erudito ».

A Roma era tornato dal '43; e potè assistere, nel '47, al riconoscimento solenne, anzi alla consacrazione, dell'umanesimo, con l'elevazione al pontificato d'un umanista autentico: l'amico e compagno di studi e d'escursioni, fra Tommaso Parentucelli. Così l'antica e venerabile sede dell'Impero pagano s'apparecchiava a divenir quella del papato mediceo. L'impenitente libertino mise insieme in quegli anni, e pubblicò via via, il *Liber facetarium,* in cui raccolse i motti sàpidi o salaci, le favolette allegoriche, le satire e le beffe, e le troppo allegre novellette altra volta narrate dagli amici del Bugiale. Dichiarò nel proemio d'aver mirato principalmente a dimostrare come il latino si possa piegare a esprimere ogni cosa, anche le inezie: era ancora un'opera filologica

la sua. Ma ci fu chi non volle menargli buona questa scusa, e non gli risparmiò il biasimo perchè, settantenne e segretario apostolico, insozzasse così la sua canizie. Brontolamenti tardivi e forse non sinceri, a cui nessuno badò. Oramai perfino il lubrico *Hermaphroditus* di Antonio Beccadelli detto il **Panormita** (1394-1471) aveva finito col trionfare delle prime e furiose ostilità, nonchè d'uomini timorati, ma di umanisti spregiudicati, e aveva nientemeno che guadagnato l'alloro al poeta: l'imperatore Sigismondo aveva personalmente voluto ricingergliene il capo (1432). Come dunque far carico ancora a Poggio delle sue facezie grassocce? « *Castum esse decet pium poetam Ipsum, versiculos nihil necesse est* », aveva sentenziato Catullo (XVI, 5-6); e chi, se non un idiota, avrebbe osato di contrastare a un classico di tanta vetustà e venustà? Lo stesso Marziale aveva potuto scusarsi affermando (I, 5): « *Lasciva est nobis pagina, vita proba est* »: onde poi il Panormita aveva avuto buon gioco di ripetere nell'*Hermaphroditus*:

Crede, velim, nostram vitam distare papyro;
Si mea charta procax, mens sine labe mea est [1].

E laggiù Poggio attaccò nuove brighe: una prima, che degenerò in un vero e proprio pugilato alla presenza d'altri curiali, con l'ispido ed irritabile Giorgio da Trebisonda, detto il **Trapezunzio** (1395-1484), cretese; e una seconda, se meno manesca assai più violenta, e durata circa due anni, col romano **Lorenzo Valla** (1405-'57), celebrato e ammirato e invidiato autore di VI libri *Elegantiarum latinae linguae*. Fu questa la più famosa polemica del secolo, oltre

[1] « Desidero che tu creda esser diversa la nostra vita da ciò che dice il libro; se licenziosa è la mia carta, l'animo mio è immacolato ».

che pel valore e la fama dei lottatori, pel diverso indirizzo e metodo degli studi da ciascuno di essi rappresentato e, tra una bufera di accuse e calunnie e vituperii personali, difeso: Poggio, filologo artista, propugnava la considerazione larga e sintetica delle letterature antiche; il Valla, precursore della critica filologica, l'osservazione minuziosa, paziente, analitica.

Nel cuore del vecchio umanista finirono col prevalere le attrattive del caro nido toscano, e nel '53 abbandonò Roma per sempre. Contava 73 anni, ma non si sentiva stanco; così che accettò l'offerta fattagli « con grandissimo favore » dalla Signoria fiorentina, d'assumer l'ufficio di cancelliere, tornato allora vacante per la morte del Marsuppini. Ma pare che la lunga assenza gli avesse tratta di mente la natura dei concittadini, « che si governavano con finzioni o simulazioni, dicendo una cosa e intendendone un'altra ». E insomma un bel giorno « perdè la pazienza, vedendo tanto inganno e fallacia negli uomini di Firenze », e rinunziò all'ufficio, « per potersi riposare e vacare meglio agli studi ». Attese così con maggiore assiduità all'*Historia florentina*, in continuazione di quella del Bruni. Si rifece un po' indietro, al 1350, e condusse la narrazione fino al 1455. « In quest'opera », dice il Villari, « egli, come aveva già fatto il Bruni, abbandonò la via tenuta dai cronisti, e non ebbe la vivacità ed evidenza di cui essi avevano dato così splendide prove. Non vi si trova mai un aneddoto, non un racconto ritratto dal vero; non si scopre mai una conoscenza personale degli avvenimenti, in mezzo ai quali l'autore era pure vissuto, partecipandovi. Egli sembra narrare fatti greci o romani; non parla mai delle interne vicende della Repubblica, e noi assistiamo solo a grandi battaglie, a lunghi e solenni discorsi latini di Fiorentini

vestiti sempre alla romana. Poggio in sostanza mira principalmente ad imitare l'epica narrazione di Livio, e se questo gli fa perdere le spontanee qualità dei cronisti, l'obbliga pure a cercare un legame, se non scientifico e logico almeno letterario, tra i fatti, e la cronaca così comincia a trasformarsi nella storia. Il Bruni è assai superiore per critica storica, il Bracciolini per facilità di stile; spesso però diviene verboso ». Il Sannazaro lo accusò di parzialità patriottica:

Dum patriam laudat, damnat dum Poggius hostem,
Nec malus est civis, nec bonus historicus[1].

Ed è vero; ma a buon conto, « infra gli altri singulari obblighi che ha la città di Firenze a m. Lionardo e a m. Poggio, si è che », dice con caratteristico compiacimento Vespasiano, « dalla romana repubblica in fuora, non c'è nè repubblica nè istato popolare in Italia tanto celebrato quanto la città di Firenze, avendo avuto dua sì singulari iscrittori che hanno iscritto le storie loro; ... che innanzi che le scrivessino, era ogni cosa in grandissima oscurità ». — Poggio morì ottantenne, il 30 ottobre 1459. « Innanzi che morisse, avendo lasciato a' figliuoli buone sustanze, ordinò le sepoltura sua in Santa Croce, di marmo, e il modo che voleva ch'ella istesse, e l'epitaffio fece lui medesimo; di poi, donde che si procedesse, le sue sustanze andarono a male, e la sepoltura non si fece ».

§ 12. - **Gli Umanisti e il Volgare.** — L'Umanesimo rappresentò, nel cammino ascensionale della nostra cultura, una sosta salutare. Dante, il Petrarca, il Boccaccio avevano, nella stupenda perfezione delle

[1] « Sia che esalti la patria, sia che biasimi il nemico, Poggio non è nè un cattivo cittadino, nè un onesto storico ».

nuove forme volgari, esaurito quel contenuto poetico, erotico mistico sensuale, che riassumeva tutto il medioevo. Era stata una maravigliosa ed esuberante fioritura, che pareva avesse consumate rapidamente le forze vitali della nuova letteratura. Troppo lungo il letargo, come troppo improvviso il risveglio: lo spirito latino, dopo un silenzio millenario, s'era ridestato « come un forte inebbriato »; e le stracche imitazioni della *Commedia*, del *Canzoniere*, del *Decamerone* facevano prevedere che alla lussureggiante primavera sarebbero succeduti un'arida estate e uno sconsolato autunno. Pur sulla nostra letteratura, per quanto ci sia un abisso tra la *Commedia* e il *Roman de la Rose* o la *Chanson de Roland*, tra il Canzoniere del Petrarca e quelli di Bernart de Ventadorn e di Arnaut Daniel, tra il *Decamerone* e i *Fabliaux*, pareva pesasse il destino che aveva estinte con precoce vecchiezza le due letterature di Francia. La stessa eccezionale superiorità artistica di quel triumvirato, la loro superba personalità, pareva render vano e disperato ogni tentativo di mettersi dietro le loro orme. Ad assicurarsi nuove primavere, a campar dalla morte, conveniva che lo spirito italiano « tenesse altro viaggio »; che ritornasse pazientemente e metodicamente sui suoi passi, ed esplorasse dissodasse fecondasse quel terreno che la lunga ignavia aveva reso sterile, e riattivasse i rivoli della linfa fecondatrice dell'antica e obliata nostra civiltà.

L'Umanesimo fu un periodo di lavoro e di raccoglimento. Non importa indagare se quei lavoratori avessero o no una precisa coscienza dei limiti e dei fini dell'opera loro. Forse che i guastatori sanno a che precisamente e dove tenda il grosso dell'esercito a cui essi spianano la via? Il vero è che senza di essi la rigogliosa e luminosa estate della nostra cul-

tura, che s'è convenuti chiamare *Rinascimento* — delle più mirabili nella storia dell'umanità — non sarebbe stata possibile: non Machiavelli senza Leonardo Bruni, non Poliziano e l'Ariosto senza Poggio e Pontano. Che, abbagliati dal fulgore dei tesori su cui mettevano le mani, qualcuno o parecchi di essi disconoscessero la nobiltà del Volgare che Dante aveva preconizzato successore del latino e sollevato a sì superba altezza, non è cosa che possa stupire. L'ardore medesimo che li sospingeva, e la quotidiana conversazione con quei « vetusti divini a cui natura Parlò senza svelarsi », creava in loro l'illusione che la voragine medievale, dieci volte secolare, fosse scomparsa d'incanto, e che a buon conto la vita e il pensiero e l'arte contemporanee non fossero se non una non mai interrotta continuazione della vita e del pensiero e dell'arte del « buon mondo » che aveva ascoltato Cicerone e applaudito al trionfo di Cesare. A Cicerone e a Seneca era succeduto Petrarca, e l'*Africa* si rannodava, attraverso la *Pharsalia*, all'*Eneide*. Era discutibile, anzi discusso, se Dante avesse davvero preferito pel suo poema il Volgare per amore di esso, come diceva, o non piuttosto perchè non si sentiva abbastanza agguerrito nell'uso del latino; ma comunque, poichè la *Commedia* al volgo piaceva, e vi erano divulgati tanti veri o sillogizzati dagli antichi sapienti o rivelati dalle sacre carte, essi non trovavano a ridire se altri ne imprendesse la pubblica lettura e il commento, in latino se parlava a discenti già iniziati, nello stesso Volgare se a idioti. Tuttavia era inteso che la « lingua nostra », la sola degna della scuola, della chiesa, della curia papale o imperiale, rimaneva ancora e sempre il latino. Non aveva lo stesso Dante dovuto tornare ad essa nella *Volgare Eloquenza* e nella *Monarchia* e nelle *Epistolae*, per non dir pure delle *Eclogae* e

della *Quaestio*? Come rinunziare a esprimere il proprio pensiero nel linguaggio universale che le legioni romane avevan diffuso per l'orbe, e acconciarsi a una parlata provincialesca che sì e no era capita tra le Alpi e il mare? Questa poteva parer preferibile per le umili cose: per la poesia amorosa (lo aveva confessato Dante medesimo, e l'avevan praticato con lui anche il Petrarca e il Boccaccio), per le novelle da narrare alle comari o alle Fiammette, per le *nugae* o *nugellae* insomma; una letteratura soprattutto femminile. Ma tra gente colta e di nazioni diverse, nella trattazione dei negozi dello Stato, nelle orazioni, nella celebrazione delle imprese memorande, dalla cattedra, sarebbe stata stoltezza non adoperare il latino: non più, se Dio vuole, quello slombato e striminzito dei chierici idioti e dei rozzi notai del medioevo, bensì quello sonoro e fiorito dell'età imperiale, che ora si era in tanti a sapere sfoggiare. «Nello idioma volgare», affermava ingenuamente quel Plutarco assai alla buona di codesti barbassori, che fu il libraio Vespasiano (nella Vita del re Alfonso), «non si può monstrare le cose con quello ornamento che si fa in latino»; e il più presuntuoso dei barbassori appunto, il Filelfo, dichiarava che «in volgare si scrivono le cose che non vogliamo far sapere ai posteri».

Il qual Filelfo tuttavia non aveva disdegnato, quando stette a Firenze, di metter da parte nei giorni festivi i volumi greci e latini, per leggere ai suoi discepoli o in pubblico la *Commedia,* inaugurando i suoi corsi con forbite Orazioni «in laude et in chommendatione dello illustrissimo poeta Dante», e spronando qualche suo discepolo a fare altrettanto. La prima di queste Orazioni, «habita in principio Dantis», fu pronunziata il 21 dicembre del '31; la seconda, «coram populo habita», il 29 giugno del '32. Quando

poi venne più tardi a Milano, si piegò, a istanza del duca suo signore, a chiosare, un po' svogliatamente e inventando lepidamente e motteggiando, le *Rime* del Petrarca. Non pare andasse oltre il sonetto 108 (n. 136 dell'autografo), *Fiamma del ciel...*: a ogni modo, non va oltre la stampa che del suo Commento fu fatta nel 1473 e nel 1503; e in quel sonetto medesimo non volle « secondo la veritate esporre », come gli rinfaccia lo Squarciafico che ne continuò l'opera, « ma più tosto per dire male di Cosimo de' Medici, del quale in quello tempo era inimico; sì che Petrarca in questo suo sonetto scrive contro la corte di Roma quale in quelli tempi era, e non contra di nissuna donna de' Medici », come il bizzarro chiosatore aveva insinuato.

E già parecchi anni prima che questi capitasse in Toscana, Coluccio aveva fatto del suo meglio per confortare e aiutare Benvenuto da Imola, venuto apposta a Firenze per ascoltarvi le lezioni del Boccaccio in Santo Stefano, a porre egli mano e a menare a termine un vasto e completo commento latino alla *Commedia*: che fu quello che l'Imolese espose poi durante un intero decennio nello Studio bolognese (cfr. *Inf.* XVIII, 66), e dedicò più tardi al marchese Niccolò II Estense signore di Ferrara. E due valentuomini, il lanaiuolo Cino Rinuccini (m. 1417), tardivo ma non infelice imitatore dello *stil nuovo*, e il notaio ser Domenico da Prato (m. 1432), autore d'un pomposo quanto insipido poemetto campestre, *Il Pomo del bel Fioretto*, erano insorti contro i « calunniatori » del triumvirato volgare, che, pedanti inetti a creare opere originali, ignoranti delle arti liberali, rifuggenti per vizio dal « santo matrimonio », ignari e pessimi cittadini, osavano affermare esser Dante poeta da calzolai, e il suo poema «da dare a li speziali per farne cartocci o vero più tosto a li piz-

zicagnoli per porvi dentro il pesce salato ». Era ancora un'eco della male ispirata lettera petrarchesca al Boccaccio, che forse il Niccoli, fanatico dell'antico, aveva, con l'avventataggine che gli era propria, ripercossa e gettata in faccia ai fanatici del nuovo. Il Bruni era corso subito ai ripari; e nei suoi *Dialogi ad Petrum Histrum* diede a credere che la stolta sentenza (.... « ego istum poetam tuum, Coluci, a concilio litteratorum seiungam atque eum zonariis, pistoribus atque eiusmodi turbae relinquam ») quel burlone del Niccoli non l'avesse proferita se non per provocare un'apologia di Coluccio: « Neque enim latebant heri me tuae artes, Nicolae...: putasti enim me argutiis tuis commotum ad laudes illorum virorum statim prosilire....; quod etsi ego facere cupio..., tamen nollem, mi Nicolae, tuis fraudibus impulsus videri ». Certo, Dante, un po' per difetto dei testi che aveva sottomano e un po' anche perchè nell'arte grammaticale non era fortissimo, qualche volta aveva incespicato: aveva, p. es., franteso dell'*Eneide* e la notissima esclamazione (III, 56-7) « Quid non mortalia pectora cogis, Auri sacra fames! », e l'accenno alla fondazione di Mantova (X, 198-200); rappresentato Catone, morto di 48 anni, come un vecchione; cacciato tra le fauci di Lucifero quel Marco Bruto che gli umanisti esaltavano perchè vendicatore della conculcata libertà; ma il Bruni medesimo, che svelava o riconosceva questi peccatucci, s'affrettava a proclamarlo « ottimo e nobilissimo poeta, eccellentissimo nel poetar volgare », e a rinarrarne la Vita in volgare « con maggior notizia delle cose stimabili ».

Quest'idolatri della forma classica, i quali tuttavia avevano innato e vivido il sentimento dell'arte, cercavano di tranquillare la loro coscienza filologica ammettendo, come aveva fatto Coluccio e ripeteva

Poggio, non mancare alla *Commedia* perchè potesse stare a paro con i capolavori dei classici, se non l'ornamento del latino. Gli è che quel benedetto Volgare non riuscivano a mandarlo giù. Sicuro, era un consanguineo, figliuol naturale forse, del latino; ma essi non volevan permettere che ne usurpasse il trono. A giudizio loro, la sede non era vacante. Nel 1435, a Firenze, nella conversazione dei dotti raccolti intorno al papa Eugenio IV, s'era accesa la disputa, che s'allargò e si protrasse, se nella Roma imperiale si parlasse un'unica lingua, variamente sonante nelle scritture o nelle orazioni o nei discorsi familiari, ovvero due lingue, l'una il latino ciceroniano, l'altra un volgare assai simile al nostro, anzi l'italiano per l'appunto. Della prima tesi, che nonostante le inevitabili aberrazioni più s'avvicinava al vero, s'era fatto propugnatore il forlivese Flavio Biondo (1388-1463), segretario apostolico e audace e ammirato autore delle *Historiarum ab inclinatione Romanorum decades*, che vanno dal 412 al 1439; della seconda, il Bruni, che giunse ad affermare non intendere il volgo romano le orazioni ciceroniane e le commedie di Terenzio, più che non facciano i volghi nostri della Messa, ed essere assurdo immaginare che le donnicciuole apprendessero naturalmente quell'arduo congegno sintattico e grammaticale su cui tanto sudavano gli eruditi! All'opinione del Biondo s'accostarono anche Poggio e il Filelfo, in questo concordi: tanta è la forza della verità! Ma comunque, il Volgare non era la lingu usata da Virgilio: e sullo scorcio del sec. XIV, un monaco olivetano, Matteo Ronto, nato suddito veneziano in Creta, e vissuto tra Pistoia e Siena, dove morì nel 1442, si assunse l'impresa di volger la *Commedia* in esametri; e durante il Concilio di Costanza, il vescovo di Fermo, fra Giovanni da Serravalle, ne perpetrò una traduzione letterale in

latino, parola per parola, come s'usò poi coi classici greci, per comodo dei prelati non italiani. A malincuore, circa il 1440, un umanista lombardo figlio d'un professore umanista, Guiniforte Barzizza (1406-1463), s'accingeva, in obbedienza al volere del suo signore Filippo Maria Visconti, a compilare su quelli del Boccaccio e del Buti un nuovo commento in volgare dell'*Inferno*.

Il medesimo Barzizza invece non ebbe ritegno, in una lettera del 4 marzo 1439, di riferire, a conferma della sua teoria dell'amore intellettuale, pur un sonetto del *Canzoniere* e alcune terzine dei *Trionfi*. Gli è che col Petrarca, in grazia del tanto suo latino, si era disposti a maggiore indulgenza. Coluccio, grande ammiratore delle sue opere in prosa e in versi latini, ne poneva le Rime più sù delle dantesche (*Epist.* III, 15). Vero è che quel latino appunto cominciò ben presto a sentir di barbarie; ed Enea Silvio Piccolòmini, il futuro papa Pio II, giunse a dire che il Petrarca non avrebbe pari tra i letterati, se le sue opere latine toccassero la perfezione delle volgari. E barbaro, si capisce, era giudicato anche il latino del Boccaccio; del quale Benedetto Accolti, successore di Poggio nella cancelleria del Comune, diceva potersi affermare che fosse buon poeta e ottimo oratore, se non alla forma ma s'avesse mente alla sostanza dei suoi scritti. Pure, era così bello, e piaceva tanto a uomini e a donne, a letterati e a idioti, quel suo *Decamerone*! E gli Umanisti, che a quel genere di bellezza eran tutt'altro che insensibili, tentarono anche qui un accomodamento con la loro coscienza: e come il Petrarca aveva rifatta latina la novella di Griselda (X, 10), così il vicentino Antonio Loschi (1360 ?-1441), cancelliere dei Visconti, proclamato dal Bruni « unicum ac summum nostri temporis poetam », tradusse quella di ser Ciappelletto (I, 1); e il Bruni medesimo

quella di Tancredi principe di Salerno (IV, 1); e Bartolomeo Fazio della Spezia, discepolo di Guarino e avversario del Valla, quella di m. Ruggieri de' Figiovanni e Alfonso re d'Ispagna; e Filippo Beroaldo da Bologna (1443-1505), fecondo e facondo insegnante nello Studio materno ove fu chiamato a professare che toccava appena i 19 anni, ancora quella di Tancredi, in distici, e quelle di Sofronia (X, 8) e di Cimone (V, 1), in prosa.

Si alzava forte la voce per non sentirne i passi, ma la verità faceva la sua strada. Il Rinascimento s'avvicinava, e le virtù della cultura italiana rodevano silenziosamente l'artificioso involucro onde l'Umanesimo aveva tentato di soffocarne il naturale svolgimento. Nella gran vampata d'entusiasmo per il superbo secolare passato, s'era perduto di vista il passato più recente ma non meno glorioso. Tornati in possesso della loro avita cultura, gl'Italiani s'accorgono d'esser la nazione più progredita del mondo; ma non erano stati tali anche un secolo avanti? Gloria invidiata d'Italia non erano forse, nonostante il loro Volgare o il latino meno ciceroniano, anche Dante e Petrarca e Boccaccio? I quali a buon conto, prima che l'Umanesimo divampasse, s'erano fatti essi mediatori tra la veneranda antichità e il presente, e avevano cercato di trasfondere in questo gl'ideali e la civiltà di quella. Benchè ignaro di tanta parte del classicismo, forse che Dante non era riuscito ad assimilarsi gli spiriti e le forme dei classici, e a fondere nel suo poema il mondo pagano col cristiano? Con questo di meglio, che adorando l'antico, egli non aveva abiurato la sua fede, non s'era estraniato dal suo tempo, non aveva rinunziato alla sua personalità e originalità. Sì, certo, era rimasto un uomo del medioevo; ma quale uomo! Essi, è vero, con la lunga consuetudine degli studi, s'erano rifatta un'anima oltre

che una lingua classica; ma ohimè era corso un millennio dacchè il sole del mondo classico era tramontato! Destandosi dal loro sogno, essi si sentono fuori della realtà, che pure era stata la inesausta sorgente d'ispirazione degli ammirati antichi; e i migliori tra loro s'accorgono d'esser condannati a uno sterile rimuginamento di vecchi motivi in vecchie forme. Hanno appresa l'arte del ben dire, ma non sanno più cosa dire. Il loro disdegno pel *profanum vulgus* non è sincero: a tratti si capisce che provano l'umiliazione dell'isolamento.

L'arte è creazione, non ruminazione. Già il Petrarca (*Fam.* XXIII, 19) aveva avvertito il pericolo che l'erudizione finisse col prevalere all'ispirazione, la filologia a soffocare la poesia. Non si volesse scambiare la ripetizione con l'invenzione. C'è un'imitazione concettuale, informativa, e una letterale: «illa poetas facit, haec simias». Ma oramai si era proclivi a dare più importanza alla dottrina, che può acquistarsi da tutti, anzi che all'ispirazione, ch'è privilegio di pochi; e l'imitazione fu reputata un dovere, sospingendola fino ai limiti del plagio. Il quale è, o può essere, una forma d'arte esso pure, ma assai più umile, tutta esteriore, *minorum gentium*: e ricorda quegli edificii contemporanei, ricostruiti con materiali e fregiati di colonne e statue e rilievi asportati dagli archi trionfali o da altri monumenti imperiali. Ma uno di quegli architetti appunto, anzi il più eccelso tra essi, Michelangelo, sentenziò a mònito degl'imitatori, che «chi va dietro altrui, non gli va innanzi»; e la letteratura nostra sarebbe nuovamente morta di marasmo senile, se non si fosse rilevata in tempo da quell'atmosfera greve e stagnante.

Si era giunti al bivio, e bisognava prendere una risoluzione. Doveva il latino considerarsi come una lingua morta, «perpetua e non corruttibile» come

aveva affermato Dante, un organismo mummificato, non più suscettibile insomma di quell'infinito logoramento e rinnovamento dell'uso, arbitro del parlare? Se sì, esso era inesorabilmente condannato, incapace com'era a esprimere concetti e sentimenti moderni, ignoti al popolo che lo adoperava e agli scrittori che ce lo avevano tramandato. Il linguaggio è un organismo vivente, non un mucchio di pietruzze variopinte, che, più o meno abilmente disposte, possano formare sempre nuovi musaici. Perchè continuasse o riprendesse a essere l'adeguata e schietta espressione dell'arte, della storia, della scienza del sec. XV, occorreva che, se non naturalmente almeno artificialmente, nel latino di Catullo o di Livio o di Plinio fosse iniettata la linfa vitale, derivata miracolosamente da una non favolosa *fontaine de Jouvence.* Ci si provarono Poggio per la prosa, Giovanni Pontano e Angelo Poliziano per la prosa e per la poesia insieme.

CAPITOLO II.

Gioviano Pontano

1. Il travisamento dei nomi. — 2. Gli anni di noviziato di G. Pontano. — 3. Il Pontano negoziatore politico. — 4. Segretario del re Ferdinando I. — 5. Segretario di Alfonso II e di Ferdinando II. — 6. Il Pontano durante l'invasione francese di Carlo VIII. — 7. Gli ultimi anni e la morte. — 8. L'opera poetica di G. Pontano: i libri *Amorum*. — 9. La *Lepidina* e la *Lyra*. — 10. Gli *Hendecasyllabi*. — 11. *De amore coniugali*, le *Naeniae*, *Quinquennius*. — 12. In morte della figliuola: *De tumulis*, *Meliseus* e *Coryle*. — 13. In morte del figliuolo: i *Jambici* — 14. L'amore senile e l'*Eridanus*. — 15 L'*Urania*. — 16. *De Rebus coelestibus*, la versione del *Centiloquio* di Tolomeo, *De Luna*. — 17. *Meteororum liber* e *De Hortis Hesperidum*. — 18. Le egloghe *Maeon* e *Acon*. — 19. Gl'Inni sacri. — 20. I trattati morali. — 21. I Dialoghi: il *Caronte*. — 22. Gli altri Dialoghi.

§ 1. - **Il travisamento dei nomi.** — Tra quei fanatici dell'antico era invalso il vezzo — ogni tempo ha le sue bizzarrie! — di paganizzarsi il nome: pur di ciò aveva dato l'esempio il Petrarca. Così, il rimatore padovano, morto ottantenne nel 1500, Niccolò Lelio, si faceva chiamar *Còsmico*; e il bastardo dei Sanseverino di Napoli, che fondò a Roma la celebre Accademia di poesia e d'arte antica, non ci è noto altrimenti che come *Giulio Pomponio Leto* (1428-98); e il bellunese Giovan Pietro dalle Fosse (1477-1560), che finì precettore dei nipoti di Clemente VII e di Pier Luigi Farnese, s'era impaganito in *Pièrio Valeriano*; e l'ungherese Giovanni Csezmicze, discepolo

di Guarino, epigrammista arguto e vescovo di Cinquechiese nel comitato di Baranya (1434-72), riverniciava romananamente l'esotico nome in *Giano Pannònio*; e il calabrese Gian Paolo Parisi, maestro di grammatica a Roma, a Milano, a Vicenza, e critico insigne (1470-1522), si drappeggiava col nomignolo sonoro di *Aulo Giano Parràsio*; e così pure il Pontano rifoggiò il semìtico suo nome Giovanni sull'altro, romananamente imperiale, di *Gioviano*. D'un tale infatuamento l'Ariosto (*Sat.* VI, 58 ss.) sogghignava maliziosamente.

Il nome che di Apostolo ti dènno
O d'alcun minor Santo i padri, quando
Cristiano d'acqua e non d'altro ti fenno,
In *Còsmico*, in *Pompònio* vai mutando;
Altri Pietro in *Pièrio*, altri Giovanni
In *Jano* o in *Jovian* va riconciando:
Quasi che il nome i buon giudici inganni,
E che quel meglio t'abbia a far poeta
Che 'l studio e l'esercizio di molti anni.

Qualche anno più tardi, il ferrarese Pierangelo Manzolli de la Stellata, autore d'un lungo poema filosofico, *Zodiacus vitae* (1528-30), preferì di farsi chiamare anagrammaticamente *Marcello Palingenio Stellato*; e il povero ed eroico ciociaro Antonio dalla Paglia o Pagliari da Vèroli, che per le eresie scovate nel suo poemetto *De immortalitate animorum* finì sul rogo dell'Inquisizione a Roma nel 1567, tramutò il suo nome nel meglio sonante *Aònio Paleàrio Verulano.*

Altri rifece grecamente il suo nome latino. Così il sarzanese poeta Benedetto Tagliacarne, che fu precettore del figliuolo di Francesco I re di Francia e vescovo di Grasse (m. 1536), si riconsacrò *Theo-*

creno, fonte divina (cfr. *Orl. Fur.* XLVI, 14); e il barcellonese Benedetto Gareth (1450-1514), autore d'un canzoniere classico-petrarchesco, *Endimione*, e di due poemetti storici in terza rima sugli ultimi casi disgraziati dei Reali Aragonesi di Napoli, aggraziò il suo barbariço cognome in *Chariteo*: come, circa un secolo avanti, lo spartano Giorgio Gemisto, il platonico (1355-1450), aveva raggentilito il suo (γεμιστός = ripieno) nel quasi sinonimo *Pletone* (da πλήθω = son pieno), che riecheggiava in qualche maniera il nome del filosofo caro al suo cuore. E altri finalmente, disperando della rieducazione classica del proprio nome o patronìmico, fecero appello al loro luogo d'origine. Così, lo storico e giurista pesarese Pandolfo, autore della bella canzone *Alla Morte*, di forma petrarchesca e di spiriti leopardiana, il quale finì sessantenne fatto strozzare in carcere da Giovanni Sforza nel 1504, amò chiamarsi *Collenuccio*, riduzione latina di Colle di Noce, il castello presso Sassoferrato donde la sua famiglia proveniva; e il bizzarro e fecondo rimatore pistoiese Antonio Cammelli originario di Vinci (1436-1502), scombiccheratore di più che mezzo migliaio di *Sonetti faceti*, si sottoscriveva *Vincio* ed era denominato *il Pistoia*; e lo storico dei Papi e bibliotecario della Vaticana, Bartolomeo de' Sacchi (1421-81), si chiamò e fu chiamato, dalla nativa Piàdena nel Cremonese, *il Plàtina*; e l'astrologo Lorenzo di Giovanni Bonincontri da San Miniato (1410-91) era, per lo meno dal Pontano che gli fu amico, chiamato *il Miniato*; e il medico della corte Aragonese Antonio de Ferrariis (1444-1516), piacevole conversatore e dotto compilatore di trattati disparatissimi, tra cui il *De mari et aquis et fluviorum origine* e l'altro *De situ Japygiae* dove si dà conto per la prima volta della «fata morgana», assunse il nome di *Galatèo* dalla

nativa Galatone nel Leccese; e più che da altri, sedotto forse dall'esempio del *Trapezunzio* e del *Panormita*, Agnolo Ambrogini da Montepulciano adottò per sè il nome, che doveva poi sonar tant'alto, di *Poliziano*.

§ 2. - **Gli anni di noviziato di G. Pontano.** — Giovanni di Giacomo Pontano era nato a Cerreto di Spoleto, il 7 maggio del 1426. Gli fu ucciso il padre ch'egli era ancor bambino, in una sommossa popolare; e riparò con la madre, vedova a ventiquattr'anni, in Perugia. Sulla fine del '47, raggiunse il campo del re Alfonso d'Aragona, il Magnanimo, in guerra coi Fiorentini. Quel principe godeva fama di protettore delle lettere e dei letterati. Aveva fatto suo, riferisce il Pontano medesimo (*De princ.* 7 e 13), il motto di Tito, «che niuno dovesse, dopo d'aver ragionato al Principe, andarne triste». Amava aver sempre a' fianchi il dilettissimo Panormita, dotto e faceto parlatore, perchè tutti i giorni gli leggesse qualche pagina d'antico istorico. Pur se oppresso da gravi cure, non permetteva che queste gli rubassero l'ora assegnata a quella lettura; e non intraprendeva spedizione, che non si traesse dietro la sua bibliotechina. Imitatore anche in questo del grande Alessandro, ebbe poi un tardivo imitatore in Napoleone. E fu appunto il Panormita che, affascinato dall'ingegno, prese subito a benvolere il giovane umbro, esortandolo a seguire la corte a Napoli. Dove gravemente ammalatosi, il Pontano fu generosamente soccorso, anzi accolto in casa come un figliuolo, dal messinese Giulio Forte, ministro delle regie finanze. Ebbe così agio di studiare il greco alla scuola del Trapezunzio e dell'umbro Gregorio Tifernate (*Tifernum* è l'antico nome di Città di Castello), e ne divenne tanto esperto da destar l'invidia di quelli che per apprenderlo

s'erano recati a posta a Costantinopoli. Accompagnò il Panormita nella sua missione presso il Senato veneto; e in quel viaggio attraverso l'Italia, si condusse in modo da far dovunque apprezzare il suo valore: « qui omne per iter », afferma Tristano Caracciolo che gli fu amico e discepolo, « talem se pertulit, qualem postea cognovimus ». A Firenze soprattutto; dove Cosimo dei Medici, avendogli sentito recitare alcuni epigrammi contro i Veneziani, profetò ch'ei sarebbe diventato insigne per eloquenza e dottrina. Tornato in Napoli, fu dal catalano Giovanni Olzina, primo ministro del re Alfonso, « inspecta Pontani facie, auditoque sermone », chiamato nella Cancelleria di Stato, e addetto alla corrispondenza ufficiale. Nei ritagli di tempo, componeva versi — latini, s'intende —, che destavano ammirazione e gli davano nome; e si radunavano presso di lui parecchi dei magistrati e gentiluomini più in vista, per sentirgli leggere brani di poesia e di storia. Così avvenne che nel '56 il Re volle affidata a lui l'educazione di suo nipote Carlo di Navarra.

Morto nel '58 il re Alfonso, codesto principe Carlo, discolo e dissoluto, fu dal padre richiamato in Ispagna, e il Pontano tornò alla Cancelleria; dove frattanto all'Olzina era succeduto Antonello Petrucci, sanese. Sul trono di Napoli era salito, designatovi dal padre, il bastardo Ferdinando. Popolo e magnati insorsero in favore del pretendente angioino, Giovanni, figliuolo del re Renato deposto ed espulso nel '42. Tutto il regno fu in fiamme. Soffiava nel fuoco il cùpido Calisto III, il valenziano Alfonso Borgia, immemore dei tanti benefizi del re Alfonso; ma la morte lo colse in tempo, il 6 agosto di quell'anno, e il nuovo papa, Pio II, l'umanista sanese Enea Silvio Piccolòmini, consacrò re Ferdinando. Il quale scese subito in campo per domare la paurosa rivolta

nelle provincie, a cui ora davano mano, e prestavano scopertamente aiuto d'armi e di danaro, gli Stati e i prìncipi rivali. Al fianco del giovane re, in qualità di promagistro camerario, che vuol dire prorninistro del tesoro, era il Pontano, allora sui 33 anni; che partecipò intensamente a tutte le vicende di quella lunga e sciagurata guerra. E appunto perchè in quei duri frangenti potè sperimentarne la sagacia, il coraggio, la fedeltà, il Re, consolidato il trono, lo volle più vicino a sè, per giovarsi del suo consiglio e dell'opera sua nel governo dello Stato. Del che non pare fosse molto contento l'ambizioso Duca di Calabria (era il titolo che gli Aragonesi di Napoli davano al principe ereditario), nominato ancor giovanetto vicario del Regno; e non pare dissimulasse il suo dispetto. Il vero è che un giorno il Ministro, affrontato il Re, gli ebbe senza ambagi a dichiarare: « A me non fa paura nè l'ingiurioso animo di vostro figlio verso di me, nè la vostra indulgenza verso di lui; perciò che dal maligno animo del figlio e dall'indulgenza del padre ho potentissimo avvocato che mi difenderà, e dinanzi a qualunque tribunale mi chiarirà innocente da ogni accusa ». Sorpreso per tanta audacia di parole, « E quale? », gli chiese il Re. « La Povertà », egli rispose (*De Magnan.* I, 2).

Vivendo in corte, spregiava le arti e i lenocinii dei cortigiani; insuperato maestro di stile e di grazie nella poesia latina, era, nella prosa ufficiale e nella corrispondenza epistolare coi suoi Signori, d'una franchezza che rasentava la rozzezza. Questa singolar forza del carattere gli derivava principalmente dalla coscienza del proprio valore e dell'insospettabile probità ed onestà della vita; ma altresì dalla credenza ch'egli aveva negli oroscopi. Offre pure in ciò una notevole somiglianza con Dante. Aveva sortito, narra, parenti ignorantissimi, e l'amorevole

sua madre era vissuta tutta dedita ai lavori dell'ago e del fuso; nessun maestro aveva avuto nè in poesia nè in filosofia nè in astrologia: eppure sentiva d'esser poeta, e qual poeta!, e filosofo e astrologo. «Nos qui haec scribimus», narra (*De reb. coel.* II), «nullo a praeceptore aut ad carmen componendum, aut ad philosophiam ediscendam, aut ad coeli significationes intelligendas instituti sumus. Sola enim natura insitaque animi vis, ac veterum scriptorum lectio assidua, ad haec ipsa nos traxit, quorum et pater avusque ignorantissimi fuere, et mater satis habuit lanificio ac telae intenta esse». Gli è che aveva avuto nella sua *genitura* Venere e Mercurio «in signis accomodatis, in locis idoneis, in appositis configurationibus». Insomma, se qualcosa di buono era in lui, tutto il merito era da attribuirne alle stelle: «ad coelum igitur stellasque, quando ab illis quidem manant, iure haec videntur referenda». (Par di risentir Dante, autodidatta egli pure, e nato, come il Pontano, quando il Sole era nella costellazione dei Gemelli: *Par.* XXII, 112; e cfr. *Inf.* XXVI, 23). Non solo, ma osservando meglio, s'era dovuto accorgere che alla sua nascita aveva preseduto anche l'Ariete: donde la sua grande libertà e volontà di parlare, e la vigoria dell'espressione e la facoltà della persuasione (*Urania*, II, 213-14).

Sed fandi libertatem arbitriumque loquendi
Addidit, et dictis vires et pondera rebus.

Chi nasce sotto quell'influsso, — dichiarò nel *De rebus coelestibus*, V, — «ha libera bocca, forte consiglio, mente alta, proposito incostante, fortuna varia, molta gioventù; sarà imperioso, caro al popolo, sollecito della pubblica cosa, persecutore delle turpitudini; ma dalle sue fatiche e dai procacciati beneficii altrui

egli non riceverà quasi mercede; anzi piuttosto ingratitudine ». Oh quante volte, esclama il poeta (215-17), ho motivo di lamentarmi dell'infeconda mia fedeltà, dei travagli non ricompensati, dell'opera spesa infruttuosamente!

O quotiens sterilemque fidem ingratosque labores
Conqueror, et quod nulla meis bene gratia factis
Respondet, sine fruge operam ac sine munere finem!

Veramente il suo oroscopo accennava altresì a bramosìa di onori e di ricchezze; ma quest'istinto non buono egli attesta d'aver saputo correggere a forza di buon volere. « Ai nostri tempi », fa asserire dall'amico frat' Egidio da Viterbo nel Dialogo che ne porta il nome, « quelli che stettero accanto ai re o ai principi in qualità di *magistri epistolarum*, o come oggi dicono di *secretarii*, si arricchirono tutti, salvo questo Gioviano qui presente; ed essendone continuamente sollecitato dagli amici e dai familiari, non fu possibile rimuoverlo dal suo proposito; e aveva sempre sulle labbra il motto: *Egere nolo, opulentus esse recuso*, non voglio che mi manchi il necessario, ma rifiuto il soverchio [« di poco esser contento », dirà poi il Manzoni]. Così non solamente frenò le sue cupidigie di ricchezza, ma impose moderazione agli stessi re nell'amministrazione della cosa pubblica ».

Il re Ferdinando, nel quale, com'ebbe poi a scrivere il Poliziano al Pontano, « et auctoritas et sapientia tanta fuit, quantum vix in rege unquam alio meminimus » (*Epist.* II, 7), aveva voluto che alla educazione dei figliuoli, soprattutto del primogenito, attendessero i maestri più insigni e provetti: « tum viros primarios, tum in omni genere laudis probatos homines, quorum consiliis et admonitionibus formarere ». E tra essi, che s'intende, il Pontano. Il

quale, sull'esempio di Senofonte (« Cyrus hic, quem imitari te maxime cupio... », gli diceva), compose allora pel regale allievo un trattatello sui doveri del Principe, *De principe*. Che voglia ascoltare, lo ammonisce, e seguire i consigli di chi alla dottrina e alla saggezza unisce l'esperienza! Di quali migliori maestri potrebbe giovarsi nel governare, che di quelli già assai pratici di governo, « quam iis qui multa et magna gesserint »? Così appunto s'era comportato il suo grande avo, ascoltando con incredibile piacere il poeta Antonio, che gli raccontava le antiche istorie. E il Panormita era appunto un uomo di lettere. Se lo tenga per detto: « nel disbrigo dei maggiori affari e nel prendere risoluzioni, han sempre il primo luogo coloro che son reputati dotti ». Si guardi dal viziaccio antico dei re, d'avere in sospetto l'altrui valore! « E poichè », continua, « tocca a te l'eredità dell'ampio e opulento reame napoletano, ti esorto e ammonisco a imparar da fanciullo, seguendo le orme avite e paterne, a favorire e ascoltare quelli che han dato prova di grande assennatezza e di virtuosità ».

Nel '66 il Comune di Perugia, fiero del già celebre conterraneo, offerse « al preclaro poeta m. Giovan Pontano, de scientia et virtù famosissimo », il segretariato della repubblica e la cattedra d'arte oratoria in quello Studio; ma egli s'era già fatto troppo napoletano, per volere oramai indursi a lasciare il Reame e la Corte. La regale Sirena lo aveva avvinto coi suoi vezzi e coi suoi incanti. Teneva ora l'ufficio di segretario presso la Duchessa di Calabria, Ippolita Sforza, la giovanissima e bella e colta principessa, figliuola del grande condottiero poi duca di Milano, e discepola del bizantino Costantino Làscaris (1434-1501), che nel '65 l'aveva seguita in Napoli.

§ 3. - **Il Pontano negoziatore politico.** — Morto poi il Panormita, nel '71, il Pontano, che non aveva tralasciato mai d'amarlo (« Antoni, decus elegantiarum Atque idem pater omnium leporum, Unus te rogat e tuis amicis »..., comincia uno dei suoi epigrammi; *Am.* I, 27), gli successe alla presidenza della Regia Camera della Sommària; e più tardi, nel '79, fu di questa nominato Luogotenente. Nell'81 accompagnò il Duca di Calabria nell'impresa contro i Turchi di Maometto II, che con una formidabile armata avevano assediata e investita e presa la città di Otranto; e nell'82 e nell'83, nella spedizione contro il papa Sisto IV e i Veneziani, collegati ai danni del duca di Ferrara, genero del re di Napoli. La pace di Bagnolo, del 7 agosto '84, fu voluta e trattata da lui, pur contro i propositi del Duca suo signore, che per giovanile spirito d'avventure avrebbe desiderato la continuazione della guerra. « Ferrariensi vero in bello », si vantò il Ministro da vecchio (*De Prud.* I), « eum me gessi, ut mea potissimum opera in ipso belli ardore secuta pax fuerit, cum Italiae quiete et ocio ». E fu altresì per precipuo merito suo se fu allora rinnovata l'alleanza del Re di Napoli con la Signoria fiorentina. Mentre il duca Alfonso era accampato, con l'esercito che rimpatriava, presso Firenze, il ministro-poeta entrò in città a trattare con Lorenzo il Magnifico. E in quella occasione s'incontrarono, nella rinnovata Atene della cultura italiana, i due maggiori poeti del secolo: il Pontano e il Poliziano. Di questo incontro fiorentino così suggestivo, che ci richiama a mente l'altro, del settembre 1827, del Leopardi col Manzoni, lasciò un simpatico ricordo il più giovane dei due umanisti in una lettera da Fiesole, dell'8 maggio 1493, diretta al più vecchio.

« Chi è mai, o Pontano », gli dice, « così straniero o così barbaro che non conosca te per la fama dell'ingegno, delle lettere, della fortuna? E chi è così invido e nemico d'ogni bontà che non ti ami, non ti lodi, non ti esalti, non ti ammiri, come quell'uno in cui si trovan raccolte parecchie e le maggiori virtù, pur tra loro disparatissime, in ciascuna delle quali vedendoti eccellere, non sappiamo poi dire dove principalmente tu eccella? Giacchè tu sei l'unico, o Pontano (non temo che tu non mi creda consenziente, dacchè io dico cose a tutti note e da tutti attestate), sei l'unico, affermo, che e nell'operare sei reputato savissimo e in tutti i generi letterari dottissimo [*unus tu, inquam, omnium et in agendo prudentissimus haberis et in omni literarum genere doctissimus*]. Così ti sei comportato nel trattare i maggiori affari, come nel farti compagno instancabile e imperterrito, negli accampamenti e nella lotta stessa, di codesto tuo alunno Duca di Calabria, del quale si crede che nessuno dei nostri contemporanei sia più esperto nelle cose militari. Ed è da credere essersi egli mostrato nella pugna molto più forte ed animoso, vedendosi approvato dagli occhi e dal giudizio del maestro. Io stesso ti vidi, ti vidi una volta che tornavi a Firenze dal campo, riarso dal sole e così coperto di sudore e di polvere, da parerne, a dire il vero, insudiciato; e rimasi ammirato dell'aspetto e dell'abito e del portamento e dell'andatura militaresca in un uomo così dotto. Ed eri pur quel medesimo che sappiamo consapevole delle cure e partecipe dei consigli e maestro delle lettere [segretario] del re sapientissimo (tale è reputato Ferdinando), nel quale ufficio dài prova di fedeltà, di diligenza, di prudenza, di eloquenza, d'indipendenza. E tu che amministri cose sì alte, tu che sei primo presso il Re, non ismetti tuttavia nulla della consueta benignità e gentilezza [*de consueta humanitate*], non muti nulla della conversazione, così che (ciò ch'è quasi inaudito) ottieni somma autorità destando minima invidia ».

Al triste Sisto IV, nepotista arrabbiato, morto il 12 agosto, era succeduto, il 29, Innocenzo VIII; e la prudenza consigliava d'affrettarsi a guadagnarne l'amicizia. Perciò il re Ferdinando sospinse con lettere il figliuolo, ancora in marcia, di andare a rendergli omaggio. E mentre il Duca era accampato sotto Roma, toccò, pare, ancora al Pontano di trattare l'allenza col nuovo papa. Tuttavia nè questi nè il Re erano farina da far ostie; e a buon conto, non appena Ferdinando potè respirare dalle guerre esterne, si gettò ferocemente alla repressione dei nemici interni, assecondato dal principe ereditario, borioso e sleale. Non già che quei baroni fossero stinchi di santo: facevano a farsela; era la politica del tempo. « In omni perfidiae atque inobedientiae genere plurimum Barones peccant », afferma il Pontano (*De Obed.* IV). E il Re pronto a minacciare, imprigionare, sopprimere. Ma i riottosi, cresciuti di numero e di ardire, si ribellarono alla fine apertamente con le armi all'autorità regia, e implorarono l'aiuto del Papa. Il quale, scottato pur dal fatto che l'avaro Re aveva ridotto l'antico censo del Reame alla Chiesa al puro simbolo dell'annua Chinèa, lo citò a comparire alla sua presenza. Ferdinando macchinava per persuadere i prìncipi cristiani della necessità d'un Concilio « per liberare Italia da queste continue tribulationi et affanni, quali tutti si causano dalla cupidità immensa et soperbia intollerabile delli Pontefici », ed era contento dell'assenso trovato in Matteo Corvino re d'Ungheria e suo genero; ma per ora non poteva sottrarsi all'ubbidienza. E mandò a Roma, invece sua, il figliuolo cardinale Giovanni; il quale, appena laggiù, morì (si sospettò di veleno). Intanto la città dell'Aquila, insorta, chiese ed ottenne la protezione del Papa. Convenne che il Duca di Calabria si rimettesse in campo per domare i ribelli; e spinse

il piccolo esercito fin sotto le mura di Roma. Faceva in esso le prime armi una balda anima di poeta (« Tempora militiae prima fuere meae »), che quelle « scorrerie e saccheggi e battagliole », come le chiama il Muratori, avrebbe magnificate e celebrate in un'elegante e vivace Elegia (II, 1): Jacopo Sannazaro. E accanto al Duca era pur questa volta, Mèntore sagace, il poeta-ministro; al quale incombeva il non facile còmpito di sventare presso il papa gl'intrighi dei baroni e dei loro protettori non disinteressati, e di rinnovare l'accordo.

« E come in quei negoziati egli si comportasse, lo prova il successo », fa narrare il Pontano stesso dal Sannazaro, nel dialogo *Asinus*; « giacchè, nonostante l'opposizione del Sacro Collegio, l'accordo fu stabilito alle condizioni ch'ei volle », e sottoscritto il 12 agosto del 1486. « Noi s'aveva spesso pietà di lui, che oramai avanti negli anni, debole di corpo, attraversava, nel più fervido meriggio, sotto la sferza d'un sole ardentissimo, luoghi infestati da moltissimi ladroni che assediavano le vie; e ora da Roma volava al campo di Alfonso, ora dal campo ritornava a papa Innocenzo: e ciò con tanto strapazzo della sua persona, che noi del seguito temevamo a ogni momento per la salute di questo vecchio ».

Bell'uomo: eretto della persona, fronte spaziosa, calvo, lunghe ciglia, naso sottile, occhi celesti e aguzzi, mento sporgente, guance asciutte, collo alto, bocca piccola, di colore rubizzo benchè pallido in gioventù, ben quadrato nel resto del corpo, non ebbe che una disgrazia; la quale, soggiunge argutamente, tornò di qualche vantaggio agli amici: debilitatosi in un piede per effetto d'una caduta, divenne meno frettoloso nel passeggiare. Schietto e veritiero, così che il Galateo ebbe a dirlo « tam verus quam ipsa

veritas », la sua conversazione familiare era giocondissima, e piacevolissima riusciva la sua compagnia. Si compiaceva d'applicare a sè il motto di Laberio: « facundum comitem in via pro vehiculo esse ». A mensa era sempre gaio; e soleva ripetere doversi serbare la severità nel Foro, la tristezza nei funerali, la tardità nel prender le decisioni, il sopracciglio nel senato. Diligentissimo pur nelle minime cose e prudentissimo, pensava molto, meditava molto, e non perdeva mai tempo; e pur tra le gravi preoccupazioni della cosa pubblica, aveva in mente e sulle labbra i suoi poemetti, che non era mai stanco di limare e riforbire. Si capisce che con queste doti riuscisse ben presto a conquistare la stima e la benevolenza del papa, dei cardinali, del popolo romano; e con giusto compiacimento egli riferisce la risposta d'Innocenzo a quei Cardinali che gl'insinuavano di non fidarsi del re di Napoli, « quod esset, ut ipsi volebant, parum firma fide ». — « Ma non c'ingannerà Gioviano Pontano », aveva detto il Papa, « col quale trattiamo l'accordo; nè la verità e la fede lo abbandoneranno mai, poi che egli non le ha mai abbandonate: *qui ipse nunquam veritatem deseruerit aut fidem* » (*De Serm.* II). E in quella occasione, con breve del 28 gennaio '86, fu anche a lui, di motu proprio del papa (come nel '32 al Panormita dall'imperatore Sigismondo), concessa la laurea poetica: « supremum poeticae doctrinae magisterii gradum ».

§ 4. - **Segretario del re Ferdinando I.** — Sennonchè avevan forse ragione i Cardinali: di quel Re sarebbe stato meglio non fidarsi. Lesto lesto, il giorno dopo la firma, il 13 agosto, benchè avesse promessa piena remissione delle offese ai baroni ribelli, fece agguantare a tradimento, per paura che la preda gli sfuggisse, Francesco Coppola conte di Sarno e l'antico

segretario Antonello Petrucci coi due figliuoli e con molti altri gentiluomini, incriminati quali cospiratori contro lo Stato. E s'iniziarono così quei processi e quelle feroci esecuzioni, ch'ebbe poi a descriver più tardi Camillo Porzio (m. 1580), con preoccupazione letteraria forse eccessiva, nella lodata sua storia della *Congiura dei baroni*. L'aversano Antonello, umanista egli pure e già discepolo di Lorenzo Valla, era caduto in disgrazia fin dai primi mesi di quell'anno, 1486. L'ambiziosa moglie e gli orgogliosi figliuoli lo avevano tratto a ruina. E dal febbraio gli era nell'altissimo ufficio succeduto il Pontano. Pareva che « per aver conchiusa la pace, e restituiti all'antica gloria gli avviliti affari del Re, consolidandoli e assicurando così la tranquillità dei popoli », ei dovesse riuscire accettissimo; « ma quanto diversamente sia andata la cosa, per lui e per noi che lo amiamo, anzi veneriamo, il dolore vieta di narrare », dice Gabriele Altilio, elegante poeta egli pure e devoto al Pontano e familiare in Corte, introdotto com'uno degl'interlocutori nel Dialogo *Asinus*. Per quanto s'era largheggiato coi predecessori infedeli, per tanto si lesinava ora con lui, fedelissimo.

« A tiempo di m. Antonello», scrive, nel suo rozzo ma energico Volgare, il Ministro al Re, « ogni anno se davano capitanìe alli scrivani, judicati a mastrodatti, e beneficii, e arrobbàvasi li popoli, e lo primo rubbato era re Fernando; a tiempo de questo tristo e sventurato Pontano, non se dànno in cancellerìa offitii, nè se rubbano popoli nè re, e bisògname esser tributario del sudor mio al fisco ».

Sicuro: dai proventi della cancelleria si pretendeva che, oltre alle spese per gli scrivani, tutte a suo carico, il nuovo cancelliere prelevasse mensilmente venti ducati, da versare al ministro della casa reale.

Era una soverchieria e una tirchieria, a cui egli non volle acconciarsi; e nel luglio dell'89 pregò quel ministro di dire al Re «che all'entrata de agosto se provedesse d'altro segretario». Il ministro, ch'era un catalano, gli rispose «non volere fare ambassata alcuna». E il Pontano s'acchetò per allora. Ma ecco che l'anno dopo, e proprio nella ricorrenza del suo LXIV compleanno, il Re insiste direttamente sulla sconcia pretesa. Questa volta il Segretario non ricorse a intermediarii, e scrisse al sovrano col suo inchiostro più caustico.

«Io nacqui nel dì d'hoggi», egli dice (7 maggio 1490), «et in tal dì, secondo l'antica consuetudine, se soliva la matina ringraziare Dio, e lo resto del dì attendere a piacere. V.ª M.ª hoggi, senza precedenza de sciroppi, me ha dato medicina in pillole, per esser Quella prudente, per benchè non sia officio di prìncipi fare exercitio di medicina. Ho prese le pillole molto volentieri, existimando che un tal Prèncipe pigliando officio di medico verso un suo fidelissimo servo et affectionatissimo ministro, non possa essere senza consideratissimo misterio. E con questa opinione ho preso le pillole, a fine della mia sanitate; la quale resulta dalla desistenza e renunziatione di questo officio di segretario.... V.ª M.ª con queste pillole me ha dato facultate de parlarli liberamente, e domandarli licenza di tal officio.... Io mi vado a stare con li miei libri, e un altro faccia quest'officio, che lo farà più riccamente de me..... Ringraziata sia V.ª M.ª delle pillole; e Dio faccia di bene a quello che ve ha dato questo consiglio e recordata questa ricetta. *Deo gratias, gratias, gratias.* Questa sera ho detto a questi scrivani che non stiano più a mia requesta, ma che aspettano avere da V.ª M.ª, la quale provederà de chi habbia a passarle. Ben attenderò a lettere de Stato finchè V.ª M.ª me dirrà chi ha da supplire in questo loco; e questo tanto farò, quanto sieno passati quattro o cinque

dì dal dì d'hoggi, perchè poi resignarò il sigillo al conte d'Alife il quale da parte de V.ª M.à me lo diede, e manderò li registri e scritture in Castello. Questo è l'effetto delle pillole, id est della mia sanità, della recuperatione della quale bacio piedi e mani a V.ª M.à — Lassamo la medicina. V.ª M.à ha fatti essa tutti li suoi ministri, e a tutti ha dato; me non ha fatto essa, perchè me son fatto io da me medesimo. Anche V.ª M.à me abbattette in li tempi passati, e fece conto di me come s'io fossi un menchionaccio ignorante et inesperto. Nè a me me ha dato, ma io ho ben dato ad essa et al figliuolo: e Voi lo conoscete; e se non lo volete cognoscere, non è però ch'io non dica il vero..... Io non nacqui tributario ad alcuno. Son ben stato servidore de grandi Prèncipi; e per loro grazia e non per mio merito, così come ho a loro ben servito, così l'ho etiam ben ricordati; qualche volta sono acquetati alli miei consigli. Non delibero, nè crediate Voi che sete savio possente e vecchio, ch'io in questa ultima jostra del vivere habbia ad essere tributario, nè lo credano vostri figlioli nè nepoti; e con giustizia, non dico con forza. Io non dubito andare a starme alla mia masserìa [la villa d'Antignano], sicuro, senz'armi e senza guardia. N. S. Iddio doni a V.ª M.à in questo exercitio miglior ministro di me ».

Sume superbiam...; e d'altra parte quelli non eran momenti in cui il Re potesse concedersi il lusso di risentirsi di dichiarazioni così franche, anzi arroganti. Ferdinando era crudele, non violento. Il re di Francia, non facendo un mistero delle sue mire sull'eredità angioina di Napoli, intrigava per amicarsi il papa, corrucciato per la repressione sleale e la condotta verso i baroni; e occorreva che un legato accorto e gradito cercasse di rabbonire Innocenzo. Questi fece intendere che non avrebbe ricevuto se non il Pontano. Il quale dunque, nel mettersi in via, dirige da Capua, il 20 ottobre del '91, una lettera in tono affatto fa-

miliare al pontefice. Essa sorprende per l'onesta schiettezza. Gli è che il Pontano, come poi il Conte di Cavour, preferiva alle tortuose le vie maestre.

« Io desidero vedere la S.^{tà} V.^{a} in riposo e tranquillità di mente, e in quella somma dignità che spetta al Sommo Pontefice, e anco conviene al bisogno del popolo Christiano», gli scrive. « Se queste cose fossero in effetto, non se desiderariano; ma sono desiderate perchè mancano alla S.^{tà} V.^{a}: e per qual causa li mancano, già s'intende. Voglia dunque V.^{a} S.^{tà} dispònersi ad eseguirle dal canto suo, perchè non è però salvo [se non] cosa molto facile e degna dell'humana e pacifica natura sua. — Ogni Stato, benchè pìcciolo, cerca di assettare le cose sue, etiam che si mostri difficoltoso: quanto più il Sommo Pontefice si deve a questo studiare. Napoli si può dire essere la vostra patria; vogliatela abbracciare! [Innocenzo VIII, al secolo Giambattista Cybò genovese, conosceva assai bene Napoli e la Corte Aragonese: dicono che sua madre fosse una Tomacelli, napoletana, e suo padre, Arano Cybò, era stato qui vicerè durante il breve regno, dal '35 al '42, di Renato d'Angiò]. Abbracciando quella, retirarete nel vostro seno e sotto il vostro mantello li Signori che la règono, e correranno al seno apostolico di buona voglia. In questo io non ho veduto mai difficoltà da sè, ma ben d'altronde è stata procurata: e già se vede, e l'esperienza l'ha fatto noto. Non è prudenza non revedersi [ravvedersi] in fine e rimettersi nel dritto camino; e retirarete altri: questo è proprio officio di S.^{o} P.^{e} Io so' un povero hominello, e lo conosco, e saperla readrizzare il retto camino: e però con più caldo animo ce conforto la S.^{tà} V.^{a}, per judicare Quella sapientissima e di retto juditio. Io ho male gambe; V.^{a} S.^{tà} non le ha però migliori: e però a simile pedature devono rincrescere le trasmanti [transmeanti, trascorrenti] del retto e netto camino. Vàdasi dunque per via piana, netta e dilettosa; e quando li piedi siano riposati, riposerà etiam il resto del corpo che è portato da quelli ».

L'umanista sapeva bene a chi parlava; e insomma, nel dicembre, un nuovo accordo del papa col re era in via. Sennonchè a Napoli non si era tranquilli: quel modo spiccio di trattar gli affari non garbava al Re diffidente e dava noia ai cortigiani invidiosi. L'uomo di lettere era in sospetto: si temeva della furberia degli avversarii, ma più ancora della presunta bonarietà del proprio plenipotenziario. Lodovico il Moro lo chiamava per dileggio «il filosofo»; e i legulei di corte sogghignavano compiaciuti. Lo rappresentavano al Re come un pericoloso temerario; e il vecchio Ferdinando e i giovani prìncipi s'acconciavano a creder prudenza quella che oramai era in essi viltà. Il ministro, che non aveva peli sulla lingua, non lo mandò loro a dire. E il 1º gennaio del '92, stufo di tante miserie, scrive di buon inchiostro al Duca di Calabria, da Roma:

« Credo essere venuto in fastidio al signor Re vostro padre per lo scrivere che li ho fatto fuori del mio officio, imperò ben conveniente alla natura e costumi miei. Farò con quest'una e non più (la quale voglio sia comune al signor Principe don Federico) simile opera, e ultimato scrivere è questo che mando alle Ill.me S.ie V.e E lo mio scrivere è questo. Io ve ho rendute le cose vostre meglio che forsi non se sariano pensate o desiderate: e se volete o non esserne dicognoscenti, ell'è pur così. Tutto il mondo c'è stato adverso, e pur si è venuto al vostro. Voi possete dalle lettere venute, e per le opere delli grandissimi adversarii, questo vedere e judicare. Io dubito del Duca di Calabria, de don Federico e del padre loro mio Signore, che ancora anderanno spizzicando e trovaranno qualche copirchiòla [sotterfugio]. In nome del vostro diabolo, habbiate l'animo grande! Un pover huomo ch'è Joanni Pontano non ha paura d'Europa, e voi havete paura di non retrahere dall'accordo del papa più assai di quello

che mo non vedete nè pensate! Con lo vostro scrivere da Napoli, còn le vostre cautele de' procuratorelli, mi havete havuto a mortificare..... E per mostrare che io sono stato homo e voi non quelli che devete, mostrarò li capitoli ad alcuno, acciò che io ritorni con mio honore. E non crediate che con le vostre repliche io voglia pònermi più a battaglia. Se vi rincresce lo mio scrivere, tal sia di voi! Così spetta a fare a Joan Pontano ».

E in quel medesimo giorno scrive anche alla Regina, l'accorta Giovanna d'Aragona, seconda moglie di Ferdinando, per confidarle il « suspetto » suo:

« qual è questo, che differendo el signor Re la resoluzione, e ponendose in altre e altre consultatione, io haverò apparecchiato legne sicche a chi è in ordine a poner foco. Io so », soggiunge,« quello che altri prattica, e le lettere di Francia e di Milano lo disìgnano. Quello praticano molti cortesani, parte lo so, parte lo conjetturo ».

Comunque, il 28 gennaio l'accordo era stipulato, e il poeta-ministro poteva ritornarsene alla cara sua famigliuola, ai suoi studi, alla dilettissima sua villa d'Antignano, lassù al Vomero. Costantemente uno dei suoi sogni questo: la cara intimità domestica, lontano dai rumori e dalle insidie e dalle cure cittadine, nella beata libertà campestre.

« Ai campi dalla guerra, e agli ozi graditi delle Muse, dalla guerra ai campi, o sposa diletta, mi si richiama », egli esulta (*Am. con.* II, 3). « Addio città e cure cittadine! Che è mai più giocondo dei campi, dove dimorano e la fede e la probità e il pudore, e dove è abbondanza d'ogni cosa ?....

A bellis ad rura et ad ocia grata Camoenis,
Ad rura a bellis, uxor amata, vocor.....

Urbis opes valeant, nil rure beatius ipso;
Rura placent Musis, rura Diana colit,
Rura fides habitat, habitat probitasque pudorque
Et fas et pleno copia larga sinu.
O valeant urbes! Quid enim felicius agro? ».

Benchè convinto che « governar li Stati temporali spetta alli re », che l'ambizione dei preti « è grandissima e lo appetito loro di dominare senza modo e misura », e perciò che si debba « fare ogni cosa per abassarlo più che accrescerlo di potentia », tuttavia egli — questi nostri statisti del Rinascimento sapevano esser filosofi e retori e poeti a tempo e a luogo, e si guardavano bene dal credere che la politica, ove non si voglia fare il comodo degli avversarii o dei rivali, possa essere un campo acconcio alle astrazioni e alle utopie! — era fautore, nell'interesse del suo re, d'una leale intesa col papa. E all'immemore e infido e sempre titubante Ferdinando riscrive, pur non richiesto, il 26 aprile del '92.

« Io non potria mutar natura de ricordare alli Signori mei quello mi pare sia loro bene... Habbiate patientia.... in intendere quel che mi occorre in li fatti vostri, e che è con amore e con fede. V.ª M.tà cognosce e ha provato le differentie col Papa esserli affannose, non senza suo danno et infamia; e per contrario, lo stare bene con li Pontifici esserli stato con utile e reputatione. Quanto più lo conoscete, tanto più ve è carco non prosequire quelle cose che sono per darvi comodi e honori, e so che comenzate a esserne imputato. E chi dice che sete venuto mal volentieri all'accordo, e che me havete disgratiato per questo; chi dice che è vostro naturale scordarvi de le altre circunstantie poi che havete fatto il fatto vostro. Queste màcule non sono da riceverle nel vostro mantello, quale solete portare polito e gloriarvene. Se havete forse qualche se-

creto recordo de alcun gran mastro, io non lo so; ma dico questo, che li gran magistri de Italia sono stati e sono malcontenti del bono essere vostro con la Sedia Apostolica. Se vedètene la indispositione del Papa, tal consiglio non lo laudo, perchè tanto più se deverìa accelerare da V.ª M.ª ad arresettarse [rappattumarsi] con questo Pontefice con ogni degna demostratione, per havere poi l'altro più persuaso ad accarezzarvi e a volere la amicitia e bona filialità vostra. Se è perchè lo differire, come spesso allegate, ve voglia portare utilità, questo non è di quelli casi che, poi che è una volta deliberato, se debia aspettare più ultra a chi lo differire potria portare danno; e non è senza dar aptitudine de mal dire a chi se ne diletta e lo va cercando. Lorenzo [de' Medici, il Magnifico] è morto: tanto più dovete studiarve a guadagnare el Papa, per haverlo solo. Lodovico [il Moro] se è dimostrato vostro inimicissimo; e lo Papa de presente se mostra tale verso esso, e vedete che tacitamente lo ha interditto. Non sapete cognoscere el tempo, perdonàteme: non fate bene; non voglio però sapere delli vostri motivi più ultra di quel che volete Voi.... Se dopoi che io son tornato, V.ª M.à, senza rispetti frivoli in una tanta cosa, me havesse spacciato e remandato in Roma, io haverria fatto cose che Voi non le pensavate; e le cose di Milano non vi darrìano tanti affanni. Io non ho voluto sollecitare oltre al dovere, perchè non voglio essere cardinale, nè voglio dal Papa nè da Voi cosa alcuna. Ad un homo litterato, come a me, che el Duca de Bari [il Moro] me chiama *filosopho*, basta e deve bastare, senza altri premij, che doe e tre volte ho tenute le cose de Italia in expeditione ad effetto delle operatione e cogitatione mie. Questa satisfatione d'animo me basta; e per ben che lo pasto e cibo delli prìncipi sia la gloria, non ve rincresca se io, per merito delle lettere e della mia integrità, vi dico deverme bastare questa cibatione de bona e laudabile fama ».

Il vecchio Re aveva dell'avaro fastoso. E il Ministro, con premurosa petulanza:

« Se lassate per qualche denaro (el che io non credo), grande avaritia sarrìa la vostra, che in cose non tanto importante, anco simulate e apparenzose, havete dispeso el mondo, e in queste cose di tal natura guardate tanto a minuto: e state in la major opulentia che foste mai! ». Guardasse bene a quel che faceva: « che sete stato spennato e capponato da tutt'i prencipi de li Christiani, e mo che possete essere gallo non volete galleggiare..... Genovesi ve assassinano, e andate temporiggiando e comportando con essi. Lo Papa se studia de compiacervi in ogni effetto, e voi non lo volete compiacere de una minima cosella. Havete respetto a certi huomini che ve servono, e a voi non volete servire. E quando ben mirarete, dirrà V.ª M.à: lo Pontano cerca questo o per riscòterne in provisione o per ritornare a Roma e farsi prelato! — Io non ve domando cosa alcuna, nè a Roma voglio tornare. Recòrdove che sappiate conoscere el fatto vostro e de li vostri successori. A me è stata già tolta ogni reputatione che ad un povero pare mio se potesse togliere: non posso repararce; sia con Dio! Dirrà etiam V.ª M.à che, essendo io ministro, non debbia curare più ultra. El credito mio non è stato solamente per essere vostro ministro, ma per essere io da me tale che me ho guadagnato credito e opinione: per dirlo naturale, è contra natura, e però è molto duro.... Aspetto un dì che me sia fatto el processo del ben fare, e non ho che perdere....; e aspetto de respondere alli processatori egregiamente e senza advocato... ».

Una bolla papale venne finalmente a confermare la legittima assunzione al trono di Ferdinando e a regolarne la successione. Sennonchè un nuovo uragano s'annunziava da levante: il Turco preparava un nuovo sbarco sulle coste pugliesi. E bisognò ri-

mandare in fretta e furia il Pontano a sollecitare l'aiuto del papa. « Ve pregamo », gli scriveva il Re divenuto impaziente, « che con la S.tà de N. S. vogliate ben consigliare queste cose Turchesche, che sapite quello importano e quello porriano fare, chè noi soli non basterìamo a la millesima parte ». Che il papa si muova, alla buonora ! « Che se la S.tà S.a farrà dal canto suo con li prìncipi christiani, e maxime con quelli de Italia, quello che pò; e se farrà dire al Turco quello se convene, non ne possimo persuadere che quello se hàbea a mòvere ». Lo persuada e sospinga lui: « essendo vui bene informato de tutti li fatti nostri, e conoscendo bene questo pericolo, non ne pare devervi dire altro, si non che facciate secundo in voi confidiamo e sicundo ricerca uno tanto periculo ». Si direbbe che a Napoli Re e ministri avessero perduto un po' la testa, e tempestavano di lettere il Pontano, pretendendo dirigerne di qui le mosse, e fin rifacendogli le minute. Ond'egli, infastidito, rispondeva al Re il 30 giugno (1492):

« Dolme che V.a M.à non adverta lo mio scrivere, e me scrive con tanta instantia che pare io non sia di questo mundo.... Non so' dottore, ma alli dì miei non me hanno gabbato dottori, nè mi gabbaranno mo... Parme de vedere che sia stimato per uno che mai habbia visto atto alcuno. Sia con Dio ! Pur son vecchio, e ho perduto li denti a stimar carte e libri ! Questi vostri savij, se mai cacciassero li piedi del Reame, se advederiano chi sono ! M.r Colantonio di Capua e m.r Antonio d'Alexandro, excellenti dottori, non anco hanno fatto quello che ho fatto io senza legge; manco lo farria nullo dell'altri che sono in Napoli e mai cavaro li piedi de fora. Io non mi lasserò del mio retto camino; ma a dire il vero me ni è data pochissima causa, chè ogni dì me sono dati novi mastri, e non de manco me è gratissimo, e rèputolo per ben fatto; e a me resulta

honore che poi le prattiche de uno discipulo prevalano alli mastri. Tornando a casa delli affanni d'hoggi, questa sera ne ho avuto restoro col ridere che ho fatto. Io non dico che V.ª M.à non veda li fatti suoi, atteso che però io mando le minute; ma basta acconciare, e non volere fare tanto dell'anxio che sia troppo, e dove basta dire *fate così*..... Nè credate che scriva con collera: parlo ben libero, come è mia usanza, e so' contento de me medesmo, nè cerco riputazione con minuire quella delli altri. Cerco bene e fantastico ogni dì di megliorare li fatti vostri, e par che V.ª M.à me ne voglia disviare. V.ª M.à, perchè è sapientissima, potrà usare altri homini che non pensaranno tanto e faranno meglio li fatti vostri, e anco li loro, che non ho fatto nè fo io ».

Meno d'un mese dopo, il 25 luglio, Innocenzo moriva, e l'11 agosto era elevato alla sedia apostolica nientemeno che Rodrigo Borgia. Ritentata di accordi contro il Moro, la Repubblica Veneta si ostinò nella fatale sua neutralità; un'ambasceria straordinaria del re di Napoli non fu voluta ricevere da quello di Francia, e i doni che arrecava respinti; un'altra ambasceria, al re di Castiglia, non ne riportò se non un'ambigua risposta. La situazione diventava d'una eccezionale gravità. Il vecchio ministro la esamina in un memoriale, ch'è un monumento di sagacia e d'andacia.

« L'Italia tutta è congiurata contro la potenza e stato vostro », scrive al Re il 12 ottobre '93.... « A questo fine concorrono principalmente Fiorentini, sì per le cose hanno patute per le guerre fatte da vostro padre e da Voi, sì per esser de natura francesi..... Del Papa non voglio dire altro, solo che de natura poco ve ama..... E però V.ª M.à, veduto il fine di quelli ve hanno congiurato contra e li mezzi che cercano usare, trovarà li contrari rimedij. Li quali sono dui: lo antivenire e lo divèrtere..... Parlerò liberamente e

senza coperta. V.ª M.à è solita in l'altre guerre non moversi così presto... E se Voi in questa congiurazione de tutta Italia volete servare simili modi, parlerò libero: non fate bene; perchè in Italia non havete quello che havete havuto altre volte. Francia vi viene addosso; Spagna vi tiene in mano, aspettando il tempo; e lo Duca di Bari [il Moro] pur tuttavia prattica etiam con Todeschi, li quali sono poverissimi. Non vogliate servare li soliti costumi; e tanto state più solerte, vedendo lo Papa con tanti nuovi cardinali. Lo buon parlare con questi oratori è buono; lo scrivere è migliore; ma lo ottimo è lo fare, e dare a intendere che v'avvedite e state a casa. Il Fiorentino apertamente se ride de alcuni vostri ragionamenti, e il Milanese vi beffa. Perdonàteme, che nge va etiam il mio reame [la sua casa e la villa]: non vi lassate nè beffare nè irridere. Non fui mai trasportato, nè anco lo consiglio a V.ª M.à; ma dico che a lo buon parlare aggiungate li fatti, e che mostrati essere homo di fatti più che di parole. E più volte lo havete mostrato. In li grandissimi pericoli buono aiuto è la corazza; ma lo animo fa lo tutto: mostrate lo animo vostro, e non vi noca la vecchiezza, che raffredda il sangue. Per Italia se dice che la fortuna v'have aiutato, ma che Voi havete mancato a la ventura vostra. La ventura sòle essere fatta come la pelle, che all'ultimo è forte a scorticar la coda. Sete vecchio, e tutta Italia, Francia e Spagna vi sono congiurate contra, e non v'aiutaranno; e lo Turco vi correrà addosso, come fanno le mosche all'infermo. Sicchè al ben dire aggiungate lo fare, che vol dire ben provedere. Non vi fate pecora, perchè li porci diventaranno lupi. Non fidate tanto in Dio, perchè non te aiuta senza te, in li casi dove l'huomini se ponno aiutare. Non vogliate all'ultimo darve tutto a fortuna, perchè sòle ingannare, e puro li huomini hanno in bona parte lo libero arbitrio. De li cento huomini fortunati, in fine più de li novanta sono male terminati. Questo caso è lo maggiore che habbiate havuto per le mani: vogliate pensarci;

chè se ci pensate, trovarete molti rimedij a provedere, purchè voi vogliate; se non ci pensarete, manco provederete; e se aspettarete, lo tempo ve potrà impedire, e che non provediate per trovare evacuato. E guardate al proverbio nuovo: *Dopo vendegna* [vendemmia], *imbuto*; e al proverbio vecchio: *Tardo è serrare il sacco quando è vacuato il fondo.* V.ª M.ª non mi perdone s'io erro: incòlpine che ve voglio bene; e vòglione a me, e che dubito perdere il mio reame, che consiste in una casa et in una massarìa; e però manco sarà da perdonare a Voi in la perdita di tanto Reame. E se non vi move lo Pontano, mòvavi lo Papa chi è, e chi è lo Duca di Bari, e chi è la regina di Castella [Isabella d'Aragona, moglie di Ferdinando il Cattolico] ».

Furono vere settimane di passione quelle pel vecchio Re e pel suo segretario. Tutto crollava intorno a loro. Delle figliuole del Re, Eleonora, sposata a Ercole d'Este, che altra volta era riuscita ad infrenare l'animo turbolento del Moro, moriva in quest'anno appunto; e Beatrice, che, vedova di Mattia Corvino, aveva avuto promessa di nuove nozze da Vladislao re di Boemia per indurla a dargli aiuto nel conseguire il regno di Ungheria, era stata da costui, poi ch'ebbe conseguito il suo fine, ingratamente ripudiata. E l'Isabella, figliuola del Duca di Calabria e moglie di Giangaleazzo Sforza, era tenuta prigioniera dal Moro. L'ambiziosissimo Borgia intrigava oscenamente con costui, e favoriva nascostamente la venuta dei Francesi. Il Re e il Ministro tempestano di lettere l'ambasciatore di Napoli alla corte di Roma; e il 17 gennaio 1494, il Pontano riscrive:

non pensasse papa Alessandro di trovare nei Francesi vincitori quella condiscendenza riguardosa, di che i re

di Napoli gli erano stati larghi; e nemmeno credesse così facile la conquista del Regno. « Perchè alla S.tà S.a, dalla guerra de Italia e nostra », soggiungeva, « non li pò seguire se non affanni, maxime essendo fatta da Francesi, li quali, quando havessero vinto, pò pensare quello che risultarìa de la superbia loro, che cercarìano mètterese Italia sotto, e levarìano a la Sede Apostolica la anctorità e la potestà che ha de presente, e per omne via la abasciarìano..... E per grazia de Dio noi stiamo tali a casa nostra, che chi ce vorrà tòllere del nostro, haverà assai che fare a toglierlo per sè o per darlo ad altri ». La disperazione avrebbe potuto consigliare risoluzioni estreme, come quella d'invocare l'aiuto del Turco. È vero che il Moro rassicurava su ciò il pontefice, affermando che giammai Ferdinando avrebbe osato incorrere nell'infamia di chiamare gl'Infedeli contro i Cristiani; ma Alessandro, lo scrupoloso Alessandro, volesse ricordare che il suo predecessore non s'era peritato di far sua, in un momento d'estremo pericolo, la sacrilega indignazione della Giunone virgiliana (*Aen.* VII, 312)! « In questa particularità noi havimo male exemplo de havere a schifare la infamia, quando vedemo non haverse respecto nè a la fede nè a la patria nè a la religione; e ricòrdamene che Innocentio, etiam che fosse pontefice, scripse in un suo breve: *Flectere si nequeo Superos, Acheronta movebo.* Imperò noi speramo tanto in la gratia de Dio, la quale sempre ne ha mostrata, e multo maiore ne la monstrerà in questa causa, più justa e più legitima che nulla de le altre; e noi, i nostri figliuoli e nepoti ne adjutarimo con le mano, con li pedi e con omne membro..... Francesi mai vennero in Italia che non la ponessero in ruina, e questa venuta è de natura, che quando sia ben considerata, che portarà ruina universale, per benchè se minacci solo a noi, li quali non solo cercarimo de defenderne ma de divèrtere la ruina. Sicchè chi recordi a la S.tà S.a che la venuta de' Francesi sia utile, non lo fa per altro che per volere ne la ruina de li altri misticare

[confondere] etiam la S.ª S.tà, la quale sarà impossibile che essa non ne habbia etiam ad sentire la parte soa: perchè le guerre », soggiunge, anticipando una massima del Machiavelli, « poi che sonno incommensate, non sonno più in potere de chi le incommensa, per la grandissima varietà che succede in le guerre; e se è veduto spisso lo exito de le guerre portare ruina a quillo chi le ha mosse. E in fine, guerra mossa da Tramontani in Italia mai è stata a proposto nè a beneficio de Italia; e tanto più che con la venuta de' Francesi se ponno etiam tirare de li altri ».

Le notizie che giungevano dalla Francia si facevano ogni giorno più gravi. Carlo VIII, riferivano, era tutto dedito a preparare accuratamente e speditamente l'avventura d'Italia. Non c'era tempo da perdere; e il meglio era tentare l'estremo colpo, d'accordarsi cioè a qualunque costo col furbissimo maneggione di tutta quella brutta faccenda, col Moro: « perchè era noto », osserva il Guicciardini, « quanto egli con sfrenata ambizione ardesse di disiderio di parere l'arbitro e quasi l'oracolo di tutta Italia ». Il Re faceva allestire la flotta, « deliberato, come prima lo permettesse la benignità della stagione, d'andare in sulle galee per mare a Genova, e di quivi per terra a Milano ». Ma il 25 gennaio soccombette quasi repentinamente, « sopraffatto più da dispiaceri dell'animo che dall'età ».

Una tragica figura di re questa del vecchio Ferdinando: aveva del Filippo II. Il Pontano lo dipinge come estremamente taciturno e incredibilmente simulatore e dissimulatore. « In Ferdinando rege neapolitano », egli attesta (*De Prud.* IV, 16), « cuius nos secretiora negotia decennio administravimus, cuius etiam in imperio nescias plus ne bona fortuna valuerit an prudentia, inerat summa taciturnitas, incredibilis rei cuiusque simulatio ac dissimulatio ». Lo

serviva fedelmente, ferventemente anzi, ma non lo amava. Preferiva, nonostante i gravissimi difetti, il figliuolo: bellicoso, e popolare tra le milizie nonostante la sua severità, ma violento e un po' fanfarone, e nel trattar gli affari il preciso opposto del padre; «contra in Alphonso apertissima simplicitas, nuda etiam veritas». Costituiva anzi per ciò una vera eccezione tra i principi d'ogni tempo, ma specialmente del suo. «Tu vero, Francisce», ripiglia il Pontano rivolgendosi all'amicissimo Poderico, «simplicitate, rectitudine, veritate, cunctis illum [Alphonsum] anteponeres principibus et dynastis, de quibus aliqua extaret memoria probitatis».

§ 5. - **Segretario di Alfonso II e di Ferdinando II.** — Veritiero, semplicione, violento: quale miglior fantoccio tra le mani di burattinai così scaltriti e senza scrupoli? Il Pontano, che conservò presso di lui l'ufficio di Segretario, s'arrabatta per salvarlo dalle insidie dei nemici e più degli alleati. Gli scrive in un memoriale dell'11 luglio '94:

«Li ministratori del Stato fiorentino» vi confortano a portar la guerra fuori del Regno, «non perchè volessero che ve agumentasse maiore autorità nè potenza, ma per retirare el Duca di Bari [il Moro] col brutto, poi che non si è possuto col bello;... e persuadono etiam el Papa a questo designo». Desideravano che facesse una minaccia, non già che portasse energicamente la guerra, come invece consigliava lui, a Genova, assalendola per terra prima che vi giungesse il Moro, e sbaragliando in quel porto, con la propria formidabile armata, la francese non ancora pronta a uscirne. «E non vorriano Fiorentini che V.ª M.ª havesse lo Stato de Genua a suo arbitrio, e vederve tanto grande che etiam per mare ve havessero da temere per quella via, e che Genuesi, loro inimici, havessero tali spalle

quali sono le vostre. La natura de' Fiorentini e del Papa ditta così, e li segni se ne vedono. Resta che la M.à V.ª mostri non intenderli, tamen sempre rasonare, e muoversi in li suoi rasonamenti per forma che quelli si persuadano Voi non havere altro desiderio nè disegno che di possere ritornare con lo Stato de Milano a quello che era prima, e che il Papa Fiorenza Milano e Napoli siete tutti una cosa; e questo sì ad effetto che in vero V.ª M.à non cerca altro, contenta della sua sorte, sì per tirare ipsi a fare virilmente per consequirse questo fine, che è loro medesimo ». Forse anche il Papa gli avrebbe parlato di quest'accordo, ovvero « reductione alla unità de prima »; ma a ogni modo sarebbe bene gliene parlasse il Re, « etiam in presentia di quelli cardinali, perchè ne reporterete », soggiunge, « iustificatione e laude, e venerà in testimonio di tutta Italia, e darete fede all'oste, e potrete dire al Papa e cardinali: Non ho io pigliate le armi volontario, ma coatto da altri; non per offendere, ma per defendere; non per me solo, ma per la reputatione d'Italia, in mano e governo de Italiani non de Tramontani ». Un tal discorso gli procurerà lode grandissima e rassicurerà gli alleati; e avrà anche quest'altro buono effetto, « che essendo Voi reputato bellicoso, se lo leveranno de fantasia, chè non siete con l'arme salvo come provocato, e per reportar securtà circa le cose vostre ». Bisognava, giovandosi dell'aiuto dei fuorusciti, impadronirsi di Genova, o per lo meno impedire che essa cadesse nelle mani del Moro. « Ho voluto tollere le cose sopraditte », conclude, « sì per lo colloquio da haverse col Papa, sì perchè vedamo far qualche cosa, e che non restemo pur in pratica dell'aspetto.... Fiorentini credo vi vogliano bene, e lo Papa, ma, quando Voi foste loro cittadino, cercheriano di non darve il gioco vinto; e se è veduto che ogni venti anni, per non comportar li loro cittadini, fanno sbanditi e conturbano la patria loro! ».

Purtroppo, fosse colpa dell'oscitanza dell'inesperto

Re o merito delle manovre altrui, l'impresa di Genova, ritardata, fallì miseramente. E anche per terra le cose andavano male. L'esercito che, al comando del principe ereditario, s'era animosamente cacciato nelle Romagne con l'intento di portar la guerra in Lombardia, era stato trattenuto e irretito da quei tirannelli; e quando riuscì a distrigarsene, era troppo tardi. Senz'alcun merito di condottiere o valore di milizie, l'esercito francese alla fine di dicembre era già in vista di Roma. Virginio Orsini, Gran Contestabile del Regno, tradì il suo Re, ch'era anche suo parente: il Pontano lo aveva sempre avuto in sospetto. E l'ultimo dì di quel malaugurato 1494, nell'ora stessa che per la porta di Santa Maria del Popolo entrava, a capo delle sue milizie, Carlo VIII, armato e con la lancia sulla coscia come un trionfatore, dalla porta di San Sebastiano ne usciva il giovanetto Duca di Calabria, a capo delle milizie napoletane, avendo «magnanimamente rifiutato» (l'elogio è del Guicciardini) il salvacondotto che il papa tremebondo gli aveva ottenuto dall'invasore. Il quale, rimpannucciato e imbaldanzito, il 22 gennaio riprese la via verso la mèta agognata. Gli Abruzzi alzarono, senza pur attenderlo, la bandiera gigliata; e l'una dopo l'altra quasi tutte le provincie insorsero. Di fronte al minaccioso divampare dei mal sopiti rancori, Alfonso, «disperato di potere resistere a questa fatale tempesta, deliberò di abbandonare il Regno, rinunziando il nome e l'autorità reale a Ferdinando». Non par verosimile che fosse il Pontano a sospingerlo a questa estrema viltà. In preda a un tragico spavento (è stato non a torto assomigliato a Macbeth), «che pareva che fusse già circundato da' Francesi, e voltandosi paurosamente a ogni strepito come temendo che gli fussero congiurati contra il Cielo e gli elementi», egli salpò precipitosamente per la Sicilia, tra un coro di maledizioni e

d'indignazioni. Tra i maledicenti fu il Sannazaro, che con tanta fede ne aveva seguite le prime ardimentose imprese e con tanto calore celebratine i promettenti successi.

Il giovanissimo re Ferdinando era chiamato a scontare peccati non suoi.

« Le invasioni longinque e senza precedente iniurie », gli scriveva curiosamente il Pontano, che credeva nell'astrologia, in un animosissimo memoriale del 9 febbraio (1495), « prevèneno da movimenti celesti, come designano per comete e per grande conjunctione di stelle: quale è questa invasione al vostro padre ed a Voi fatta, per ben che vostro avo prima e poi vostro padre se l'habbiano procurata per li avari e violenti loro portamenti ». Il cielo « adopera secondo la materia disposta », e se non incontra resistenza, « tira le cose al curso suo, come fa di un fiume repentinamente ingrossato di piòvia e d'acqua adventitie, quando non sia provisto alle ripe e ad le argini ». Purtroppo la « resistentia inferiore » era appunto mancata, per colpa dell'avo e del padre, e « la piòvia vi è venuta adosso, e tale, che havete il maior re del mondo adosso. L'impero è grandissimo, e tutta Italia li ha data via e habilità ». Che fare? « Tocca solo a Voi lo resistere: tanto lo dovete fare più virilmente, quanto tutta e sola la speranza e provisione è in Voi. Francesi sono gente impetuosa e disordinata generalmente, e non ponno durare alle necessitate campestre [campali] per lungo tempo. Quanto hanno trovate per Italia le cose più a loro proposito, tanto più sono per cadere in disordine, come comenzano a trovare l'opposito: quel che non hanno trovato fin qua. Spetta a Voi mostrare che ne trovano più che non hanno existimato; e tanto dovete inanimarve a questo, quanto vostro padre ha fatto a sè e alle cose vostre maior mancamento..... Re di Francia è nel nostro Reame con favore del Stato ecclesiastico e terrore de' nostri po-

puli. A lui cresce l'opinione, provedendo a poco e maturamente; a Voi manca l'opinione e le forze, le quali mancando a Voi cresceno ad esso. Per lui non fa tentare la fortuna della spada, perchè li successi soi sono spingendo con tempo e non ponendose in pericolo; chè col tempo senza pericolo guadagna el Reame, e Voi lo perdete. Ad esso è ogni cosa in adiuto, a Voi in contrario, salvo la spada. E quando pur li adiuti vostri vengano, potriano essere come a li infermi la distillatura del pullo dopo la diffidatione de li medici. Pensate etiam che non possiate mantenere per molto tempo li exerciti terrestri e pedestri. Al Re di Francia la vittoria dà denari, a Voi li toglie; e cossì le viettuvàrie. Ogni dì sete per peiorare conditione, e nè Spagna nè Milano ponno essere, salvo tardi, a presidiarve; e con lentezza Voi li retarderete, con severità li provocarete e tirarete..... Havete boni capi, boni soldati, sapete il paese; l'inimici non l'hanno, vengono novi: non li lassate rivedere. In le giostre chi al primo colpo riceve una gran botta nell'elmo, o stordito se esce dalla giostra, o dipoi con tal stordimento non fa cosa buona. Se Voi in principio li date una buona rebuttata di cento cavalli e duecento fanti, sono spacciati, per l'odio se hanno tirato a sè in Italia, e perchè questi popoli perderanno l'opinione de loro e la convertiranno in Voi: tale è la natura della moltitudine.... Con uno piccolo fatto d'arme vittorioso, Re de Francia è spacciato: el Papa e le terre ecclesiastiche li mancaranno, essendo state da loro assassinate..... E a mio juditio, per la penuria de le vittuàrie, de la ignoranza del paese, per esser gente che lo tirano a dissordine, Voi li darete un dì scaccomatto; e quando sia ben scacco del cavallo e de l'alfile [alfiere], Voi haverete vinto. Guardatevi dal temporegiare, perchè adesso fa per li Francesi non per Voi dar tempo. Cresce modo di denari, e a Voi manca; crèsceli reputazione, e a Voi manca; molti pensaranno de tradirve, che non pensano di tradire Re di Francia. Sì che è da fare alcuna cosa subito digna-

mente, et a ciò ve èxcito..... E pensate che non possete durare troppo contro tanta potentia, e che vi è bisogno usare animo e ferro; e non con una rotta universale, in la quale la fortuna sòle essere periculosa e dubia, ma con una impressione gagliarda, da poco numero defugati e morti. Procurate con astutia e cautela ve guadagnare la vittoria del Reame, perchè ogni poco contrapeso è per fare ruinare el vostro inimico, povero, lontano dal suo paese e odiato da tutta Italia, e da li soi, che sono venuti mal volentieri a questa impresa... Parlo con quello animo che mi dà la natura e la ragione, non però che l'età senile ci consenta ».

Con questi giudizi e suggerimenti concordava, senza che, s'intende, l'uno sapesse dell'altro, ciò che Lodovico il Moro aveva detto, in un raro momento di sincerità, all'ambasciatore veneto a Milano, poco dopo d'aver appresa l'abdicazione del re Alfonso. E pur questa volta, come nel caso del povero don Abbondio, il trovarsi d'accordo un volpone così matricolato e un sagace ma onesto uomo di lettere « su ciò che si sarebbe potuto e dovuto fare, voleva dir molto » contro il re fuggiasco. Il vero è che quella dinastia era già logora. Aveva voluto rassodarsi con la violenza all'interno e con le guerre coi vicini; e ora che il nemico premeva di fuori, non poteva contare che su un esercito di mercenari, sempre malfido, e in questi gravi momenti imbronciato e inerte perchè mal pagato. I capi mercanteggiavano la loro lealtà, le soldatesche disertavano o si rifiutavano di combattere; mentre che l'avversario provvedeva a rifornirsi con le taglie e i saccheggi. E intanto Napoli si sollevava essa pure al grido stolto e parricida di « Francia! Francia! ». Tradirono anche il Trivulzio e il Conte di Pitigliano. Oramai ogni velleità di resistenza sarebbe stata impossibile; e bisognò rassegnarsi

alla generale follia. Narra il Guicciardini che, convocati sulla piazza innanzi a Castelnuovo molti gentiluomini e popolani, il giovane Re, nel prosciogIierli dal giuramento di fedeltà e nell'accomiatarsi da loro, dichiarasse

« che mai per cagione alcuna tanto desiderasse di pervenire alla corona, quanto per dimostrare a tutto 'l mondo gli acerbi governi del padre e dell'avolo suo essergli sommamente dispiaciuti, e per riguadagnare con le buone opere quell'amore, del quale essi per le loro acerbità s'erano privati »; che esortasse i suoi fidi a sforzarsi, « con l'ubbidientia e con la prontezza del riceverlo, di mitigare la superbia naturale de' Francesi », aspettando e preparando, ove fosse desiderato, il suo ritorno; che rammentasse non essersi mai visto in lui « segno alcuno d'avaritia, segno alcuno di crudeltà », nuocergli non già « i suoi peccati, ma quelli de' padri suoi »; e terminasse affermando « più dispiacergli il perdere la facultà d'emendare i falli del padre e dell'avolo, che il perdere l'autorità e lo stato reale », e riaffermando nei buoni la « credenza ch'ei sarebbe stato re più presto simile ad Alfonso vecchio suo proavo, che a Ferdinando e a questo ultimo Alfonso ».

Chi ricordi le lettere e i memoriali del Pontano ai suoi prìncipi, dianzi riferite, non istenterà a discernere, pur in questo schema di discorso regio, l'ispirazione e i suggerimenti, anzi la mano stessa dell'accorto ministro.

§ 6. - **Il Pontano durante l'invasione francese di Carlo VIII.** — Il 22 febbraio il Re straniero entrò in Napoli, ricevutovi con solennissima pompa ed allegrezza d'ognuno, « concorrendo con esultatione incredibile ogni sesso, ogni età, ogni conditione, ogni qualità, ogni fattione d'huomini, come se fosse stato

padre e primo fondatore di quella città ». Le soldatesche s'abbandonarono a ogni maniera di baldorie: feste, balli, giostre. I Francesi, lo attesta deplorandolo uno di loro, anzi lo storico stesso di quella spedizione, Filippo di Comines, « entrarono in così fatta allegrezza e superbia, che non pareva loro che gl'Italiani fussero huomini: *il ne sembloit point aux nôtres que les Italiens fussent hommes* ». Tutto fu saccheggiato; reputata colpa la fede serbata al precedente Signore (« Culpaturque fides domino servata priori »), giudicato delitto l'amare i propri re (« Scilicet est reges crimen amare suos »): lo afferma uno di quei fidi, e fidissimo sempre al Pontano, il Sannazaro (*Eleg.* I, 8). Ma l'osceno tripudio (in tutti i sensi osceno, anche per gli amorazzi del brutto e deforme e repugnante quanto lascivo « re Carlo petito de Franza ») non durò a lungo. Accortosi che il Moro tramava per pigliarlo in trappola, fece in fretta a riprendere la via del ritorno (20 maggio).

« Ma perchè prima non haveva assunto con le cerimonie consuete il titolo e le insegne reali », narra il Guicciardini (II, 2), « pochi dì innanzi si partissi, ricevè solennemente nella Chiesa cathedrale, con grandissima pompa e celebrità, secondo il costume de' re napoletani, l'insegne reali e gli honori e i giuramenti consueti prestarsi a' nuovi re, orando in nome del popolo di Napoli Giovanni Joviano Pontano; alle laudi del quale, molto chiarissimo per eccellentia di dottrina e di attioni civili e di costumi, dette quest'atto non piccola nota, perchè, essendo stato lungamente Segretario de' Re Aragonesi e appresso a loro in grandissima autorità, precettore ancora nelle lettere e maestro di Alfonso, parve che, o per servare le parti proprie degli Oratori o per farsi più grato a' Francesi, si distendesse troppo nella vituperatione di quelli Re da' quali era sì grandemente stato esaltato: tanto è qualche

volta difficile osservare in sè stesso quella moderatione e quelli precetti co' quali egli, ripieno di tanta eruditione, scrivendo delle virtù morali e faccendosi per l'universalità dello ingegno suo in ogni spetie di dottrina maraviglioso a ciascuno, haveva ammaestrato tutti gli huomini ».

Di questa appunto, o d'una meno solenne e precedente orazione dell'illustre ministro dei re fuggitivi, in nome o a pro del popolo napoletano, è pur cenno in uno dei tanti mediocri o brutti sonetti dell'improvvisatore pistoiese Antonio Cammelli. Il quale, attendendo alla cucina e alla dispensa del duca di Ferrara e all'ufficio di cavallaro tra quella Corte è la milanese, si sbizzarriva a narrare in una serie di sonetti e sonettesse caudate, quasi stanze d'un poema storico, i successi di quella malaugurata impresa: verseggiava la cronaca di quegli avvenimenti via via che, non saprei dire per qual tramite, essa giungeva al suo orecchio. Nel sonetto 434° (misericordia!) di un tale scioperato, sono dunque accozzati alla peggio, senza cioè quel rigoroso ordine cronologico su cui mi pare che altri abbia troppo insistito e del resto presso che impossibile in componimenti di tal genere, i principali avvenimenti dell'entrata dei Francesi in Napoli, con l'intento, che sa di posticcio e d'occasionale, d'ammonire i Signori a non lasciarsi vincere dalla crudeltà e dall'avarizia, come per sua disgrazia fece Alfonso. Comincia:

Carlo petito è in Castel Capuano,
Alfonso è trabuccato alla bilanza,
In Napoli si grida Carlo e Franza:
Per questi al Re de' Franchi orò il Pontano.

È un accenno a un'orazione, o meglio a un'azione, del Pontano che doveva aver sollevato qualche rumore o

scandalo, è pure in un rapporto del 10 marzo '95 dell'ambasciatore veneto alla corte del Moro. Riferisce avergli costui confidato che l'oratore straordinario del re profugo di Napoli gli aveva dichiarato « quello ha fatto el Pontano esser de volontà e consentimento de Sua Maestà, la qual.... ha intelligentia cum tutti i principali del Regno de tornar in fede e darli ogni favor ».

Su informazioni come queste, indirette, incerte, contradittorie, anche sospette, non mi par prudente fondarsi per formulare o ratificare biasimi contro uno degli uomini più insigni del tempo suo, venerato e prima e dopo da tutta una bella scuola di uomini segnalati per dottrina e per carattere, senza alcuna defezione, a cominciare dall'illibatissimo Sannazaro. Le lettere sue private e i memoriali indirizzati ai re suoi padroni, venute in luce via via, attestano che durante tutta la sua lunga e difficile e travagliata vita, in tempi in cui la buona fede e la sincerità e la lealtà erano così rare negli uomini di governo e quasi schernite, egli seppe dare costanti irrefragabili prove di fermezza, d'integrità morale, di attaccamento non cortigianesco, di disinteresse, di coraggio. A un re astuto e crudele come Ferdinando I, a uno violento e passionato come Alfonso II, a un novizio su cui gravavano enormi responsabilità ereditarie, non si era peritato mai di dire con rozza schiettezza tutto il suo pensiero; e non mai aveva nascosta la sua antipatia per l'ambiziosissimo duca di Milano, per l'iniquo Borgia, per gli oltramontani in generale e pei Francesi in particolare. Potè, nell'interesse e col consenso del re profugo, dissimulare in quel giorno questi suoi sentimenti e rancori; lo dovette fors'anche: giacchè, come sarebbe altrimenti rimasto incolume nella città invasa e così sconciamente infranciosata? Il Guicciardini medesimo, che nella *Storia d'Italia* ha

registrato, con sì solenne dignità e pericolosa misura, il biasimo dei contemporanei, ammoniva poi segretamente nei suoi *Ricordi* (267-68):

« Piace universalmente chi è di natura vera e libera, ed è cosa generosa, ma talvolta nuoce; da altro canto la simulazione è utile, e anche spesso necessaria per le male nature degli altri, ma è odiata e ha del brutto: d'onde non so quale sia da eleggere. Crederei che si potessi usare l'una ordinariamente, non abbandonando però l'altra; cioè nel caso tuo ordinario e commune di vivere, usare la prima in modo che acquisti il nome di persona libera; e nondimanco in certi casi importanti e rari usare la simulazione, la quale a chi vive così è tanto più utile e succede meglio, quanto per avere nome del contrario ti è più facilmente creduto. Per le ragioni di sopra », concludeva, « non laudo chi vive sempre con simulazione e con arte, ma escuso chi qualche volta la usa ».

§ 7. - **Gli ultimi anni e la morte.** — Comunque, quello fu l'ultimo suo atto politico. Il 7 luglio il re Ferdinandino compariva davanti a Napoli con un'armata di circa 69 vele, e sbarcava com'un trionfatore alla foce del Sebeto. Montato « sopra uno gruosso cavallo nigro », percorse le vie principali della città, tra il Marchese di Pescara, « il miglior cavallier di quella etade » (*Orl. Fur.* XXXIII, 33), e il Charitèo. Questi, già « venuto da la fruttifera Hispania », era e rimase dei più intimi e affezionati amici del Pontano. Familiare del vecchio re Ferdinando e « regio scrivano », era stato, al tempo della disgrazia d'Antonello Petrucci, promosso « conservatore del regio sigillo grande »; e poichè il sigillo si conservava « in la nova Cancelleria fabricata in casa del Pontano, secretario del Signore Re », da allora era vissuto in quotidiana dimestichezza col venerato maestro.

Quando poi il Re giovane aveva preso la via dell'esilio, e il vecchio Pontano non aveva o voluto o potuto accompagnarvelo, ne aveva egli preso il posto di Segretario, dividendo la sorte e i disagi del suo signore. L'usurpatore francese ne aveva perciò confiscati i beni. Con quel grado, com'era naturale, tornava ora alla metropoli del Regno riconquistato. Il Sannazaro gli ha fatto posto nell'ultima parte dell'*Arcadia*, dove, col nomignolo di *Barcinio* (il Chariteo era nativo di Barcellona), lo induce a ricantare insieme col pastore *Summonzio* (Pietro Summonte, il discepolo diletto ed editore amorosissimo del Pontano) i lamenti del vecchio poeta in morte della moglie adorata.

Il Pontano, già vecchio e logoro (« senex iam et annis confectus ac curis »), ridotto in istrettezze dalla guerra e poi dalle fiscalità dei Francesi (« profligata Gallorum incursu bellicisque impressionibus magna e parte re familiari »), spogliato di quegli onori che s'era guadagnati con grandissima fatica e somma integrità e pericoli gravissimi, e col solo suo ingegno e con le proprie virtù dell'animo (« exutusque ipse honoribus quos maximo labore, summa integritate, ingentibus periculis, meo tantum unius ingenio propriisque animi viribus comparaveram »), s'era tratto in disparte (*De reb. coel.* I, proem.). E in quegli ozii involontarii, interrotti solo di tanto in tanto da qualche commissione regale, attese a completare ripulire riordinar per le stampe di Aldo i suoi tanti poemetti, i trattati, i dialoghi, le storie.

« Quod viri fortis est vereque magnanimi », ammonì con la parola e con l'esempio (*De Obed.* I, 9), « non in honoribus aut magistratibus decus illud positum iudicantis pro quo praestantibus viris omnis solet esse contentio, sed in honestate et pulchritudine animi, qui non

ad opinionem vulgi sed ad conscientiam seque suaque ipse referens, non videri quidem sed esse talis vult ».

Povero vecchio poeta, una grigia nuvolaglia rattristava il suo tramonto. Oh tante sciagure s'erano rovesciate sulla sua canizie! La sua casa, un giorno così lieta, era ora vestita di gramaglie. Tra il 1477 e il '78 gli era morta, tredicenne appena, una figliuoletta dilettissima; e, padre inconsolabile, non si stancava mai di piangerla. Nel '91, a soli 46 anni, gli era morta la moglie adorata. Nel '98, nel fiore dei suoi 30 anni, l'unico, e lungamente sospirato, figliuolo maschio. « Nos fata gravant, fors improba vexat! », esclama accorato il poeta nella virile elegia (*Erid.* II, 31) a Marcantonio Sabèllico, l'elegante storico *Rerum Venetarum* (1436-1506).

« Gravano su noi le sciagure, e la malvagia fortuna ci persèguita; ma l'animo mio », ripiglia con accento e spirito oraziano (Hor. *Od.* III, 3), « non si prostra nè s'atterrisce dinanzi a tante iatture. Le avversità non deprimono i gagliardi, anzi ne ergono l'animo [*nec fortes fortuna premit, quin erigit*]; e me esse sollevano di terra, ogni volta che più fieramente infuriano. Sono stato orbato del figlio, dei cari nipoti, del genero; ho perduto due re, su cui vantavo quasi una potestà paterna [*in quibus heu patrium ius mihi pene fuit*]; ho perduto la compagna e signora della mia casa, la migliore e maggior parte dell'anima mia [*maior pars erat illa mei*]. Ma l'animo è invitto. Non mi sgomentarono il fragore della guerra e le procelle alpine; non il gallico furore, il quale mi portò via l'altissimo ed onorevole ufficio, che con le mie fatiche avevo conquistato e tenuto con coscienza intemerata [*non me gallicus ille furor, Unde meis partus studiis honor et decus, heu heu, Eripitur primus et sine labe locus*]. Tuttavia non un momento solo mi sono accasciato,

Non tamen infractive animi deiectave virtus
Concidit, aut cessit qui fuit ante vigor:
Stant et opes animi validae; ridemus iniquas
Fortunae insidias instabilisque vices ».

Il nefando spettacolo dell'Italia corsa da orde straniere devastatrici, e del Regno napoletano disputato, e straziato a gara, da Francesi e da Spagnuoli, gli dilaniava il cuore. Pure, ei trovava ancora in se stesso la forza, « quod mirum fortasse videri possit », da attendere agli studi. E la sera, quando dimorava in città, usciva per isvagarsi sulla soglia di casa sua, e si metteva a sedere con gli amici più cari sul banco lì accosto, a conversare con essi e con quelli che passavano, e ad attendervi la visita degli amici più giovani e dello stesso Segretario del Re.

« Stavano seduti insieme con me, dinanzi alla porta di casa mia », racconta (*De Serm.* IV e V), « Marino Tomacelli e Pietro Compatre, uomo festevolissimo, tutti e tre stravecchi, tutti bianchi per antico pelo, senza un dente in bocca, e con presso a trecento anni sulle spalle. Ora, un giovanetto che transitava essendosi maravigliato che tre annosi vegliardi, coi capelli bianchi, con volto sommamente ilare, scherzavano con chi passava e sorridevano a coloro che li salutavano, Marino, in quella che il giovanetto guardava pieno di stupore, si mise a cantarellare il virgiliano [*Georg.* I, 15] *Ter centum nivei tondent dumeta iuvenci*, con sì vispa lepidezza, che tutti di quella brigata i quali udirono il vecchio modular quel carme così a proposito e senza che nessuno se l'aspettasse, e con tanta grazia e venustà, non poterono rattener le risa. Le quali si raddoppiarono quando, messici a dar la baia a un giovane che passava, grosso di corpo ma più grosso d'ingegno e grossolanissimo di costumi, Pietro Summonte, capo ameno di prima riga e giovane elegantissimo, con molto brio e

con bel garbo gli lanciò contro quell'emistichio tolto dalle *Georgiche* [IV, 94]: .... *latamque trahens inglorius alvum.* E si protrasse il riso quando, sopraggiunto il Chariteo e visti quei tre vecchi ugualmente canuti, Che diavolo fate, si pose a gridare, costà sulla porta? Desiderate forse morire intirizziti dal freddo? *Già vediamo le Alpi sovraccariche di nevi biancheggiar da per tutto* » [cfr. Livio, X, 46: « Nives iam omnia oppleverant nec durari extra tecta poterat »]. — Un'altra volta ragionavano « dell'uso della feccia del vino, e ch'ella era perciò con gran diligenza cerca da' mercatanti. V'erano di coloro che dicevano che di questa cosa n'havea poco in Terra di Lavoro, perciò che ella fa vini debolissimi e molto acerbi. Perchè disse allora il Chariteo, con quella sua solita galanteria e singolar destrezza d'ingegno: Se i mercatanti cercassero bene nei corpi morti de' Francesi, non troverebbero paese veruno dove ne fosse maggior dovizia che quivi! ». (Riferisco di quest'ultimo aneddoto il volgarizzamento di Lodovico Domenichi, *Historia di detti e fatti notabili di diversi principi e huomini privati moderni*, Venezia 1557).

Il nuovo invasore francese, Luigi XII (2 agosto 1501 - 14 maggio 1503), chiese del vecchio uomo di Stato e gli offerse un alto e lucroso ufficio nel nuovo governo; ma egli rifiutò. E al Re che insisteva, protestando di volere così dargli modo di godere una vecchiaia più comoda, « Sire », rispose, « non mi faresti più ricco, ma più affaccendato, poichè a vivere onestamente, a me, grazie a Dio, non manca nulla » (*Aegidius*). Ai Francesi preferiva sul trono di Napoli gli Aragonesi di Spagna, parenti dei suoi re; e ciò vale forse a giustificare in parte quella che fu giudicata una senile sua ingratitudine verso l'ultimo di essi, il cavalleresco ed esule Federigo, che lo aveva avuto sempre carissimo. Egli stesso narra che una volta, al campo, questo principe, avendolo visto en-

trare nella tenda dove sedeva in mezzo al suo stato maggiore, si era levato esclamando: «Ecco il maestro, *en magister!*»; e che, creato re, «iubente Federico rege», s'era degnato di patrocinare il matrimonio d'una sua nipotina appena dodicenne. E il poeta, memore e grato, ne aveva celebrata una visita ai bagni di Baia: «Myrti, dicite: *Io, euge Federice! Euge, io, canite, euge Federice!*» (*Hend.* II, 31). Come dunque gli resse l'animo di dedicare i primi due libri *De Fortuna* a quel Consalvo di Cordova, il Gran Capitano, il quale così turpemente ingannò la buona fede del giovanetto figlio del buon Re esule, giurando sull'ostia consacrata di mandarlo libero se si fosse arreso, e mandandolo invece prigioniero in Ispagna?

«Salve, igitur, Consalve, dux fortissime, victor continentissime, et Fortunae ipsius sive conciliator sive expugnator», gli diceva concludendo; «salve, iterum, et libros hos nomini tuo dedicatos..... humanissime capias, quaeso: eorumque me auctorem inter amicos atque clientes tuos recipe, quem superiores regni Neapolitani reges non amaverint modo, verum etiam et suspexerint, et honoribus ac magistratibus fuerint honestissime prosecuti».

Si raccomandava al fortissimo vincitore in nome, si badi, delle benemerenze acquistate presso i vinti: il miglior suo viatico era ancora e sempre il ricordo dell'amore, dell'ammirazione, degli onori di che questi lo avevano fatto degno. Un ricordo dunque che nè doveva temere fosse per increscere al Gran Capitano, nè che potesse nuocere a sè. Gli è che quei nostri uomini politici distinguevano nettamente, e senza ipocrisia, tra la morale e la ragion di Stato; e dalla tirannia di questa si credevan costretti a tante azioni che quella proclamava inique ed infami. «Ma nè il timore di Dio, nè il rispetto dell'estimatione degli

huomini potette più che lo interesse dello Stato », dice serenamente il Guicciardini, narrando lo spergiuro di quel Consalvo appunto.

Gioviano morì di 77 anni, nel settembre del 1503: uno dei più tristi autunni della storia di Napoli, oramai preda e accessione della corona di Spagna. La salma ne fu senza pompa deposta nel tempietto funebre gentilizio che fin dal '92 egli aveva fatto costruire, dedicandolo al suo san Giovanni, di fronte alla sua dimora cittadina (quasi in principio, chi venga da Porta Alba, della lunga strada che mena a Castel Capuano, una delle tre arterie della primitiva città greca), per riporvi i resti della figliuola Lùcia e della moglie, e dove aveva poi composti pur quelli del figliuolo. Un tempietto che tiene del pagano e del cristiano insieme. Sulle pareti esterne aveva fatte incidere otto memorabili sentenze morali, o desunte o imitate dagli antichi [1], e sulle interne, epigrafi ed epigrammi funebri commemorativi. Assai più tardi, forse quando nel 1759 esso fu restaurato « Caroli regis augustissimi providentia » (come dice l'epigrafe sovrapposta all'ingresso), vi fu anche eretto un cenotafio marmoreo con l'effigie in bronzo del grande statista e grandissimo poeta, e l'epigrafe:

Quam tu nosse cupis, vivax herois imago
Pontani est; hospes, cuncta tenes, abeas.

[1] Anche la scelta di esse mi par significativa e caratteristica dell'uomo; perciò le riferisco. « I. In magnis opibus, ut admodum difficile, sic maxime pulcrum est se ipsum continere. — II. Hominem esse se haud meminit qui numquam iniuriarum obliviscitur. — III. In utraque fortuna Fortunae ipsius memor esto. — IV. Integritate fides alitur, fide vero amicitia. — V. Sero poenitet quamquam cito poenitet, qui in re dubia nimis cito decernit. — VI. Frustra leges praetereunt quem non absolvit conscientia. — VII. Nec temperitas semper felix, nec prudentia ubique tuta. — VIII. In omni vitae genere primum est te ipsum noscere ».

Ma un'altra meno succinta ne aveva desiderata il poeta, scritta da lui stesso poco prima di morire e affidata al discepolo Gerolamo Borgia. Fu più tardi essa pure incisa e murata nel tempietto funerario. Viene a dire:

« Vivo m'apparecchiai questa dimora per riposarvi morto. Vivo, non feci oltraggio ad alcuno; non volere perciò, te ne prego, oltraggiarmi morto. Poichè sono Giovanni Gioviano Pontano, cui le buone Muse amarono, gli uomini dabbene ammirarono, i re miei signori onorarono. Ora sai chi sono, o meglio chi sono stato. Tuttavia nelle tenebre non posso conoscere io te, o visitatore: ti esorto a conoscerti da te stesso. Addio ». .

« Erra chi dice », mi piace conchiudere richiamando un altro (313) dei mirabili *Ricordi* del Guicciardini, « che le lettere guastano i cervelli degli uomini; perchè è forse vero in chi l'ha debole, ma dove lo truovano buono, lo fanno perfetto, perchè il buono naturale congiunto col buono accidentale fa nobilissima composizione ».

§ 8. - **L'opera poetica del Pontano. I libri " Amorum ".** — Il Pontano non era vittima, come il più degli umanisti, dell'illusione di poter conquistare, appropriandosi faticosamente lo stile e le forme di questo o quel classico, il « nome che più dura e più onora »: poeta egli era nato. Anche a lui, per dirla orazianamente, « molle atque facetum annuerunt gaudentes rure Camenae ». Se n'accorse, dai primi saggi che ne vide, già Flavio Biondo, che nell'*Italia illustrata* (1448-51) lo segnalava come una bella promessa. Ancor giovanetto, lo aveva affascinato il vario e qua e là stupendo paesaggio dell'Umbria nativa: con gli alti monti rocciosi, *aerii montes*, e i

verdi colli degradanti; con le profonde valli della rapida Nera, *Nar praeceps*, e del placido Vigi, su cui Cerreto s'affaccia, e le opache vallette che se ne staccano, e le lunghe file degli ontàni, *frondentem alnum*, e gli umidi prati e i boschi, *et mollia prata nemusque*; con le non lontane sorgenti del Clitunno, *Clitunni liquidis vadis*, e le più lontane Spello ed Assisi, che si contendon l'onore d'aver visto nascere Properzio.

Umbria Pieridum cultrix, patria alta Properti,
  Quae me non humili candida monte tulit;
Vigia quem gelidis placidus circumfluit undis
  Et Nar sulphureis fontibus usque calens:
Hic ubi me viridi puerum sub valle canentem
  Audiit irrigui coerula nympha loci.... [1]

Il giovinetto cantava forse l'idillio di Pane che sorprende la ninfa montanina a bagnarsi nelle acque del Vigi, e follemente se n'innamora:

Venerat huc, virides stringit qua Vigia ripas
  Et patrium riguo perluit amne solum;
Vidit eam liquidis dum se fovet inscia lymphis
  Et fessa aestivo membra calore levat:
Tum periit, saevaeque animum fixere sagittae,
  Ussit et aetnaeus pectora adesa calor [2].

[1] « Umbria nutrice delle Muse, nobile patria di Properzio, la quale mi produsse sul non umile monte che il placido Vigi circonda con le gelide acque e la Nera caldissima per le sorgenti sulfuree; qui dove la cerulea ninfa dell'irrigua regione mi ascoltò fanciullo, mentre cantavo nella verde valle.... ». *Amor.* I, 18.

[2] « Era qui venuto [Pane], dove il Vigi lambisce le verdi rive e con la corrente onda lava il suolo paterno; vide lei [la ninfa montanicola] che senza sospetto si ricreava nelle chiare e fresche acque, e ristorava le membra stanche dall'estivo calore: fu perduto; crudeli saette gli si confissero nel cuore, e un ardore vulcanico gli arse e inceneri il petto ». *Amor.* II, 9.

Le vaghe immaginazioni ovidiane e le lascivie properziane par che abbiano già assunta nell'armonia blanda di questi distici una morbidezza e un calore nuovo: vi spira per entro un affetto più tenero e sentito per la bella natura circostante; e la voluttà, scosso da sè quel tanfo di chiuso di morboso di corrotto di convenzionale, trova un'espressione di gentilezza che preannunzia l'Ariosto. Lo tenta, ancor giovinetto, la severa musa di Lucrezio; ma le proprie penne sono deboli a seguirne il volo. E canterà frattanto i teneri amori per la sua Fànnia: «Lascivumque prius me sentiat Umbria vatem» (*Amor.* I, 6). Non lo contentano per questo il metro e i procedimenti artistici degli elegiaci: l'anima sua vocale si effonde meglio nel carezzoso e ciancioso endecasillabo catulliano. E Catullo diventa ben presto il poeta suo prediletto: lo rivisse, l'ammodernò, lo rifece napoletano. Anche il testo, che conobbe corrotto e deforme, curò e ricostruì amorosamente: di che, ammirato, ebbe a compiacersi il Sannazaro. Se Catullo, gli disse, tornasse dagli Elisii, ti abbraccerebbe e coprirebbe di baci, e preferirebbe i tuoi concieri ai versi suoi genuini: «Mallet et hos numeros quam meminisse suos» (*Epigr.* I, 13). Hanno ripresa la freschezza e la gaiezza sonora d'una canzonetta, colta sulle labbra del popolino di Napoli, questi *hendecasyllabi*, che non senza ragione piacevano tanto alla candida anima napoletana del Settembrini:

Amabo, mea cara Fanniella,
Ocellus Veneris decusque Amoris,
Iube isthaec tibi basiem labella
Succiplena, tenella, mollicella;
Amabo, mea vita suaviumque,
Face istam mihi gratiam petenti.
Ah, quid lenta tuum times maritum?

Ne time, leviter suaviabor.
Apes ut tenero studens liquori
Libat summa thymi, aut crocon rubentem,
Summa vix tibi suxerim labella:
Isthaec dico labella mollicella,
Quae me tam facient cito beatum,
Quam fiam cito, si neges, misellus [1].

Queste primizie, non tutte erotiche, e le erotiche non tutte per Fannia (se essa fa la schizzinosa, il poeta dirà a se stesso: « Quingentas solitus cum sis adamare puellas, Nunc ab amore tuo quid, Joviane, vacas? » [2]), il Pontano raccolse più tardi in due libri, che intitolò ovidianamente *Amorum*, ovvero *Parthenopeus*. V'ha pure qua e là qualcuna di quelle favolette mitologiche, che tanto erano piaciute anche al Boccaccio, sulle origini dei fiumi e delle fonti; e l'ultimo componimento narra appunto la metamorfosi del giovinetto Sebeto nel fiumicello omonimo: « nunc amnis, certe candidus ante puer ». Questi era un giorno in riva al mare, quando vide venirsi incontro una cerula ninfa. Si amarono: testimoni dei loro amori furtivi gli alcioni e i vigneti del Vesuvio. Ma un giorno furono scorti da una Nereide chiacchierina, che andò a riferirne a Nereo. Il quale, fortemente adirato, accorre coi cerulei cavalli su pel mare ce-

[1] « Voglia tu, o mia cara Fannina, occhietto di Venere e orgoglio d'Amore, acconsentire ch'io ti baci codeste labruzze saporose, tenerelle, mollicelle; voglia tu, o mia vita e mia dolcezza, fare questa grazia a me che la chiedo. Ah indugi perchè temi di tuo marito? Non aver paura, ti bacerò delicatamente. Come l'ape, ansiosa del dolce liquore, liba le cime del timo o il rossiccio zafferano, così io suggerò a te l'estremo delle labruzze: dico di codeste labruzze tenerelle, che mi farebbero subito beato, come, se mi dirai di no, mi faranno miserello » (*Amor.* I, 11).

[2] « Poichè tu sei solito d'essere innamorato di cinquecento ragazze, com'è, o Gioviano, che ora sei disoccupato dell'amor tuo? » (I, 25).

ruleo (« Coerula coeruleis per vada currit equis »). Al suo arrivo i tritoni rumoreggiarono nelle caverne, e le onde s'infransero in candida spuma tra gli scogli (« Candidaque in scopulis laesa remugit aqua »). In tempo ridesta, la ninfa s'ascose; ma sorpreso nel sonno, il giovinetto fu crudelmente picchiato dal dio con la cerulea fiòcina.

Flerunt noleae, flerunt te sarnides undae,
  Flevit discissis mater Acerra genis;
Et stabias nymphas inconsuetumque Vesevum
  Tunc etiam lacrimis immaduisse ferunt:
Scilicet is tenerae recolebat furta iuventae,
  Et memor antiqui moestus amoris erat [1].

Dopo qualche mese il giovinetto morì, e fu riposto nelle grotte del monte. Allora si tramutò in rabbia il dolore del vegliardo, e vindice balzò fuori degli antri profondi, eruttando fuoco dal fùmido petto, e devastando tutt'intorno larghi campi; e già era per raggiungere il mare, e dai gioghi incendiati avventava la lava dei sassi liquefatti incontro ai turgidi flutti, quando una improvvisa voce dall'alto annunziò che Sebeto era stato assunto a dio delle acque. Ed ecco che dov'egli giacque spicciarono limpide onde, che incanalate corsero al mare. Quel gagliardo s'acchetò, e alla sua chioma impose le bàcchiche ghirlande, guidando più lieto i balli dal monte nei piani, e cantando canzoni degne del nuovo iddio. — Il poeta termina, col promettere che celebrerà un'altra volta le nozze di Sebeto con Partenopèa.

[1] « Ti piansero le onde di Nola e quelle del Sarno, ti pianse con le guance lacerate la madre Acerra; ed è fama che pur le ninfe di Stabia e il Vesuvio non avvezzo alle lagrime ne fossero molli: certo questi riandava i furtivi amorucci della sua prima giovinezza, e s'ammalinconiva al ricordo dell'antico amore » (*Amor.* II, 14).

§ 9. - **La " Lepidina " e la " Lyra ".** — Mantiene la promessa con la lunga egloga, quasi poemetto pastorale, *Lepidina*. Che è una delle più leggiadre cose del Rinascimento: richiama il *Ninfale fiesolano*, e non ha nulla da invidiargli. — In un boschetto del suburbio, Lepidina e Macrone, giovani sposi contadini, sono assai lieti di ricordare, ora che sperano vicine le carezze infantili, che qui appunto essi imbastirono il loro idillio amoroso.

Lep. Has inter frondes virgultaque nota latebas,
Cum tibi prima rosam, primus mihi fraga tulisti.
Macr. Hic *Macron*, Lepidina, *meus* me prima vocasti,
Et primus *mea* te, alternans, *Lepidina* vocavi[1].

Aspettano che passi il corteo nuziale, la *pompa*; e intanto Lepidina s'accalora nel tesser le lodi della bellezza della sposa Partenopea, nera d'occhi e di capelli: « Est nigris nova nupta oculis, est nigra capillis ». Sopraggiunge una frotta d'uomini e di donne, che con canto alterno, le donne rivolgendosi allo sposo, gli uomini alla sposa, inneggiano alle gioie dell'amore. Ed ecco dal mare tutto il coro delle Nereidi. Prima è la cèrula Posilipo, inghirlandata di edera, che sotto la candida gola ha un nero neo (la grotta di Pozzuoli). Segue con molle passo Mergellina, in candida veste succinta, mostrando nudo il piede: « Ut lepida est, veneres ut toto spirat ab ore! »[2]. Procida e Càprite ne hanno invidia. E seguono Sàrnite la cacciatrice; e Resina, mesta pei maltratta-

[1] « *Lep.* Tra queste fronde e cespugli a te noti ti appiattavi, quando prima io a te diedi una rosa, e prima tu a me portasti le fragole. — *Macr.* Qui, Lepidina, mi chiamasti per la prima volta *mio Macrone*, e, alternando, per la prima volta io ti chiamai *mia Lepidina* » (*Lep.* I, 11-14).

[2] « Com'è bella, e come spira grazie da tutta la persona! » (II, 14).

menti del padre Vesevo; ed Hercli (*Herculanum*, Torre del Greco), ricca di coralli e di miele; e Caprea, avendo da un lato Equana (Vico Equense) e dall'altro la vergine Amalfi, famosa per le ostriche. Lepidina le addita l'una dopo l'altra a Macrone, narrando di ciascuna ciò che a lei narrò la madre o vide essa stessa. Ma un forte scroscio rompe il silenzio della spiaggia, e il Tritone intona l'imeneo, secondato dal coro e dalle danze dei tritoni. Lepidina ne ha paura: un giorno quel violento l'aveva sorpresa che, sola e lontana dalla madre, s'asciugava al sole i lavati capelli (« ipsa ludos siccabam sole capillos »), e le aveva nascosto il velo e fattole cenno; essa era fuggita, ma quel cattivo l'aveva inseguita, e nella fuga il destro sandalo le era caduto dal piede e conficcatosi nell'arena. Non si sente sicura nemmeno ora che è col marito: teme non li scorga di tra le alghe, e trascina via Macrone verso l'interno; dove dai campi giunge il corteo delle Napèe. Ecco Butine, ricca di capretti e anche più di agnelli, sapiente soprattutto nell'insaccare salciccia (« Et cui sunt primae farcimina pinguia curae »); e la rubiconda Ulmia, famosa per le focacce e le ciambelle, e così lodata pei ritorti taralli (« Nobilis et libis et cognita buccellatis Ulmia, et intortis tantum laudata torallis »); e Pistàside, che sceglie l'endivia e ne riempie i puliti canestri, e lega i finocchi: nessuno mai vide accomodar meglio panieri dipinti (« Non clivus, non fons, non longi haec litoris acta Vidit ea pictos melius contexere qualos »); e Cònicle, la cacciatrice; e Formèllide, una delle figliuole di Labulla, che ha nei suoi orti segreti una nitidissima fontana [1], ed è diletta a Pomone

[1] *Formello* era il nome dell'antico acquedotto che penetrava in Napoli dalla parte di Porta Capuana. Sopravvive nell'appellativo della bella chiesa, che sorge in quella piazza assai caratteristica, di Santa

(Pomigliano), ch'è avo di Fragola (Afragòla) e bisarcavolo « cerealis Acerrae » e trisavolo della vitifèra Casulla. Tutte queste ninfe rusticane si avviano al poggio, al Vomero, dov'è la villa di Meliseo (il Pontano stesso), triste per la morte recente della figliuola Fosfòride (Lùcia). I due contadini si mettono a sedere, stanchi della salita; e intanto giunge un'altra pompa di Napèe. Precede Planùride, l'umidetta, generosa sorella della bianca Leucògide, la quale si compiace di raccogliere asparagi e funghi (« Asparago gaudet fungisque operosa legendis »), da mandare alla madre in città. Annunzia un profluvio di gente: deità dei boschi, dei fiumi, delle caverne, dei monti, e gli stagni di Bàcoli e il lago d'Averno e la Solfatara (« sulfureis fumus de naribus efflat »). Guida il corteo Gàuro (il monte Bàrbaro) con la consorte Campe (i Campi Flegrei), agitando un gran pino lui, un pioppo frondoso strappato dalle radici lei, che procede incoronata di asparagi. Pende da quei tronchi ogni specie di caccia o di frutta, e ancor vi saltellano e pispiglian dentro e merli e civette e passeri e usignuoli. Vien dietro Ursulon (Orsolona, casolare sulla schiena selvosa dei Camaldoli), ornato la fronte con ricci di castagne; il quale sulle larghe spalle porta grandi cesti di castagne e di sorbe e un sacco di noci e secchie di latte, e da ciascun lato due fiaschi, e si trascina dietro due cervetti gemelli insieme con la querula madre. Gli cammina a lato la moglie Marana, che canta lieta per la felice sua prole, mentre fanno plauso le ninfe sue compagne. In nitidi cesti porta e

---

Caterina a Formello. Questa nel Quattrocento, ancor fuori delle mura, era il teatro d'una rumorosa festa notturna: un'anticipazione o una ripetizione della festa di Piedigrotta. Masuccio Salernitano vi mette la scena d'una sua novella (ediz. Settembrini, p. 137). — Nell'*Urania* (I, 507-08), descrivendo Napoli, il poeta dirà: « quam Sebethi fontes, quam coerula lambit Phormelle ».

favi e miele e lupini ammollati e uova fresche, essa ch'è anche valente nell'ago, nel lino, nella lana. A lenti passi s'avanza Miseno, il vecchio gagliardo, seguito da giovani che sorreggono un grosso cetaceo, la cui coda striscia sul terreno, mentre ogni tanto il dorso ha sussulti che atterriscono le madri e destano l'ilarità dei bambini. Accanto gli è la sposa Prochyteia (Procida), mirabile per l'aspetto e per l'atteggiamento e per la veste variopinta:

> Nexilibus cochleis limbus sonat, horrida echinis
> Zona riget, viridique sinus frondescit in alga [1].

E arriva zoppicando *heros Capimontius*, Capodimonte, fra una turba di giovani e donzelle innamorate, a braccetto: « et iuncti glomerantur amantes ». Egli va lento, appoggiando il debole fianco al bastone; e avvezzo ai giuochi degli amanti, batte il tempo delle danze. Canta Marillia (Marianella), e rispondono gli altri, spargendo fiori dai cestini; i campi tutt'intorno risuonano delle canzoni e del chiasso fescennino: « Fescennina crepant latis convicia campis ». E l'una dopo l'altra, Ansatia, « lino felix felixque fuso », e Tifatea e Caserta e Casòra e Marcìnida (Marcianise) e Pùlvica (Pollena) e Panicòclis (Panicòcoli) « studiosa lupini » e Portìcia; e finalmente, dalla cima del monte, a dosso d'un asinello, discende il gibboso e calvo e irsuto Vesevo, che le popolane aspettano esultanti, perchè il burbero benefico è solito distribuire frutta ed erbaggi, e a chi un ditale, a chi un fusaiolo, a chi le mollette o le nàcchere. Le donne lo inghirlandano di cavolfiore, di prezzemolo, di mandorlo (V, 233 ss.).

[1] « L'orlo risuona per le attortigliate conchiglie, la cintura s'irrigidisce irta di ricci, e il seno frondeggia per la verde alga » (V, 109-10).

Invectusque asino spargit sua munera plebi
Delicias ruris, post et digitalia et aptos
Verticulos fuso et tinnuleas volsellas;
Plebs plaudit, varioque asinum clamore salutant,
Brassiculisque apioque ferum nucibusque coronant.
. . . . Ipse ex asino sua munera laudat,
Laudantem plausu sequitur vesuina iuventus.

Sopraggiunge un nuovo corteo: son le *cultae Dryades* e le *comptae Oreades*, che danzano e cantano alternamente. Tra esse è Patùlcide (il Vomero), « culta comam, succincta sinus et candida pectus », a cui pare che dal roseo aspetto spiri la stessa primavera; e ha nìvei polpacci e neri occhietti (« et niveis suris nigrisque Patulcis ocellis »). È sola, perchè l'amato Nivano è rattenuto da Nisa (Nìsida) tra le alghe del lito deserto; e se ne lamenta. Partenope e Platamònide (il Chiatamone) hanno con sè i loro amanti; « sola Patulcis amans, sola est sine amante Patulcis! ». Ma ecco la bella tra le belle, incoronata di mirto e di serpillo, insigne pel timo e più ancora pel miele, Antiniana (Antignano, dove il poeta aveva la villa). Da ogni parte, attratti dalla sua fama, accorrono amanti a richiederne le nozze; ma essa, diletta al vecchio poeta, non desidera che lui, e balla guidata dalla sua voce, e meditando i canti di lui, li va cantando lieta per gli orti. I giovani stupefatti s'arrestano in ascolto presso alla siepe (VI, 55 ss.).

Ecce venit formosa, venit decus heroinon,
Et myrto dives serpillisque inclyta virgo,
Clara thymo longeque etiam clarissima melle
Antiniana. Ruunt huius fama undique amantes,
Et bona pars sine dote petunt connubia nymphae.
Ipsa seni blandita, senem cupit; huius ab ore
Et choreas agit et carmen meditata per hortos
Laeta canit; stupet ad saepem mirata iuventus.

A lei spetta l'onore di intonare l'epitalamio; a cui risponde il coro dei giovani e delle donzelle. Ed essa termina vaticinando che un giorno gli antri del Vesuvio risoneranno dei canti di due pastori forestieri: di Virgilio e, « longo post tempore », di lui medesimo, Pontano, che qui avrebbe fissata la sua dimora: « Advena et ipse quidem, proprii sed consitor horti ».

L'epitalamio è, s'intende, sul modello catulliano; e qua e là nel poemetto affiorano reminiscenze di Virgilio o degli elegiaci. Ma che nuova vita fluisce nelle forme rinnovate! L'elemento mitico è innestato e fuso colla rappresentazione realistica del paesaggio, dei costumi, delle tradizioni, dei sentimenti del popolo, anzi del popolo della città e dei sobborghi di Napoli. Quelle ninfe montane e marine non sono simboli o astrazioni o puri nomi: sono invece essi proprii i colli e le ville e le isole del Golfo maraviglioso, colte e raffigurate in ciò che hanno di più caratteristico da una delle più luminose e armoniose fantasie di poeta che l'Italia abbia mai prodotte. Quelle vaghe e ridenti immaginazioni attingono sì dall'arte classica l'esteriore decoro estetico, ma la linfa che le rende eterne è sgorgata dalle fonti perenni della realtà direttamente osservata, contemplata, amorosamente rivissuta. Si chiamino Planuris o Porticia o Marillia, ma quelle ninfe sono le gaie popolane dell'incantevole città, sorprese mentre attendono ai lavori del fuso o dell'ago, a intessere cestini o a impastare ciambelle, o anche a lavar le rape alla fontana del Càrmine (« Carmeli simul ad fontem dum rapa lavamus »), e chiacchierano e si burlano del vecchio ortolano brontolone, e tendono l'occhio e l'orecchio per accaparrarsi un marito. Forse nemmen dal Boccaccio Napoli è stata mai ritratta così completamente, nella stupenda varietà dei suoi aspetti terrestri e marini, nella pompa smagliante dei suoi colori, nelle armonie

profonde del mare che si frange, degli echi montani, dei boati minacciosi del burbero e benefico titano sonnecchiante. Nessuno più del Pontano ha sentito e riprodotto il fascino della sirena. « Perocchè Napoli », ha ottimamente detto il Carducci, « la sensuale e imaginosa Napoli, non ha poeti ed artisti nel più severo significato della parola: quel popolo, così potente nell'astrazione, non ha vigore alla concezione feconda e all'espressione vitale del fantasma: un'onda colorata e sonante, senza armonia nel suo monotono flusso e riflusso; un vortice di forme e d'imagini lussureggianti che s'incalzano e si confondono fra loro sino al delirio della tarantella: ecco la poesia napolitana, o meridionale. E così la rappresenta nel secolo XV il Pontano, fattosi napolitano d'imaginazione di studi di affetti; il Pontano, che è per avventura il maggiore dei napolitani poeti, che ricorda Ovidio e che accenna un po' a quel che sarà nelle parti più elette il Marino ».

Si riconnette per buona parte alla *Lepidina* quel mazzetto di XVI saffiche, che ha il nome generico di *Lyra* o *Versus lyrici*. Il poeta vi celebra la vittoria di Otranto e le lodi del Duca di Calabria, ricanta la discesa di Orfeo all'Inferno e gli amori di Polifemo, inneggia al Sole, ma più specialmente invita la ninfa Antiniana ad accostarsi, in compagnia di Patulcide, « fidae Aonidum sodales », a lui, che, abbandonati i campi dell'Umbria e della Sabina, viene a cercare i suoi colli e il suo fiume (III, 5 ss.):

O ades mecum, dea, dum relictis
Umbriae campis nemore et sabino,
Te peto sebethiaden et amnem,
Antiniana.

Ed esse, graziose, discendono, l'una dall'alto colle

ombroso, l'altra dai giardini odorati e dai perpetui roseti di Posilipo. Sul placido lito le raggiunge dal giogo superbo e dal suo speco (la Grotta di Pozzuoli) la gentile Mergellina; mentre l'auretta tempera gli ardori estivi, e un lieve sghignazzare agita i flutti, e risuonano le arene sospinte dai zefiri, ed echeggiano gli antri (IV, 5 ss.):

Aura dum aestivos relevat calores
Et leves fluctus agitant cachinni,
Dum sonant pulsae Zephyris arenae,
Antraque clamant.

Non so se la poesia d'un meriggio estivo in riva al mare abbia mai avuta un'espressione artistica più viva e propria di questa.

§ 10. - **Gli "Hendecasyllabi".** — E ispirati alla calda voluttà della marina napoletana sono pure i due libri *Hendecasyllaborum seu Baiarum*. La musa invocata è, si capisce, quella di Catullo.

Nigris, Pieri, quae places ocellis,....
Dum gratos prope Sirmionis amnes
Et crinem lavis et comam repectis,
Ne tu, Pieri, ne benigna desis,
Dum laetis salibus, sonante plectro,
Alterno et pede balneas adimus[1].

Il poeta vi si sbizzarrisce a cantare e a rappresentare focosamente, plasticamente, le delizie molli e le lascivie di quei bagni di Baia, che Orazio e gli elegiaci

[1] « O Musa che piaci pei begli occhietti..., mentre presso le amate fonti di Sirmione e il crine ti lavi e ripettini la chioma, non volere, o Musa benigna, mancare, mentre con lieti motti, al suono della lira, danzando ci rechiamo ai bagni » (*Hend.* I, 1).

avevan celebrati o maledetti, e il Boccaccio adorati. Quell'aria fervida di voluttà lo eccita, lo esalta, lo rende loquace; ed egli trasfonde intorno a sè la sua ebbrezza, chiama gli amici e i suoi prìncipi a parteciparne. L'endecasillabo ripiegato a nuove movenze, il latino riplasmato in inusitati costrutti e rammorbidito in cadenze e diminutivi e ripetizioni e ritornelli, tripudiano nel carezzare e solleticare quella folla di ragazze procaci, Batilla o Hermione o Deianira o Fannia o Lucilla o Stella o Terinna o Neera, o, vezzosissima fra tutte, Focilla, sia ch'essa canti o rida o salti, sia che con la mano si ricomponga la chioma (« sparsam digito comam reponis »), o che rannodi gli sparsi capelli (« effusumque vage legis capillum »: II, 5). Terribile specialmente pei suoi occhietti ladri, Focilla!

« Contieni gli occhietti petulanti, o Focilla », supplica il vecchio poeta perdutamente innamorato (II, 7), « acciò tu non strugga, guardando, i miseri adoratori; ma non tenerli bassi, acciò tu non strugga quei miseri con la tua pudicizia. Anche, non mostrarli adirati codesti occhietti, acciò non distrugga gli amanti miserelli con l'aria minacciosa; ma nemmeno prometterli benignamente amabili, acciò non consumi quei miseri con la favorevole speranza. Non irrorarli, malinconica, di lagrime, acciò di tristezza tu non consumi quelli che ti amano. Ascoltami, ascoltami, Focilla, non volere spalancare codesti occhietti! Checchè essi facciano, essi sono incendii degli amanti, o Focilla; sono, credimi, la morte degli amanti ».

Lascivos cohibe, Focilla, ocellos,
Ne perdas miseros videndo amantes;
Summissos nec habe, Focilla, ocellos,
Ne perdas miseros pudendo amantes;
Iratos quoque comprimas ocellos,
Ne perdas miseros minando amantes;

Ne sponde faciles benigne ocellos,
Ne spe ne perimas benigna amantes;
Ne tingas lacrimis misella ocellos,
Luctu ne perimas misella amantes.
Noli, crede, Focilla, crede, noli
Istos exerere, o Focilla, ocellos:
Isti quicquid agunt, Focilla, ocelli
Sunt incendia, sunt, Focilla, amantum,
Funus, crede, Focilla, sunt amantum.

Non è un sogno o una rievocazione letteraria: qui il paganesimo epicureo e sensuale è tornato una realtà viva e seducente. E d'un tal mondo, disseppellito di sotto alla millenaria ruina, l'espressione più acconcia non può essere il volgare di Dante (oh la Beatrice « color di perle », dinanzi a cui « ogni lingua divien tremando muta, E li occhi non l'ardiscon di guardare» !) e nemmen quello del Petrarca (oh la Laura, nei cui occhi il poeta scorgeva « un dolce lume » che gli mostrava « la via ch'al ciel conduce » !), bensì ancora quel latino con che lo avevano riprodotto Catullo e Properzio, ma rifatto moderno e napoletano.

Tra quella gaietta folla femminile che sciama intorno alle acque malfamate, ci viene incontro sorridente — veramente inaspettata! — la moglie stessa del poeta: « Uxor, deliciae senis mariti, Et casti thalami fides amorque.... » [1]. E il vecchio ma impenitente amatore, mentre canta canuto gli amori ardenti dei giovani (« et canus iuvenum cano furores »), si compiace di riandare con lei quella cara e indimenticabile primavera dei loro amori: quando essa, « qualis floridulo nitens in horto », gli risplendeva dinanzi, « primulosque amores spirabas oculis » [2];

[1] « O moglie, delizia del vecchio marito, fede e amore del casto talamo.... » (*Hend.* I, 13).

[2] « Splendente come in un fiorito giardino..., ti spiravano negli

quando, dovunque movesse i candidi piedi o volgesse gli splendidi occhietti (« qua niveos pedes ferebas, Et qua splendidulos moves ocellos »), diffondeva fragranze d'ambrosia; quando, sorgendo dal talamo, rassomigliava all'Aurora.

Qualis de croceo toro resurgens
Mane Aurora nigras repellit umbras,
Cum, lucem simul et diem reportans,
Irrorat teneros benigna flores,
Et spargit varios humi colores:
Rident prata, canuntque murmurantque
Et fontes volucresque ramulique;
Talis, de thalamo vocata, quando
Ad molles thiasos venis canisque,
Pellis tristitias, metus, dolores,
Rixas, murmura, turbidos tumultus,
Irrorans animis quietem, amores,
Ludos, laetitias, iocos, lepores,
Lusus, gaudia, candidamque pacem[1].

E non la moglie soltanto, ma ei vuol qui, intorno a sè, la sua famigliuola. Ricorre il suo giorno natalizio: che le dolci figliuole e il diletto figliuolo, mentre gli preparano quei nipoti che lo accarezzeranno coi

occhi i primissimi amori » (v. 11 e 22-3). Cfr. Catullo, LXI, 185-6: « Uxor in thalamo tibist Ore floridulo nitens ».

[1] « Quale al mattino, risorgendo dal talamo dorato, l'Aurora scaccia le nere ombre, e riportando insieme il giorno e la luce, irrora benigna i teneri fiori e sparge sulla terra i vari colori [cfr. Manzoni, *Pentec.*: « E i color vari suscita Dovunque si riposa »]: ridono i prati, e cantano e mormorano e i fonti e gli uccelli e i ramoscelli; tale, quando, richiamata fuori del talamo, vieni alle molli danze e canti, tu cacci via le tristezze, le paure, i dolori, i litigi, le mormorazioni, i torbidi tumulti, irrorando sugli animi la quiete, gli amori, i trastulli, le letizie, i giochi, le lepidezze, gli spassi, i gaudii e la candida pace » (v. 40-53).

blandi baci e le paroline infantili (« qui blanda oscula balbulasque voces... blandiantur »), prima s'adunino qui al banchetto augurale!

> Hic patri liceat seni falernum
> Diffusum cyatho minutiore
> Roratim ingeminare ter quaterque,
> Dum lassos oculos sopor recondat [1].

§ 11. - " **De amore coniugali** ", le " **Naeniae** ", " **Quinquennius** ". — Pagano e sensuale sempre il Pontano, pur nella rappresentazione dei più intimi e casti affetti della famiglia, ch'ei sentiva vivamente, e che gli fornirono l'argomento dei tre libri elegiaci *De amore coniugali*, di gran parte dei due libri *De tumulis*, del mazzolino dei *Jambici*, delle tre ecloghe *Meliseus*, *Coryle* e *Quinquennius*, e persino di molta parte dei due libri senili *Eridanus*. Mirabili poemetti tutti, per originalità d'ispirazione e sincerità e novità d'espressione; i quali precorrono i tempi, e mettono il poeta umbro-napoletano assai più sù di tutti i suoi contemporanei, non escluso il Poliziano [2].

Il Pontano è il maggior poeta del nostro Rinascimento: entra nel cànone dei nostri sommi; da un lato si ricongiunge a Dante al Petrarca al Boccaccio, dall'altro all'Ariosto e al Tasso. Nessun poeta aveva fin allora osato di rappresentare e portare in pubblico quegli affetti intimi e schivi. Il paganesimo e il cri-

[1] « Sia qui permesso al vecchio padre di assaporare tre e quattro volte il falerno che spumeggia diffuso dal piccolo bicchiere, finchè gli occhi stanchi gli si chiudano assopiti » (*Hend.* I, 12).

[2] Lilio Gregorio Giraldi, ferrarese (1489-1552), nei suoi Dialoghi *De poëtis nostrorum temporum*, ediz. K. Wotke, 1894, ebbe a dire che le *Selve* del Poliziano « sembran dapprima tali, a cui non manchi alcun pregio, ma se pongansi al confronto colle Poesie del Pontano, questi pare un Entello, quegli un Darete ». Cfr. TIRABOSCHI, VI, 2.

stianesimo s'eran trovati d'accordo in questo, ch'essi fossero fuori, se non indegni, della poesia; e ciò mentre la pittura cristiana aveva preferito e preferiva a ogni altro soggetto la rappresentazione della Sacra Famiglia, espressione ideale dell'eterna aspirazione umana alla pace idillica del focolare. Ma non questo per l'appunto si propone il Pontano, artista troppo impulsivo per imporre a se stesso limiti nella riproduzione della realtà, e troppo spregiudicato per imporre all'arte un fine morale. Egli fa dell'arte per l'arte; e non sente incomodi pudori e non conosce riserbi. Si compiace di ammirare e ritrarre le belle forme della sua consorte, come d'un'amata. O che forse egli non l'amava con passione d'amante? E si commuove a ritrarla quando essa attende con sì scrupolosa premura alle faccende di casa, o veglia presso alla culla dei suoi bambini. Ricorda i loro giochi, le loro gioie, i loro dolori, resi meno aspri dal soffrirli in due. La piange immaturamente perduta, nel fiore dell'età, e non si stanca di conversare con lo spirito di lei, di rievocarne la cara memoria, di parlarle del figliuolo che la seguì nel sepolcro.

Gli è che a 36 anni il Pontano — benchè teoricamente partecipe allora egli pure di quell'infatuamento umanistico avverso al matrimonio, che, giustificato e quasi santificato dall'autorità pagana di Teofrasto e dalla cristiana di san Girolamo, aveva ritrovato apologisti e praticanti nel Petrarca nel Boccaccio nel Niccoli e nel giovinetto Francesco Bàrbaro (1398-1454), e oppositori in Coluccio in Guiniforte Barzizza in Giannantonio Campano (1429-1477) — era stato conquistato dalle grazie e dalle virtù d'una giovinetta napoletana appena diciassettenne, della famiglia patrizia Sassone. Si chiamava Adriana, ma ei ne paganizzò il nome in Ariadna. « Non dalle ricchezze e dall'oro io fui attratto, o sposa », le dirà più tardi

(*Am. con.* I, 5), « quando venni innamorato alla cara tua soglia; bensì dai tuoi costumi, dalla pura fede, dalla grazia e dalla immacolata fama della tua bellezza... L'Amore mi fu benigno, e Imeneo allestì i legami per le nozze ». Vissero in amorosa concordia 29 anni, allietati da quattro figliuoli: tre donne, Aurelia Domitilla, Eugenia e Lùcia Marzia, e ultimo un maschio, Lucio Francesco. Un modello di moglie, di madre, di massaia, lei: « fida compagna e custode del talamo pudico », la piangerà poi il desolato marito (*Tum.* II, 24), « a cui e l'ago piacque e piacque la conocchia; che ebbe cura del fuoco e dei casti lari, e sull'ara domestica consacrò incensi e lagrime e pie ghirlande; amabile e sollecita madre della prole; che, casta, si studiò di piacere unicamente all'amato consorte ». Non precisamente un modello di marito intemerato lui; anche se, com'io penso, sia in gran parte uno scherzo la scenetta da lui medesimo raccontata, della gelosia furibonda della moglie e delle maliziose confidenze del vispo figliuoletto (*Antonius*, v. II, p. 1261-62). Ma fu e rimase sempre innamoratissimo della moglie e padre amorosissimo. Se le cure dello Stato lo costringono ad allontanarsi, se ne rammarica, non già pel pericolo delle armi o dell'infesto nemico o per i disagi dell'attraversare i gioghi coperti da neve perpetua, ma perchè lascia lei, la sposa, di cui ricorda le tenerezze, e il nido che essa le allieta: « Tu, coniunx, tu sola moves, tu causa dolorum, Qua sine nec videor vivere posse mihi » (*Am. con.* I, 5; cfr. Ovidio, *Am.* III, 2). E da lontano s'intrattiene con lei sul modo di educare i figliuoli; non già perchè essa abbia bisogno d'incitamenti o ammonimenti, ma perchè s'accorga che, assente, egli non sa staccare il pensiero da casa sua: « non ut moveamve rogemve, Sed studium absenti noris ut esse domus » (*Am. con.* I, 9). E se finalmente, conclusa la pace,

egli può tornare a lei, è come ebbro di gioia (II, 3): « Hic tecum, hic, coniunx, vita fruenda mihi est!... Dux coniunx, cui cana fides, cui castus eunti Haeret amor, sequimur teque tuosque deos ». Quando poi, con mortale pericolo di lei, gli nasce il lungamente atteso maschietto, ne infiora d'augurii la culla: che possa seguire gli esempi paterni, e aver culto per le muse, per le scienze, ovvero per le leggi e l'eloquenza; ma non si lasci tiranneggiar dall'amore femmineo o sedurre dalla gloria guerresca! E intanto rincora l'ancor languida puerpera a obliare le trascorse angosce, e a porgere il seno al vezzoso nato. Come somiglia il bimbo al babbo negli occhi, alla mamma nell'aspetto, e a entrambi nell'espressione del volto! (I, 10).

Iam, mater, quid matris opus, quid munera differs?
  Cur non materno iam cubat ille sinu?
En patri similes oculos, en mater in ore est,
  En vultus, in quis spirat uterque parens,
En senii solamen adest!

E per questo marmocchietto amato vezzeggiato adorato, l'artefice maraviglioso compose, sui motivi delle ninna-nanne delle buone popolane di Napoli (potrebbero dirsene quasi una traduzione), dodici *Naeniae*: fragili e incantevoli ninnoli, tutti musica e carezze, in quel quasi inarticolato idioma « che pria li padri e le madri trastulla ».

Pupe meus, pupille meus, complectere matrem,
  Inque tuos propera, pupule care, sinus.
Pupe bone, en cape, care, tuas, mi pupule, mammas,
  Pupule belle meus, bellule pupe meus.
Suge; canam tibi naeniolam; nae-naenia nonne
  Nota tibi, nate, est naenia naeniola?

Pupe meus, pupille meus, nae-naenia nonne
  Nota tibi, nate, est naenia naeniola?
Belle meus, mellite meus, nae-naenia nonne
  Nota tibi, nate, est naenia naeniola?
Somniculus tibi iam lassis obrepit ocellis,
  Dum tibi, nate, placet naenia nota nimis.
Pupe meus, dormisce meus; nae-naenia, nostro
  Da noctem nato, naenia, somniferam [1].

Il babbo poeta assiste con compiacimento infinito al crescere della sua creatura, e cerca ritrarre ed eternare con l'arte le scenette più intime di quella cara infanzia. Lucietto ha cinque anni (donde il nome di *Quinquennius* dato all'egloga), e sta per andare a letto, mentre fuori infuria il temporale. Gli hanno tanto riempita la testa delle storielle dell'Orco, che il bimbo ha paura, e non riesce ad addormentarsi. Ha mille spiegazioni da chiedere alla mamma, sul tuono, sull'Orco, sul buon Dio. « Dic, mater..., fragor quis tantus et unde? ». E la mamma a confortarlo: « Abde sinu te, nate, meo, atque amplectere matrem; Ne trepida! ». E s'ingegna di spiegargli l'origine del tuono con l'esempio delle castagne che scoppiano quando son messe sotto la cenere calda. Il piccino

[1] Invece della versione letterale, preferisco questa volta, come curiosità storica, riferire la parafrasi in sonetto che di questa *Naenia* XII fece nel 1643 il fiorentino Alessandro Adimari, per offrirla con le altre 11 al neonato Cosimo III di Toscana (pubblicate a Roma nel 1897 da G. Zannoni): « Bimbo mio, pupo mio, tua madre abbraccia; Corri vezzoso a circondarmi il seno; Prendi dal petto mio, che pro ti faccia, Quel torrente di latte ond'egli è pieno. Sùcchialo, infante mio, ch'al dì sereno Tante nènie vo' dir ch'una ti piaccia; E forse quella io conterotti appieno Che la Tita e la Tata insieme allaccia. O mio d'oro e di mel, non la vo' dire; Dironne un'altra assai più bella e corta: Quella.... ma tu la sai, non la sentire. Ma più novelle il raccontar che importa? Già veggio, o bel bambin, che vuoi dormire: Quella nenia è gentil ch' il sonno apporta ».

non se ne mostra convinto: egli sente avvicinarsi l'Orco, squassando il capo e l'ispida barba. « Hunc, mater, mihi pelle manu! ». E la mamma, per accontentarlo:

Mat. Fuge, saeve! Quid audes
In puerum? Fuge, claude! Meus iam nocte quiescit,
Inque diem queritur nihil hic meus. I, pete tesqua,
Atque famem solare faba ingluviemque lupino!
Qu. Quid, mater? Baculumne quatit ferus et riget aure?
Mat. Illum ego, nate, antro inclusi scuticaque cecidi.
Qu. Anne etiam zona vinxisti?
Mat. Et compede cruda.
Qu. Nunc, mater, tete amplector, novaque oscula iungo.
Mat. Quinquenni mihi care, tua haec sunt oscula; iunge,
Atque itera [1].

Ma il bambino non riesce ancora a prender sonno; e domanda se l'Orco è un dio, se ai fanciulli buoni il buon Dio dà anche le ciambelle col miele (« perlita crustula melle »), se a quelli che vanno a scuola volentieri e mattinieri mette nel cestino anche fragole e ciliege (« Num det fraga mihi, cerasi num molle quasillum, Ad ferulam cum discipulis si crastinus asto? »), se oltre alle avellane e all'uva regalerà a lui anche una gazza o una tortorella tutte le volte che starà tranquillo in chiesa e dirà le buone parole, anzi

[1] « — Mamma, scaccialo con la mano! — Va via, cattivo! Che vuoi fare contro un bambino? Va via, zoppo! Questo mio bimbo sta tranquillo la notte, e di giorno non si lamenta di nulla. Va, scappa nella tua tana, a sfamarti con le fave e a ingozzarti coi lupini! — Che è, mamma? Forse che il cattivo picchia col bastone e rizza l'orecchio? — No, bambino, io l'ho rinchiuso nella grotta e percosso con la sferza. — Lo hai anche legato con la corda? — Ma sì, anche con forti ceppi. — Adesso, mamma, ti abbraccio, e ti ricambio nuovi baci. — Quinquennio mio, i miei baci son tuoi: dàmmene, e dàmmene ancora ».

che suonerà il campanello quando il prete fa la cosa sacra e si piega sull'altare (« vel tympana pulsem, Dum facit antistes rem sacram atque incubat arae »).... E finalmente gli si appannano gli occhi. — Su, caro, gli mormora la mamma, abbracciami, « simul abde oculos et collige somnum ». — E perchè, egli ripiglia, non mi canti la nanna? — Ma sì che te la canto, essa risponde; « cape naeniolam, et nigra lumina conde ».

E pensare che pur tra noi non è mancato chi, in buona fede ripetendo il verbo della critica oltramontana, ha asserito che la poesia della famiglia e dell'infanzia è una prerogativa e un privilegio dei popoli nordici; e ha anzi dimostrato che non potrebbe essere altrimenti, per tante belle ragioni di razza, di clima, d'educazione...! Ma quanti sono che, prima di pronunziar di queste sentenze, si fanno un dovere di verificarne i fondamenti?

§ 12. - **In morte della figliuola: " De tumulis ", " Meliseus " e " Coryle ".** — Povero vecchio poeta! L'innocente gioia domestica gli sarebbe stata amareggiata da tristissimi lutti. Prima, quello della tredicenne Lucietta, *Phosphoris*. — Lepidina, con le ninfe e le pastorelle del suburbio, trovano lui, *Meliseus* (μελισσεύς = apiario, che eleva le api), gemente nella sua villa antinianèa (*Lep.*, p. IV, 105 ss.).

Nuper et hic cecinisse ferunt Meliseon et aegras
Solantem curas nec mitia fata gementem
Phosphoridos natae: en hic e lauribus altis
Fistula dependet, saevi monumenta doloris,
Signaque certa manent, numerique per ora feruntur:
  Phosphori nata, quis heu, quis te mihi, Phosphori, ademit?
O mecum, o salices, mecum o lugete, myricae!

Il dolore di Ercole per la perdita del fanciullo Hyla, da lui teneramente ricantato nell'ultimo libro

dell'*Urania*, gli rinnova e rincrudisce l'angoscia propria. « E a me pure », egli esclama, « a me vecchio, a me padre, fu rapita una bimba, una figlia: *mihi nata seni, mihi filia patri eripitur!* ». La vagheggiava in mente già sposa e madre felice, e vedeva già con la fantasia se stesso nonno felicissimo, accanto alla culla dei nipotini a giocherellare con essi e a canterellar nenie e canzonette. E son queste le nozze sognate? (*Ur.* V, 819 ss.).

Certe ego feliceis tedas dulceisque hymenaeos,
Nata, tibi carosque parabam e stirpe nepotes,
Fingebamque et avi lusus, numerosaque verba
Ad cunas, cantusque senex meditabar aniles.
En miserae patris tedae! Hosne senex hymenaeos
Aspicio? Sunt haec solatia grata nepotum?
Nata, iaces; nec blanda senem, nec filia patrem
Alloqueris, sed muta siles, sed lumina condis.
Hoc meruit pater infelix? Age, nata, reclusos
Et sustolle oculos et me solare querentem [1].

La tua povera mamma ti preparava le vesti nuziali; io ti ornavo la casa di fiori; le tue sorelle, « geminae tua cura sorores », estraevano dai gigli l'olio soriano per profumarne il talamo: e ora? Giorni senza sole, notti senza stelle, insonni notti: « sine sole dies, sine sidere nocteis, insomneis nocteis! ». Il fratellino ti chiama nei suoi vagiti, e disperatamente piagnucola nella culla: « fesso tibi vagit ab ore Frater, et in cunis questus exercet amaros ». Nulla, ohimè, nulla rimane più di Lùcia! Svanì nell'aria, simile a un sogno, veramente ombra vana (« vel somno similis, vel inani cor-

[1] « ....Tu giaci, o figlia; nè rispondi carezzosa al vecchio padre, ma taci muta, ma chiudi gli occhi. Meritò questo il babbo infelice? Su, figliuola, alza gli occhi riaperti, e consola me dolente! ».

poris umbrae »). E il poeta e padre inconsolabile continuò a piangerla. « M'hai lasciato nelle tenebre, o mia Lùcia », le dice in un epigramma (*Tum.* II, 2), « dacchè dalla luce nelle tenebre, o figlia, mi fosti rapita. Ma io ti scorgo nel cielo; e forse che tu non scorgi il tuo babbo? O è questa un'illusione? *An fingit haec sibi vana pater?* Te, o cara, custodisce questo sepolcro, conforto della lagrimata morte; ma ohimè privo di ogni senso è il cenere: *haud cineri sensus inesse potest!* ». In un altro epigramma (*Tum.* II, 3), d'una soavità così squisita quale non avviene d'incontrar nemmeno nei più delicati dell'*Antologia greca*, interpreta il singhiozzato lamento materno. Dice:

Nata, cape hos calathos depexae et munera lanae,
  Cum lana et calathis accipe et has lacrimas;
Nata, et acus et fila cape et cape linea texta,
  Cumque his atque illis accipe et has lacrimas;
Nata, colum fusosque cape et simul indita lina,
  Cumque colo et fusis accipe et has lacrimas;
Nata, cape has et bracteolas, haec aurea dona,
  Cumque his atque illis accipe et has lacrimas;
Accipe et hos crines atque haec tibi munera grata,
  Flabellum et tenues accipe forficulas;
Accipe et hos crines, cumque his et scrinia et aureos
  Accipe verticulos, accipe gemmeolos;
Accipe et hos crines, cumque his bombycina texta
  Et zonam, et pictum hoc accipe reticulum;
Accipe, nata, meos crines lacrimasque meosque,
  Expecta et cineres, Lucia, et inferias [1].

[1] « Togli questi panierini, questa lana raffinata: Con la lana e i canestrini to' il mio duolo, o figlia amata. Prendi l'ago e il filo, e cara questa tela ancor ti sia: E con essi to' l'amara pena e il pianto, o Lùcia mia. Togli il fuso e la rocchetta, ed il lino ond'essa è piena: Con la rocca e il fuso accetta il mio pianto e la mia pena. Queste lamine pur togli, e quest'aurei miei presenti: E con essi, o Lùcia

Tredici anni dopo, il 1° marzo del '91, a 46 anni, gli muore la moglie. Del nuovo acerbissimo dolore risuonano e gemono i due libri dei *Tumuli*: singolare anticipazione della poesia sepolcrale, proclamata novità del romanticismo settecentesco! Anche sotterra, Adriana vive tuttavia col marito amante ed amato. « Mihi mortua vivis, uxor; ....Viva domum cultosque lares remque ordine curas; Viva, Ariadna, domi es, viva, Ariadna, toro es »: tu continui ad aver cura della nostra casa e dei nostri lari; tu vivi nella casa, vivi nel talamo! (*Tum.* II, 25). Dinanzi al sepolcro di lei, fiorito di rose, di giacinti, di viole, il viandante s'arresta sorpreso, ed esclamano (*Tum.* II, 24):

Unde rosae ad tumulos, unde haec violaria? Numquid
Hi tumuli et violas et peperere rosas?

— La primavera e le Napee tributarono a questo cenere i loro doni, risponde il *Genius loci*.

Hinc violae florent, hinc roscida lilia canent,
Hinc tener ipse tuo flore, Hyacinthe, nites;
Et nitet et queritur moerenti flore Hyacinthus
Suspiratque novo iure dolore puer.
En audis? Miseranda volant suspiria, et hudis
E foliis sese flebilis aura ciet.

---

accogli il mio duolo e i miei lamenti. Abbi, o cara, questo crine, queste amabili cosette: To' il ventaglio e le piccine che io ti porto forbicette. Questi crini c'ho intrecciati, to' gli scrigni pur con loro, E i carini c'ho recati fusaioli a gemme e ad oro. Queste trecce, e to' la vesta che di seta io feci bella, Prendi il cinto, o figlia, e questa trapuntata reticella. Togli, o Lùcia, il crine mio, le mie lagrime in tributo: Tu m'aspetta, e tosto anch'io sarò frale e cener muto ». Versione di Pietro Ardito, in TALLARIGO, *G. Pontano*, Napoli 1874, II, 657. L'artificio metrico, di cominciare i primi 4 esametri con la stessa parola *Nata* e i secondi con *Accipe*, e i primi 4 pentametri con *Cum*, ricorda quelli danteschi, di *Purg.* XII, 25-63, e di *Par.* XIX, 115-41.

E il Giacinto interviene anche lui. Una volta, sospira, mi aveva in cura una bella signora, che mi rendeva miti l'estate e l'inverno, creandomi intorno una perenne primavera; ma essa ora piangono estinta le ninfe e la bella Venere (cfr. *Aen.* X, 16), e il mio fiore appassì e il triste inverno mi aduggiò.

Formosae quondam dominae mihi cura vacabat;
Hinc mihi tuta aestas, hinc mihi mitis hiems.
Me dominae faciles digiti studiumque colebant;
Ver mihi sic semper, rosque perennis erat.
Extinctam flerunt nymphae, Venus aurea questa est,
Terque comam vellit, ter scidit ipsa genas;
Inde mihi et nitidus cecidit flos, et mihi tristis
Venit hiems, periit qui fuit ante nitor.

— O felice sepolcro, e più felice cenere!, esclama il viandante. Ma donde, o giovinetto, questa nuova fioritura? — Appassivo per la morte della mia padrona, ripiglia il Giacinto; ma irrorandomi il marito di lei con le sue lagrime, mi fe' rifiorire e rizzarmi tutto aperto sullo stelo.

Arebam dominae interitu, sed coniuge adempta
Vir mihi de lacrimis subvenit usque suis;
Hic tumulo ex oculis rorem diffundit amicum,
Hic cinerem ex oculis himbre fluente rigat.
Hinc redeo in florem, flos hinc ad busta resurgit,
Scribitur et foliis nota querela meis.

— O felice sepolcro, e più felice cenere! Ma quale sventura, o mesto Giacinto, ti rapì la padrona? — Fu l'invidia. Si bagnava essa nelle calde acque del Lucrino. La vide Misènia, e ne rimase incantata; e presa da invidia, avvelenò le acque con atro succo. Così essa ci fu sottratta.

E lacrimis violae, lacrimisque rosaria vernant,
Et mihi de lacrimis hic quoque crevit honor.

Tra le più commosse e commoventi espressioni di quel dolore son pure le due egloghe *Meliseus* e *Coryle*. Il poeta rievoca nell'una la cara perduta, quand'essa, nei dolci ozi della villa antinianèa, coltivava insieme con lui il giardino, o riposava al suo fianco all'ombra estiva: « carpebatque leveis caro cum coniuge somnos ». La rivede con la fantasia quando, tutt'affaccendata, essa attendeva al governo della casa, o ai lavori dell'ago e del fuso, modulando le sue canzoni, mentre dal tetto garrivano le rondini, e i colombi e le tortorelle le saltellavano intorno aspettandone il cece o il comìno.

O dolor, o lamenta! Gemat miserabilis, eheu,
Consuetus dominae turtur, consueta columba.
Illa colum ducebat: ibi vestigia circum
Ludebant geminae volucres, ludentibus ipsa
Et cicer et tenerum spargebat blanda cuminum,
Mulcebatque manu. Gemat heu miserabilis, eheu,
De trabe moesta sua nidumque relinquat irundo.
Dum telam stringebat et acre sonantia lina
Et cantu lenibat opus, tum flebilis ales
Iungebat socias lacrimoso carmine voces
Miscebatque modos.....

Il candido Sannazaro fece eco, nell'ultima egloga della sua *Arcadia*, « Qui cantò Meliseo, qui proprio assìsimi Quand'ei scrisse in quel faggio: Vidi io, misero, Vidi Phylli morire e non uccìsimi » (che quasi traduce il principio dell'egloga pontaniana: « Hic cecinit Meliseus et haec quoque signa doloris Servat adhuc corylus: Vidi tua funera, coniunx; Non, o non perii! »), a questi appassionati lamenti;

onde il vecchio poeta indirizzò al più giovane la nuova egloga. Tra i rami dell'albero che le fu caro, e nella cui corteccia il poeta incise l'amato nome (*corylus* è il nocciuolo), sibilano tuttavia e il nome di lei e l'elegie di lui: « sibilat ipsa tamen: Vidi tua funera, coniunx; Atque illa: Ah moriens morientem, Ariadna, relinquis! ». E Antiniana, la musa domestica, commemora la trasformazione della ninfa Coryle nell'albero che n' ha preso il nome, ed esalta la suprema bellezza di Adriana, narrando una gentile scenetta anacreontèa. Le Càriti e le Napee sorpresero un giorno il fanciulletto Amore addormentato; e per prendersi gioco di lui, gli nascosero le armi, lo bendarono e lo legarono a un albero. Quando il piccino si svegliò, cominciò a chiamare a grandi grida la madre. Accorse invece Ariadna che si trovava lì presso. Scambiandola per Venere, Amore le nascose la testa nel grembo e la coperse di baci. Nè fu scontento dell'errore; chè, sbendato, reiterò quei baci, e predisse all'avvenente giovinetta l'amore e il canto del poeta.

§ 13. - **In morte del figliuolo: i "Jambici".** — E sette anni dopo della madre, ecco che muore anche il figliuolo. Sulla tomba di lui il padre desolato, vecchio sulla settantina, depose un mazzetto di *Jambici versus*, quasi fiori fragranti di cimitero. Aveva, morendo, lasciata una bambinetta di soli due mesi, quel povero figliuolo; e il nonno, nel sentirla piangere, immagina che essa si dolga del babbo perduto:

Avi tui, Tranquilla, delitium et quies
Orbi senis, quem fles, misella? Moestula,
Quem fles? Patremne, quem extulisti infantula?...

E se la vede sorridere, gli pare che la poverina voglia consolar lui del suo dolore:

Sed quid, quod arrides, quod adnutas avo?
Senis levamen unicum, an solari avum,
Postquam patrem luxti, studes, mea neptula?...[1]

Creaturina inconsapevole, essa ride ancora quand'egli, gli occhi gonfi di lagrime, la palleggia sulle ginocchia. « Tranquilla, quid rides mali tui inscia? »; perchè coi tuoi scherzi pròvochi il riso del nonno? Scherzi, sciocchereIla, nel lutto paterno: « Iocaris amens in paterno funere? ». No; è saggezza la tua: « vita namque omnis merus Luctus, mera est miseria! » (« Non ha la vita un frutto, inutile miseria! », esclamerà poi il Leopardi). Ridi, o nipotina: ruba qualche stame alla matrigna natura, e aggiungilo, per piccolo che sia, alla tua trama; ruba qualche briciola al vorace dolore, così che questa luce, per piccola che sia, risplenda nelle tenebre. Tutto il resto è buio: « nox caetera est! ». — E voi, o rose, perchè reclinate languide il capo: « Quid, o rosae, quid lassulae reflectitis Caput?... Quid, heu, quid est Quod languidae, quod lassulae reflectitis Caput comasque? ». Piangete forse il vostro piccolo giardiniere: « Lugetis an vos Lucium colonulum? ». Piangetelo con me, o aiuole miserrime; piangete, o gigli e maggiorane, o mirti e lauri con le squallide fronde e i ramoscelli spioventi! Chi più vi coltiverà o inaffierà, o povere erbette e pianticelle? « Quis vos, misellae

[1] « Del nonno tuo, Tranquilla, del tuo povero Nonno conforto e amor, chi piangi? O misera, Chi piangi? Il babbo che hai perduto, tenera Bambina in fasce?... Ma che! M'accenni e fai 'l bocchin da ridere? Sfogato il pianto, nipotina, l'avolo Vuoi consolar? » (Versione di A. Gandiglio, nel vol. di E. Cocchia, *Il libro del dolore e delle ricordanze*, Napoli, Pierro, 1915, p. 287-8).

arbusculae, quis, herbulae, Colet, rigabit ? ». Ahi ahi, morto il piccolo giardiniere, voi intristirete, e ogni letizia, ogni vostra vaghezza avvizzirà! E oh povero vecchio solitario, tu pure ti struggerai, come arido tronco in campo deserto si strugge, consunto da lento fuoco; che cade in cenere, e a poco a poco, senza splendore o fiamma, fumiga nel buio!

> Ah senex miser,
> Sic ipse tabesces, agro velut obsito
> Tabescit arens truncus igne ab lentulo
> Correptus, in cinerem qui abit, ac sensim, sine
> Nitore, flamma, luce adempta, fumigat.

§ 14. - **L'amore senile e l' " Eridanus ".** — Sennonchè, avevano osservato i pastori amici di Meliseo, « dopo le tempeste del cielo e la procella del mare, i flutti si ricompongono e la nuvolaglia si dìssipa; e anche la tristezza ha una fine: *tristitiae quoque meta sua est* ». E a buon conto anche il vecchio epicureo cercò un lenimento alla sua solitudine. Una seconda moglie no, non era possibile. Insistendo un giorno con una delle sue figliuole rimasta vedova perchè riprendesse marito, « E tu, babbo », s'era sentito rispondere, « perchè non riprendi tu moglie ? ». « Perchè », replicò, « nessuna donna mai posso sperare simile alla tua mamma » (*De Serm.* V). Ma quando nel 1483 era venuto quassù, nella valle padana, col Duca di Calabria, per la guerra contro i Veneziani, egli vi aveva conosciuta a Ferrara, forse anzi proprio ad Argenta dove avvenne la più importante di quelle battaglie, una bellissima allettatrice, che si chiamava, o ch'ei chiamò, Stella. E purtroppo quella fiorente bellezza gli aveva fatto perdere la testa. A sentir lui, la cosa era andata così. Quel birichino d'Amore, mentre in uno di quei giorni raccoglieva l'ambra stil-

lante dai pioppi lungo il Po, si lasciò adescare dalle carezze delle Elìadi, e abbandonò sulla riva l'arco e gli strali. Passava di là Stella, e, non meno birichina di Amore, se ne impadronì, e scagliò un dardo contro il poeta-ministro, occupato in tutt'altro. « Vati parce nocere tuo; parce, puella, seni! », gridò Gioviano allarmato (*Erid.* I, 2); ma il male era fatto, e d'allora egli dedicò a quella bella procace le più properziane delle sue elegie. Le quali raccolse poi nei due libri cui diede il nome del fiume nativo, *Eridanus.* Le più recenti tra esse attestano d'un rinfocolamento tardivo, e questa volta in riva del Sebeto: Stella era venuta a consolarvi il vedovo (II, 31).

Haec inter varias vario de flore corollas
Nectit amatori Stella benigna suo;
Olim ignis, nunc vel senii mihi dulce levamen,
Et fax in tenebris Stella corusca mihi.
Quin veteris memores sortis de pectore curas
Eiicit ipse recens et redivivus amor;
Quique senex, quique et fatis iactatus, amare
Ipse potest, fatum vincere et ipse potest.
Hic ego sum gravis ipse annis, gravis ipse senecta,
Fortunaeque minis exagitatus amo;
Et modo Pausilipi scopulos, modo culta Vesevi
Impleo non solitis litora carminibus.
Hinc referunt valles, hinc prata virentia reddunt:
« Stella, senis lacrimis, Stella, vocata veni! ».

E la cara, la buona Adriana? Ebbene qui stesso, proprio in questo canzoniere tanto profano (« così è fatto », direbbe il Manzoni, « questo guazzabuglio del cuore umano! »), il poeta dichiara di non averla punto punto dimenticata; anzi di rivederla spesso in sogno, e di chiederle, se la vede imbronciata, un po' d'indulgenza. Eterno è il loro patto d'amore, ed egli

sospira di riprendere negli Elisii i loro giochi; solo, voglia chiudere intanto un occhio, s'ei si concede qualche distrazioncella! Così, il l. II si apre e termina con un'elegia a lei indirizzata; e nell'una e nell'altra egli la immagina errante « Elisiis.... in campis per roscida prata », in compagnia del figliuolo cui va intessendo ghirlande. Crudele! non contenta d'aver abbandonato il tetto coniugale, ha dunque attirato a sè anche il frutto del loro amore, e sottratto al vecchio il suo bastone? E mentre essa è felice lassù, egli trascinerà la sua canizie e la spregiata vecchiaia, orbata del suo sostegno, nuda, bisognosa, desolata di nipoti, « sola toro ac mensis, sola die ac tenebris! ». Non più un erede del suo sangue, che gli cresca a fianco e saluti con carezzevole voce il nonno; che accanto al caminetto lo consoli garrulo nei tristi inverni, e giochi avanti ai suoi piedi! Anche gli amici del Pòrtico, dell'Accademia, lo hanno abbandonato. Ahi tutto è avverso al vecchio!

Non haeres mihi, non nostro qui sanguine crescat,
  Quique suum blanda voce salutet avum,
Ante focumque hiemes nec qui soletur iniquas
  Garrulus, et nostros lusitet ante pedes.
Deserti thalami, deserta cubilia et ignes,
  Quaeque viris fuerat porticus ante frequens;
Omnia sunt male amica seni!... ...

§ 15. - L' " **Urania** ". — L'opera poetica di maggior mole, e alla quale soprattutto il poeta volle affidata l'immortalità del suo nome, è l'*Urania sive De Stellis*, un poema in V libri e 6049 esametri, elegantissimi e levigatissimi. Vi lavorò intorno più o meno assiduamente circa mezzo secolo: vi s'era messo trentenne, nel 1456, e solo nel febbraio del 1501 lo leggeva e commentava, nella forma com'ora l'abbiamo e come Aldo

lo stampò postumo nel 1505, a un ristretto numero di amici, che pendevano ammirati dalle sue labbra e prendevano note. Fecondo, ma tutt'altro che improvvisatore il Pontano. « Le cose de ingenio hanno bisogno de multa e longa limatione », egli scriveva il 13 novembre del 1500 al Marchese di Mantova, promettendogli la dedica dell'altro poemetto *De Hortis Hesperidum*; « però la V.ª E.tia habia patientia: culte quando siano, faranno honore a lei e a l'auctore; quando vadano inculte, succederia el contrario ». E alla sua opera più cospicua il poeta volle legato il nome del figliuolo, al quale dunque la intitola e rivolge il discorso: ora ch'è infante non lo intenderà, ma sarà per più tardi. Ohimè, ma via via che il poema e il bambino crescevano, quello diveniva sempre più perfetto, questi, nato sotto la costellazione di Venere, si mostrava sempre più molle ed effeminato. « Illecebris ne dede animum, neu deside somno! », lo ammonisce il padre impensierito; che miri in alto: « Tu vero, mihi care, oculis, age, suspice coelum! » (II, 888 e 915).

L'*Urania* ha intonazione e intenzioni didascaliche. È modellata sul *De rerum natura* (Lucrezio godeva di molte simpatie tra gli umanisti napoletani, e suo epìgono fu appunto il pontaniano **Scipione Capece**, m. 1551, autore del lodato e ammirato poemetto in due libri, *De principiis rerum*, Venezia, 1546), e meglio ancora, per la maggior raffinatezza dell'arte, sulle *Georgiche*. Fonte più vicina e diretta, gli *Astronomicon* di Manilio. Vi si discorre, dietro la guida e seguendo i dettami della Musa celeste « quae nomen coelo deducit ab ipso », degli astri raggianti nello spazio, dei pianeti e delle loro orbite e della loro potenza ed efficacia sui fatti terrestri, della favolosa origine e degl'influssi dei segni dello Zodiaco. La scienza astronomica e la superstizione astrologica forniscono

la trama, a cui s'intrecciano e sovrappongono le leggende mitiche tradizionali, e le nuove che crea la esuberante fantasia del poeta. Ogni astro diventa un nume, ogni costellazione rappresenta la metamorfosi d'un essere terreno; dalla terra la vita e le passioni sono trasportate nel cielo; e quella folla di corpi rutilanti si anima e si agita, e vive di noi e con noi. La terra è il gran teatro della storia, i cui motori sono lassù, esseri intelligenti e non ignari delle nostre passioni. Da essi la gran famiglia delle erbe e degli animali, e l'uomo e il mare e l'aura ricevono la vita e il movimento, e ripetono la loro origine l'infinita serie delle cose e gli eventi futuri.

Dopo una ricca e colorita descrizione e rappresentazione dei varii pianeti, e un accenno alla loro storia e alla loro potenza (I, 32-865), il poeta viene ad esporre una sua propria e maravigliosa cosmogonia. Sua fonte sono il *Timeo* platonico e il l. V del poema lucreziano. — Quando Iddio, « ille opifex rerum et mundi inviolabilis auctor », ebbe creati i corpi celesti, li convocò tutti nella sede più remota dal basso mondo, nell'Empireo. Magnifico consesso! Egli siede nel mezzo: a destra ha la Sapienza (il Figliuolo), a sinistra l'Amore (lo Spirito Santo); « et solio resident tria numina in uno ». Ai loro piedi, sono la Natura, il Tempo, lo Spazio, la varia Fortuna e l'immutabile Ordine; e tutt'intorno gli altri magnati. E vengono, rivestiti o adornati dei loro segni zodiacali, Saturno e Giove e Marte e Febo, e Venere ancor pudica, e Mercurio con un bel viso verginale e biondi capelli, e la pallida Diana con una collana di rossi granchi. Tutti s'assettano, aspettando gli ordini divini. « È un'adunanza di divinità olimpiche, presieduta dal Dio della Bibbia », ha argutamente osservato lo Zumbini. E dall'alto soglio così comincia a parlare placidamente Dio padre;

Cuncta equidem, o superi, placuit quaecunque creavi;
Sic volui, nec vos unquam fecisse pigebit.....

— « Et vidit Deus quod esset bonum », è detto nella *Genesi* (I, 10). — Creai, continua, il fuoco e la terra, e l'acqua e l'aria che li unisse a formare la compagine del mondo; e posi voi nella miglior parte del cielo, perchè possiate cooperare alla grande opera della creazione, plasmando la materia terrestre nel modo stesso che io ho fatto con la celeste. Agite, dunque: le cose mortali non son degne che Dio le tratti con le proprie mani: « nec manibus tractare deum mortalia fas est »! Popolate le regioni dell'aria, del mare, della terra di esseri viventi, così che nulla manchi al compimento della mia opera! — Tacque, e al suo cenno l'universo omericamente tremò: « dixit et ingentem nutu concussit olimpum ». Montati sui loro cocchi, quegli esseri primigènii si precipitarono all'opera: ed ecco i colli e i prati rivestirsi, e gli uccelli batter l'aria con le penne, e i pesci l'acqua con le code; ed ecco le Alpi frondeggiare di faggi, e il Gargàno e l'Appennino di fràssini e di tigli, e Ischia e il Vesuvio di pàmpini, e le rive del Po del Tevere della Nera del Liri del Volturno di pioppi e di ontàni; e per entro i flutti del mugghiante mare ecco i pesci dal corpo squamoso, e altri che s'arrampicano sugli scogli o strisciano sui liti; e per l'aria svolazzare, e nidificare sugli alberi e sui tetti, gli uccelli variopinti e rostrati e canori; e nei campi pascolare le greggi e galoppare i cavalli, e appiattarsi nelle foreste lupi e leoni, e affaticarsi a far provviste per l'inverno le formiche. E finalmente ecco l'uomo: nudo, povero, non dissimile dalle fiere, ma ricco di promesse: « Ultimus erupit gravida tellure creatus Spe puer ingenti » (I, 1126-27); e con l'uomo ecco sprigionarsi dalle viscere ardenti della terra, e poi dalla selce percossa,

il fuoco, il dono divino, la maggior forza e il più efficace strumento della civiltà.

Alla creazione, o epoca planetària, tenne dietro l'incivilimento, o epoca zodiacale; che conta dodici periodi, quanti appunto sono i segni dello Zodiaco. E il poeta, descritto anche qui con accesi colori il maraviglioso cinto donato dal padre Giove a Urania, e un per uno i diversi Segni che lo compongono, e narrata di ciascuno di essi la favolosa origine, passa a discorrere del loro influsso sia sulle persone sia sulle epoche storiche. — Nella prima, dell'Ariete, l'uomo visse felice nella sconfinata sua libertà: errava di luogo in luogo; la natura gli apprestava il tetto e il focolare; ed egli non aveva paura degli Dei: «Non hominum certae sedes, non ulla deorum Formido; natura illis tectumque laremque Praebebat» (II, 248-50). Le greggi erano comuni; e nei boschi e negli ombrosi recessi le fanciulle scherzavano impunemente coi giovanetti, e «ocia mulcebant venerem atque ignavia deses» (v. 266). Così l'umana progenie s'accrebbe, e conobbe nuovi bisogni e i primi dolori. — La fame, fin allora ignorata, sospinse gli uomini al piano, dove subirono l'influsso della seconda costellazione, il Toro. Questi insegnò loro l'agricoltura. Ma non bastavan le braccia a procacciare il vitto necessario: «miserique senes fessaeque puellae Non ultra tolerare famem aut subsistere marris, Aut poterant miserae sufferre incommoda vitae» (287-89). E venne in aiuto l'Industria, pietosa vergine. Nata del Lavoro e della Povertà, scacciata di casa ancora infante, era vissuta raminga pei campi, commiserando gli affaticati mortali. Ma un giorno scorse un nìveo giovenco saltellare lontano dalla madre: gli s'accostò, lo allettò, lo accarezzò, lo aggiogò all'aratro; e ne fece poi dono all'uomo, cui insegnò con esso «et versare solum et currus agitare sonantes» (336). —

Seguì l'influsso dei Gemelli. Mercurio, che ha la *casa* in questa costellazione, vide dall'alto i mortali affaccendati a dividersi i campi e a costruirsi le case, e gli piacque di assister da vicino alle loro opere. E sdoppiò la sua persona in due gemelli: l'uno che insegnava, l'altro che stava docilmente a sentire e ne metteva in pratica i precetti: « ipse ferens, ille accipiens praecepta magistri » (442). L'esempio giovò: e gli uomini appresero a migliorare ed accrescere i loro prodotti, e a scambiarseli; a far di conti, a scrivere, a contrattare; a creare sempre nuovi utensili. — Sulla quarta età fece valere il suo influsso il Cancro: e gli uomini cominciarono a navigare, per mare e sui fiumi; e dopo i primi canotti fluviali, si affidarono via via al mare nelle barche a remi e all'oceano con le vele (563 ss.). — Sulla quinta influì il Leone; e prevalse la religione e il rispetto pei prìncipi: « sanctaque maiestas dicta est sanctusque senatus »; e salì in pregio il valor militare, e le città furono espugnate, e il nemico assoggettato a dura prigionia (792 ss.). — Sulla sesta, la Vergine; e gli uomini si diedero alle mollezze, all'eloquenza forense, alla musica, ai teatri, alle arti magiche e divinatorie (805 ss.). — Sulla settima, la Libra; e si diffuse tra gli uomini un più severo sentimento della giustizia, e si istituirono tribunali; ma anche l'ebrezza bacchica della vendemmia, coi suoi canti, le sue danze e le sue feste (946 ss.). — Sulla ottava, lo Scorpione, sinistramente; che eccitò gli uomini alla violenza agli spergiuri alle frodi alle insidie ai veneficii alle fattucchierìe, alla infame libidine delle scelleratezze insomma (1149 ss.). — Fortunatamente seguì l'influsso del Sagittario; che, a sanare tanta malvagità, fece nascere alcuni saggi, dotti nel canto e nell'arte medica, i quali insegnarono il bene e guarirono i mali fisici e morali del prossimo. E un sì benefico influsso non s'arrestò

alla nona età; chè di cotai sapienti nacquero anche dopo, e la Grecia ebbe Omero, «praestantemque tuba et vincentem carmine cygnos», e Roma Virgilio, «insignitum astris, fulgentem in nube Maronem» (1254 ss.). — Delle ultime tre costellazioni si direbbe che il poeta dimentichi o trascuri d'indicare l'influsso storico, tanto è preso d'entusiasmo nel narrare e colorire la loro favola genetica. Pel Capricorno e l'Aquario è unica, la lotta del vecchio Saturno contro i Giganti, e la conseguente origine delle terribili burrasche del dicembre, della catena nevosa delle Alpi, delle periodiche inondazioni del Nilo (III, 40 ss., 155 ss.); pei Pesci, la nascita di Venere dalla spuma del mare, e i suoi effetti sui popoli dell'Oriente, e le feste che a lei fanno quelli dell'Esperia (289 ss.).

Siamo così appena a mezzo del poema. Di qui innanzi il poeta, ricalcando più da vicino gli *Astronomici* di Manilio, discorre delle tante altre costellazioni non zodiacali, di ciascuna narrando la favola o l'allegoria ed esponendo l'influsso; giacchè, secondo la dottrina da lui enunciata, il mondo, creato nell'epoca planetaria e perfezionato nella zodiacale, non cessa d'essere attivamente governato dai pianeti, dai *segni*, e pur dagli altri asterismi. Così, fra una tanta varietà e concomitanza di influenze, il poeta trova modo di rappresentare sotto gli aspetti più diversi la vita umana e la società sua contemporanea. Descrive il saltatore del circo (III, 609 ss.), il corridore (854 ss.), la pesca dei tonni (IV, 420 ss.), la terribile morte dell'uomo morso dal cane arrabbiato (III, 998 ss.), l'abbigliamento mattinale della sua Stella allettatrice (IV, 143 ss.); e raccoglie dalla tradizione popolare di Napoli e della Sicilia la bella leggenda di Cola Pesce, l'uomo marino che sparisce nel gorgo di Cariddi, dove s'era tuffato per ripescarvi la

coppa d'oro gettatavi dall' imperatore Federico (IV, 468 ss.) [1].

Nel V e ultimo libro, il poeta, invocato l'ausilio delle *aeriae aurae*, le brezze, « viatorum suavissimum lenimen », che spirano alternamente tra il monte e il mare, e di Omero e Virgilio, celebratori di Ulisse e di Enea erranti, passa in rassegna i diversi popoli della terra; che, attenendosi alla tavola corografica di Tolomeo, divide in dodici gruppi, a ciascuno dei quali assegna come patrono un Segno zodiacale o il pianeta che v'ha la *casa*. Ma scarso è qui l'interesse artistico, e scarsissime vi si rivelano le cognizioni geografiche del Pontano. Tuttavia nell'episodio di chiusa, ov'è rinarrata la favola di Ercole e di Hyla e ad essa fatto seguire il lamento del poeta per la morte della figliuola, la poesia si risolleva splendidamente, come guizzo di fiamma che stia per spegnersi. L'artificio di chiudere un poema didascalico con un drammatico episodio mitologico, a cui se n'attacchi naturalmente un altro più storico e sentimentale, era già stato felicemente adoperato nelle *Georgiche*. Sui popoli della Bitùria e della Mìsia agiscono il Cancro e la Luna; e quei colli, quelle spiagge, quelle isole Cyaneae richiamano a mente il dolore di Ercole per la perdita del giovinetto amato, e questo immaginario dolore ridesta nel cuore del padre l'inestinta angoscia per la perdita della sua

[1] Di questa leggenda il Pontano tocca ancora nel trattato *De Immanitate*. Dove, a proposito delle abitudini che valgono a trasformare l'uomo in fiera, narra che Nicola Pesce, per essere stato sin da fanciullo sul mare, spogliò affatto ogni costume umano e divenne pesce, non solo moralmente ma in qualche modo anche fisicamente: tanto era diventato livido, orrido, squamoso. Per la larghissima diffusione della leggenda (l'ultima e più famosa sua propaggine è la lirica *Der Taucher* di Schiller) cfr. B. CROCE, *Storie e leggende napoletane*, Bari, Laterza, 1919; e A. GRAF, nel *Giornale storico della lett. ital.*, VI, 1885, p. 263 ss.

Lùcia. Tenerissima questa *deploratio*: n'ho riferita qualche frase più sù; come squisitissimo è il magistero d'arte onde la bella favola di Hyla, già narrata da Valerio Flacco (*Argonauticon* III, 481 ss.; IV, 1-57), è qui nuovamente rappresentata. Nulla, credo, di più stupendo ha creato la poesia del Rinascimento, della descrizione della fontana dove il giovanetto fu attratto e sommerso (V, 663 ss.; cfr. *Argon.* III, 558-59).

Ipse autem fons perspicuis argenteus undis.
Albescunt imo sparsi rutilantque lapilli,
Quos huc illuc subsiliens vomit unda; quiescunt
Mox illi, pictaque solum variatur arena.
Laetantur vitreis errantia lumina in undis;
In summo natat umbra, natant ramique comaeque
Frondentes, sol per tenuis vaga lumina rimas
Irradiat, variant umbrae variantibus auris;
Pendula per nitidum currunt umbracula fontem,
Murmuraque in solis strepitant resonantia silvis,
Quae lenis movet aura, movet recinentia ramis
Ora avium et vario resonant cava guttura cantu.
At circum atque ipso crepitantis margine rivi
Ver halat, roseusque decor se fundit ad auras,
Liliaque in viridi spirant canentia thyrso,
Et memor ingratam moeret Narcissus ad undam;
Tum violae e patulis redolentia munera ramis
Praetendunt laetos flores implexaque serta
Spirantis rarum veris decus..... [1].

---

[1] « (Invita al sonno) la fontana medesima, argentea per le nitide acque. Albeggiano nel fondo e s'indorano gli sparsi sassolini, che l'acqua spruzzando rigetta qua e là; indi essi s'acchetano, e il suolo acquista un vario colore dalla variopinta sabbia. Le luci erranti su per le acque cristalline gioiscono; l'ombra fluttua sulla superficie, e fluttuano i rami e e chiome frondose, il sole irraggia le incerte sue luci tra i piccoli interstizii, e variano le ombre col variar delle aure; le pendule ombrelle di-

§ 16. - « **De Rebus coelestibus** », **la versione del « Centiloquio » di Tolomeo, « De Luna ».** — Ben per tempo, e con vivo trasporto, il Pontano aveva coltivato gli studi astronomici, e s'era invaghito delle speculazioni astrologiche. E s'intende. Non era forse tra' più sicuri segni della nobiltà dell'uomo la brama d'indovinare il futuro? Cicerone medesimo, l'oracolo degli umanisti, aveva affermato (*De divin.* I, 1) che la « praesensio et scientia rerum futurarum » era « magnifica quaedam res et salutaris, si modo est ulla, quaque proxime ad deorum vim natura mortalis possit accedere ». In Napoli, giovanissimo, aveva avuto a maestro di greco Gregorio Tifernate, fanatico di quegli studi: e circa il 1450 vi aveva conosciuto il sanminiatese Lorenzo Bonincontri, autore d'un lungo poema *Rerum naturalium et divinarum* e d'un *Comento a Manilio*; e l'astrologo catanese Tolomeo Gallina, autore d'un trattato *De rebus astrologicis*. Con essi, più avanti di lui negli anni, aveva anzi stretta amicizia; e più tardi aveva intrapreso, e menato a termine nel 1477, una nuova traduzione commentata del *Centiloquio* pseudo-tolemaico (*Centum Ptolemaei sententiae ad Syrum fratrem e graeco in latinum translatae atque expositae*, e pubblicate postume dal Summonte nel 1512), ed era venuto via via compilando i dotti libri, XIV,

scorrono sul nitido fonte, e sonori mormorii rumoreggiano nelle solitarie selve, che la dolce auretta suscita, e suscitano tra i rami i canti reiterati degli uccelli, variamente risuonanti, modulati dalle loro gole. E tutt'intorno, e sul margine stesso dello scrosciante rivolo, aleggia primavera, e una rosea leggiadria si diffonde nell'aria, e i candidi gigli stan ritti sul verde stelo, e il memore Narciso languisce presso l'insensibile onda. Il gelsomino protende, doni fragranti, dai larghi rami grappoli e serti di fiori leggiadri, singolare ornamento della vivida primavera ». Al v. 679 il Summonte appose la postilla: « *Violae*, quae et *albae* dicuntur, vulgo *hiesuminum* dicunt ». In questa descrizione pontaniana par di risentire l'« aura dolce » che spira nella « divina foresta » del *Purgatorio* dantesco.

De rebus coelestibus. Appassionatosi poi alla controversia tra i sostenitori dell'astrologia e gli oppositori di essa, che facevan capo al platonico anzi plotiniano Marsilio Ficino e al matematico Paolo Toscanelli, nel 1494 irruppe nella lizza per spezzare una lancia contro il savonaroliano Pico della Miràndola, che con le sue *Disputationes* si diceva avesse sbaragliati quei fanatici, negatori in fondo del libero arbitrio e avversarii perciò della fede cristiana. Vivacissimo, anzi violento da prima, così da malmenare il prodigioso mirandolano quasi fosse un pazzo, arrogante non già per la sodezza della dottrina bensì per le sue ricchezze e la nobiltà del casato, quando venne poi a sapere esser quegli immaturamente morto (contava appena 31 anni!), smorzò assai la vivacità della confutazione, così che, accodata come XII libro al *De rebus coelestibus*, è potuta parere un encomiabile modello di temperanza polemica! In verità non tutti, e nemmeno i più importanti, argomenti delle *Disputationes* sono in essa ribattuti. E la conclusione viene a esser questa: che Pico ha ragione d'inveire contro i ciarlatani o negromanti volgari, da lui visti e uditi a Roma, a Bologna, a Firenze; ma avrebbe dovuto distinguere, e non confondere nel suo biasimo i guastamestieri coi veri astrologhi, che favoriti dalla natura e dal fato, nobilitati dalla filosofia e dalla scienza, meritano, se prudenti nelle predizioni e accurati nelle osservazioni e nei calcoli, il più alto rispetto. L'avvenire può esser previsto, ma all'ingrosso, dacchè gli astri influiscono solo sulla materia, non già sullo spirito, che rimane libero nelle sue azioni: « astra inclinant, non necessitant ». Era suppergiù la dottrina di compromesso tra il libero arbitrio e l'influsso celeste, alla quale anche Dante, e fors'anche il Petrarca e il Boccaccio, s'erano acconciati; e alla quale ancora un secolo più tardi s'acconciava il grande

filosofo calabrese Tommaso Campanella (1568-1639), che concludeva la sua opera delle *Predizioni astrologiche* (l. VII) con queste tre sentenze: « Sapiens utitur astris; sensualis servit astris; sanctus dominatur ».

Il Pontano considerò e coltivò l'astrologia come una filosofia della natura, e vi attese, più o meno intensamente, durante tutta la vita. Dei due libri del Commento a Tolomeo, il I dedicò a Federico duca d'Urbino, il magnifico capitano e mecenate, e cultore anch'esso di quella scienza, e grande estimatore dell'umanista umbro-partenopeo. Nella ricchissima biblioteca del Duca, il libraio Vespasiano, chiamato colà apposta per completarla e riordinarla, segnalò — insieme con « tutte l'opere del Petrarca e latine e volgari, tutte l'opere di Dante latine e volgari, tutte l'opere del Boccaccio latine » (non dunque il *Decamerone*, nè la *Fiammetta*, nè gli altri romanzi o poemi in volgare!); insieme con « tutte le opere, così composte come tradutte », di Lionardo d'Arezzo, di frate Ambrogio, di Giannozzo Manetti, di Guarino, del Panormita « così in versi come in prosa », del Filelfo, del marchigiano Niccolò Perotto (già discepolo e fautore del Valla, e segretario del cardinale Bessarione e lettore di rettorica e di poesia nello Studio bolognese: 1430-80), di Giannantonio Campano (già lettore di eloquenza a Perugia, poi vescovo di Cotrone e di Teramo, e familiare di Pio II: 1429-77), del lodigiano Maffeo Vegio (che in gioventù aveva perpetrato un XIII libro dell'*Eneide*, e nella maturità un poemetto in esametri su sant'Antonio abate, l'*Antonias*: 1407-58) — pur « tutte le opere del Pontano, e composte e tradutte ». Il quale dedicò poi il II libro del Commento tolemaico al suo amicissimo Pietro Gulino detto *il Compatre* (m. 1501), uffiziale della Camera della Sommaria, poeta egli pure a

tempo rubato, ma soprattutto scapolo impenitente (*De tum.* II, 19; *Hend.* I, 1, 9) e giocondo e affezionato compagnone (*Hend.* I, 10, 28). « Quem nos plus oculis amamus unum;... non alius sodalis unquam Dilexit magis unicum sodalem, Quam nos ipse amat, atque amamus ipsum », attesta il Pontano (*Am.* I, 26); che volle anche a lui dedicati i due libri *De Tumulis*: il I, ch'era ancor vivo (« At tu flebilibus numeris haec adiice, Petre Compater »...); il II, che lo aveva preceduto nel mondo tenebroso:

Tu vero cape et haec obitus solatia, Petre
  Compater, a tenebris obsite cymmeriis....
Aeternum sine me, et mecum post ipse valeto,
  Compater, antiquis annumerande viris.

E altresì ciascuno dei XIV libri del maggior trattato astrologico il Pontano amò di consacrare a qualcuno degli amici più cari. Sentiva paganamente anche l'amicizia; e volle così perpetuare oltre la vita il vincolo di solidarietà che lo aveva stretto ai più degni. I quali lo veneravano. Francesco Puderico soleva incitare gli amici a saziarsene la vista, non tralasciando di rimirarlo mentr'era vivo, chè non sarebbe dato di vederne altri pari a lui. « Aspicite vivum hunc, amici », diceva (e l'attesta il Summonte, proemiando all'*Actius*), « dum licet; huius, dum licet, aspectu exaturate oculos: non multos dabitur intueri Pontanos ». — Dedicò il l. I, come già gli aveva intitolato il *De Magnanimitate*, al napoletano Andrea Matteo Acquaviva, duca d'Atri e imparentato coi reali aragonesi (1458-1529), alle cui esortazioni aveva ripresa tra mani, dopo più di venti anni che l'aveva messa da parte, quell'opera, e ritoccata e completata. L'Acquaviva provvide poi a farla stampare, postuma, insieme con altri opuscoli astrologici e coi

trattati *De Fortuna* e *De Immanitate*. — Il l. II dedicò al Sannazaro, come già gli aveva dedicato il *De Liberalitate*, dicendogli: « nessuno meglio di te, che tieni il primo luogo tra gli amici e sei il compagno dei miei studi, conosce come ogni mio insegnamento nelle reggie fu sempre gratuito, e come da tante mie fatiche, e negozii difficilissimi condotti a prospero fine, io non ritrassi altro guadagno se non un po' di gloria e la coscienza di aver fatto il proprio dovere ». — Il l. III, al prelato spagnuolo Giovanni Pardo, cui pur diresse il trattato dei conviti, *De Conviventia*, come a chi da maggior tempo aveva con lui comunanza di studi e consuetudine di vita, e un epigramma, il 23 del l. II *Hendecas*. — Il l. IV, a Francesco Puderico, dianzi ricordato, figliuolo d'un altro suo amico, il r. consigliere Enrico, commemorato nei *Tumuli* (I, 28). Al qual Francesco e a Tristano Caracciolo egli pur consacrò i V libri *De Prudentia*. E a lui, ancor vivo, il poeta preparò l'epitaffio (*Tum.* I, 13); e diresse un epigramma, il 15 del l. II *Hendecas.*, dove lo esorta a preferire i più tranquilli piaceri dei recessi di Capodimonte e dei roseti d'Antignano alle voluttà baiane: « namque Baias Qui dulceis celebrant, ament necesse est »; e un leggiadro epitalamio (*Erid.* II, 30), scherzando sul prodigio della lancia di Achille: « Ut sanes, iterum, bella puella, feri ». Il Puderico fu di quelli che più largamente concorsero alle spese dell'edizione postuma delle opere del Maestro. — Il l. V, a Marco Moroso. Il VI, a Suardo Suardino romano. Il VII, a Pietro Bembo. L'VIII, a Pietro Summonte, di cui ricordò i motti nel *De Sermone*, celebrò gli amori negli *Hendecasyllabi* (I, 24; II, 18 e 19) e nell'*Eridano* (II, 15), e pianse la morte dell'amata Neaera nei *Tumuli* (II, 33). Il IX, come poi il l. III del *De Fortuna*, a Colozio Basso; il X, ad Aldo Manuzio, l'insigne edi-

tore; l'XI, a Cosmo Patto; il XII, a Paolo Cortese, romano (1465-1510), autore del dialogo *De hominibus doctis*, in cui giudica assennatamente dei nuovi latinisti, da Dante ai più recenti, e amico e corrispondente di Pico della Mirandola e del Poliziano; il XIII, ad Antonio di Guevara, conte di Potenza, dotto e valoroso, a cui dall'ultimo re aragonese, Federigo, fu affidata l'educazione dell'ultimo infelicissimo principe; e il XIV, a Paolo Prassiccio. La più parte di questi valentuomini incontreremo ancora nei Dialoghi, come interlocutori; e sono essi appunto che, radunati intorno al Panormita prima e al Pontano poi, costituivano quel simpatico sodalizio di dotti buontemponi che si è convenuti chiamare, con pericolosa enfasi, *Accademia Napoletana* o *Pontaniana*.

Nella stampa curàtane dal Summonte, al *De rebus coelestibus* è accodato un frammento *De Luna*. Pare che anche questo trattato il Pontano conducesse a termine, ma che la deplorata incuria degli eredi abbia lasciato disperdere il resto. Ciò che rimane è il Proemio, in forma di lettera dedicatoria all'eremita agostiniano Egidio da Viterbo (c. 1465-1532), a cui il Pontano consacrò altresì l'ultimo dei suoi dialoghi, l'*Aegidius*. In essa il vecchio uomo di Stato discorre, con caldo sentimento d'italianità, dell'antica e medievale cultura della Magna Grecia, e lamenta che le agitate vicende politiche vi distraggano ora gl' ingegni dai buoni studi: « languentque hominum ingenia, tantumque a studiis iis deterrentur humanitatis ac naturae, quantum Galli ipsi ac Germani excitantur ad praedam, expergiscunturque ad caedes ac latrocinia ». Ma egli, finchè avrà fiato, griderà e ammonirà che si riprendano gli antichi studi, e si rinnovelli, pur contro la violenza e la prepotenza dei barbari, la gloria degli avi. — È ancora e sempre il sentimento del Petrarca; che attraverso l'incendio

dell'anima pensosa del Machiavelli, e i bagliori più o meno vividi dell'arte del Boiardo, dell'Ariosto, del Tasso, troverà l'ultima sua appassionata espressione all'alba del Risorgimento nazionale nelle fremebonde tragedie dell'Alfieri, nelle prime commosse canzoni del Leopardi, nei cori e nelle odi del Manzoni.

§ 17. - « **Meteororum liber** » e « **De Hortis Hesperidum** ». — Ai libri delle cose celesti sono strettamente connessi gli altri due poemetti, dei fenomeni atmosferici, *Meteororum liber*, anch'esso dedicato al figlio, e sui giardini fragranti delle Esperidi ovvero della coltivazione dei cedri, *De Hortis Hesperidum sive de cultu Citriorum*, in due libri, dedicati al principe Francesco Gonzaga marchese di Mantova.

Inviando, nel 1503, il primo dei due poemetti ad Aldo Manuzio, perchè fosse stampato con gli altri, il poeta vi premise quest'avvertenza:

« Liber hic *Meteororum* fuerat ante *Uraniae* libros scriptus, verum prius quam ederetur furto fuit ob livorem subreptus. Itaque, absoluta *Urania*, auctor illum refecit et tanquam instauravit, addiditque *Uraniae* libris ».

L'abbozzo rimonta probabilmente al 1456, al tempo cioè della consuetudine che il Pontano ebbe col Bonincontri e col Gallina (cfr. *Amor.* I, 6); ma il poema fu via via accresciuto, ritoccato, riordinato, rifatto. Così, la bella descrizione della cascata di Tivoli (v. 1143):

Ac memini, *dum castra sequor mavortiaque arma,*
Qua praeceps sese tiburna rupe volutus
Fert Anio multaque cadens aspergine sudat,
Fumosa fulgere super conspergine claram
Irin et aurato iacientem spicula cornu.....

è esplicitamente detta una reminiscenza del tempo in cui il poeta-ministro, tra il 1484 e l'86, seguiva il campo del Duca di Calabria. Una copia autografa del poemetto, che è ora alla Biblioteca Vaticana, ha segnata la data del 1490; ma la trattazione vi è ancora assai scarna, quasi affatto priva delle digressioni che ne costituiscono il miglior pregio. Un'elegante trascrizione, di su l'autografo tormentato di correzioni e giunte e ritocchi, veniva compiuta il 25 luglio del 1500 dal giovane e nobile discepolo Gerolamo Borgia; e questo testo, ancor qua e là lievemente ritoccato e accresciuto, fu dal poeta letto agli amici dell'Accademia e oralmente chiosato, e poi spedito per la stampa. La quale non potè aver luogo se non nel 1505, postuma.

Il poemetto delle *Meteore* è, nella sua forma definitiva, la continuazione dell'*Urania*: in questa il poeta canta delle cose celesti, in quello di ciò che avviene « sotto la luna », e, secondo la scienza astrologica, ne proviene, giacchè tutto quaggiù è governato dal moto delle stelle (v. 72-3):

Ipsa autem coeli motus ac signa tuentur,
Imperiisque assunt stellarum, et iussa capessunt.

Perciò guida del poeta è ancora Urania, nella lieta compagnia di ninfe vezzose, che lo conducono tra miti giocondi; ma questa volta la dea, anzi *regina deûm*, è accompagnata da un'altra diva, austera e quasi arcigna, « vultu quae tristis honesto Et lento incedit gressu, nec lumina torquet Fixa tuens, nec multa loqui, nec garrula curat » (v. 43-5): è la Ragione, figlia del sommo Giove, a cui sola il padre « Nosse dedit causas rerum atque aperire latentes » (v. 47; cfr. Manilio, IV, 932). Si direbbe che la fantasia del poeta si sia lasciata imbrigliare dal trattato

omonimo di Aristotile, sua fonte precipua. — Il più ampio ed efficace dominio sugli elementi è esercitato dal Sole e dalla Luna; i quali col loro corso e le loro fasi regolano e determinano l'alterna vicenda delle cose di quaggiù, il nascere e il morire: la « vece alterna », che non è nè può essere distruzione, giacchè la materia è indistruttibile, eterna (v. 64 ss.; e cfr. Lucrezio, II, 294 ss., 991 ss.):

Ipsa aeterna manent elementa, vicesque ministrant,
Dum sua iura simul cedunt, aut cessa reposcunt,
Alternosque agitant constanti foedere motus,
Vertunturque, eademque aut mox diversa resurgunt.

I fenomeni atmosferici sono generati o dal vapore umido, quali la pioggia, la neve — assai notevole la descrizione della caduta d'una valanga nella valle del Rodano, osservata forse direttamente dal poeta:

Hic e praeruptis movet Alpibus atra procella
Involvens hiemesque simul tenebrasque polumque;
Horrescunt nimbis aurae, nubesque dehiscunt
Cum tonitru, micat igniferis fulgoribus aether,
Intremit insolito sub verbere concita tellus,
Ac coelum ruere et terras subsistere certum est.
Ecce autem per inane ruens cum turbine vasto
Volvitur, horrendamque cadens trahit icta ruinam
Ingentis moles saxi glacieque geluque
Concreta, ac bis quinque pedes porrecta, et in altum
Quatuor, at septem protento margine lata,
Terribilis visu ac dirum mortalibus omen.....

(v. 348-59; cfr. Silio Italico, III, 520 ss.), — la rugiada, la brina — assai graziosa la favoletta di Borea, che con le brine precoci brucia i bocciuoli, così che toglie agli amanti il modo d'intrecciare ghirlande alle loro

belle e d'infiorare l'ara di Venere (v. 247 ss.), — la grandine (che con felice intuizione scientifica il poeta dice dovuta al concorso d'improvvise correnti d'aria ascensionali: v. 280 ss.), la manna (ritenuta dagli antichi e dal Pontano una specie di rugiada che s'addensi sulle fronde degli alberi: v. 228 ss.); ovvero sono prodotti dalle esalazioni secche o ignee, quali il fulmine, le stelle cadenti, le travi incandescenti, i fuochi fatui, la luce zodiacale. Bellissima, e fresca d'impressioni e di sensazioni personali, la descrizione d'una limpida notte d'agosto in aperta campagna (v. 507 ss.):

Saepe per aestatem coelo si forte silenti
Aut carpes iter, aut mavortia signa secutus
Traduces vigilem per iussa silentia noctem,
Collucere faces coeloque cadentia cernes
Sidera et incensos per sudum albescere tractus....

E il poeta discorre del diverso colore che pigliano le nubi; delle cause e dei nomi dei venti, del turbine, della procella, delle aure; s'indugia sulle cause e sui terribili effetti dei terremoti (e qui gli soccorre un ricordo di giovinezza, del terremoto del 1457, che dicono costasse la vita a duecento mila persone), e sulle esalazioni mefitiche di Ansanto tra gl'Irpini (« hinc procul et grex Et pastor divertit iter, procul evolat ales »: v. 1068 ss.); immagina la favola di Iride, frutto degli Amori di Apollo con la ninfa Aeria, e descrive il magnifico spettacolo delle cascate di Tivoli. E trascorre a parlare delle comete, certo segno di sciagure (e ricorda quelle apparse nel 1456 e nel '72, e gl'immensi lutti che ne seguirono), e della Via Lattea, le une e l'altra prodotte da un vapore cosmico: ricordo e nobile trofeo della memoranda sconfitta che Febo inflisse ai giganti nella « pugna di

Flegra », quando la Terra, per soccorrere gli audaci suoi figli, mandò al cielo e alle stelle immensi globi di fumo e di polvere, che avvolsero in tetra caligine le schiere dei Numi: « monimenta quod essent Antiquae pugnae, volucres subsidere fumos Et statuit Pater » (v. 1329-31). E allontanandosi ancor più dal soggetto, « hinc ego digrediens », ridiscende a trattare dell'origine dei fiumi, impersonando le acque, o che mormorano sommesse nelle fonti, o che balzano audaci nelle cascate e precipitano per le forre, o che fluiscono leni alle sonnolenti ombre dei salici, in un coro di facili ninfe, candide le spalle come la spuma, azzurri gli occhi o neri come gli specchi profondi (v. 1423 ss.).

Nunc fessae laetas ducunt per prata choreas
Arboribus tectae ac circumvariantibus umbris,
Nunc tenueis mulcent gratis concentibus auras,
Aut amne in medio ludunt, vitreisque sub undis
Lascivae alternant agiles per brachia motus,
Lubricaque intorquent niveis vestigia plantis.
Enatat haec leveisque manus et brachia monstrat,
Aut tenerum latus, aut molleis cum poplite suras;
Desilit illa petens imum, splendetque sub undis
Marmoreum femur et cervix argentea et illae
Deducunt coelo divos quae ad furta papillae;
Mox resilit flavumque caput nigrantiaque effert
Lumina, tum niveo quae purpura fulget in ore.

Si direbbe che uno spettacolo così seducente seduca per primo il poeta; e ch'egli ritragga se stesso nel pastore indiscreto che, appiattato nel canneto, rimane estatico a contemplarlo, e, nell'ardenza del desiderio, salta pazzamente nell'acqua, mettendo ohimè in fuga lo sciame gaio e procace (v. 1436 ss.).

Hic aliquis cannosa latens post flumina pastor,
Agrestis deus et Satyrorum e stirpe procaci,
Concepit postquam ardentem sub pectore flammam,
Huc illuc oculos agit et suspiria ducit,
Insertatque caput cannis, refugitque videri,
Dumque videt, frigetque simul fervetque, cupitque,
Desperatque, audetque, feroxque libidine in undas
Desilit, atque cadens sonitum dedit. At chorus antrum
Attonitus petit et latebris sese abdit opertis:
Ipse deus vano frustratur gaudia tactu.

Delizioso episodio, che ci richiama a mente l'Atteone ovidiano e l'Ameto boccaccesco, e che il nostro poeta, non mai sazio, ha liricamente riprodotto nella squisita saffica — un vero gioiello, di magistero e perfezione greca —, messa in bocca a un canterino girovago nell'*Antonius*. Occorre averla sott'occhi, per comprendere a pieno la maravigliosa potenza plastica di rappresentazione e l'armoniosa sapienza di riproduzione verbale di questo singolare artista del Rinascimento, che non troverà un emulo degno se non nel divino dipintore Urbinate.

Dulce dum ludit Galatea in unda,
Et movet nudos agilis lacertos,
Dum latus versat, fluitantque nudae
Aequore mammae,

Surgit e vasto Polyphemus antro,
Linquit et solas volucer capellas;
Nec mora, et litus petit, et sub altos
Desilit aestus.

Impiger latis secat aequor ulnis,
Frangit attollens caput, et per undas
Labitur, qualis viridi sub umbra
Lubricus anguis.

Illa veloces movet acris artus
Dum peti sentit, simul et frequentem
Incitat labens, simul et deorum
Numina clamat.

Illicet Divûm chorus hinc et illinc
Fert opem fessae. At Polyphemus ante
Non abit, lassus licet, et Deorum
Voce repulsus,

Quam ferox nymphae tumidis papillis
Injicit dextram, roseoque ab ore
Osculum victor rapit. Illa maesto
Delitet amne [1].

[1] Il prof. Luigi Grilli mi permette di riferirne la sua libera e bella versione (dal vol. *Versioni poetiche*, Firenze, S. Le Monnier, 1918, p. 218):

Or, mentre Galatea leggiadra scherza
Ne' flutti, e il nudo corpo agile move,
E il fianco volge, e ondeggiano a fior d'acqua
Nude le mamme;

Polifemo esce dalla gran caverna;
E, a un tratto, solo abbandonato il gregge,
Al lido si precipita, e nel mare
Cupo si tuffa.

Rapido l'acque con l'enormi braccia
Rompe il capo levando, e via su l'onda
Striscia, sì come lubrico serpente
Sotto verd'ombra.

Ella, acerba, inseguir poi che si sente,
Lieve accelera il nuoto; e mentre, in atto
D'abbandonarsi, il temerario incita,
Ai Numi grida.

D'ogni parte gli Dei tosto all'affranta
Soccorrono; ma pur stanco e respinto
Dalle superne voci, Polifemo
Non pria recede,

Che fiero ai colmi seni della Ninfa
La mano abbia lanciato, e pago, un bacio
Còlto dal roseo labbro. Ella scompare
Triste nei gorghi ...

Ma non le sedi dei fiumi nè essi medesimi sono eterni. Tutto muta e si rinnova nel corso dei secoli. Questo mare, che per sì lungo tratto separa ora l'Europa dalla Libia, una volta fu tutto un continente: nè l'isola dove Vulcano e i Ciclopi ebbero la loro fucina esisteva, e il nocchiero, staccando la sua nave dallo scoglio del Casio, solcava l'ampia laguna dove poi sorse l'Egitto. Verrà tempo in cui nuove terre emergeranno dal mare, e città e castelli e cólti vi sprofonderanno. Non saranno risparmiati i mausolei dei re, nè i templi degli Dei: il flutto medesimo infrangerà negli scogli il gregge e il dorato Giove; una rovina sola travolgerà tutto, e una stessa strage annienterà giovani e vecchi, madri ed eroi, e gli amati corpi dei nepoti. Le lagrime e i gemiti materni non varranno a sottrarre dal cerulo abisso i figliuoli: l'onda porterà seco e i vóti e i dipinti penati. Nessuna reliquia o monumento resterà: nessun'opera umana, nessuna mole slanciata verso il cielo; nessuna eccelsa opera d'ingegno, nemmeno quella delle Muse: « Cunctaque sub tenebris et opaca nocte tegentur ».

Con questo magnifico inno palingenesiaco, che anticipa qua e là alcuni accorati accenti del carme foscoliano e dei canti leopardiani, il poemetto si chiude. È tempo che Urania riposi del lungo lavoro; e che il vecchio e stanco poeta ceda agl'inviti della felice Partenope. Egli non ambisce corona d'edera o di lauro; gli basta che il Sebeto lo accolga all'ombra degl'intatti salici, e Antiniana nei suoi orti ricchi di pomi.

Sennonchè non a lungo dura l'ozio della Musa preferita: « summis en collibus offert Uranie se laeta ». Ed ecco sù anche l'alacre poeta, pronto ora a celebrare la mìtica origine, e a insegnare il modo di trapiantare innestare e coltivare gli aranci e i limoni:

Quaeque et amalpheae foecundant litora silvae,
Citrigenum decus, hesperidum monumenta sororum.

Non di Amalfi solo, s'intende; chè essi impregnano delle loro fragranze pur i liti di Gaeta e di Formia, e le catulliane rive del Benaco: « Sirmiaque auratis resplendent rura volemis ». Il cedro ha la sua favola: esso è Adone convertito in pianta. Da ciò il perpetuo onor delle fronde, e tra l'opaca selva i nitidi fiori che spandono largamente intorno il grato olezzo, e i pomi diversamente colorati, gli uni verdi come le fronde, gli altri o biondi o fulgidi come l'oro: monumento eterno, ma triste, del dolore di Venere. Il poema ha intendimenti didattici; ma nel discorrere del lieto momento della raccolta degli aranci, al vecchio poeta torna in mente la sua dolce e lagrimata consorte, che una volta gli era al fianco in quelle cure dilette: « Et, memini, astabat coniunx ... ». Ora essa, oh fortunata, vaga per gli opachi giardini degli Elisi, cogliendo rose e intrecciandone corone; fortunata, che non ha visto la patria profanata dall'arrogante straniero, e non ha assistito all'immatura morte del figliuolo (I, 318 ss.).

O felix obitu, quae non violenta Brigantum
Perpessa imperia, quae non miserabile nati
Funus et orbati senis immedicabile vulnus
Vidisti et patrios foedata sede penates!

E un fugace accenno a Mergellina, fragrante di mirti e di lauri e festante pei vigneti, felice d'un'eterna primavera (« non aestus eam, non frigora tentant »), gli richiama alla memoria del cuore il magnanimo Jacopo, l'amico e discepolo dilettissimo, che, per serbar fede al suo principe, errava, esule volontario, tra gente sconosciuta, nella Gallia, lungo le gelide

rive del Reno e le squallide e pestilenziali spiagge dell'oceano, fin presso l'estremo polo. Intanto i cedri inaridiscono e torpido ozia il terreno all'ombra dei limoni, gli aurei pomi marciscono, e le arene piangono il lito deserto e l'errabondo loro signore; mentre dall'aereo poggio e dagli scogli la ninfa rampogna gli Dei e maledice il cielo e le stelle, e gli antri e le rupi fanno eco alla dolente (II, 297 ss.).

Ah fatum crudele hominum et sors invida votis:
Ignotos nunc per populos, per gallica regna,
Horrentem ad Rheni ripam atque ad norica saxa
Exulat oceanique vada ad squalentia tabo
Navifragum, extremos queritur Syncerus ad axes.
Interea sitiunt citri ac limonide in umbra
Torpet humus, decor ille horti fragrantis et aurea
Pleiadum intereunt mala, ac sine honore relictum
Litus et errantem dominum lacrimantur arenae;
At nympha e scopulis summique cacumine saxi
Incusatque deos, coelumque et sidera damnat,
Et saxa et miserae responsant antra puellae.

Onde il Sannazaro medesimo, giustamente compiaciuto ed orgoglioso, farà da Barcinio (il Chariteo) ripetere, nell'ultima egloga dell'*Arcadia*, associando alla sua gentile Mergellina la gloriosa Antiniana del venerato maestro:

Ma chi verrà che de' tuoi danni accèrtice,
  Mergillina gentil, che sì t'incèneri,
  E i lauri tuoi son secche e nude pèrtice?
Antiniana, e tu perchè degèneri?
  Perchè ruschi pungenti in te diventano
  Quei mirti che fur già sì molli e teneri?

§ 18. - **Le egloghe « Maeon » e « Acon ».** — Pur nell'egloga *Maeon* (che nelle stampe vien terza, dopo

i poemetti pastorali *Lepidina* e *Meliseus*) il Pontano par che introduca, come uno dei due interlocutori, il giovane amico devoto. Questa volta ne altererebbe leggermente il bel nomignolo di *Syncerus* in *Syncerius*; forse per dargli meglio forma di *nomen* latino, sul tipo di *Julius, Tullius* ecc. L'altro è *Zephyrēus*: un nome coniato sul modello di *Melisēus*. Non saprei dire a quale degli amici del poeta possa questo convenirsi; se non forse a quel **Giuniano Majo** (*majus*, il mese primaverile) pur commemorato in uno dei *Tumuli* (I, 33: « Laetantur lauri, myrtus laetatur et omnis, Ac *Maii* felix nomine ridet humus »), il quale fu lettore di rettorica e di poesia nello Studio napoletano dal 1465 all'88, precettore d'Isabella d'Aragona, autore d'un trattato *De maiestate* che nel 1492 dedicò al re Ferdinando, e, quel che più conta, precettore appunto del Sannazaro, che gli dedicò la VII *Elegia* del l. II e lo ricordò onorevolmente nella XI del l. I. Il maestro e il discepolo, dunque.

Accanto al sepolcro recente dell'amico Meone (con questo nome, avverte la didascalia, si vuol intendere il medico Paolo Artaldo) i due pastori meditano sulla nullità della nostra vita. — Ecco, dice l'uno, dove vanno a finire tutt'i ritrovati; non ne rimane che un'ombra! — Ma nemmen l'ombra rimane a lungo, soggiunge l'altro; nè la fama, nè i monumenti medesimi! Poca cenere avanza dal rogo. Una stessa notte involge tutto in oscura caligine: e i virgulti, o che infoltiscano intorno alle tombe o che il fuoco celeste o una mano profanatrice li distrugga, e le nude ossa, che giaceranno sparse al suolo e ignote. Nè dopo le ossa rimarrà più nulla di Meone: « nec fabula Maeonis ulla! ». — Ed è questa, dunque, la vita? Questo il fine di tanti travagli: « haec summa laborum est? ». Poi che nulla più sente Meone, nè gli giovano lagrime o

carmi, andiamo. Vale, o ara; addio, ceneri del grande pastore! Noi, o Meone, ti venereremo in eterno! — Ma prima di andare, Zefirèo accenna e commemora le singolari virtù mediche dell'estinto. Quindi, per confortare i loro ozii, i due pastori ricominciano a cantare, in modo amebèo, i loro amori.

Artificiosa e di maniera questa seconda parte; ma nella prima sono accenti di sconsolato stoicismo, che ancora una volta anticipano il Foscolo e il Leopardi. Il Pontano vi esprime nettamente, con cruda schiettezza, senza cioè nemmeno l'usata ombria immaginosa degli Elisii virgiliani e degli omerici campi d'asfodelo, il suo pensiero circa l'inesistenza d'una qualunque vita d'oltretomba. Della quale in verità, come apprendiamo dal dialogo che il Pontano ha da lui intitolato, anche Azzio Sincero, nonostante il poema *De partu Virginis*, dubitava assai.

L'altra egloga, *Acon*, è più veramente letteraria, e si riattacca alla più bella fra le pontaniane, *Meliseus*, esposta dianzi (§ 12). Vi è evidente l'intenzione del poeta di richiamare quel genere di poesia alla realtà campestre, di ritornare a Teocrito.

Petasillus e *Saliuncus*, ortolani del suburbio napoletano (il nome dell'uno, anzichè dal cappellaccio di Mercurio, *petasus*, parrebbe foggiato su *petaso* = prosciutto; quello dell'altro è da *saliunca*, la valeriana odorifera), si vantano familiari del vecchio Meliseo, famoso poeta e cittadino agiato; e il primo rinarra, per averla da ragazzo sentita da lui, press'al fuoco, quand'ei si preparava le rape con la morchia l'aglio la ruta e l'aceto dei coriandri, la storiella pietosa del giovinetto *Acon*. Innamorato della fanciulla Nape, questi aveva ardito vantarne la bellezza pur al confronto delle Naiadi; che irritate, spruzzarono dagl'invidi occhi un veleno che fece morir di consun-

zione l'innocente rivale: « quo victa Nape tabescit, ut altis Tabescunt sub sole nives in montibus ». L'uccisero, a buon conto, col fascino del mal'occhio: al quale oggi ancora si crede dal popolino di Napoli. È un primo tocco di colore locale. Agli strilli dell'incauto, accorse Vertunno; che impietosito, sotterrò il corpicino di Nape, e lo convertì nel bulbo e nell'ortaggio che ne porta il nome: il navone. — Quell'illustre poeta, soggiunge Saliunco, non disdegnò di accostarsi, coperto di pelli pastorali, anche al nostro desco, « et veteres ructare ad prandia cepas ». Ve lo attiravano la cipollina novella, la verde zucchetta, il sapore della menta e il succo del sisimbrio; e per averne, veniva a sdraiarsi con me in un cespuglio e mi cantava le sue canzonette amorose. Questa per esempio: « Huc ades, o mihi cara, vocant te, Ariadna, ligustra ». E con un fascio d'erbe odorose e mangerecce sulle spalle, s'avviava poi verso i pascoli alle falde del Vesuvio, amico com'era pur dei pastori. Piace di quando in quando, dopo le vivande squisite, gustare il lupino, e dopo il soave falerno l'asprino (« quel d'Aversa acido asprino », canterà poi il Redi); ed egli, sazio delle interiora d'agnello o delle coscette di capretto spruzzate di sale, magnificava il volgare porro e le acri cipolle che gli tornavano a gola: « acreis ructat de gutture bulbos ». — Anche le greggi mie, o Petasillo, sentiron nelle selve Meliseo che cantava. Mentre le rupi circostanti ne riecheggiavano la canzone, le Napee l'ascoltavano tacite e stupite, e, cosa maravigliosa!, le stanche cicale trattenevano la voce, e prostrate al suolo giacevan le mucche e le pecore e le agnelle, dimentiche del citiso e della santoreggia. Egli intonava: « Ariadna piro mihi gratior ipso, Quod superat vel odore rosas vel fraga colore »; e quando smetteva, applaudivano muggendo i buoi e i giovenchi, a cui rispondevano gli antri e le profonde convalli e i boschi remoti. Ricominciava: « Dulce, in pratis dum gramina tondent, Cernere capreolos variato tergore, pictis Distinctos maculis.... At mea cum liquidos

Ariadna recedit ad amnes Albentemque pedem nudatque ad flumina suras.... Tunc mihi corda liquant vel mella sicanidos Hyblae.... »; e quando finiva, le camuse capre rompevano il silenzio, e le pecore, e gli agnelli insieme con le loro madri, e i colli e le rupi del Gauro ne ripetevano il belato, e le grotte della deserta Cuma e del fetido Averno. Allora egli s'accostava alle labbra il corno che gli pendeva dalle spalle, e un alto gemito si levava al cielo. Eccitata da questo, irrompeva dal bosco, grugnendo e mostrando le zanne, una mandra di maiali, ispidi per le sètole; ed egli li raccoglieva con la voce e spargendo ghiande con le mani. I porcellini si stringevano intorno alle poppe materne: « Lambentes catuli circumstant hubera matrum ». — Un verso quest'ultimo che equivale a un quadretto.

§ 19. - **Gl'Inni sacri.** — Sicuro, anche Inni sacri, *De laudibus divinis* ! Son XIV elegie, composte quasi tutte prima del 1458 (ha questa data un nitido esemplare manoscritto di X di esse, offerto dal poeta a don Giovanni d'Aragona, fratello del re Alfonso e proprio in quell'anno suo successore sul trono di Sicilia e d'Aragona), ma variamente poi ritoccate o rifatte. Diffuse via via in copie, non comparvero per le stampe, nella forma preparata dall'autore, se non postume, nel volume I delle opere curate dal Sannazaro e dal Summonte, a Napoli, il settembre del 1505. Da un' anima così essenzialmente pagana e serenamente scettica, non c'è da aspettarsi nulla di mistico o d'ascetico. Sono variazioni formali o traduzioni metriche di racconti biblici o evangelici (tale la I, *De mundi creatione, ad Antonium Panhormitam*, che sarebbe interessante confrontare con le grandiose e luminose fantasie scientifiche dell'*Urania* e delle *Meteore*; e tale la VI, *Ad Christum Redemptorem*, sulla passione), ovvero degl'inni chiesastici alla Ver-

gine (son tre, e delle più belle), o a qualche santo (come a san Francesco e a san Domenico, al Battista, a sant'Agostino, a san Benedetto); o anche epigrammi dedicatorii a san Giorgio di trofei di guerra, in nome del Duca di Calabria, per la vittoria idruntina sui Turchi e per la domata ribellione dei baroni; o finalmente *Ad amicos Hierosolymam proficiscentes*, quasi serventese incitatore a una nuova crociata. Merita d'esser segnalato l'*Hymnus ad Virginem Dei matrem*, per la singolare e suggestiva somiglianza, che fu già rilevata dal Carducci, con l'inno manzoniano. Comincia:

Quae tellus extrema tuos, sol, exerit ortus,
  Quae tegit occasus ultima terra tuos,
Qui Rhenum patriaeque bibunt Maeotidis undam,
  Phoebeisque urit quos plaga fusca rotis,
Te cuncti, regina deûm, metuuntque coluntque,
  Et celebrant nomen, diva Maria, tuum.
Te vasti metuunt fluctus, te nubila coeli,
  Aeoliique etiam carceris antra timent;
Te nascente die, te, sol dum conditur undis,
  Omnia te meritis laudibus accumulant.....

§ 20. - **I trattati morali.** — Pur avendo un'alta coscienza del suo valore di poeta, il Pontano non curò, fin quasi alla vigilia della morte, di diffonder con la stampa i suoi poemi. Ne fu sollecitato, quando oziava lontano dai pubblici negozii, dall'amico e grande estimatore Aldo Manuzio; ma non giunse in tempo a veder impresso il volume. Meglio curante invece della fama di moralista, aveva via via dato alle stampe qualcuno dei suoi trattati o dialoghi. Materia nuova in gran parte questa per la gente latina, *Latinis intractata*; ed egli s'augurava di vedere, prima di morire, pur una filosofia latina: *latinam videam phi-*

losophiam (*Aegid.*, p. 319). Così, nel 1490, a Napoli, pei tipi di Mattia Moravo (quei primi stampatori venivan tutti di Germania), furon pubblicati i trattati *De Obedientia*, *De Fortitudine*, *De Principe*; e nel 1491, i dialoghi *Charon* e *Antonius*. Nel 1498, da Giovanni Tresser de Hoestet e Martino di Amsterdam *almanos*, i trattati *De Liberalitate*, *De Beneficentia*, *De Magnificentia*, *De Splendore*, *De Conviventia*. Gli altri trattati e dialoghi furono, essi pure come i poemetti, stampati postumi per cura del Sannazaro e del Summonte, benchè « nondum ab eo plane expolitos », e pei tipi di Sigismondo Mayr, « alemanum, singularis ingenii artificem ». Nell'ottobre del 1507, i dialoghi *Actius*, *Aegidius*, *Asinus*; nel 1508, i trattati *De Prudentia* e *De Magnanimitate*; nel 1509, la storia *De bello neapolitano* e il trattato *De Sermone*; nel 1512, i trattati *De Fortuna* e *De Immanitate*.

Il Pontano spregiava quei filologi che non fossero anche filosofi. L'eloquenza, se abbellita dalla conoscenza della lingua, era nutrita dalla filosofia, soprattutto dall'Etica. Lo aveva già detto Leonardo Bruni, « vir maxime studiosus, quique romanam eloquentiam suis temporibus a sorde primus atque illuvie vendicare in splendorem est conatus » (*De Magnan.*, II). Il quale fin dal 1417 aveva ritradotta elegantemente, e dal greco (le versioni che fin allora correvano eran ricondotte sulle arabe, e alterate dagli influssi della Scolastica), l'*Etica nicomachea*; e in difesa della sua versione aveva, in più lettere e nell'opuscolo *De recta interpretatione*, sostenuta un'aspra ma dignitosa polemica con chi s'era inalberato per l'abbandono delle formule viete. Tra il consenso degli umanisti di buongusto, aveva proclamato dovere del traduttore derivare nella prosa latina pur quel fiume d'eloquenza che scorreva lietamente nel testo greco;

e ottima versione esser quella in cui « ai sensi non vengano meno le parole, nè alle parole il nitore e la grazia », in cui insomma sia dell'originale mantenuta la *numerositas* e l'*amoenitas*, l'onda armoniosa del periodo e l'eleganza del concetto. Ritenendo, come tutti i contemporanei, l'Etica una scienza esclusivamente greca: intesi com'erano soltanto all'apparire esterno, agli effetti dell'azione umana, al giudizio che se ne portava fuori dagli spettatori, e dimentichi o poco solleciti dell'intenzione subbiettiva; e giudicando il trattato aristotelico in ogni parte perfetto; il Bruni non aveva creduto necessario d'aggiungervi di suo se non una breve Introduzione.

Sennonchè ecco nel 1431 spuntare, sconvolgendo le coscienze dei vecchi e nuovi credenti, l'audace dialogo di **Lorenzo Valla**, *De Voluptate*. Altro che dottrina aristotelica e fede cristiana! Qui si ripredicava Epicuro, nella forma e con gli allettamenti letterarii che a quei perniciosi insegnamenti, i quali tutti praticavano ma perciò appunto ostentavano di abborrire, aveva dato Cicerone, nel *De finibus*. Si riabilitava quel Piacere che il Misticismo aveva strenuamente avversato; si censurava la Verginità, che il Cristianesimo considerava come stato di perfezione rispetto alla Maternità; si dimostrava che a buon conto la felicità stessa, promessa dalla fede nel mondo di là, non è se non il Piacere. Non nuova la dottrina, bensì la critica al Cristianesimo che se ne deduceva; resa più pericolosa dal fatto ch'era formulata con molta precisione, franchezza, eleganza e vivacità, e da un pubblico e reputatissimo insegnante. Il quale per di più, nella prima e genuina composizione del Dialogo, aveva allegramente tirati sulla scena a disputare: il Bruni, come espositore e zelatore della dottrina stoica, deplorando che gli uomini si lascino trascinare dalla Natura a considerare malagevole la pratica del-

l'onesto e a dilettarsi della loro abbiezione; il Panormita, come espositore e zelatore della dottrina epicurea, sostenendo che soltanto il Piacere è bene, a cui tendono come a loro fine tutte le azioni umane e di cui le virtù stesse sono ancelle, e affermando l'Onestà essere un nome vano, una fantasia degli Stoici, per la quale non mette conto di sacrificar nulla; e finalmente, a dirimere il contrasto, il Niccoli, che rimprovera bensì ai due disputanti di ragionare da filosofi pagani anzichè da buoni cristiani, ma non nasconde la sua propensione per la concezione epicurea della vita. L'Onestà predicata dagli Stoici, conclude con arguto ma temerario paradosso, è un non so che di futile, « inane quiddam et nugatorium », laddove gli Epicurei, ponendo il Piacere a fine supremo della vita e postergando i minori godimenti ai maggiori, s'accostano assai più alla morale cristiana. La loro dottrina, necessariamente monca e perciò riprovevole, è stata completata e riabilitata dalla fede, che ha trasportato il sommo bene da questa vita nell'altra, e al piacere terreno ha sostituito la beatitudine celeste, meta suprema di tutte le azioni umane.

Il Pontano tornò ad Aristotile, al vero Aristotile: buon napoletano anche in questo, dacchè « i tre più grandi rappresentanti del triplice commento aristotelico appartengono », nota il Fiorentino, « all'Italia meridionale »: Tommaso d'Aquino, il più chiaro e ordinato tra i commentatori latini; Agostino Nifo, forse il più grande Averroista; Simone Porzio (1496-1554), il padre dello storico Camillo, « che tornando alle fonti greche, benchè venuto dopo del Pomponazzi, gli contende e talvolta gli toglie di mano la palma ». Libero pensatore in tutti i sensi, franco, sincero, il Pontano fastidiva ogni compromesso artificioso come ogni stiracchiatura sistematica; ingegno eminente-

mente positivo e pratico, aborriva dalle speculazioni astratte, accademiche, e non sentiva perciò, nel fatto, un'eccessiva tenerezza per Platone. « Discipulus eius Aristoteles », fa dire da Mercurio nel *Caronte*, « multum de illius auctoritate detraxit: fuit enim magistro argutior, nec tam recessit a civili consuetudine ». Tanto meno aveva simpatia per quel neo-platonismo fiorentinesco che pretendeva conciliare la filosofia con la religione. I suoi trattati non hanno nulla di pedantesco, di dottrinario, di sistematico, nemmeno nella ripartizione; così che da ultimo, nel *De Immanitate*, egli si vide nella necessità d'indicare l'intima e remota connessione tra essi esistente. Preferiva discorrere di filosofia morale, come della sola che veramente importi al vivere civile. E amava conversarne alla buona, pianamente, graziosamente, motteggiando, alla ciceroniana, confidando più nell'efficacia degli esempi storici, tanto meglio se antichi, che non in ragionamenti campati in aria. Gli esempi, ove trattisi di fatti morali, hanno una suprema *energia*, come la chiamano i Greci: d'accordo con Dante anche in questo.

Dei suoi trattati il più comprensivo ed esteso è il *De Prudentia*, composto sui settant'anni, tra il 1495 e il 1500.

Platone, il più eloquente di tutti i filosofi, egli dice proemiando (mi valgo dell'esposizione del Tallarigo), insegnava nell'Accademia, e a lui traeva tutta la Grecia. Noi che non abbiamo sortito i natali in Atene, e in tutta la Campania non abbiamo un'Accademia, ormai vecchi, filosofiamo in pochi, ora nei portici della nostra casa, ora in questo tempietto che a nostre spese facemmo sorgere in questa parte celebratissima della città, e che la memoria d'un tant'uomo ci vieta di chiamare Accademia. La religione del luogo e la memoria della mia cara Adriana, le ossa della quale riposano in questo sacro recinto, mi esor-

tano del pari a sciogliere la fatta promessa, discorrendovi della Felicità e della Prudenza; ma ricordatevi che udendo me non udirete un filosofo, nè un uomo versato nell'Accademia di Platone o nelle deambulazioni del Peripato, ma sì uno che, discorrendo delle discipline degli antichi, massime dei Greci e dei nostri, ne parla più come ammiratore che come uomo il quale abbia solo ad esse rivolto l'animo o sia su di esse invecchiato, giacchè conoscete bene in mezzo a quali negozii ho passato la vita, e quanto poco tempo abbia avuto d'avanzo per apprendere e investigare le dottrine de' filosofi. Discorrendo adunque delle umane azioni, contentiamoci di conoscer le stesse e i loro principii da ciò che esse ci appariscono di fuori, *ab ipsa fronte et ore*, per così dire, senza pretendere di sviscerarle e di spiarvi dentro nel fondo; che o non sono cose di questa disputa nè di questo tempo, o certo non sono del nostro ingegno.

Qui più che altrove appaiono evidenti lo studio e l'influenza di Aristotile. Voler contradire in cose verissime a un tanto Maestro, afferma, è non solo turpe ma velleità da profano. Tuttavia non si peritò dissentire pur da lui, affermando risolutamente la virtù esser fine a sè stessa, da ricercare per sè e non per altro fine. Quelli che operano virtuosamente senz'averne l'intenzione, ei li assomiglia agl'istrioni, che rappresentano ora questo ora quel personaggio. E svolgendo il concetto della felicità e dell'uomo felice, osserva che quella che la religione promette ai credenti oltre la vita, e quell'altra che in questo mondo i devoti si procacciano consacrandosi al culto divino, non già felicità ma dev'esser detta beatitudine. Giacchè, dice, la felicità proviene solo dalla vita, e non può avverarsi che nella vita: nessuno stima felice un morto, tutti ritenendo la morte il termine della felicità umana. Con la vita l'uomo cessa d'esser uomo.

Perciò egli non vuole spingere lo sguardo oltre la tomba; e la sua filosofia astrae dalla fede. Delineando, nel *De Magnanimitate*, l'ideale dell'uomo perfetto, non accenna punto quale dovrebb'esserne la condotta religiosa; nè la rinunzia cristiana ai beni mondani considera magnanimità, dacchè essa mira a un compenso ultraterreno. Morale e religione son per lui, come per Aristotile, due cose distinte; e agli amici timorati che se ne scandalizzavano, egli dichiara che « suo culto divino è la cognizione della natura morale dell'uomo ».

Con una contradizione più apparente che reale (chi difatto riconoscerebbe negli elegiaci latini i poeti di quel popolo di cui Livio narrava l'epopea e che Cicerone ammaestrava circa i doveri?), il raffinato cantore delle voluttà di Baia aveva della serietà della vita un concetto assai più alto d'ogni altro contemporaneo. Si direbbe che come l'arte, così rifiorisca in lui l'antica saggezza. La lunga esperienza degli uomini forniva materia di riflessione alla sua indole pensosa e pacata. Umanesimo e Virtù avevano, egli diceva, la stessa origine, anche verbale: « ut ab homine Humanitas, sic a viro Virtus ».

Il dovere costituisce la nobiltà dell'uomo: tra tutti gli esseri, egli solo n'è capace. Al suo adempimento tien dietro il Piacere, come l'ombra alla persona; ma al modo stesso che l'ombra non costituisce la persona, anzi al contrario questa è causa di quella, così il Piacere è compagno non fine del Dovere. Il medesimo si dica della Lode. L'azione onesta è lodata; ma essa non dev'esser fatta per conseguir la lode, ma per la Virtù stessa. Non il Piacere, dunque, nè la Gloria spiegano il concetto della Virtù, benchè vi s'accompagnino (*De Prud.* I, 20).

Quest'analisi della Virtù « è fatta con un acume veramente maraviglioso, tanto », giudica il Fioren-

tino, « da potersi tenere superiore a quella fattane dallo stesso Aristotile ». E un'altra sentenza aristotelica è stata pur chiarita dal Pontano in modo da togliere ogni ambiguità che aveva nell'esposizione del suo autore, « e lo schiarimento si può dire una vera novità ».

Avendo Aristotile definito la Virtù una mediocrità conforme alla diritta ragione, gran dubbio nasceva dove fosse da cercare questa ragione; e mancando la norma regolatrice, veniva a mancare di fondamento tutta l'Etica. Il Pontano osserva che questa dirittura, che deve servir di norma al giusto mezzo, non è già qualcosa di rigido, come in matematica la linea retta o il lato del quadrato; bensì è una norma flessibile, da attingere dalle leggi, dai riti, dai costumi, dalle consuetudini, che sono in vigore presso le varie città o nazioni o popoli (II, 13). « Questa spiegazione rasenta assai il concetto moderno dell'Etica, che si fonda su le relazioni dell'umana convivenza, anzichè in precetti presupposti » (FIORENTINO, *Il risorgimento filosofico nel Quattrocento*, p. 219).

Pensatore sereno il Pontano; tuttavia a tratti par che la fronte gli si corrughi, e allora il cipiglio e la voce ci ricordano Dante. L'ipocrisia religiosa soprattutto lo rivolta; e non risparmia quelli che, a ostentazione di pietà verso Dio, sottraggono agli uomini ciò che offrono a Lui: « ne dum erga Deos pii videri volunt, iniusti efficiantur, auferentes hominibus quae Diis offerunt » (*De Liber.*, 20). E flagella quando gli capita papi e re e prìncipi; e pronunzia contro di essi giudizi che, sulla bocca di chi conobbe da vicino quelle miserie mitrate e coronate, suonano assai gravi. Caratteristica è la sua ammirazione e simpatia per l'imperatore Giuliano: « qui si in qua religione natus quaque instructus fuerat, in ea perstitisset, vix ha-

berent qui virtutibus eius ac moribus detrahunt, in quo, iure, in illum inveherentur » (*De Magnan.*, p. 468). È singolare la sua ammirazione per papa Celestino e pel « gran rifiuto », non già fatto, secondo lui, « per viltate », anzi per « magnanimità negativa », la quale « consiste nel disprezzo degli onori e nel rifiuto o nella fuga dei pubblici uffizi, ed è indizio d'animo grande, e per conseguenza virtù, purchè non derivi da troppo fasto o iattanza ed ostentazione, o da odio ed indignazione contro la società » (p. 785).

§ 21. - **I Dialoghi: il " Caronte ".** — Dei cinque, primo per tempo è il *Charon*, composto circa il 1467. È modellato su quelli di Luciano; ma sta ad essi come la *Lepidina* a un idillio di Teocrito. D'una scena il Pontano ha fatto un dramma: una divina commedia circoscritta al vestibolo infernale. Un vestibolo e un inferno totalmente pagani, per la topografia (ch'è la virgiliana), per gli ufficiali prepostivi (Minosse, Eaco, Radamanto, Caronte, e Mercurio, che fa da corriere tra questo e quel mondo), e pei più cospicui abitatori (Diogene, Crate). Ma il tempo dell'azione è tra il 1466 e il '67, o giù di lì, quando spaventosi terremoti nel Reame travolsero all'Orco molte anime di peccatori. « Italia, unde ipse nunc venio », dice Mercurio, « magnis quassata est terrarum motibus, permultaque oppida prostrata solo iacent ». Sicchè quei maggiorenti non ignorano la venuta del Cristo, benchè non pare che lo riconoscano per signore. Una incoerenza questa che in verità permane pur nell'inferno dantesco. Minosse lo nomina, bontà sua, con grande onore, allineandolo con Pitagora e con Socrate, « virum », quest'ultimo, « sane optimum ac sapientissimum ». Ebbri di cupidigia, agli uomini la verità riesce molesta, e perciò « nec audire nec pati eos velle qui iusta honestaque praecipiant. Hoc ita-

que plane in ignem Pythagoram coniecit, hoc Socratem veneno extinxit, hoc ipsum item Christum cruci affixit »: tutti e tre documento della deplorevole ingratitudine umana, incorreggibile. A quegli antichi memorabili esempi s'era aggiunto questo nuovo, « detestabilissimo »: che proprio da coloro che aveva ammaestrati, e coi quali era per tanti anni vissuto « innocentissime », il Cristo era stato ucciso, « crudelissime »; quel Cristo che, soggiunge Minosse, « a nobis vero et turbis his quibus esset incognitus, ubi primum visus, statim cultusque et adoratus fuerit ». Un Cristo un po' forse troppo uomo!

C'è in questa rappresentazione oltremondana molto dello spirito e della vigoria dantesca, benchè nessun accenno a Dante. Anche un nostalgico richiamo al natio Clitunno fa ripensare ai ruscelletti del verde Casentino (*Inf.* XXX, 64). In un momento di sciopero, Minosse guida l'inesperto Caronte a un angoletto remoto, ombreggiato da cipressi, dove oziano Minosse ed Eaco, conversando. Vanno « per amoenissima prata et secundum rivulum qui leniter immurmurat ». Com'è bello!, esclama il vecchio: « vide quam perspicuus est, quam etiam nitido fluit alveo! ». E Mercurio: « Talis Clitumnus per Umbros fertur, et quanquam multarum ille est aquarum dives, hic tamen quod gurgites nullos efficit, sed continuo et leni currit tractu, ripas habet amoeniores, et magis delectat ». — Ma quell'ozio dura poco, chè i malnati s'affollano sulla riva dell'Acheronte per esser traghettati. « Tutti convengon qui d'ogni paese ». Piricalco ha l'ufficio di bollarli in fronte con una lamina rovente.

Quella *plebecula* è composta di Ebrei, tutti usurai: via, a sinistra! Avanti i lenoni: un Fiammingo, un Tedesco, questi son Dalmati, questi Italiani...; ohè, quanti

Spagnuoli e quanti Greci; convien dedurne che le donne pudiche oramai siano rarissime! Questi altri son pirati: Sardi, Siciliani, Aragonesi; occorre bruciar loro la fronte e mutilarne il naso. E questi son Francesi: salsicciai, tavernieri, cuochi, flautisti, giocatori, ubbriaconi tutti e sciocchi. — Se non ricordo male, dice Piricalco, per punire in costoro il vizio della gola è da ficcar loro nel cervello un chiodo. — Sicuro, risponde Mercurio; ma giacchè i Francesi non han cervello, « nullum est Gallis cerebrum », ficcalo loro nella pancia!

I peggio conciati sono i grammatici e gli uomini di Chiesa: pedantucci vanesii quelli; impostori, golosi, lussuriosi, avari, simoniaci questi.

Un'ombra vola solitaria. — *Heus tu*, le grida dietro Mercurio, di chi sei il simulacro? — Del grammatico Pedano. — E che cerchi così solo? — Proprio te, o figliuolo di Maia. — E che vuoi? — Pregarti di riferire ai miei discepoli, in mio nome, alcune cosette. Dì loro che ho potuto interrogare Virgilio; e avendogli chiesto quanti furono i barili di vino che Enea, nel lasciar la Sicilia, ebbe da Aceste, m'ha risposto d'essersi sbagliato: non barili, *cados* (*Aen.* I, 195), ma furono ànfore, chè allora barili non usavano in Sicilia; e sette per ciascuna trireme, con un sestaruolo di aceto per giunta: ciò che ha potuto appurare quaggiù dal cantiniere di Enea. E dal matematico Ipparco ha saputo che Aceste stesso visse 124 anni, 11 mesi, 29 giorni, 3 ore, 2 minuti primi e 1 secondo. Che si sbagliò ancora nel chiamare Caieta la nutrice di Enea, scambiandola con la madre del trombettiere Miseno... — Grandi cose son queste, esclama Mercurio, degnissime a conoscersi! Ed è propria dei soli letterati una tanta smania di apprendere pur dopo la morte? — Di essi soltanto, senza dubbio. Ho voluto anche accertarmi se, discendendo dalla nave, Enea toccasse la terra italiana prima col piede destro o

col sinistro; e il poeta m'ha risposto d'aver appurato che nè con l'uno nè con l'altro, giacchè l'eroe fu portato a riva sulle spalle d'un rematore e depostovi a piedi giunti. E riferisci altresì ai miei scolari della Campania che Orazio m'ha confidato ch'egli fu astemio; e se tanto lodò il vino, lo fece in grazia di suo padre, ch'era banditore, e non riuscendo a vincere i rivali con l'alzar della voce, cercava di vincerli alzando il gomito. Una cosa non sono tuttavia riuscito a sapere, nemmeno dallo stesso Cesare: se, descrivendo la Gallia, ei l'abbia detta divisa *in treis* ovvero *in tres*. — Me ne maraviglio molto, giacchè Cesare fu così diligente e umano. — Credo non lo volesse dire, irritato dell'accusa che gli aveva mossa il grammatico Teano, d'avere scritto *carros* invece di *currus*... — E tante altre leccornìe filologiche quel tronfio pedantuccio si vanta di avere apprese laggiù, da Tibullo, da Giovenale, da Lucrezio; il quale ultimo anzi lo aveva accolto assai cortesemente, « quod diceret grammaticos debere a se amari propter morbi similitudinem, omnes enim dementia quadam agi »: perchè i grammatici sono matti al pari di lui! Ma intanto che Pedano blàtera, dietro a lui c'è un'altra ombra che lo deride: Teano in persona, sedicente *grammatista*, legislatore grammaticale, anzi che *grammaticus*. Contendono, rimproverandosi solecismi e improprietà; ma ben presto dalle parole vengono alle mani. « Reverentius, grammatici », grida Mercurio, « verbis enim non manibus contendendum vobis est, Deo praesertim arbitro! »; e vorrebbe rimetter la questione a un terzo che sopraggiunge, Menicello. È il buono! Comincia: « Ego diutius, grammaticunculi, ineptiolas ferre vestras nequeo ». E si picchiano in tre. Anche Menicello ha una commissione pel mondo di quassù: prega Mercurio di cercare del Pontano, in Napoli, presso l'Arco dove ne sorgeva la casa, nei giorni che vi s'adunavano gli amici, e d'ammonirlo che da *curro* non *cursito* ma deduca *curso*; e anche di biasimare fieramente il Panormita per aver creato il diminutivo *epistolutiam*. Questa

volta il paziente iddio risponde subito egli stesso « pro Antonio ». Dice: « Italicam linguam non modo novas diminutiones fecisse, verum etiam augentium vocum formas quasdam invenisse detractionis ac ignominiae gratia; quocirca Antonii nomine te tantum *grammaticonem* valere iubeo ». Il comico episodio — protòtipo delle infinite scene simili della commedia cinquecentesca e seicentesca, erudita o popolare, meditata o improvvisata, dal *Candelaio* di Giordano Bruno e dalle commedie di Giambattista della Porta al Molière — si chiude con una delle più sbalorditive etimologie sballate da Pedano. Boezio, egli dichiara, non deriva già il suo nome dalla Beozia, dove non era nato, bensì dal cibarsi di carne di bue, *boum*, come m'ha rivelato il cuoco dello stesso Boezio. — Stupendo!, prorompe Mercurio. E tu che ne pensi, Teano? — Che siano scacciati dall'eredità di Pedano i suoi figli, che se ne vendano pubblicamente i beni, e che si restituiscano ai malcapitati scolari i quattrini ch'egli ne ha sì malamente percepiti!

Questi goffi pedantucci, sotto la cui caricatura gli amici avranno riconosciute facce ben note, movevano al riso o al sorriso l'umanista di genio. Non così gli ecclesiastici indegni, corrotti o corruttori. La comicità, che vorrebb'essere boccaccesca, degenera allora in tragico sarcasmo. Qualche alto papavero ei non si pèrita di denunziarlo per nome. Accanto a un Pietro Bisuldunio aragonese, *sceleratissimus*, che anche laggiù ha l'aria arrogante e sfrontata, ecco due che nascondono il viso sotto il rosso cappellaccio. « Hi perditissimi fuere sacerdotum omnium »: l'uno, Ludovico patriarca d'Aquileia (Luigi Scarampo, morto il 22 marzo 1465); l'altro, il cardinale Samorense (Giovanni de Mella, morto il 13 ottobre 1467). « O Piricalco », ordina Mercurio, « calca a costoro sul capo un berrettone d'oro, ma bada che sia ben rovente;

e a Bisuldunio, mozzagli le orecchie! ». — S'affollano le ombre anonime. Nella sconcia compagnia d'una giovane donna « tam culta et procax », un vecchio deforme, « sacerdos cardinalis »; poi, ancor « cucullatus », un frataccio sozzo e fraudolente, che mutò spesso di Ordine ma non mai di pelo; poi, con andatura di anitra, « anatino gressu », trascinando l'epa croia, « tam ventricosus », un vescovo, che tutte le rendite della chiesa spese a rimpinzarla; finalmente una ragazza dall'aria molto triste, la quale è amabilmente esortata da Caronte a narrare la sua storia, ch'è quella d'una vittima delle infami arti d'un vecchio prete salace. La novelletta, assai sconcia, par esemplata su una delle più ardite e caustiche di **Masuccio Salernitano** (nov. 2), che del Pontano era grande ammiratore. Ed è curioso notare che il novelliere — della famiglia dei Guardati, segretario di Roberto Sanseverino, e familiare di quella Ippolita Sforza, duchessa di Calabria, che i contemporanei esaltano per l'« inaudita pudicizia », e a cui egli non si fece però riguardo d'intitolare l'osceno *Novellino*, messo a stampa nel 1476 —, nel dedicare all'illustre amico una delle novelle, la III, della I diecina, consacrata tutta a vituperare « alcune detestande opere di certi religiosi », gli aveva rimproverata la facile indulgenza con cui trattava frati e prelati. Una macchia questa che offuscava lo splendore del suo gènio; e appunto per aprirgli gli occhi sui costumi di quei cotali, gli narrava quella storia. Giacchè le sue non eran favole, bensì « verissime istorie »; e perchè tali, non aveva dubitato d'intitolarle ai più eminenti personaggi, dal re Ferdinando al principe Alfonso, da Antonello Petrucci al Panormita e ora al Pontano.

Essi non se ne rendevano conto; ma questi Umanisti, spregiudicati arguti mordaci, filosofi filologi novellieri poeti, da Poggio al Valla al Panormita al

Pontano, e insieme con essi i novellieri e i poeti volgari, da Luigi Pulci a Masuccio, non facevan che portar legna alla minacciosa catasta da cui sarebbe, di lì a non molto, divampato l'incendio della Riforma. Cristiani poco più che di solo nome, essi non sanno rattener la critica nei limiti degli abusi e della corruzione del clero, come aveva saputo Dante, e suppergiù anche il Petrarca e il Boccaccio. Spesso trasmodano, e non s'accorgono d'investire lo stesso domma. Il Pontano, s'è visto, cominciava dal sentirsi terribilmente perplesso circa l'immortalità dell'anima e la vita futura e la beatitudine eterna. Qui, nel *Caronte*. ha sul proposito un tocco di suggestivo umorismo. Narra il bonario nocchiero che quando gli accadde di traghettare Aristotile, il quale al solito se ne stava « nimis obscurus et cautus », lo richiese del suo parere sull'immortalità dell'anima; ma benchè « corporis vinculis solutus », il filosofo si mantenne assai abbottonato: « nihil tamen certi adhuc de immortalitate animae respondebat ». E ancor più suggestiva è la risposta che, nell'*Actius*, fa dare da un defunto, che viene in sogno al Sannazaro. Questi gli aveva ansiosamente chieste novelle del mondo di là; e l'amico, dopo molto titubare, risponde: « Dopo la morte noi siamo travagliati dal vivo desiderio di tornare a quella vita ch'è comune all'anima e al corpo ». E che n'è allora della beatitudine celeste?... Ed è da avvertire che il Sannazaro narra un tal sogno come corollario d'una sua violenta invettiva contro gli ecclesiastici venali; la quale ricorda quella di san Pietro nel *Paradiso* dantesco (XXVII).

Nel *Caronte*, come del resto in tutti gli altri dialoghi, non mancano i frizzi anticlericali. Caronte chiede a Mercurio quali uomini vivano più lieti e più liberi. — Più lieti i preti, risponde il dio, perchè cantano fino nei funerali; più liberi i medici, a cui è lecito pur

d'uccidere impunemente. — Ma il passo più interessante, anche nei riguardi della storia del costume e delle tradizioni popolari, è quello circa la Superstizione; dove appunto il critico si lascia vincer la mano, e trasmoda.

— Dì un po', Mercurio, chiede Eaco, a voialtri celesti la Superstizione piace? — Nulla c'è più molesto. Essa rende noi ridicoli, e infelice chi la pratica. Questi ha paura di tutto, e consuma i giorni e le notti a importunare gli Dei; i quali non si lascian già commuovere dalle molte chiacchiere e da pavidi biasciamenti (*trepidaeque mussitationes*), o da lagrimucce spremute da ragioni insulsissime, sibbene dalle oneste e serie azioni. Forse che vi paiono Iddii quelli che pigliano gusto alle lagrime degli uomini? Oibò, i buoni i giusti i temperanti, non i piagnucolosi Iddio ama. Qual vantaggio o quale onore ne viene a Dio che un tale entri in chiesa a piedi nudi? Ciò forse torna di utile ai medici! Ma Dio come dovrebbe compiacersi delle malattie, egli che per combatterle ha create tante erbe? Credetelo: nessun malanno peggiore della superstizione, e di codesta sciocca e gelida paura degli Dei; ai quali è tanto gradita la vera religione quanto fastidiosa la superstizione. E fino a che punto essa sia detestabile, giudicatelo da ciò, che, quasi che noi ci nutrissimo di stragi e di sangue, l'uomo ammazza l'uomo per amor nostro, anzi versa anche il proprio sangue. — Che orrore!, esclama Caronte. Ma deploro che nulla facciano sacerdoti e pontefici contro simili nefandezze; giacchè di quanta gente io giornalmente traghetti, nessuno vedo segnato di colpe più luride. — « Nulli de vera religione sunt minus soliciti, quippe quorum studium est ampliare rem familiarem, congerere pecuniam, atque in saginandis corporibus occupari: et cum nimis improbe avari sint omnes, nemo coenat lautius, nemo vestit elegantius ». E Mercurio narra qualche scandalo recente di golosità, di avarizia e di lus-

suria cardinalizia. (Occorre ricordare che si era in tempi in cui fu possibile un papa Borgia !). — « Tantum ne facinus impunitum abire caeteri mortales sustinent ? ». — Son rattenuti dalla superstizione. E tutto questo è poco: si è giunti ad avvelenare l'ostia consacrata: « sacrum quoque sanguinem veneno tingunt ». — « Utinam nescirem philosophiam ! », prorompe indignato Caronte; « dispudeatque talibus nunc Deum ministris uti ! ». — Mercurio ripiglia a discorrere delle superstizioni; e prima, di quelle delle femminelle, *in mulierculis.* Le quali se ritrovano a caso qualche immagine, si dànno subito a consultarla; se un'ochetta o una gallinella è affetta da pipita, la supplicano con preghiere e con lagrime; e imbevono di tali sciocchezie bambini e bambine appena settenni. Ma che dico, soggiunge, di vecchierelle e di ragazzi, se so di uomini cospicui che tutti i giorni importunano gli Dei, o perchè il falcone voli più lontano, o perchè al cavallo s'è storto un piede, quasi che gli Dei siano uccellatori o maniscalchi ? E quasi che con questi lucri essi Dei accrescano l'azienda domestica, vedi nelle chiese confitti sparvieri, anche d'argento, e cavalli e uccelli canori. — Oh com'è sovranamente imbecille l'uomo ! — Ma c'è di peggio. Non solo piedi e mani di cera o di metallo sospendono alle sacre pareti, ma pur altre parti sconce del corpo; e ciò che arrossiscono di mostrare al medico, non si vergognano di collocare avanti all' effigie degli Dei ! Stoltezza ancor più ridicola è che Francesi, Spagnuoli, Italiani, specialmente i Tedeschi, venerano san Martino, così da reputar turpe non essere ubbriachi fradici nel giorno della sua festa. « Nihil est in terris eo die vinosius, nihil petulantius ». E descrive uno di quei saturnali « in quodam Germaniae oppido ». All'alba portano la statua di Martino pei luoghi pubblici; e se è bello, ciascuno l'asperge del più generoso vino che può: tutte le vie son piene di tinozze, e non v'è alcuno che non accompagni Martino con in mano un orciuolo; se piove, nulla è più spregevole di Martino: lo imbrattano

di fango, e rovesciano i rigagnoli e le cloache contro di lui. [Curioso è che altrove, *Hend.* I, 17; *Erid.* I, 35, il poeta inviti proprio lui, orazianamente, gli amici *ad Martinalia,* quando brillerà nelle coppe « liquor aureus Falerni », e nei calabresi orciuoli a due manichi la vernaccia, « ac vernacia brutiis diotis »; magari a celebrare la conseguita pace: « vinea pace nitet; Pace fluunt tua vina, pater! »]. A Napoli poi, di maggio, i sacerdoti vanno processionalmente per la città inghirlandati, quasi giovanetti innamorati. [Nella 1ª o 2ª domenica di quel mese, si celebra laggiù la festa della traslazione di san Gennaro, il patrono della città]. E quando il popolo è radunato nel tempio, dall'alto del soffitto si lascia scendere, legato a una corda, un porcellino tutto cosparso di sapone. I contadini che se l'aspettano, fanno a gara nel contendierselo; ma esso, tirato sù e giù, sfugge dalle loro mani, mentre la folla schiamazza, applaudendo ora a questo ora a quello. A un tratto, si rovescia giù dal tetto una pioggia d'acqua lurida, mista a ogni specie d'immondizie; e il gioco e il baccano non cessano, se prima i contadini non si siano impadroniti del porcellino. Che ne dici, Caronte? — Non me ne scandalizzo punto: chè gli uni si comportano verso Martino da quegli ebri e lurchi che sono; gli altri, che giocano col maiale, dimostrano che tutto l'uman genere s'avvoltola come porci in brago nella fanghiglia e nelle sozzure della superstizione. E questo sì ch'è filosofare: « hoc est philosophari »! Puranco il nome dei Campani mi è odioso: mi ricorda le campane, che perfino quaggiù mi rintronano di quando in quando!.... — A filosofare il vecchio aveva appreso dalla conversazione degli uomini dottissimi, che per tanti anni eran rimasti senza sepoltura di là del fiume: una specie di Limbo.

Degna di rilievo è altresì la scena in cui Minosse Eaco e Mercurio discorrono dello stato miserevole dell'Italia e della politica papale.

— Cosa voglion dire questi portenti? — Peste e guerra. — La guerra? Da parte di chi? — Dei sacerdoti. — Come? di essi che dovrebbero soprattutto patrocinare la pace? — A voce la pace, ma coi fatti voglion la guerra. — E la cagione? — La cupidigia d'accrescere il dominio. — Ma dunque la causa dei malanni è l'avarizia di costoro? — Proprio questa; e non si può dire quanto l'avarizia possa su codesta genìa. — E hanno dimenticata la giustizia? — Ma che conta più la giustizia dove regna l'avarizia? — E come mai quelle città che in Italia fioriscono [« quae in Italia urbes florent »: è una chiara allusione a Firenze] non cospirano per difendere la libertà? — La libertà v'è di nome; nel fatto è mera tirannide. Ciascuno intriga per pigliare della cosa pubblica più degli altri; ogni giorno si proscrivono cittadini; e non vi si vive secondo senno e ragione, sibbene spinti dall'ambizione e dalla passione di parte. — Oh, una libertà che perirà presto! E che fanno i signorotti, « reguli »? — Sono tra loro mirabilmente in discordia; e perchè solo intenti ai piaceri del momento, non si curano menomamente dell'avvenire, e non s'accorgono che tra non molto le loro città cadranno in potestà altrui. Non hanno cervello, i loro costumi e gli animi son corrotti, ed essi sono incapaci di concepir nulla che sia degno di prìncipi e d'uomini italiani. — La virtù romana s'è spenta!, esclama Minosse. Benchè greco, quando considero che nessun popolo, che nessuna razza ebbe mai cittadini più forti e più giusti, i quali pur del ben vivere diedero le norme alle nazioni, mi turbo e commuovo tutto, nel vedere che non Roma soltanto ma tutta l'Italia è oramai priva d'uomini insigni per mente o per valore, « ingeniis destitutam ac viris ». — Il più delle volte nei successori la virtù viene a mancare; e se col testamento si può disporre degli altri beni, non così della virtù. Dei regni avviene come del giorno, hanno l'orto e l'occaso..... E quella tua Grecia, o Eaco, una volta così nobile e illustre, che cosa non ha patito nelle città e negli ingegni?

Patito? ma essa non è più, « quae nulla iam est »! Il barbaro vincitore ha tutto invaso e distrutto, « et illa ipsa libertas triste nunc atque infelix est servitium ». Tu ne gemi, e appena riesci a trattenere le lagrime. — Benchè dopo la morte cotali vicende non ci tocchino, pure rimane nei generosi una certa forza naturale, che ci rende pensosi di ciò che interessa quelli che amammo e che ancora son vivi. Ma mi conforto pensando che ogni cosa cominciata dovrà finire: è una necessità, ch'è legge di natura e volontà di Dio. E perciò io auguro che dopo non molti secoli l'Italia, le cui discordie intestine tanto ti affliggono, o Minosse, riunita sotto il governo d'un solo, riprenda la maestà dell'impero: « in unius redacta ditionem, resumat imperii maiestatem ».

Qui è già nettamente espresso e formulato l'audace e nobilissimo voto del Machiavelli. Sennonchè questi, con giovanile impazienza, ne sperava e voleva l'attuazione immediata, comunque, anche per opera d'un Borgia; quegli, il vecchio filosofo ed esperto statista, ne sperava e prevedeva il compimento solamente in un avvenire non lontanissimo, « haud multis post seculis ».

§ 22. - **Gli altri Dialoghi.** — Come il *Charon* dell'oltretomba, così l'*Antonius* è un'ampia e vivacissima rappresentazione del mondo di qua, dell'Italia, e soprattutto della Napoli contemporanea, riprodotta nelle sue infinite varietà, nelle sue luci e nelle sue ombre, nelle parti serie e nelle comiche o grottesche. Dalla tragedia e dall'elegia si scivola nella commedia, e più giù ancora, nell'opera buffa; dal compianto per la morte recente del Panormita, e dalla conversazione dei dotti suoi amici superstiti, si sdrucciola nella satira della bessaggine dei Pugliesi o dell'ingordigia dei Francesi, nell'invettiva contro i no-

bili ignoranti o i chierici viziosi, nella beffa dei grammatici goffi e boriosi, nella maliziosa narrazione della scenetta domestica di gelosia della buona Adriana, messa in bocca di quel monello di Lucietto; dalla discussione critica o rettorica intorno all'arte di Omero e di Virgilio, o alle definizioni di Cicerone e di Quintiliano, o ai precetti di Gellio e di Macrobio, si scantona nell'allegra caricatura degli sbarbatelli grecizzanti, giunti freschi freschi da Costantinopoli, ch'essi decantano come la nuova Atene della grecità, ma dove invece oramai s'impara assai meglio il turco che il greco. È dramma e romanzo insieme, una vivace e briosa riproduzione della realtà, eseguita fuori dell'impaccio delle regole e dei pregiudizi rettorici. Più che propaggine e amplificazione del *Satyricon* di Petronio, di cui non si conosceva allora dagli studiosi se non solo qualche frammento esso è un'anticipazione singolare del dramma e del romanzo romantico: qualcosa, per intenderci, come il *Wilhelm Meister* di Goethe. Una folla di tipi, palpitanti di vita, son colti e sbozzati con magistero istantaneo. Ecco il vecchio sollucherone, che canta smancerosamente, alla spagnolesca, sotto le finestre (« videtis quam blande salutat fenestrellas! ») della bella Mariana o Marianna. Fate largo alla terribile Euforbia, la più gridacciona e accattabrighe donna della contrada! È un demonio in gonnella. « clamat, inclamat, frendit, dentitonat, hinnifremit, rixatur, furit; veru, pelves, patinas iaculatur, titionatur, candelabratur (novis enim vocibus novus belvae huius furor exprimendus est): ancillas alias delumbat fustibus, alias mutilat gladio, has unguibus excaecat, illas pugnis exossat ». È la belva vista in sogno da Annibale: coi continui strilli non fa dormire il vicinato; se il papa la collocasse in vetta alle Alpi, la sua voce, udita da Germani da Galli da Brettoni, potrebbe convocar tutti al

Concilio, vera campana del mondo! Benvenuto il poeta lirico! È un lepido ometto, l'immagine riflessa o il sosia dell'autore. Pregàtone, canta le sue ultime canzonette (il latino non ci frastorni!): questa, per esempio, deliziosa nella sua cara semplicità.

Ne faciem, Telesina, colas, neu finge capillum.
  Bella satis, soli si modo bella mihi.
Munditiae, Telesina, iuvant; fuge candida luxum.
  Munditiis capitur delitiosus amor.
Luxus obest formae, forma est contenta pudore.
  Ipse pudor veri iura decoris habet.
Simplicitas nam culta sat est. Tu, lux mea, cultum
  Effuge: bella quidem simplicitate tua es.

Ma il saltimbanco annunzia, con mille smorfie e lazzi e motti ambigui (non ne ha ancora il nome, ma di fatto è già Pulcinella), il vate eroico, il cantastorie; che monta sul palco improvvisato, e recita tutto un lungo poema in esametri sulla guerra combattuta in Ispagna tra Pompeo e Sertorio. Spuntano la commedia dell'arte e i *Rinaldi* del Molo.

Il dialogo piglia nome dal Panormita.

Un Siciliano, trovandosi in Napoli, vuol conoscere di persona l'illustre conterraneo, e s'avvia verso il porticato dove sa ch'egli suole intrattenersi con gli amici; ma da uno di questi, il Compatre, apprende che il valentuomo è morto. «Che perdita!», soggiunge l'amico desolato, che veste di gramaglie. «Era così dotto, e insieme così arguto e allegro! Fino a poco prima d'aggravarsi, motteggiava i Pugliesi e il loro san Vito, ripetendo lo scongiuro che cantano in suo onore, durante le processioni notturne, per guarire dalle morsicature dei cani idrofobi: *Alme Vithe pellicane, ...Qui morsus rabidos levas....* [Questi dialoghi sono anche una ricca fonte d'usi e costumanze popolari].

E rideva della loro tarântola, il cui morso credono renda le ragazze impazienti di marito; e di tante altre credenze popolari e superstizioni ». — Passa scalmanato un tale. Lo chiamano per interrogarlo, e altercano; ma pur finiscono con l'apprendere ch'egli corre dal Re, per riferirgli che ogni città, anzi ogni casa del Reame, è invasa da una certa specie di gallinacci, i quali si teme partoriranno mortiferi basilischi, che devasteranno tutto, uomini e cose: occorrono commissari regi da per tutto, con pieni poteri. « Che babbeo! », esclama il Compatre: « di quante mai specie è la umana stoltezza! ». E ripiglia a narrare ciò che il Panormita soleva dire in simili casi. Ricorda d'una certa popolana di Gaeta, la quale credeva d'onorare altamente il Re, andandogli incontro, a capo del corteo, denudata tutta e con le vesti avvolte intorno ai fianchi. — « Ma chi grida? ». È un banditore, che proclama un regio editto: *Licere fasque esse Jovianum Pontanum, qui habitat in proximo, tuto egredi domo, tuto per urbem incedere, tuto etiam de rebus latinis latinum hominem disserere; istos vero graecissanteis homines atque italograecos nihil ei maledicere, nihil incessere, non oculis, non barba, non superciliis, non denique ulla graeca arte illudere....* — « È un provvedimento », spiega il Compatre, « per proteggere il Pontano, che ha imparato il greco in Italia, dalle ingiurie degl'ignorantelli che presumono di conoscerlo essi soltanto perchè sono stati a Costantinopoli ». Ed ecco appunto uno di costoro: tronfio, con in capo un berretto alla greca, dondolandosi, canticchiando emistichii di Pindaro, non salutando nessuno. Il focoso Siciliano, che non sa di greco, sospetta che il messere biascichi insulti al loro indirizzo, e fa per saltargli addosso; ma il Compatre lo trattiene, esortandolo a non badargli: « hos ventris crepitibus similes », soleva dire di tali scioccherelli il Panormita, « nares tantum offendere, caetera ventum esse ». — Sopraggiunge Enrico Puderico; e il discorso diverge sulla nobiltà napoletana. Che decadenza! E quale ignavia e ignoranza nei giovani signori!

Passa sghignazzando un giovinastro. Lo chiamano: è il valletto d'un prelato; che narra d'una potente indigestione del suo padrone e del modo ridicolo come l'ha curata, e d'altre sue baldorie. « Pro pudor! », esclama il Puderico, « quae non sentina mundior sacerdotio est? ». — Ohè, si canta; è un vecchio che a ottant'anni sente ancora il pizzicor d'amore. Lo invitano a raccontare i suoi amorosi affanni; ed egli narrando si commuove, s'esalta e piange. « O fulgentissimum iubar! », grida a un tratto, credendo di veder la bella al davanzale, e corre verso di lei con le braccia aperte. « È matto! E purtroppo non il solo », soggiunge il Puderico; « chè Napoli è ora diventata una gabbia di matti! ». — A proposito: ecco Euforbia! Tiriamoci da parte, per lasciar passare questa furia!.... — Oh ecco degli amici: Andrea Contrario ed Eligio; e la conversazione diventa letteraria. Ha più ragione Cicerone nell'asserire che fine dell'oratore dev'essere il persuadere, o Quintiliano che vi sostituisce il ben dire? I grammatici, e si capisce, stavano col retore. Il Contrario dà loro addosso, e sostiene dottamente e stringatamente la sentenza ciceroniana. E questa prima questione ne tira dietro una seconda, in cui i grammatici hanno nuovamente la peggio. « Il Panormita narrava », ricorda il Compatre, « che la sua bàlia siciliana, quando ne incontrava qualcuno in istrada, recitava lo scongiuro dei cani rabbiosi; e il Panormita medesimo soleva affermare che l'inferno si rifiuta di ricevere le loro anime litigiose, le quali tornano perciò in terra, senza purgazione alcuna, a riprendervi il corpo, sempre peggio ammattite: cosa di cui nè Platone nè Virgilio nè Dante han saputo nulla ». [Questa è l'unica volta, se ho ben visto, che il Pontano faccia il nome del sommo fiorentino]. — « Pensare », rincara Eligio, « che quel pedante di Aulo Gellio osò far sue le critiche d'un certo filosofastro, e sentenziare preferibili le descrizioni che Pindaro e Claudiano fanno dell'Etna e del porto dei Ciclopi a quella dell'*Eneide* (III, 554 ss.)! Il vero è ch'ei non inten-

deva nulla del valore e dell'opportunità caratteristica dei tre diversi episodii ». — Dei quali intraprende perciò egli un esame critico e filologico veramente squisito. — E che dire di quell'ignorante presuntuoso di Macrobio! Non solo è il più importuno dei grammatici, ma si dà a conoscere per un asino, per un cane ringhioso, per una talpa ». — Il Siciliano si mostra curioso del parere del Panormita su codesti grammaticastri; e lo accontenta liberalmente il Compatre, che s'indugia specialmente sulle acute osservazioni di quel valentuomo circa l'abusato paragone di Virgilio con Omero. — Il lungo intermezzo filologico è interrotto dal sopraggiungere dell'amico Suppazio, reduce da un giro attraverso l'Italia. Vi ha viste tante cose interessanti. In Siena, l'amministrazione della cosa pubblica in mano di giovanetti, così che « vetus *Sena* vix quicquam habet quod *senile* dicas »; in Pisa, v'eran bensì molti vecchi, ma dediti tutti al cuoio, nessuno al cuore, dacchè per gli odi partigiani avevan mandata in rovina la città; in Lucca, gli era stato mostrato un Cristo con un capo enorme, per cui aveva concluso « nihil nisi crasse sapere Lucensem populum posse »; in Prato, giunse che tutto il popolo s'affollava a festeggiare il cingolo della madre divina, ed ei se n'era scappato, insofferente d'ogni superstizione; in Firenze, vide le donne occupate a farsi belle, e gli uomini a fuggirle, e in tutte le case appesa una stadera, ma due nel palagio della Signoria, l'una per le cose cittadine, l'altra per quelle del resto d'Italia; in Bologna, di sapienti vivi nessuno, di morti molti, « eosque in catenis habitos ». Le città del Piemonte e della Lombardia le aveva visitate di volata, chè cercarvi sapienti sarebbe stato vano, soggette com'erano a tirannia; tuttavia qua e là la sapienza accennava a sbocciare, ed esse avevano imparato a liberarsi dai tiranni sopprimendoli, ma non ancora l'arte di mantenere la libertà ricuperata. Anche Genova aveva vista: la vera bestia apocalittica dalle sette teste [cfr. *Inf.* XIX, 109]; lo stesso anno non è così vario

e volubile come la natura dei Genovesi! [*Inf.* XXXIII, 151 ss.]. A Telamone vide uomini di nuovo genere: nè vivi nè morti. In Roma, nel primo e secondo giorno visitò i monumenti e attese alle cose sacre; nel terzo, cercando il sapiente, capitò alla Flora, dove non erano che ghiottoni, «ruffian, baratti e simile lordura»; presso al Ponte [*Inf.* XVIII, 29], brulicavano gli usurai; a Laterano [*Inf.* XXVII, 86], non c'erano che osterie; e per tutti i crocicchi e gli angiporti, gentaccia dedita al ventre. Riuscì a stento a scampare dagli artigli di certe donnacce e dalle zampe delle mule dei prelati. Di costoro s'imbattette in qualcuno buono, ma i più, degni del gregge di Epicuro. Uno, che ostentava aria di letterato, lo picchiò malamente per avergli sentito accordare il verbo *marcesco* con l'ablativo; un altro minacciò di fracassargli le costole, per la presunta errata costruzione del verbo *patior*. Era fuggito, rinunziando a cercare nella città eterna il sapiente. — Perchè non andare a cercarlo in Francia?, chiede il Puderico. — In Francia? Ma se i Francesi son tutti stoltissimi, occupati solo a solleticar la gola e a rimpinzar l'epa! Quel loro Re, che pure è splendidissimo, veste un gonnellino così sconvenientemente succinto, che lo si direbbe della setta dei Cinici. — E perchè non in Ispagna? — Perchè, anzi che nel sapiente, sarei incappato nei pirati o nei ladroni, di cui la Spagna è feracissima più che la Sicilia di grano. — E perchè non a Venezia? — Appunto, avevo deciso di visitare quell'illustre repubblica, e studiarne le savie leggi e le costumanze; ma me ne distolse, non già la fama che i Veneziani siano il popolo più orgoglioso del mondo, bensì la paura di cascare nuovamente tra i grammatici, di cui ne ho proprio abbastanza. — Purtroppo nel Napoletano, non la sapienza, ma trovò la superstizione; non il sapiente, ma impostori matricolati. A Gaeta gli fu mostrata una donna che teneva bottega di santocchierìe e lucrava tesori, pur lamentandosi della spietata concorrenza dei frati. Le novellette e gli aneddoti, i più di sapore

boccaccesco, s'inseguono: del padre guardiano e del *fraterculus*, delle fattucchiere, delle teologhesse, dei miràcoli e dei furbi che li fanno e dei semplicioni che ci credono. A Capua è scambiato per un medico. Gli chiedono: Cosa giova meglio agli occhi? — Il non veder mai un causìdico. — E agli orecchi? — Non aver donne in casa. — E allo stomaco? — Non desinare in compagnia d'un cardinale. — E alla tranquillità della vita? — Non entrar mai nei palagi dei Grandi. — Finì col cadere, lui e il suo fido asinello, in una pozzanghera, così da parere più *Lutatius* che *Suppatius*. — « Ecco quello che ho guadagnato », conclude, « ad andare pel mondo in cerca d'un sapiente! ». Ha sentito che l'amico Pontano è in letto, per esser caduto e ròttasi una gamba: va a fargli visita. Il Siciliano vorrebbe conoscerlo egli pure: ne ha tanto sentito parlare in Sicilia! Il Compatre gliene comincia a sbozzare il ritratto, quand'ecco sull'uscio Lucietto. — E il babbo? — Lètica con mamma, furibonda per la gelosia. E il furbetto narra la scena di quel giorno e quelle dei giorni avanti, tra i commenti salaci e gli sghignazzamenti dei presenti. Torna Suppazio, scampato a mala pena dalle ugne della buona Adriana, dipinta qui come una Santippe, che lo suppone a parte delle marachelle del consorte. — Così presto? — Mi fu detto che il Pontano dormisse, risponde l'amico con prudente riserbo. Aspettando che si svegli, disputiamo un po' di lettere, *more Antoniano*. Giunge a proposito un poeta, e non dei peggiori. — Càntaci qualcosa di tuo. — Volentieri. E intona: *Ne faciem, Telesina, colas....* — Bellissima! Ripètila. — Piuttosto ne canterò un'altra: *Sirenes madidis canunt in antris....* — Bellissima anche questa! Un'altra, d'argomento diverso. — *Quamlibentissime*, anche per far piacere al vecchietto Suppazio, che pìzzica di musica. E intona la mirabile saffica, dianzi riferita (p. 174), *Dulce dum ludit Galatea in unda.* — Quando il poeta lirico sta per allontanarsi, spunta rumorosamente in fondo alla via una frotta di gente masche-

rata, preceduta da un trombetta. Si fermano, improvvisano un palco, e su, tra una gran calca di curiosi, vi sale un vate coronato di edera. — Mancava anche quest'altra buffonata alla nostra città!, brontola il Puderico; ce l'hanno importata dalla Gallia Cisalpina! — Fortunatamente il Pontano li ha fatti chiamare, ed essi entrano. Ma sulla strada la farsa e la recitazione continuano. — *Tacete atque silete!*, grida il capo dei pagliacci montato sul palco. Vi rechiamo una nuova favola, ch'è vecchia; *muti tacete*, fino al momento d'applaudire; allora chi applaudirà, sarà ammesso a innaffiare il gorgozzule. Volete già bere? Oste, qua barili, fiaschi, orciuoli! Su, bevete, ma non troppo! Mesci anche a quello laggiù. È brillo, non già sonnacchioso: si capisce dal naso allungato, prominente, gonfio, rubicondo, e dal suo ridere: tutti quelli che hanno presa la sbornia ridono volentieri, perchè il riso eccita la sete. Ma bada a non ridere quando canta il poeta! Se starai tranquillo, mangerai, e beverai ancora, *large, abunde, gallice.* Su, smettila di ridere, e soffiati il naso! Vi dirò intanto l'argomento..... E ora, *tacete atque silete, atque animum advertite!* — Il vate si liscia la barba, s'accomoda la corona d'edera, e comincia. Dopo più di duecento esametri, riposa, mentre che l'istrione, rimontato sul palco, intrattiene l'uditorio con nuovi motti e lazzi, non risparmiando lo stesso poeta. Che, riassettàtosi, riprende; e giù altri quattrocento esametri sulla guerra pompeana: un vero saggio o tentativo di poema epico, presentato quasi di straforo dal Pontano, che non riusciva forse a prender sul serio simili esercitazioni scolastiche.

L'*Actius*, così denominato dal Sannazaro, non vuol essere un'opera d'arte, bensì un trattato d'arte poetica e di stilistica storica. La cornice è ciceroniana. Si apre con una scenetta comica, anzi con una specie di *farsa*, del genere di quelle che qualche anno dopo compose **Pietr'Antonio Caracciolo**, e forse il Sanna-

zaro medesimo. Il teatro napoletano in prosa e l'opera buffa posteriori sovrabbondano fino alla sazietà di cotali scene.

Son convenuti dinanzi a notaio un tale che vende una sua casetta e un altro che la còmpera. Questi, un semplicione che pretende a furbo, fa mille osservazioni sul contratto e suggerisce ridicole aggiunte: tra le altre, che si dica espressamente che tutta la terra sottostante alla casa e tutto il cielo soprastante diventano sua proprietà. Azzio, uno dei testimoni, gli fa notare che usurperebbe così il dominio dei preti; i quali vendono il cielo, e cacciano nelle viscere della terra i clienti riottosi. È la scintilla che mette fuoco a tutta una batterìa contro la corruzione del clero e la loro simonìa. Donde una più pacata e accorata discussione circa la vita futura e la realtà dei sogni, a cui prendono parte col Sannazaro anche Paolo Prassicio e Giovanni Pardo. In buon punto il Compatre fa osservare agli amici che non è nelle loro usanze discorrer di filosofia dopo pranzo: meglio chiacchierar di grammatica. Di qui una fitta pioggerella di questioncelle sintattiche: se *plenus* vuol dopo di sè il genitivo o l'ablativo, se *etsi* e *quamquam* si costruiscono con l'indicativo o col soggiuntivo, e simili minutaglie. Ma il Puderico e il Pardo riconducono il discorso sui sogni; che essi reputano una ispirazione o rivelazione divina, qualcosa come l'estro poetico. Il Sannazaro prende la parola a volo per discorrere lungamente, copiosamente, per più di 50 pagine, di arte metrica e poetica: s'indugia con compiacenza sull'esametro virgiliano, mettendone in rilievo l'artificio, il magistero, le malizie, le bellezze sovrane. Questa volta è il Summonte che torna indietro, alla grammatica; e snòcciola etimologie sbalorditive: questa ad esempio, che *caussa* deriva da *cavissa,* forma del verbo *cavo,* documento delle *caverne* dei primi abitatori del Lazio...! Per fortuna interviene l'Altilio, « grammaticorum grammaticissimus »,

che rialza la conversazione, trattando dell'arte di narrar la storia, una materia fin allora da nessuno esaminata; e le cose che dice e le osservazioni che fa sono così argute e sensate, che è da deplorare non siano state conosciute da quei critici che pur di recente han discusso se la storia sia da ritenere scienza o arte. Il Compatre lo interrompe: basta con la Storia; occorre tornare alla Grammatica: « conservandusque ei debitus in disserendo locus, Antoniana lege hoc ipsum sanciente ». Ma esaurito l'intermezzo grammaticale ed etimologico, l'Altilio ripiglia a discorrere dell'arte e della critica storica, e del fine morale che lo storico deve proporsi. « Chi non sa commuoversi dinanzi al bene o al male, chi si mostra ugualmente impassibile », conclude, « così dinanzi a una magnifica azione come dinanzi a un brutto misfatto, non è nato nè a essere oratore nè a scrivere storie ». Discorre a parte della Biografia; e finalmente cede il campo al Prassicio, che torna alla Poetica, dal lato del concetto e della sostanza. La poesia esclude ogni mediocrità; per ben giudicare un poeta ci vuole un poeta; fine e ufficio del poeta parlar pulito ed eccellentemente, così da destare l'ammirazione (« poetae sive finem sive officium esse bene atque excellenter loqui ad admirationem »); il maraviglioso è elemento essenziale alla poesia; avendo la poesia preceduto ogni altra manifestazione letteraria, essa è la fonte da cui scaturisce ogni altra maniera di dire; primi sacerdoti d'ogni sapere e d'ogni civiltà sono stati i poeti. — Il Dialogo si chiude con un'apostrofe del Sannazaro alla poesia.

Somiglia formalmente all'*Actius* l'altro dialogo, ultimo per tempo, *Aegidius*, così intitolato dal frate **Egidio da Viterbo**, che al Pontano, pensoso oramai dell'oltretomba, ispirava un senso di confidente venerazione. Vi si commemorano le morti recenti dell'amico e poeta Gabriele Altilio, finito santamente vescovo di Policastro (c. 1440-1501), e di fra **Ma-**

riano da Genazzano generale dell'Ordine degli Agostiniani (m. 1500). Il più maraviglioso predicatore del suo tempo, codesto fra Mariano. « Era un'anima piena di Dio », dice di lui il Fiorentino, « emula di quelle de' suoi antecessori Bernardino da Siena, Giovanni da Capistrano e Roberto da Lecce. E dall'anima piena sgorgava quella parola che si traeva dietro non i volghi soltanto, ma gl'ingegni più elevati e gli scrittori più colti di quell'età: il Pontano, il Poliziano, il Sannazaro e il Galateo; quanto aveva di meglio il Quattrocento ». E mette conto di riferire, insieme con le accorate parole di rimpianto del Pontano, il giudizio che della sua predicazione diede il Poliziano: quegli cioè che Pico della Mirandola soleva chiamare « omnium superstitionum derisor et exsibilator ».

« Ti confesserò », egli scrisse a Tristano Calco il 31 marzo 1489 (la versione è del Fiorentino), « quel che mi avvenne quando Mariano incominciò a predicare tra di noi. Andai a udirlo, com'era solito con gli altri, a esplorare, e se ho a dire la verità, quasi con un certo disprezzo. Ma visto l'abito dell'uomo, e lo stato, e una certa guardatura degli occhi, e un aspetto non volgare, presi ad aspettarmene qualche cosa. Ed eccotelo che incomincia a parlare. Porgo intento gli orecchi: la voce è canora, scelte le parole, grandi i pensieri. Misuro gl'incisi, scorgo le membra, sento il giro del periodo: resto preso all'armonia. Incomincia a far la partizione, ed io attento: non intoppi, non vuotaggini, non istrascichi. Tesse gli argomenti: e mi annoda. Li ritesse: e mi snoda. Inserisce qua e là raccontini: ed io lo seguo. Modula un carme: mi rapisce. Scherza: e io sorrido. Preme, incalza con la verità: mi do per vinto. Tenta gli affetti più miti: e mi s'irrigano le guance di lagrime. Sgrida sdegnato: e io mi atterrisco, e vorrei non esserci venuto. A ogni varia materia, insomma, si

trasfigura, cangia intonazione di voce e gesto. Talvolta mi sembra che la sua persona sul pulpito non pur s'accresca più dell'ordinaria statura, ma che giganteggi su d'ogni misura umana ». *Epist.* IV, 6).

Frate Egidio era il discepolo diletto e il degno erede di fra Mariano. Aveva studiato filosofia a Padova col Nifo, e a Firenze col Ficino, che lo convertì al platonismo. Laureatosi in Roma, fu mandato a leggere teologia in Firenze, e salì in gran fama. Alessandro VI, negli ozi che dedicava al culto, lo volle predicatore al Vaticano; e qui appunto s'incontrò con fra Mariano, che affezionatosegli, lo scelse a compagno e lo condusse con sè a Napoli, dov'era mandato con una missione politica presso il Re. Rimase laggiù due anni, dimorando sul colle di Posilipo, in amicizia con gli uomini più eminenti nella politica e nelle lettere. Durante il 1500 e parte del 1501 le lettere sue e degli amici provano ch'egli era lontano da Napoli, e assai rattristato di quanto vi avveniva. L'eco di quei rumori guerreschi (« furor omnia belli Miscet, et armato nihil est a milite tutum ») si sente nelle tre *Eclogae* da lui composte in quegli anni, mentre si tratteneva nell'isola di Bolsena, prima di salire nella selva Ciminia dove fondò a sue spese una nuova casa del suo Ordine. Sono tuttora inedite: la I d'argomento profano, *Paramellus et Aegon*; le altre due sacre, *De ortu Domini* e *In resurrectione Domini*. E compose colà anche una novella in volgare, « fabellam sermone vulgi conscriptam », *Ciminia*, che par perduta. Il 6 gennaio del 1501 il Pontano gli accompagnò con una cortese letterina il suo *Inno a sant'Agostino*, già precedentemente composto. Desidera ardentemente ch'ei torni: chè se per la sordità non potrà più ascoltarlo nelle prediche, « utar profecto hortensibus in deambulationibus, in quibus

ubi minus dicentem audiero, licuerit et me expostulare altiorem vocem et te liberius inclamare ». Il 3 novembre Egidio gli risponde:

Con chiunque si parli di cose o letterarie o astronomiche o moràli o poetiche o oratorie, il tuo illustre nome corre spontaneamente e primo alle labbra: « philosophum te philosophi faciunt, vatem vates, mathematici mathematicum, ancipiti undecunque certamine quae in te clarissimarum artium claritate praestet ». In ogni età so che sei stato probo integro ottimo, come appunto s'addice ai mortali; ma ora che sei più vicino ad andare tra gl'immortali, ti s'addice assumer la mente degl'immortali. Non deve bastarti essere stato insigne tra gli uomini; ma confòrmati a Dio, così che o diverrai divino o certamente sarai ascritto nel novero dei figliuoli di Dio.

Insomma, cangia vita! — « Bene habet! », replica il Pontano; « noi siamo un'anima sola, e dal mio Egidio io accetto molto volentieri le ammonizioni circa la vita immortale ». Ma a buon conto, conscio della sua vita immacolata, egli aspetta la morte con serenità. Che se, indulgendo alla natura, non aveva rifiutato il piacere e lo aveva celebrato col canto, gli era tuttavia stata norma costante quella espressa nei superbi versi alla moglie (*Am. con.* I, 9):

Nos pudor ac probitas, nos vitae ruga severae,
Nos labor insomnis mensaque parca decet.

Una vita proba e pudica, le rughe austere che imprime sul volto il lavoro insonne, ed una parca mensa son bene indizio di animo incorrotto, e promessa sicura dell'immortalità.

Il Dialogo fu composto durante quest'assenza del dotto e facondo frate, e tra l'una e l'altra di queste sue lettere ammonitrici e pensose.

Suardino Suardo e Francesco Peto, che vengono da Roma, si fermano innanzi a una casa turrita. Un'iscrizione li fa certi ch'essa è appunto la dimora del Pontano, quale l'aveano loro descritta i custodi delle porte. Lo scorgono anzi che passeggia meditabondo sotto il porticato. S'avvicinano, lo salutano, e sono da lui affabilmente accolti. Dato loro da lavarsi e da bere, li intrattiene discorrendo di Napoli nutrice delle sirene e delle muse, delle care sue ninfe Patulci e Antiniana, e della sua villa sul colle sacro a Virgilio. Il ricordo di questi luoghi commuove visibilmente gli ospiti: richiama alla loro memoria quel sant'uomo di fra Mariano, mòrtovi di recente. Il Pontano lo commemora, recita una breve saffica in onor suo, e assicura che il suo spirito s'è trasfuso in frate Egidio, che ne ha ereditato il genio, la pietà e la gloria. A prova, ne riferisce un'omelìa; e di discorso in discorso, viene a parlare della vita futura, dell'immortalità dell'anima e della religione dei sepolcri, che di quella consolante credenza è l'argomento più suggestivo. Toccando della misteriosa forza che ci sospinge a Dio, narra un aneddoto del suo Lucietto, quand'era sui quattro anni. Sedeva in grembo alla mamma, e nel mirare i colori che la luce solare prendeva rifrangendosi nei grossi goccioloni di pioggia che cadevano dal cielo in un bel sereno estivo, gli chiese: « An, o tata, Deus illic est? ». — Sopraggiungono Romano Tamiro e Francesco Pucci. Questi viene da Cassino, dove, oh gioia!, in quei giorni era stato scoperto il monumento di Varrone; e narra d'un monaco della badìa, a cui era apparso in sogno Gabriele Altilio armato del pastorale, e minacciante di percuotere con esso gli antichi colleghi, ove non ismettessero di cantar più oltre di ciance e fole, e non applicassero oramai gl'ingegni a dire della pietà e della religione: bastare « lusisse in adolescentia, in ipsoque aetatis flore ». Il Pontano ne prende motivo a dissertare sulla veridicità dei sogni; e il Pucci a lamentare la decadenza dell'oratoria latina, e a consolarsi che col Pontano spe-

cialmente essa accenna a risorgere. Basta di ciò, osserva Girolamo Carbone; che richiama gli amici all'osservanza della norma antoniana, di non insistere troppo, in quelle loro conversazioni, sullo stesso argomento. E per cambiare, espone certe sue osservazioni sui primi versi del l. IV delle *Georgiche*, propone certi suoi dubbii al Tamiro e al Pucci, e chiede all'uno, che aveva ascoltato a Roma le lezioni di Pomponio Leto, e all'altro, che a Firenze aveva ascoltato il Poliziano, se questi due insigni maestri avessero toccato dell'interpretazione di quei versi. — Vengono via via anche il Tomacelli, l'Elio, Tristano Caracciolo, e riportano il discorso sulla vita futura, e raffrontano i campi Elisi col Paradiso dei Cristiani. — Peccato, esclama il Pontano, che a questa nostra così pia conversazione non partecipi ora il Sannazaro, « Actii locus sit vacuus »: grande ingegno e gran cuore, che generosamente ha voluto seguire in volontario esilio il suo re in Francia! E il Summonte, quasi a lenire il dolore d'una tale assenza, recita il commosso addio che l'amico poeta aveva rivolto alla sua città e alla sua villa nell'allontanarsene: « versiculi eius, quos discedens ipse in puppi constitutus quasi Nereidibus audientibus ac locorum Nymphis decantavit ».

Parthenope mihi culta, vale, blandissima Siren;
  Atque horti valeant, Hesperidesque tuae!
Mergillina, vale, nostri memor: et mea flentis
  Serta cape, heu domini munera avara tui!....
Exsilium nam sponte sequor. Fors ipsa favebit:
  Fortibus haec solita est saepe et adesse viris.....

— Ma che vai borbottando, mio bel Chariteo?, ripiglia il Pontano. Ti sei forse bisticciato con la tua Petronilla? — Oh che! Di questi giorni invece ho piantato lì Platone, e mi son dato a Ermete Trimegisto, e son riuscito, movendo dal suo *verbum divinum*, a spiegarmi i dommi della creazione e della redenzione. — Si direbbe che il Pontano

medesimo non riesca a prender molto sul serio questo tentativo di dimostrazione tra metafisica e teologica, e con ogni maniera di facezie interrompe l'amico. Che non si scaldi eccessivamente, gli dice, perchè ciò potrebbe nuocere alla sua podagra! — E gli tien bordone il Pardo. Il quale anzi coglie l'occasione da certe espressioni del Chariteo per ricondurre il discorso nel campo filologico. *Privatio* equivale a *carentia*? E dopo una picchiatina al Puderico, che non aveva simpatia per la scienza delle cose celesti, tira via con una dissertazione astrologica, sostenendo ancora una volta che l'azione degli astri nulla toglie alla libertà umana. Il Pontano dalla elegante esposizione del Pardo toglie argomento a sperare che s'avveri presto il suo voto, che la filosofia latina risorga e assuma una veste degna. E termina ricordando quello che Egidio, presenti il Carbone e il Chariteo, gli diceva, mentre passeggiavano insieme nei giardini di San Giovanni a Carbonara: esser causa della barbarie del linguaggio filosofico i moderni interpreti di Aristotile, o latinisti ignoranti di greco o grecisti ignoranti di latino.

Ultimo nella stampa, ma composto nel 1489, è l'*Asinus*: satira violenta in forma drammatica, che, come afferma Camillo Porzio (III, 2), prendeva di mira il Duca di Calabria, il futuro re Alfonso II, « delle lettere poco amico e de' beneficii ricevuti sconoscente », per non averlo « favorito appo il padre Re, come doveva e avrebbe potuto »[1]. Fra tutti è il più vivo e vario e mosso, senza che mai s'impantani nella discussione accademica.

[1] Qualche moderno non ha creduto potersi acconciare a questa interpretazione quasi contemporanea; e pur rigettando come romanzesca la congettura di chi nell'*Asino* preferiva riconoscere Antonello Petrucci e nel *puer* il Duca di Calabria, ha asserito più verosimile che il ministro-poeta volesse colpire direttamente lo stesso Ferdinando I. Cfr. F. Satullo, *L'Asinus di G. P. e il suo significato*, Palermo, 1905; e *Rassegna crit. d. lett. ital*, X, 178.

Napoli è in festa per la pace conclusa dal re col papa. Un oste, che tiene il suo negozio fuori della città sulla via di Roma, ne chiacchiera allegramente con un avventore. — Ohè, dicono che questa pace è dunque fatta, comincia questi. — Altro che fatta! E che pace! Pace che fa venir la sete! To', bevi questo ch'è del buono; e quest'altro bicchiere ancora; e quest'altro! — E bevono, brindando alla pace. Giunge galoppando un corriere regio, che dà fiato alla tromba, e proclama la conclusione della pace. I traditori del re e della patria sono stati imprigionati e saranno giustiziati. — Bene, esclama l'oste; viva il re e viva la patria! Beviamo alla loro salute. — E giù altri bicchieri. L'oste non cape in sè dalla gioia: quanto di quel suo acquerello oramai smaltirà, e a che prezzo! — Conosci Giovanni Pontano?, chiede il corriere. — E chi non lo conosce? — Ebbene, è proprio lui che ha concluso la pace. — Ah ora capisco perchè andava e veniva da Roma! Povero vecchio, pochi giorni or sono, si fermò qui ch'era quasi mezzogiorno, stanco, trafelato, malandato in salute. Già, con questo caldo, avanti negli anni!... — Ma Dio l'ha aiutato; e benchè infermiccio, egli ha salvato il re e la patria. — Il corriere riparte, e l'oste viene esso pure in città, per partecipare alla pubblica gioia. Paiono tutti impazziti, e le chiese risuonano d'inni. Torna alla taverna, dove accoglie vecchi e nuovi clienti, anche stranieri; e ne dice d'ogni colore e sapore, specialmente contro la corruzione della corte romana e del papa stesso. — La scena muta. Siamo nella città. L'Altilio, imbattutosi nel Pardo, gli dice: Pensavo che il nostro Pontano sarebbe oramai potuto viver felice: questa disgrazia chi se l'aspettava? — Disgrazia? Quale? — A sessant'anni è rimbambito. Sicuro: ha comperato a gran prezzo un asino, lo fornisce di briglia d'oro e di gualdrappa di seta, e montàtovi sù con un bel paio di luciccanti speroni, percorre le vie più popolose della città, cantando canzoni amorose al suo Cìllaro quasi fosse la sua innamorata.

— Addio, addio, Apollo!, esclama il Pardo. Oramai io crederò che la Natura stessa sia rimbambita! — Passa il Chariteo, brontolando contro i vecchi, e lodando l'antica legge che a sessant'anni imponeva che gli uomini s'avessero a gittare nel Tevere. — Ohè, Chariteo, fermati un momento, chè dobbiamo parlarti d'un amico comune. Ma fèrmati, perdio! Dove corri? — Dove l'asino comanda. — Che vuoi dire? — Che devo andare a comprar sonagli, cìngoli, nastri pel caro asino. Se entraste in casa mia, non ci vedreste che laminette d'oro e d'argento, fiocchi, pennacchi ingemmati...: tutta roba per l'asino. Ma leggete questa lettera, e non ci sarà bisogno ch'io dica altro. — È una lettera del Pontano, che gl'ingiunge di acquistar subito tanti belli e costosi fronzoli pel suo Cìllaro, e una gualdrappa di seta che lo protegga dalle mosche e dalle zanzare. « Quid enim asello meo delicatius? », soggiunge. « Vult sibi applaudi, vult dici bellissima verba; facit mihi delitias dum ei frontem defrico, dum versiculos succino ». — Altro che rimbambito! Questa è frenesia! Bisogna tentare ogni mezzo per salvarlo. — E cercano del Sannazaro, compagno di viaggio e delle fatiche del povero ammattito, e con lui tornato da Roma; e salgono insieme alla villa di Antignano. Fin allora s'era mostrato così savio! Osservano, al riparo d'una siepe. Il vecchio è lì che ragiona assennatamente di agricoltura col suo contadino. Chiama poi un ragazzo, e gli ordina di condurgli bene strigliato il suo asino. — Ci siamo!, mormorano gli amici. — E qui si svolge una scena delle più comiche ed originali, tra il padrone, il ragazzo e l'asino, in un maraviglioso latino, tutto vezzeggiativi e diminutivi, cascaggini e dondolamenti, carezzoso e armonioso, vivace come un dialetto colto sulla bocca dei parlanti. « Defrica illi auriculas manu quam levissima.... Titillatum tu te illi concinnasti; tua est culpa. Duc palmam urbaniuscule ad coxam atque sub ipsis ilibus.... Ne time, ventrem defrica, idque quam levissime ut agas, vide ».... Ma la mala bestia, ingratissima,

sferra prima un potente calcio al ragazzo; e poi, al padrone accorso a calmarlo con le carezze, avventa un morso che per poco non gli stronca le mani, e un colpo di testa che per poco non lo getta rotoloni nel fango. « Apage te, bestiam nequissimam! », esclama il vecchio finalmente rinsavito. « Hoc, hoc illud est, tarde illud didici senex improvidus, homo minime consideratus; hoc, hoc, inquam, illud est quamusurpatissimum, asino caput qui lavent, eos operam cum sapone amittere, in asinum abire qui asino delectetur. Quocirca frustra me et opera et sumptus habuit. Sero hoc didici, iuvat tamen exemplo ipso alios commonuisse ». E dona l'asino ingrato al contadino Faselio, e gli fa insieme altre concessioni, in cambio di certe sconce prestazioni: il cui cinismo agli umanisti potè forse parere spiritoso, ma a noi riesce ributtaute. In buon punto gli amici sbucano dal loro nascondiglio, e Faselio va loro incontro. Il suo padrone, dice, è un bel matto: tutto il giorno non fa che rivoltarsi tra le mani il mondo (il mappamondo e la sfera armillare), e la testa gli gira com'egli gira il globo; ma già, i vecchi, soprattutto i più sapienti, son folli; ed egli poi perde facilmente i lumi per le *maritas femellas*: « nihil est eo salatius ». — Cosl giungono dove il calunniato vecchietto li aspettava; che li accoglie con l'usata cordialità.

CAPITOLO III.

Jacopo Sannazaro.

1. Il *porticus* e il Sannazaro: i primi anni. — 2. Il ritorno in patria; il poema; le *Piscatorie*. — 3. La modernità del suo sentimento artistico: l'origine mitica del Gelsomoro, di Nisida, dei Salici. — 4. Amore e Morte: romanticismo anticipato. — 5. La poesia delle rovine. — 6. Gli ultimi anni e gli *Epigrammi*. — 7. Gl'Inni sacri. — 8. Le *Rime*; l'*Arcadia*, e i suoi imitatori in Italia e fuori.

§ 1. - Il "porticus,, e il Sannazaro: i primi anni. — In questi singolari e interessantissimi Dialoghi il Pontano volle soprattutto ritrarre la conversazione dotta e faceta di quel simpatico sodalizio di valentuomini, i più cospicui del Regno, che si strinse prima intorno al Panormita e continuò a tenersi stretto intorno a lui, il Platone di quel Socrate. Alla « bella scuola » non si osò dare il nome nè di Liceo nè di Accademia, per riverenza verso Aristotile e Platone: « ne Lyceum tamen appellaremus, tanti viri memoria nos deterruit, quodque etsi nequaquam in Academia.... » (*De Prud.* I). Preferirono chiamarla ciceronianamente [1] *Porticus*, dacchè di solito gli adepti si radunavano all'aperto, sotto il porticato prima della casa di Antonio, e da ciò *Porticus Antoniana*, poi di quella di Gioviano; le quali erano vicine, presso l'Arco: « in eo conventu qui ociosis fieri diebus ad Arcum solet » (*Charon*). Anche ora

[1] *Academ.* II, 24: « Qui [Chrysippus] fulcire putatur porticum Stoicorum »; *Fragm.* 20: « Clamat Zeno, et tota illa porticus tumultuatur ».

quel tratto di strada, fiancheggiato da portici, fra il tempietto funebre del Pontano e il maestoso tempio già dei Diòscuri, è denominato « Purgatorio ad Arco ». Ma non s'adunavano lì solo; anzi, durante l'estate, Antonio invitava gli amici alla sua villa al Granatello, tra Portici e Resina, che chiamò la Pliniana (suppergiù dov'è ora il bosco reale), e Gioviano agli « hortos amoenissimos » della sua Antiniana, sulla collina del Vomero. Quanta brava gente! La quale, oltre che nei libri del Pontano, rivive nei carmi e nelle prose del Sannazaro (cfr. *Eleg.* I, 11): il discepolo e il compagno dilettissimo, l'erede e custode di quelle gloriose memorie, l'ultimo per tempo dei grandi umanisti napoletani, e il primo tra i napoletani illustri che finisse col riconoscere e attestare la supremazia del volgare del Petrarca e del Boccaccio, e inducesse col nobile esempio il Mezzogiorno ad assidersi al convegno letterario della nuova Italia.

I Sannazaro erano genti d'arme. Niccolò, tritavo del poeta, aveva nel 1380 abbandonato l'avito castello della Lomellina, per seguire quale condottiere la « lodevole impresa » di Carlo di Durazzo sul regno di Napoli; e vi si dovè comportare da prode, se, come Jacopo si compiace di ricordare (*Arcadia*, p. 112-13),

« meritò per sua virtù di possedere l'antica Sinuessa con gran parte de' campi Falerni e i monti Màssici, insieme con la picciola terra sovraposta al lito ove il turbulento Vulturno prorumpe nel mare, e Linterno, benchè solitario, nondimeno famoso per la memoria de le sacrate cenere del divino Africano; senza che ne la fertile Lucania havea sotto honorato titulo molte terre e castella, de le quale solo havrebbe potuto, secondo che a la sua condizione si richiedeva, vivere habundantissimamente ». (Tutti nomi

codesti, che alla memoria dell'umanista richiamavano versi e motti famosi [1]).

E il bisavo, Niccolò, fu carissimo al re Ladislao « ob virtutem reique militaris peritiam » (Pontano, *Bell. neap.*, I). Ma all'avo, Jacopo, accusato di cospirazione contro il malgoverno di Sergianni Caracciolo favorito di Giovanna II, furono confiscati presso che tutti i beni. La mala femmina, « da la naturale incostantia e mobilità de animo incitata, agli altri suo' pessimi fatti questo adjunse, che coloro i quali erano stati e dal padre e dal fratello con summo honore magnificati, lei exterminando e humiliando annullò, e quasi a extrema perditione ricondusse ». Così a Jacopo Niccolò, suo figlio e padre del poeta, non rimase che un nome onorato ma un patrimonio stremato. E tra queste ristrettezze, e « sotto infelice prodigio di comete, di terremoto, di pestilencia, di sanguinose battaglie », il 28 luglio del 1458, il giorno proprio della festa di san Nazario, « ne la più fruttifera e dilettevole parte de Italia », in Napoli « al lito del mare posta, famosa e nobilissima città, e di arme e di lettere felice forse quanto alguna altra che nel mondo ne sia », nacque, primogenito di due fratelli, il nostro Jacopo; e « in povertà, overo, secondo i savij, in modesta fortuna fu nudrito ». Quel giorno egli usò poi di festeggiare nella dotta e lieta compagnia degli amici illustri (*Eleg.* II, 2): dal sommo Pontano a Lucio Crasso che gli fu maestro (« is enim me instituit », gli fa dire il Pontano nell'*Asinus*, « is me studiis his dedicavit; illi debentur quae in me insunt,

[1] Cfr. Orazio, *Epist.* I, 5: « Vina bibes iterum Tauro diffusa, palustres Inter Minturnas, Sinuessanumque Petrinum ». Livio, XXXVIII, 53: « Vitam Literni egit [Africanus] sine desiderio urbis; morientem rure eo ipso loco sepeliri se iussisse ferunt monumentumque ibi aedificari, ne funus sibi in ingrata patria fieret ». — *Sinuessa* era presso al luogo dove ora è Mondragone; *Linternum* o *Liternum* dov'è la Torre di Patria.

siquae laude digna insunt, omnia »); da Gabriele Altilio, insigne pei carmi reputati degni di Pindaro e per l'omerico *Epithalamium* nelle nozze di Giangaleazzo Sforza e d'Isabella d'Aragona, all'esule costantinopolitano Michele Marullo, poeta e soldato, reputato non indegno imitatore di Lucrezio nei lodati suoi *Hymni naturales*; da Francesco Puderico, l'amico del cuore (« pars animae, Puderice, meae », gli dice nel frammento *Optatos jam*), ad Andrea Matteo Acquaviva, luogotenente generale dell'esercito napoletano e poi Gran Siniscalco del Regno, e insieme traduttore e commentatore del *De virtute morali* di Plutarco (Napoli, 1526); da Traiano Cabanilio signore di Troia e di Montella, a cui dedicò i *Salices*, al giovanetto Antonio Garlone principe di Alife, a cui affidò morendo la stampa delle sue opere, che amorosamente quegli procurò e curò (Venezia, Paolo Manuzio, 1535).

Ecce mihi totum lux exspectata per annum
  Jam redit; Aoniae, serta novate, Deae.
Haec me vitales genitum produxit in auras;
  Jussit et erectum tollere ad astra caput.
Nunc mihi purpureis aram cumulate hyacinthis:
  Cingite et intexta limina nostra rosa.
Sic etenim coluisse decet Geniumque Laresque:
  Ferte coronato tura merumque foco.
Tuque, apio innexos dudum acceptura poëtas,
  Splendida, solenneis instrue, mensa, dapes.
Hic mihi puniceo *Pontani* Musa cothurno
  Incipiet posito carmen hiare mero;
Naturaeque vias, tenerique exordia mundi
  Proferet, et certa cuncta obitura die.
Crassus at aeterno frondis redimitus honore,
  Solvat Pieriis ora rigata modis;
Et mihi Linternumque vetus, placidumque Petrinum,
  Ostendatque atavi regna opulenta mei:

Regna male ad seros heu perventura nepotes,
  Dum versat varias sors inimica vices.
Altiliusque novos superis laturus honores,
  Pindarica feriat carmina docta lyra;
Sfortiadum mox dicat, Aragoniosque hymenaeos,
  Jure quibus cantus aequet, Homere, tuos.
Nec gemat exsilium Spartani Musa *Marulli*,
  Ventura ad nostras ingeniosa dapes;
Verba sed antiqui reddat numerosque Lucreti,
  Dum magnis divos laudibus accumulat.
Adde tuos, *Puderice*, sales; adde inclita patris
  Eloquia; adde animo tot bona parta tuo:
Jamque Panhormitae lusus et scripta recense,
  Et Jovianaeae tempora amicitiae.
Hos inter meritis rediens *Aquivivus* ab armis,
  Prodat honoratae praemia militiae;
Atque chori princeps docti argumenta Plutarchi,
  Cumque suis referat dogmata principiis.
Ipse autem haud dubitet *Cabanilius* acta referre
  Vel sua, vel magno juncta parentis avo;
Nec Phoebo minus ipse suo, quam Marte probatus,
  Phocaïco pexas tingat in amne comas.
Tu quoque, quem juvenem veneror, dulcissime *Garlon*,
  Incipe jam docta plectra movere manu;
Allifasque tuas mihi concine, dum vaga Lunam
  Sidera per tacitum nocte sequuntur iter.
Talibus auspiciis geniales ducere coenas,
  Thespiadumque modis concelebrare juvat.

Oltre a Lucio Crasso, ebbe a maestro **Giuniano Maio** (*Eleg.* II, 7); e in un senso assai più largo, il massimo Gioviano. Che lo amò paternamente, e lo introdusse in Corte, dove fu annoverato tra gli « officiali di casa » del Duca di Calabria. Partecipò alla spedizione contro Roma del 1485-86 (*Eleg.* II, 1); ma deluso nelle grandi speranze riposte in Alfonso,

rivolse tutta la sua devozione al cadetto Federigo, assai più degno dell'avo magnanimo. Ne ottenne in premio, quando quel principe fu assunto al trono, la splendida villa di Mergellina, già luogo di delizie dei re Angioini: « regum decus una quondam, Deliciaeque » (12 giugno 1499). Al rezzo di quei lauri e tra l'olezzo di quegli aranci in fiore, al mormorìo della nitida fontana sgorgante presso il lito (« Est mihi rivo vitreus perenni Fons, arenosum prope littus »), dove sbarcavano per dissetarsi gli stanchi pescatori (« unde Saepe discedens sibi nauta rores Haurit amicos »: *Epigr.* II, 42), al ciangottìo delle onde tra quegli scogli e su quel greto, il guerriero poeta sognava una pace d'idillio e vagheggiava di celebrare i fasti del suo Augusto (*Epigr.* I, 2).

Nunc meis tantum requies Camoenis;
Urbis invisas quoties querelas,
Et parum fidos popularis aurae
Linquimus aestus:

Tu mihi solos nemorum recessus
Das, et haerenteis per opaca laurus
Saxa; tu fonteis, Aganippidumque
Antra recludis.

. . . .

Principis nostri decus, atque laudes
Fama, per latas spatiata terras,
Evehat, qua Sol oriens cadensque
Frena retorquet.....

Ille crescenteis veneratus annos
Vatis, antiquum referentis ortum
Stirpis, et clarum genus et potentum
Nomen avorum;

Contulit larga numerosa dextra
Dona; et ignavae stimulos juventae
Addidit, silvas et amica Musis
Otia praebens [1].

Ma i fati furono avversi; e quel principe generoso, abbandonato dal papa e dall'imperatore, tradito dal Re Cattolico suo congiunto, dopo un'effimera e disperata resistenza, dovette, nell'estate del 1501, cedere il regno al nuovo invasore francese, Luigi XII. Rinchiuso in Castelnuovo, preferì capitolare al nemico, anzi che affidarsi al Gran Capitano che risaliva dalle Calabrie mascherato da amico. Gli fu permesso di tenere ancora per sei mesi il castello e l'isola d'Ischia, e di passar poi in Francia, dove gli era riserbato il ducato d'Angiò. E quando, con la morte nel cuore, egli si disponeva a salpare, lo raggiunse il cavalleresco amico poeta, con un discreto grùzzolo, ricavato dalla vendita di due suoi castelli e della gabella del Gaudiello, disposto a seguirlo nell'amara peregrinazione dell'esilio (*Eleg.* III, 2).

Ipse per infestos tecum, Federice, labores
Multa adii terra, multa pericla mari.

---

[1] «... Ora quïete delle mie Camene, Sempre ch'io lasci le cittadinesche Contese acerbe ed il favor bugiardo D'aure volgari, A me di selve taciti meandri, Rezzo di lauri a rupi inerpicati Tu appresti, i fonti d'Aganippe schiudi, E le caverne..... Porti la Fama, che l'immenso spiega Vol su la terra, splendida la gloria Del mio Signor là dove il sol declina E dove sorge.... Egli, onorando il crescere degli anni Del suo poeta, che di lui l'antica Stirpe già disse, il gran lignaggio e il nome Forte degli avi, Di ricchi doni a me fu liberale, E la mia pigra giovinezza scosse, Largendomi ombre folte ed alle Muse La pace cara ». Versione di L. GRILLI. — Per gli *Epigrammi* seguo la numerazione dell'ediz. integra di Amsterdam, 1689. Di essi i più caustici e antipapali furono prima stampati da Enrico Stefano, a Ginevra, nel 1569, nel vol. THEOD. BEZAE *Vezelii Poematum*; *item, ex* G. BUCHANANO *aliisque variis insignibus poetis excerpta carmina, praesertimq. Epigrammata*, II, p. 146 ss.

Tuscorumque vadis, Ligurumque exercitus undis,
Postremo littus Massiliense subii.
Jam Rhodanum, Volcasque feros, Vocontiaque arva
Legimus, et fines, Belgica terra, tuos.
Bisque pruinosas cursu superavimus Alpes;
Bis metas magni vidimus Oceani.
Atque hic te tandem deflevimus, optime regum,
Quantum Hecube natos fleverat ipsa suos;
Quantum discissis fratres Cassandra capillis,
Andromacheque sui dum legit ossa viri[1].

Federigo si spense tra le braccia del suo poeta, in riva alla Loira, «spumantem ad Ligerim», nel castello di Montils du Plessis les Tours, il 9 settembre del 1504, mentre la buona Isabella del Balzo sua consorte e i loro figliuoli erravano, insidiati, per le terre d'Italia e di Spagna.

Heu sortem miserandam, heu pectora caeca futuri!
Haeccine te fessum tellus extrema manebat
Hospitiis, post tot terraeque marisque labores?
Pone tamen gemitus, nec te monumenta parentum
Aut moveant sperata tuis tibi funera regnis.
Grata quies patriae; sed et omnis terra sepulcrum[2].

---

[1] «Io stesso, o Federigo, fra crudeli travagli, peregrinai con te per molte terre e affrontai molti rischi sul mare; e valicando i guadi toscani e il mare ligure, finalmente toccai il lito di Marsiglia. Risalimmo il Rodano, visitammo i fieri Volci e le terre dei Voconzii, e i tuoi confini, o Belgio. Due volte traversammo le gelide Alpi; due volte vedemmo le sponde del grande Oceano. Ma qui finalmente ti piangemmo, o ottimo dei re, quanto la stessa Ecuba aveva pianto i suoi figliuoli, quanto Cassandra scapigliata i fratelli, e Andromaca nel raccogliere le ossa del morto marito».

[2] *Piscat.* IV, 86 ss. «... Ahi, miserando fato! Ahi, menti ignare del futuro! Dopo E per terra e per mar travagli tanti, Te, affaticato, regïon lontana Accogliere dovea? Pure, ti placa, Nè t'incresca dormir fuor degli aviti Sepolcri, e non aver quali speravi Funebri onori ne' tuoi regni, o prence. Dolce è in patria il riposo; ma la terra Tuttaquanta al mortale è sepoltura». Versione di L. Grilli.

§ 2. - Il ritorno in patria; il poema; le " Piscatoria ,,. — E Jacopo tornò, con quel gran lutto nel cuore, in Napoli, dove l'anno innanzi s'era anche spenta, silenziosamente, la gran fiaccola del Pontano[1]. Che tristezza oramai laggiù! Tutto, nell'agonia della libertà e dell'indipendenza, era cangiato o cangiava: le istituzioni politiche, le sorti private, i costumi; e l'ombra tetra della monarchia spagnuola aduggiava l'Italia, contesa straziata discorde. Pur troppo, gli animi vi s'orientavano col vento che spirava. Non però quello del Sannazaro. Aveva vissuta intensamente la sua vita « al tempo di quelli re nostri poveri »; e non volle acconciarsi, a 48 anni, a ricominciarne una nuova. Si chiuse nel sacrario delle sue memorie, aspettando tempi migliori. (« Nam mihi, nam tempus veniet », diceva all'infelice figliuolo del morto re, che il potente e cattolico cugino lasciava intristire negli sterili ozii di Valenza, « cum reddita sceptra Parthenopes, fractosque tua sub cuspide reges Ipse canam »[2]). Uomo di fede inconcussa, al modo stesso che potè con l'amica vantarsi immutabile amante:

Nulla meos poterit mulier praevertere sensus,
  Ipsa licet caelum linquat et astra Venus.
Tu puero teneris ignis mihi primus ab annis:
  Ultima tu tremulo flamma futura seni[3];

---

[1] Non ne tornò a mani vuote. Oltre ad alcuni scritti di Marziale, di Ausonio e di Solino, in lezioni più corrette delle correnti; ebbe la fortuna d'acquistarvi un codice vetustissimo, «longobardicis literis scriptum», che conteneva un frammento del *De piscibus* di Ovidio, i *Cynegetica* di Grazio e di Aurelio Nemesiano, e l'*Itinerarium* di Rutilio Namaziano: « dona quaedam mirum in modum placitura literatis viris », dice il Summonte nella dedica al Puderico dell'*Actius* pontaniano. Cfr. SCHERILLO, *Arcadia*, p. C-CI n.

[2] *Piscat.* IV, 15 ss. « Poi che tempo verrà che a me concesso Fia celebrar le glorie del tuo regno Partenopeo redento, ed i prostrati Re dal tuo brando ». Versione di L. GRILLI.

[3] « Nessuna donna potrà mai prevalere sui miei sensi, pur se Venere stessa scenda dal cielo stellato. Tu di me fanciullo prima fiamma, fin dai teneri anni: tu sarai l'ultima del tremulo vecchio ». *Eleg.* I, 3.

potè da vecchio compiacersi d'esser rimasto costantissimo nelle amicizie (*Eleg.* III, 2):

Prosit, amicitiae sanctum per saecula nomen
Servasse, et firmam regibus usque fidem [1].

Si ritrasse, sdegnoso del presente — così da rifiutarsi perfino di partecipare alle elezioni del suo *sedile* [2], ripetendo l'antico motto, caro purtroppo ai temperamenti meditativi, che negli scrutinii i voti si contano ma non si pesano —, nella solitudine della sua villa, dedicando gli ozii operosi a raccogliere e a preparar per le stampe le opere del venerato maestro, a meditare e a riforbire i suoi poemetti, ad abbellire con l'arte quel luogo già così bello e così rispondente ai bisogni del suo spirito. Vi aveva, già prima dell'esilio, fatto costruire in alto una torre, simile a quelle disseminate lungo le nostre spiagge a difesa dagli sbarchi saraceni, e una modesta casa e due tabernacoli, dedicati l'uno alla Vergine del Parto l'altro a san Nazario; e il pensiero dell'esule era corso sovente alla lontana oasi verde specchiantesi nel mare. Vagava una volta « in ignotis campis », in riva all'Oceano, alla foce della Loira, quando, nel sentire il nome della città che vi s'adagia, il cuore diè un balzo di gioia: *Saint Nazaire*! — Oh mio Nazario, egli esclamò (*Epigr.* II, 58),

Nazari, heu quis me tibi ad hanc supremi
Littoris ripam, quis ad hos putasset

---

[1] « Mi giovi l'aver serbato illibato il santo nome dell'amicizia, e l'aver mantenuta immutata fino alla morte la fede ai re ».

[2] Si chiamavano *sedili* o *seggi* le corporazioni dei nobili cittadini, divisi per regioni: che eran cinque, tra cui quello di Portanova, a cui erano inscritti i Sannazaro.

Tethyos fluctus, quis ad has daturum
Tura paludes?

Post tot emensos pelago labores,
Tot pererratos populos, sub ipso
Fine terrarum datur ecce amicum
Cernere numen.

. . . .

Nunc in ignotis vagor ecce campis,
Regis heu cari exsilium secutus;
Dum fides et fas et amor piusque
Me rapit ardor.

I, puer, buxum nemore e propinquo
Collige, et siquas tibi littus offert
Quercuum frondes: celebrare moestum
Sic juvat annum.

O, ubi dulces patriae recessus
Abluis, Sebethe, loca illa myrto
Consita? O, qui Pausilypi virentes
Det mihi citros?

Qua tuum lambens maris unda fontem
Margines parvi minuit sacelli,
Nostrum opus; quo se recreet quotannis
Laeta juventus.

Quae tibi sacris operata arenis,
Frondibus remos celeresque cymbas
Ornat; et forsan mea nunc, ut olim,
Dona requirit.

Heu, pater, cur heu mihi ad institutos
Non licet jam jam properare cursus?
Cur vetor templis et adesse ludis
Rite dicatis?

Sit satis ventos tolerasse et imbres,
Ac minas fatorum hominumque fraudes!
Da, pater, tecto salientem avito
Cernere fumum [1].

Ritornatovi, vagheggiò di trasformare quella villa in una dimora delle Muse. Sognò di disporvi sulla fronte un ampio colonnato; ed ivi, sulla soglia, a ricevervi gli ospiti, Giano bifronte, e negli atrii Apollo che fulmina il Pitone, e le nove sacre sorelle danzanti. Nel bel mezzo dell'edifizio, un piccolo anfiteatro, ove fossero istoriate le imprese dei suoi re: di Ferdinando, che terribile sul suo destriero, respinge l'assalto di tre sudditi infedeli; di Alfonso, che scaccia da Otranto le faretrate schiere saracene; di Federigo,

---

[1] « Nazario, ahi chi mai avrebbe immaginato che presso quest'estrema sponda, presso questi flutti dell'Oceano, presso questi stagni io avessi a offrirti incensi? Dopo tanti travagli superati sul mare, d'aver errato fra tanti popoli, ecco che proprio al confine del mondo m'è dato di scorgere l'amico nume.... Ora, ecco, io vo vagando per ignoti campi, dietro le poste dell'amato Re, ahimè, esule, sospinto dalla fedeltà, dal dovere, dall'amore, e da compassione. Va, o garzoncello, raccogli bosso dalla vicina foresta, e fronde di quercia se il lito te n'offre: è dolce festeggiare così il mesto annovale. Oh dove sono i cari recessi della patria che tu, o Sebeto, irrighi, quei luoghi infoltiti di mortella? Oh chi mi ridà i verdeggianti aranceti di Posilipo, sotto cui l'onda del mare, lambendo la tua fonte, corrode i margini del piccolo tempietto che noi t'ergemmo; dove ogni anno la lieta gioventù si ricrea? La quale, poi che t'ha offerti sacrifizi sull'arena, adorna di fronde i remi e le rapide barche; e, chi sa?, ora come una volta desidera i miei doni. Ahi ahi, padre, perchè non m'è lecito accelerare il ritorno alle mie usanze? Perchè mi si vieta d'esser presente nel tempio e ai giochi rituali? Oh basti d'aver sofferto venti e piogge, e le minacce dei fati e gl'inganni degli uomini! Concedi, o padre, ch'io possa scorgere il fumo che s'eleva dal tetto paterno! ». — Quest'ultima immagine, che chiude efficacemente la bellissima ode, espressione appassionata d'una così intensa e tenera nostalgia, appar ricalcata sulla omerica (*Odissea* I, 57-9): « Ulysses cupiens vel fumum exilientem videre suae terrae »; la quale era già stata imitata da Ovidio (*Ex Pont.* I, 3, 33): « optat Fumum de patriis posse videre focis ».

che annienta l'armata dalmàtica. E poi giardini con viali e terrazze, esedre, gallerie, bagni, cellette, poggiuoli, e camere ospitali (*Eleg.* III, 3). Frattanto, reso ancor più pio dalle sventure, non contento dei due tabernacoli, si mise subito a costruire, su uno spaldo sporgente nel mare, « exciso in scopulo », un tempio a due piani: l'inferiore dedicato alla Vergine del suo poema (« fluctus unde aurea canos Despiciens, celso se culmine Mergilline Adtollit, nautisque procul venientibus offert »)[1], dove collocò un grandioso presepe con personaggi grandi al naturale, opera di Giovanni da Nola; il superiore, al santo del suo casato, del quale e di san Jacopo vi collocò le statue marmoree. E quassù, dietro l'altar maggiore, dispose che sorgesse suntuosa la sua tomba, ornata delle statue di Minerva e di Apollo.

Viximus aerumnas inter, lacrimosaque Regum
Funera; nunc patria jam licet urbe frui:
Ut quod tot curae, tot detraxere labores,
Restituat vati Parthenopea suo[2].

Il più del tempo vi trascorreva a cincischiare e a limare ancora, da sè solo o nei fidati colloqui col vecchio Puderico oramai cieco, gli esametri della sua epopea cristiana, *De partu Virginis*, da cui si riprometteva, e non invano, la fama di « Virgilio cristiano ». Pur nella strenua incontentabilità artistica era degno discepolo del Pontano. Si studiava soprattutto di non mettere un piede in terra se prima non vi scor-

[1] *Part. Virg.* I, 25 ss. « Donde fastosa Mergellina vede Flagellati al suo piè li bianchi flutti, E coll'erto suo capo al ciel s'innalza Tanto che lungi il navighier la vede ». Versione di G. Rossi, Napoli, 1825.

[2] « Siamo vissuti tra gli stenti e le lagrimate esequie dei re; ora ci si conceda di godere finalmente della paterna città: così che quello che tanti affanni e tanti travagli gli tolsero, Partenope ridoni al suo poeta ».

gesse l'orma d'un classico: meglio che a riuscire originale, ambiva d'esser reputato sapiente intarsiatore.

« Son più di trentaotto anni che non fo altro se non questa manera di indagine » — scriveva nel 1518, dicendosi grato ad Antonio Tebaldeo « de le fraterne et amorevoli admonitioni » intorno a certi costrutti, — « nè credo aver fatto cosa che non l'habbia observata in buoni autori, per quanto bastò lo ingegno mio. È ben vero che con volere qualche volta conciare ho guastato il buono, se cosa bona pò essere in me, e di molte cose fatte con exempli mi son dimenticato donde le pigliai, come accade ».

E come lo stupendo spettacolo del mare e delle isole natanti e del colle verde e delle rupi precìpiti di Posilipo gli aveva data l'ispirazione e la lena a cominciare e a condurre a termine il poema sacro, così la diletta e odorata Mergellina ora gli prometteva nelle sue grotte e all'ombra dei suoi aranci il meritato dolce riposo. « Basti », esclamava levando le mani dal poema, « d'aver tentato di celebrare il parto venerando »;

optatam poscit me dulcis ad umbram
Pausilypus, poscunt Neptunia littora, et udi
Tritones, Nereusque senex, Panopeque, Ephyreque,
Et Melite, quaeque in primis mihi grata ministrat
Otia, Musarumque cavas per saxa latebras,
Mergillina: novos fundunt ubi citria flores,
Citria Medorum sacros referentia lucos:
Et mihi non solita nectit de fronde coronam [1].

[1] « Posilipo mi chiama all'ombra amata, Mi chiamano quei lidi e quei Tritoni Aspersi d'acqua, e 'l vecchio Nereo, e Panope, Ed Efire, e Melite, e Mergellina: Mergellina che sola, e più d'ogni altra, Ozii grati mi appresta, e m'introduce Nei cari nascondigli u' son le Muse; Mergellina, ove i cedri

E assiso, stanco, nel cavo d'una grotta donde dall'alto dello scoglio la bellissima Mergellina s'affaccia sul vasto mare (« vacuo fessus consederat antro..., qua se scopuli de vertice lato Ostentat pelago pulcherrima Mergilline »: *Piscat.* II, 1 ss.), contemplava fantasticando il pescatore baiano che spande le reti al sole e attorce a spira sul lito i cànapi bagnati (« dum ad solem Bajanus retia Milcon Explicat, et madidos componit in orbe rudentes »: I, 42-3), e i compagni che allegri lo attendono per tendere le reti (« socii passim per littus ovantes Exspectant, poscuntque tuas ad retia vires »: I, 126-7), e le nasse che galleggiano vuote (« vacuae fluitant sine pondere nassae »: I, 130), e quegli altri che nella buia notte esplorano con le fiaccole le note anfrattuosità e le acque ricche di pesci, o traggono a riva dal largo le lìntee reti cariche di preda (« alii notosque sinus piscosaque circum Aequora collustrant flammis, aut linea longe Retia captivosque trahunt ad littora pisces »: II, 4-6). Una vita questa del mare così singolare e pervasa di tanta poesia, eppure così scarsa ispiratrice di poeti. L'aveva, è vero, in piccola parte ritratta, in uno dei suoi Idillii (il XXI, *I pescatori*), Teocrito; ma o il Sannazaro non se ne rammentò, o non credette che quel tentativo, rimasto senza eco, togliesse nulla all'originalità della sua rappresentazione. Comunque, egli s'attribuisce il vanto d'aver per primo indotta la Musa a discendere dalle foreste e dagli orridi balzi del Liceo sulla spiaggia del mare, e a lasciarsi condurre su per le salse onde nell'inesperta barchetta, provando nuove canzoni.

..... nunc littoream ne despice Musam;
Quam tibi post silvas, post horrida lustra Lycaei

---

a larga mano Spargendo fior novelli, idea ci danno Dei sacri boschi della Media, e dove Ella stessa mi fregia e 'l capo e 'l crine Di più gradite inusitate foglie ». Versione di G. Rossi.

(Siquid id est) salsas deduxi primus ad undas,
Ausus inexperta tentare pericula cymba [1].

Quandoquidem salsas descendi ego primus ad undas,
Ausus inexpertis reddere verba sonis [2].

Nè i contemporanei ci trovarono a ridire: dal Pontano, che udendone il canto aveva esclamato (dolce ricordo del poeta non più giovane!):

Puer, ista tuae sint praemia Musae,
Quandoquidem nostra cecinisti primus in acta [3];

a Lilio Gregorio Giraldi, che in un'*Epistola ad Antonium Thebaldeum* diceva:

Et Syncerus abest, cecinit qui primus in acta
Non prius auditum carmen, quo gurgite ab alto
Prosiluit Triton simul et chorus Amphitrites;

e all'Ariosto, che nel *Furioso* (XLVI, 17) segnala le *Piscatoria* come l'opera di maggior pregio del non mai avvicinato ma desiderato amico napoletano:

Veggo sublimi e soprumani ingegni,
Di sangue e d'amor giunti, il Pico e il Pio [4].
Colui che con lor viene, e da' più degni

---

[1] « ... non t'incresca intanto L'umile canto delle spiagge, ch'io (Se v'ha merto non so) dalle foreste Per te, dai balzi del Liceo scoscesi Trassi al mar; primo, d'affrontar perigli Sovra inesperta navicella, ardito ». *Pisc.* IV, 17 ss. Versione di L. Grilli.

[2] « Poichè io primo m'accostai alle onde salse, osando di esprimermi con suoni fin allora inauditi ». *Eleg.* III, 2, 57-8.

[3] « Lo stesso Meliseo, vecchio pastore, Un giorno me la diè, quando, per caso, Cantar m'intese da una rupe eccelsa, E mi disse: O garzon, questa sia premio Del tuo valore; perocchè nel canto Tutti vincesti sulle spiagge nostre ». *Pisc.* II, 42 ss. Versione di L. Grilli.

[4] Gianfrancesco Pico della Mirandola, nipote del famoso Giovanni; e Alberto Pio, signore di Carpi, dotto mecenate.

Ha tanto onor, mai più non conobb'io;
Ma se me ne fur dati veri segni,
È l'uom che di veder tanto desio:
Jacobo Sannazar, ch'alle Camene
Lasciar fa i monti et abitar le arene.

Sicelides Virgilio aveva chiamate (*Ecl.* IV, 1) le Muse pastorali, ispiratrici degl'Idillii di Teocrito e delle Egloghe sue; *Craterides* il Sannazaro chiama le sue Muse marinare (*Pisc.* IV, 2), dall'antico nome del Golfo nativo: «caeruleae magni Crateris alumnae». E le invoca pensoso, perchè lo aiutino a celebrare i fasti della città diletta, «Telluris primos carae dicamus honores», e gli ripetano, mentre il fervido sole rende cocente il mare, «Dum radiis fervens medium sol excoquit aequor», le malinconiche canzoni dei pescatori, tornanti sulle paranzelle alate da Capri, da Procida, da Nisida, o da quella Ischia di così mesti ricordi (*Pisc.* III, 13 ss.).

Tum Chromis Inarimen spectans, His, inquit, ab oris
(Ah dirum exsilium!) nostrae solvere carinae,
Cum regem post bella suum comitata juventus
Ignotis pelagi vitam committeret undis.
Quae tamen (ut fama est) Ligurum per saxa, per altas
Staechadas emicuit, Rhodanique invecta per amnem
(Nam bene si memini, Rhodanum referebat Amilcon)
Oceani madidas vidit refluentis harenas
Et quae caeruleos procul adspicit ora Britannos,
Qua (nisi vana ferunt) quoties maris unda resedit,
Indigenae captant nudos per littora pisces[1].

---

[1] «Allor Ischia fissando: Ahi duro esilio!, Esclamò Cromi; da quei lidi, nostri Legni sciolsero un dì, quando seguace Del suo re, giovanil schiera affidava Dopo la guerra la sua vita all'onde D'ignoto mare. Pur, sì come è fama, Tra gli scogli dei Liguri e tra l'alte Stecadi [le *Isles d'Hyère*] arditamente essa si spinse; E traversato il Rodano (Amilcone, Se ben ri-

§ 3. - La modernità del suo sentimento artistico: l'origine mistica del Gelsomoro, di Nisida, dei Salici. — Il Poema, le Ecloghe piscatorie, le Elegie — un modesto patrimonio poetico, comparato al vasto e vario e lussureggiante del Pontano — hanno particolari di squisita bellezza; tuttavia il Sannazaro non seppe, come il suo maestro, rifarsi, per così dire, un'anima antica. Dei classici sentì più vicini al suo cuore quelli che a noi paiono meno rispondenti all'ideale che ci siamo formati della paganità: a Catullo e a Properzio preferì Tibullo; a Lucrezio e a Ovidio, Virgilio; e dei greci, Teocrito. Amante della solitudine, propenso alla malinconia, facilmente impressionabile, non sa dimenticare se stesso nella contemplazione ed espressione del fantasma poetico. La sua timida immaginazione e la prepotente sua sensibilità non gli consentono quel divino oblio nella creazione artistica, che rende così vivo e attraente il mondo poetico pontaniano: un mondo solatìo della gioia e della voluttà, dove non giunge l'ombra uggiosa del mondo reale, nè l'eco dei suoi affanni o rammarichii o tristezze o paure oltramondane. L'arte del Sannazaro è amabilmente pensosa e personale. Nè la vena è abbondante, nè potente l'ala; ma la sua poesia è più suggestiva e commovente. Nel Pontano rivive maravigliosamente l'uomo antico; nel Sannazaro si sentono, come di tra i ruderi e le rovine venerande d'un mondo scomparso, le prime voci dell'uomo moderno. Non senza ragione il Pontano quasi scomparve dalla nostra letteratura; e il Sannazaro invece lasciò dietro di sè una lunga e luminosa scia di simpatie.

---

cordo, il Rodano diceva), Del rifluente oceano le sabbie Madide scorse, e il lido che i Britanni Dai cerulei occhi di lontan prospetta; Su cui, se il ver raccontano, ogni volta Che i flutti si ritirano, di pesci Indifesi l'indigeno fa preda ». Versione di L. Grlli.

Gli si sentirono, e noi pure gli sentiamo, affini, nientemeno che il Tasso e il Leopardi.

Fino nel trattare dei miti, dove tanto voluttuosamente s'era sbizzarrito il Pontano, il Sannazaro non sa rattenere un accento sentimentale. In un'elegia (II, 4) narra, commosso, gli « acerbi casi », la metamorfosi, della bellissima Morinna (il gelsomoro bianco: « hoc illi nomen et omen erat »), naiade baiana,

Quam liquidus clausis Lucrinus saepe sub antris
  Optavit lateri jungere posse suo.

Sorpresa da un fauno mentre essa fuggiva davanti a un improvviso nembo che aveva coperto di grandine il suolo,

  Tecta caput sertis, grandine testa caput,

invoca l'aiuto di Diana.

Dextra pontus erat, praeruptaque saxa sinistra;
  Et jam defessam, jamque premebat amans.
Protinus exclamans, « Fert opem mihi, Delia », dixit;
  Oraque supremo diriguere sono.
Attulit auxilium Nymphae Dea, seque vocanti
  Praebuit; illa cadens sponte recumbit humi:
Fitque arbor subito: Morum dixere priores,
  Et de Morinna nil nisi nomen habet.
Pes in radicem, in frondes ivere capilli,
  Et quae nunc cortex, caerula vestis erat.
Brachia sunt rami; sed quae nitidissima poma,
  Quas male vitasti, Nympha, fuere nives.
Flevit Misenus, mutatam flevit Avernus,
  Fontibus et calidis ingemuere Deae.
Quinetiam flevere suis Sebethides antris
  Najades, et passis Parthenopaea comis.

D'una eleganza più raffinata è il bozzetto, rapidamente e magistralmente scolpito, della trasformazione di Nisida, l'isoletta vezzosa divelta dal promontorio di Posilipo. Nell'armoniosa e ansiosa voluta dell'esametro freme un vivo e imperituro sentimento di quella natura così piena d'incanti. Chi l'abbia visto una volta, non è possibile non risenta la suggestione di quello spettacolo, ritratto con tenerezza d'innamorato; chi vi è nato, ne risente più acuta la nostalgia.

Te quoque formosae captum Nesidos amore,
Pausilype, irato compellat ab aequore questu.
Ah miser, ah male caute, tuae quid fata puellae
Adceleras? Cupit in medios evadere fluctus
Infelix: cupit insuetum finire dolorem.
At tibi nec curae est, quod eam Neptunia monstra
Circumstent, mare nec rapido quod forbeat aestu.
Ah miser, ah male caute, ultra quid brachia tendis?
Siste gradum. Riget illa jugis adsueta nivosis
Venatrix; quam mille ferae timuere sequentem
Per saltus. Vos hanc Panope, vos candida Drymo,
Cymothoëque, Rhoëque, Pherusaque, Dinameneque
Accipite, et vestris sociam lustrate choreis[1].

Amore e dolore. Il poeta non sa concepire una passione amorosa che sia corrisposta. Il che non era

[1] « Pausilipo te pur, che amasti tanto Nisida bella, te da l'onda equòrea Così rampogna fra lo sdegno e 'l pianto: Mal cauto ed infelice! e perchè il fato Le affretti? al mar brama fuggir la misera; E termin porre al duolo inusitato. Tu non sembri curar che intorno a frotte Le stanno i marin mostri, e che il mar tumido Col fiotto che s'avanza omai la inghiotte: A che stendi, mal cauto ed infelice, A che stendi le braccia? è vano; arrestati: Già s'impietrò la bella cacciatrice, Che solea frequentar l'erte nevose, E mille belve impaurir, che rapida- mente seguia per aspre selve ombrose. Voi, Drimo e Panopèa; voi l'accogliete, Roe, Fetusa, Dinàmene e Cimòtoe; E i vostri balli intorno a lei tessete ». *Piscat.* IV, 46 ss. Versione di Luigi Biondi, 1823.

mai avvenuto nelle tante e svariate immaginazioni del Pontano, e avverrà invece costantemente nel poema e nella favola pastorale del Tasso. Singolare e inattesa concezione dell'amore nella poesia di questi meridionali nativi, così diversa, e quasi opposta, da quella dei meridionali d'elezione, come il Boccaccio e il Pontano. Essa trova un riscontro nella melodia, sempre teneramente triste, delle più celebrate canzonette napoletane. (Chi non ricorda la belliniana *Fenesta che lucive e mo non luce Segn'è ca nenna mia stace malata*, o il ritornello, belliniano esso pure, *Io te voglio bene assai E tu non ce pienz'a me* ?).

Caratteristica fra tutte è l'ecloga, che s'annunzia triste fino nel suono del nome: *Salices*. Parrebbe il titolo d'una « meditazione » romantica dell'Young o del Lamartine; e le prime parole richiamano a mente il Leopardi: « Forte inter virideis... *gemistas* »; le « odorate ginestre » appunto del Vesuvio. È un delicato idillio d'amore e morte. Ovidiane ne sono la sostanza e l'impalcatura; ma il colorito, e il sentimento che tutto lo pervade, sono più propriamente virgiliani. La scena sono i pingui campi irrigati dal placido Sarno: il « pompeiano Sarno » di Stazio (*Silv.* I, 2), così accuratamente descritto dal Pontano (*Bel. Neap.* I). Tutt'intorno è quiete, e tra l'alta chioma degli ontani mormorano i zefiri:

> Grata quies nemorum manantibus undique rivis,
> Et zephyris densas inter crepitantibus alnos.

Satiri, Pani, Fauni, Silvani riposano all'ombra, provando e riparando le loro sampogne. Tra gli elci occhieggiano le bionde Ninfe, paurose d'accostarsi, e ridono rumorosamente. Pur finiscono con lasciarsi adescare dalle melate parole di quei cùpidi, e si trag-

gono avanti a intrecciar danze con essi e a cantare le loro proprie canzoni.

Tum manibus simul implicitis per gramina festas
Exercent choreas; aliosque aliosque reflexus
Inter se laetae repetunt: nunc corpora librant
In saltus, nunc molle latus, nunc candida jactant
Brachia, et alterna quatiunt vestigia planta [1].

Si direbbe che ballino la tarantella! — Esaltati da quei canti e da quelle movenze procaci, accesi da improvvisa libidine, i Satiri, dimentichi del patto giurato, gettate per terra le sampogne, sbalzano furenti come lupi tra una gregge di agnelle. Sorprese e atterrite, le Ninfe, discinte, si sbandano qua e là per il bosco gemendo e gridando. Non i recessi protetti da alti rovi, non gli ardui gioghi del monte scosceso, esse reputano rifugio sicuro. E corrono trepide al fiume, e v'invocano, strappandosi i capelli e lagrimando, il dio Sarno e le sorelle acquose, « liquidasque sorores ». Invano. Nulla possono per esse il cerulo re, « vitreae rex caerulus undae », e il coro delle Naiadi, « natantum agmina Naïadum ». Disperando d'ogni soccorso, anelando a una morte comune, le Ninfe si protendono sulle acque per immergervisi. Ma i piedi s'irrigidiscono e s'abbarbicano alla sponda, e a poco a poco le fuggenti, si trasformano in pieghevoli salici piangenti.

..... Jamque in fluvium se mergere adortae,
Membra reclinabant, et aquas prono ore petebant;
Cum subito obriguere pedes, lateque per imos

[1] « Poi de le man facendo una catena, Liete carole danzano su l'erbe, E allegre cento fan volte e rivolte: Or sul corpo si librano saltando; Or dimenano i fianchi agilemente; Or su volgono, or giù le bianche braccia, E con alterno piè batton la terra ». Versione di L. BIONDI.

Exspatiata ungueis radix, fugientia tardat,
Adfigitque solo vestigia. Tum vagus ipsis
Spiritus emoritur venis, indignaque pallor
Occupat ora: tegit trepidantia pectora cortex.
Nec mora: pro digitis ramos exire videres,
Auratasque comas glauca canescere fronde;
Et jam vitalis nusquam calor, ipsaque cedunt
Viscera paulatim venienti frigida ligno[1].

Mirabile descrizione, che non teme il confronto con le più ammirate delle *Metamorfosi*. Il poeta potrebbe vantarsi con Dante: « Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio ». Tuttavia, salvo qualche epiteto e qualche esclamazione che tradiscono la sua emozione lirica (*indigna ora, trepidantia pectora...*), e salvo l'ultimo tocco, di dantesca evidenza, esprimente il graduale venir meno della vita animale, finquì si rimane nel campo dell'arte ovidiana. Ma ecco che il nuovo poeta sente d'aggiungere al bel quadro classico una pennellata ancora; ch'è come la sua firma, rivelatrice della squisita sua sensibilità e schifiltà d'uomo e d'artista. Nonostante l'irrigidimento legnoso, i Salici, soggiunge, conservano il senso della ripugnanza pei loro brutali aggressori: schivano le selve, e s'aggrappano con le radici ai margini dei fiumi, protendendo i rami fino nel mezzo della corrente.

---

[1] « E già per annegarsi entro quel fiume Inclinavan le membra, e sovra l'onde Pendevan giù con la faccia curvata; Quando repente s'induraro i piedi, E fuor de l'unghie uscendo, e dilatandosi La crescente radice, arrestar fe' Le nivee piante, e al suol le abbarbicò. Poi lo spirito ch'erra per le vene S'arresta e muore; e bianca pallidezza Le guance immeritevoli ricopre, E chiudon le cortecce il sen che trema. Quasi ad un punto da le dita fuore Uscir vedresti i rami; e incanutendo L'aurea chioma cangiarsi in glauche frondi. E già il calor vitale in tutto è spento: E a poco a poco pur le parti interne Torpendo, cedono al vegnente legno ».

Sed quamvis totos duratae corporis artus,
Caudicibusque latus, virgultisque undique septae,
Ac penitus Salices; sensus tamen unicus illis,
Silvicolas vitare deos: et margine ripae
Haerentes, medio procumbere fluminis alveo [1].

§ 4. - **Amore e Morte: romanticismo anticipato.** — Indole teneramente malinconica, il Sannazaro, che della sua malinconia, ispiratrice di accenti e cadenze soavi, si compiace non è nè sospinto nè turbato da ambizioni mondane. La felicità ch'egli sogna è fuori della realtà; è quella di Tibullo (I, 1, 25 ss.) e del Parini: la libertà campestre. Oh trascorrer la vita lontano dalle folle e dai rumori cittadini, coltivando i campi e beandosi della loro vista! (*Eleg.* I, 2, 23).

Rura colam semper: populi valeatis et urbes;
  Rura dabunt oculis grata theatra meis.

Oh esser raggiunto dalla negra estrema giornata, mentre nelle selve ei canta tra le pecore e gli armenti! Che un pastore lo pianga sulla rozza sampogna; che gli si scavi la tomba all'ombra d'un platano! Le pecore pascenti ne venereranno le ossa, e non lungi dal tumulo belerà il candido agnello (v. 41 ss.):

Dii facite, inter oveis, interque armenta canendo
  Deficiam, et silvis me premat atra dies:
Ut me non docta deploret pastor avena,
  Utque sub umbrosa contumuler platano;
Ossaque pascentes venerentur nostra capellae,
  Nec procul a tumulo candida balet ovis.

---

[1] « Ma se bene indurate abbian del corpo Le membra tutte, se ben cinte sièno Di scorza a i lati, e di virgulti intorno, E totalmente trasmutate in salci; Pur quest'unico senso a lor rimane, Di schivar sempre i boschereccì Dei, E stando sovra l'orlo de la riva, Cader coi curvi rami a mezzo il fiume ».

Esultino gli altrui mani pei profumi d'Arabia, e ricerchino marmi pàrii: a lui basterà che l'amica, memore degli antichi amori, intrecci ghirlande di rose primaverili sulla sua fossa.

Exsultent alii Panchaeo munere manes,
Et quaerant Pariis marmora caesa jugis;
Mi sat erit, veteres recolat si Phyllis amores,
Conserat et vernas ante sepulcra rosas.

La vita solitaria e i grati spettacoli della natura, la vagheggiata virginea Morte, il sepolcro all'ombra d'un platano, l'ingrata Fillide che torna pietosa a intrecciarvi corone, la malinconia gentile e pensosa, le lagrime che non hanno nulla di amaro...: sono motivi poetici che rifioriranno poi nel Tasso, in Ronsard e negli altri rimatori della *Pléiade*, negli elegiaci spagnuoli, negl'innumerevoli sonettisti dell'accademia romana dell'*Arcadia* (il nome stesso volle essere attestazione e riconoscimento della loro provenienza), nei precursori settecenteschi del Romanticismo, nel Pindemonte, nel Leopardi e nei leopardiani. L'amore ha perduto del suo vigore passionale. Esso non è più presente: illanguidisce e sfuma in una leggiadra immaginazione, ricordo lontano o tenera speranza oltramondana. Il sentimento degenera in una sentimentalità quasi morbosa, specialmente se in cospetto della sensualità calda e virile del Pontano. — Ha appena vantata la perpetuità della sua fede, che già il poeta s'abbandona a due amabili fantasie funeree. Gli par di scorgere se medesimo inginocchiato sul sepolcro della sua donna, offrendo incenso e vino, traendo tristi lamenti dalla querula lira (*Eleg.* I, 3, 9 ss.):

Ipse ego composito venerarer operta sepulcro
Ossa, ferens moesta thura, merumque manu.

Umbrarumque sacer custos, tumulique sacerdos
  Concinerem querula tristia verba lyra.

O meglio ancora: anticipando le ansie del moribondo Consalvo, gli par di vedere quella Elvira pietosa, accanto al suo letto, chiudergli gli occhi con la bella mano, e, chino su lui l'adorato viso, ascoltare gli estremi accenti dell'anima fuggitiva, e stringere al seno il misero corpo, e, sparsa la lunga chioma sull'affannoso petto, invocarne desolata il nome.

At si (quod potius cupio) tibi fata dedissent,
  Lumina formosa condere nostra manu:
Tunc, mihi cum caros vultus spectare liceret,
  Atque anima tecum jam fugiente loqui:
Ipsa meos tumulo manes laniata vocares,
  Inque tuo legeres ossa minuta sinu;
Flebilis et longos scindens ad busta capillos,
  Clamares nomen jam moritura meum.

Già Tibullo s'era augurato qualcosa di simile (I, 1, 59 ss.); ma il Sannazaro, come poi il Leopardi, si trattiene con tenera compiacenza su tutti i particolari della patetica scena. Sogna che l'amata venga a ritrovar la sua tomba, a spargervi gigli e rose (« Mista dares rutilis lilia cana rosis »); che vi torni, fedele all'antico amore, candida i capelli e tremula la mano:

Sed memor usque viri, canis veneranda capillis,
  Adferres tremula munera cara manu.

Fiero di tale compianto, la fronte cinta del serto irrorato di tali lagrime, egli s'inoltrerà tra i cori Elisii:

Sed magis ut liceat longas audire querelas,
  Et gerere e lacrimis serta rigata tuis.

Del Summonte egli esalta il culto per gli amici estinti: non solo reca viole e aulenti ghirlande sulla loro tomba, ma ne bagna di pie lagrime le ossa (*Ep.* II, 10). Del Compatre, morto mentr'ei ramingava lungo le remote spiagge dell'Oceano, s'accora di non potere partecipare alle esequie: la bella Napoli, l'alto colle di Posilipo, il padre Sebeto e il padre Vesuvio gli sono lontani; ne convoca i Mani laggiù, appartandosi sulla rupe flagellata dalle onde, solitario sulla vetta più alta, in cospetto del mare deserto (*Ep.* II, 16):

Rupem, quam vagus hinc et inde Nereus
Alterna veniens retundit unda,
Accessi, et procul angulo in supremo
Stans, supra pelagi alluentis aestus,
Manes terque quaterque convocavi.
Hic fudi lacrimas amariores:
Hic vici gemitus vel unus omnes,
Omnes et simul omnium querelas.

Ohimè, quante care illusioni tramontate! Se lo spietato Amore gli avesse permesso di vivere nei patrii lidi, o se non altro di morirvi tra le cure materne, chi sa?, potrebbe forse ora paventar meno le inesorabili Parche!

Nec me plebeio ferret Libitina sepulcro,
  Aut raperet nomen nigra favilla meum.....
Sic heu, sic tenerae sulcis resecantur aristae;
  Implumes nido sic rapiuntur aves.
Pro superi, tenues ibit Syncerus in auras?
  Nec poterit nigri vincere fata rogi? [1].

[1] « Nè in un sepolcro plebeo [ricorda i « plebei tumuli » dei *Sepolcri*] mi getterebbe Libitina, nè insieme con la negra cenere andrebbe disperso il mio nome.... Così, ahi, così le immature spighe son mietute nei solchi; così i non pennuti uccelletti son rapiti dal nido. Perdio! Sincero si dileguerà nelle lievi aure? E non potrà superare i fati del triste rogo? ». *El.* I, 10.

§ 5. - **La poesia delle rovine.** — In uno spirito così nutrito dei gloriosi ricordi e della luminosa arte del nostro passato e così scontento della realtà attuale, così schivo del consorzio cittadino e così incline alla meditazione malinconica, s'intende come le rovine destassero una commozione che era insieme rimpianto e rammarico. Rievocando dinanzi alla sua fantasia i « divini cittadini della santa cittade » e le magnanime loro « operazioni », Dante era rimasto compreso di religiosa ammirazione. « Certo di ferma sono oppinione », egli esclama (*Conv.* IV, 5), « che le pietre che ne le mura sue stanno siano degne di reverenzia, e lo suolo dov'ella siede sia degno oltre quello che per li uomini è predicato e approvato ». E quelle pietre e quel suolo aveva più tardi ansiosamente ricercato, interrogato, frugato Poggio, perchè nuove testimonianze monumentali ed epigrafiche confermassero e completassero la narrazione degli storici. Proprio di quegli anni, Raffaello s'appassionava a riesumare e a ricostruire le obliate maraviglie della insuperata arte greco-romana. Ma nessuno prima del Sannazaro ebbe il « sentimento delle rovine ».

In cospetto della gigantesca mole dell'Anfiteatro campano, allo stupore per le superbe mura elevantisi al cielo (*Ep.* II, 41):

> Cui licuit tantas saxorum evertere moles,
> Quas jam disjectas vix nemora alta tegunt?...

sottentra subito in lui l'accorata riflessione sulla caducità dei fasti, dei gaudii, d'ogni cosa mondana:

> Nunc ubi tot plaususque hominum, vocesque canorae,
> Tot risus, tot jam gaudia, tot facies?

(chi non ripensa, del Leopardi: « Or dov'è il suono Di que' popoli antichi? or dov'è il grido De' nostri

avi famosi, e il grande impero Di quella Roma, e l'armi, e il fragorìo Che n'andò per la terra e l'oceàno ?... »)

> Scilicet, heu fati leges, rapit omnia tempus;
> Et quae sustulerat, deprimit ipsa dies!

(chi non ricorda: « Caggiono i regni intanto, Passan genti e linguaggi;... E l'uom d'eternità s'arroga il vanto » ?).

Una commozione ancor più intensa l'assale in cospetto delle ruine dell'antichissima Cuma, celeberrima per l'epopea virgiliana. La movenza della bella Elegia (II 9) è prettamente properziana (IV, 1: « Hic quodcumque vides, hospes, qua maxima Roma est... »).

« Qui », egli esclama, « dove sorgevano le mura famose di Cuma, prima gloria del Tirreno, dove spesso accorreva da' liti lontani lo straniero a visitare i tuoi tripodi, o Apollo [cfr. *Aen.* VI, 9], e dove l'errante nocchiero approdò in cerca dei noti monumenti del fuggitivo Dedalo [*Aen.* VI, 14 ss.], — chi mai avrebbe allora potuto crederlo ? — ora un folto bosco nasconde fiere selvagge. E dove s'occultarono gli arcani della fatidica Sibilla, ora il pastore rinchiude a sera le pecore satolle. E quella curia che una volta raccoglieva i venerandi senatori, ora è fatta covo di serpenti e d'uccellacci. E gli atrii, pieni qua e là di tante nobili statue [cfr. *Fast.* I, 591: « dispositas generosa per atria ceras »], giacciono ora in ultima rovina sotto la stessa loro mole. E sono calpestate quelle soglie una volta sovraccariche di sacri trofei, e l'erba ricopre gli Dei sparsi al suolo. Una sola rovina incombe su tante cospicue opere d'arte, su tanti famosi sepolcri, su tante generose ceneri. E oramai, tra le solitarie case e i tetti qua e là abbattuti, l'estraneo cacciatore trafigge i setolosi

cinghiali. Ah non questo per l'appunto aveva promesso alle greche carene lo stesso Iddio; nè la colomba mandata a guidarle per l'alto mare! [cfr. Velleio Patercolo, I: « Huius classis cursum esse directum alii columbae antecedentis volatu ferunt »]. E ci maravigliamo se rapidi fuggono gli anni della vita a noi concessa? Una morte violenta dissipa le città. Possano tuttavia i miei vaticinii non avverarsi; ed esser io reputato mendace dai più tardi nepoti! Nè tu sarai eterna, che i sette colli ricingono; nè tu, che, sua emula, sorgi di mezzo alle acque. E te (chi vorrà mai crederlo?), o mia patria, lo zotico aratore sconvolgerà, e — Anche questa, dirà, fu una illustre città! — I Fati trascinano gli uomini: incombendo i Fati, le città, e tutto ciò che vedi, saranno spazzate via dal tempo ».

Hic, ubi Cumaeae surgebant inclyta famae
  Moenia, Tyrrheni gloria prima maris;
Longinquis quo saepe hospes properabat ab oris,
  Visurus tripodas, Delie magne, tuos;
Et vagus antiquos intrabat navita portus,
  Quaerens Daedaliae conscia signa fugae:
(Credere quis quondam potuit, dum fata manebant?)
  Nunc silva agrestes occulit alta feras.
Atque ubi fatidicae latuere arcana Sibyllae,
  Nunc claudit saturas vespere pastor oves.
Quaeque prius sanctos cogebat Curia patres,
  Serpentum facta est alituumque domus.
Plenaque tot passim generosis atria ceris,
  Ipsa sua tandem subruta mole jacent.
Calcanturque olim sacris onerata trophaeis
  Limina: distractos et tegit herba deos.
Tot decora, artificumque manus, tot nota sepulcra,
  Totque pios cineres una ruina premit.
Et jam intra solasque domos, disjectaque passim
  Culmina setigeros advena figit apros.

Nec tamen hoc Grajis cecinit Deus ipse carinis:
Praevia nec lato missa columba mari
Et querimur, cito si nostrae data tempora vitae
Diffugiunt? urbes mors violenta rapit.
Atque utinam mea me fallant oracula vatem:
Vanus et a longa posteritate ferar.
Nec tu semper eris, quae septem amplecteris arces;
Nec tu, quae mediis aemula surgis aquis.
Et te, (quis putet hoc?) altrix mea, durus arator
Vertet; et, Urbs, dicet, haec quoque clara fuit
Fata trahunt homines: fatis urgentibus, urbes,
Et quodcumque vides, auferet ipsa dies

Il poeta si è, com'era naturale che avvenisse e come anzi era da lui desiderato e provocato, ampiamente giovato, per la forma, della larga conoscenza dei classici e dei profeti biblici; ma è peculiarmente suo, schietta espressione della sua indole malinconica, il sentimento di umana simpatia, che ridà una vita e una voce di dolore a quei ruderi solitarii, e il presentimento angoscioso della fatale caducità d'ogni cosa mondana, anche più memorabile. La contemplazione e descrizione han sapore di antico; la meditazione elegiaca che tutta la pervade, è manifestazione d'arte nuova. Si confrontino questi irreprensibili dìstici con le incolte strofette ritmiche in cui Paolino d'Aquileia lamentò, con l'animo affranto, la distruzione della sua città: « O quae in altum extollebas verticem, Quomodo jaces despectata, inutilis, Pressa ruinis!... ». Uguale è l'accoramento patriottico; ma l'ispirazione del patriarca friulano rimane nei limiti d'una lamentazione geremiaca. Alla desolata Gerusalemme, divenuta « spelunca latronum » e covo di volpi (« vulpes ambulaverunt in ea »), è sostituita la desolata Aquileia, divenuta « rusticorum spleum » e « vulpium confugium ». Per risentire gli accenti di

quel dolore mondiale che prima s'annunzia nel Sannazaro, bisogna giungere al Leopardi. Chi non ha nelle orecchie e nel cuore quel passo dell'ode *A un vincitore nel pallone*?

Tempo forse verrà ch'alle ruine
  Delle italiche moli
  Insultino gli armenti, e che l'aratro
  Sentano i sette colli; e pochi Soli
  Forse fien volti, e le città latine
  Abiterà la cauta volpe, e l'atro
  Bosco mormorerà fra le alte mura...[1].

Pur nel poema sacro, il Sannazaro trovò modo d'incastrare, a proposito delle ruine di Cartagine, il triste e persistente suo pensiero sulla caducità delle cose umane: *sunt lacrimae rerum.* A dare il nome al censimento imperiale accorrono, insieme coi popoli d'ogni regione, anche i contadini della Libia (II, 213):

Et qui vertenteis immania saxa juvencos
Flectit arans, qua devictae Carthaginis arces
Procubuere, jacentque infausto in littore turres
Eversae. Quantum illa metus, quantum illa laborum
Urbs dedit insultans Latio, et Laurentibus arvis!
Nunc passim vix relliquias, vix nomina servans
Obruitur propriis non agnoscenda ruinis.
Et querimur genus infelix humana labare
Membra aevo: cum regna palam moriantur et urbes?[2].

---

[1] Cfr. *I canti* ecc., Milano, Hoepli, 1920, p. 183, 306, 356-57; e la chiusa del *Cantico del gallo silvestre*: «Tempo verrà che esso universo, e la natura medesima, sarà spenta... ».

[2] «Scritti ancor son quei, che robusti bovi Guidando, smovon col pesante aratro Duri pezzi di pietre, ove Cartago Cadde sopra le rocche smantellate, E le sue torri rovinate, oh Dio!, Giacciونsi a terra sull'in fausto lido. Quanto diede a temer, quanto a soffrire Quella città insul-

Il Tasso, l'epìgono illustre del malinconico poeta dell'altra sponda del Golfo, parafrasò e quasi tradusse questo luogo nella famosa stanza della *Gerusalemme* (XVI, 20):

Giace l'alta Cartago: a pena i segni
  De l'alte sue ruine il lido serba.
  Muoiono le città, muoiono i regni;
  Copre i fasti e le pompe arena ed erba:
  E l'uom d'esser mortal par che si sdegni!
  Oh nostra mente cupida e superba!

Nella qual *Gerusalemme* ei trasferì pure la leggiadra descrizione della Fenice (*P. Virg.* II, 415 ss.; *Ger. Lib.* XVII, 35):

.... Qualis, nostrum cum tendit in orbem,
Purpureis rutilat pennis nitidissima Phoenix,
Quam variae circum volucres comitantur euntem:
Illa volans solem nativo provocat auro,
Fulva caput, caudam et roseis interlita punctis
Caeruleam: stupet ipsa cohors, plausuque sonoro
Per sudum strepit innumeris exercitus alis...

Come allor che 'l rinato unico augello
I suo' Etïòpi a visitar s'invia,
Vario e vago la piuma, e ricco e bello
Di monil, di corona aurea natia,
Stupisce il mondo; e va dietro ed ai lati,
Maravigliando, esercito d'alati...;

---

tante al Lazio un giorno, E ai campi di Laurento! Ora serbando Di passo in passo appena i tristi avanzi, E appena i nomi delle sue rovine, Seppellita per sempre ignota resta. Noi poi, vili mortali, abbiamo a sdegno Che cadan per vecchiezza umane membra, Mentre sì di leggier sotto i nostri occhi Cadono le città, cadono i regni! ». Versione di G. Rossi.

e l'accenno alle etèree sorgenti del Nilo (*P. Virg.* II, 233-34; *Ger. Lib.* XV, 16):

.... sacer quos Nilus inundat,
Nilus ab aethereo ducens cunabula caelo...

.... e come porte
Al mar tributo di celesti umori
Per sette il Nilo sue famose porte.

Il tormentoso pensiero della morte, che il poeta antico scacciava come importuno (Hor. *Od.* II, 11: « Quid aeternis minorem Consiliis animum fatigas? ») o annegava nel bicchiere conviviale (« dissipat Evius Curas edaces »), aduggia, fosco, ogni manifestazione o espansione del poeta che ci aspetteremmo lieto al rezzo dei lauri di Mergellina. Una volta, nel tempio angioino di san Giovanni a Carbonara, fermo dinanzi al mausoleo del prode re Ladislao, che audacemente aveva due volte trionfato di Roma e percorso in armi l'Italia e spiegato il temuto suo vessillo nel mar toscano, il suo animo di guerriero e di patriota si esalta (*Ep.* I, 4).

Hic Capitolinis dejecit sedibus hostem;
Bisque triumphata victor ab urbe redit;
Italiamque omnem bello concussit, et armis;
Intulit Hetrusco signa tremenda mari....

Ma ecco sopraggiungere l'estenuante pensiero funereo a troncar le ali dell'entusiasmo: nel colmo delle sue fortune, a soli 39 anni, quel re animoso era dovuto soccombere per un volgarissimo morbo!

Cumque rebellantem pressisset pontibus Arnum,
Mors vetuit sextam claudere Olympiadem.
I nunc, regna para, fastusque attolle superbos:
Mors etiam magnos obruit atra Deos.

Perfino quando il poeta riesce, coi tepori della primavera, a risentire la gioia della vita, e s'induce a celebrare, sull'esempio e col rito degli antichi, e simulando l'ebbrezza anacreontèa, il calendimaggio odoroso, quell'importuno pensiero lo richiama bruscamente alla triste realtà (*Ep.* I, 3).

Majus adest; da serta, puer: sic sancta vetustas
Instituit; prisci sic docuere patres.
Junge hederam violis, myrtum subtexe ligustris,
Alba verecundis lilia pinge rosis.
Fundat inexhaustos mihi decolor Indus odores,
Et fluat Assyrio sparsa liquore coma.
Grandia fumoso spument crystalla Lyaeo;
Et bibat, in calices lapsa corona meos.
Post obitum non ulla mihi carchesia ponet
Aeacus: infernis non viret uva jugis.
Heu vanum mortale genus, quid gaudia differs?
Falle diem: mediis mors venit atra jocis [1].

Si direbbe che il poeta scorga l'ombra fosca delle gramaglie perfin quando, in un momento fugace di oblio, si lascia andare egli pure a imitare quegli epigrammi di folle ebbrezza erotica, i *basia*, di cui l'An-

[1] « Fanciullo, è maggio: a me serti di fiori! Così adoprò l'antica età famosa: E questo c'insegnarono i maggiori. Tu le vïole all'edera disposa; Mirto intreccia e ligustri, e insiem confondi Il puro giglio e la modesta rosa. D'olezzi inesauribili m'inondi L'Indo incoloro [*decolor* = annerito dal sole: cfr. PROP. IV, 3, 10: « Ustus et Eoo *decolor Indus* equo »]; e tutto quanto asperso Dell'assirio liquore il crin mio grondi [STAZIO, *Silv.* III, 3, 212: « Semper et *Assyrios* felix bibet urna *liquores* » = l'amomo]. Spumeggi nel cristal capace e terso Vin generoso; ed il caduto serto Beva pur ei nel mio calice immerso. Dopo la morte, non mi farà certo Eàco intra i bicchier l'ora giuliva [*Georg.* IV, 380: « Cape Maeonii carchesia Bacchi »]: Di tralci è l'infernal giogo deserto. Vana schiatta mortal, di gaudi priva Perchè rendi la vita? Inganna il tempo: Tra le facezie l'atra morte arriva ». Versione di L. GRILLI.

tologia aveva forniti gli originali (14, 171, 244, 305...), e Catullo (5, 7, 45, 48, 99), Tibullo (I, 8), Ovidio (*Amor.* II, 5; III, 7, 14) le seducenti copie, sulle quali aveva poi ricalcate le sue, di salacità ariostesca, il Pontano (*Amor.* I, 11, 14, 15, 24, 26...), e veniva ricalcando il suo *Basiorum liber unus* l'olandese Jan Nicolai Everard (1511-36) meglio conosciuto col nomignolo di Giovanni Secondo. Il Sannazaro chiede impronto a una Nina (*Ep.* I, 6; e cfr. I, 61): « Sexcentas, Nina, da, precor, roganti Sed tantum mihi basiationes »...; ma s'arresta subito pensoso. « Juvat me mora longa basiorum », osserva implorando, « Ne me tam cito deserat voluptas ».

Leggiadrissima tra le sue Elegie (I, 4), un piccolo capolavoro di sentimento e di grazia, è quella *Ad Lucinam*, composta in occasione del parto della Cornelia Piccolomini, moglie dell'amico diletto Antonio Garloni signore di Alife. È un delicato quadretto d'intimità domestica, che in qualche particolare ci richiama la saffica pariniana *Alla Musa*. Il poeta partecipa della commozione del giovane amico, che, dopo le penose ansie per l'incolumità della consorte, prova per la prima volta l'ineffabile gioia di sentirsi padre. Ma anche ora egli non sa godere a lungo. Su quella tenera testa di bimbo, pensa, è oramai imperniata e raccolta tutta la felicità degli sposi; e che sarebbe se quella fragile e cara creatura dovesse venir meno? Oh, « Vivi, te ne scongiuro! », egli esclama, come atterrito dalla sua stessa immaginazione; « vivi, e sorridi con gli occhi ai genitori, e impara a far loro carezze ».

Affer opem tenerae tandem, Lucina, puellae:
  Auxilio, digna est, quam tueare tuo.
Te vocat; et madidis solam suspirat ocellis,
  Et roseo tacitas fundit ab ore preces.

Illa quidem insueto languet male firma dolore,
  Vixque potest longae tot mala ferre morae.
At tu, Diva, veni, tecumque unguenta repostae
  Pixidis, et, siqua est quae juvet herba, feras.
Sic flentis miseros juvenis compescere questus,
  Sic una poteris sorte levare duos.
Lucis adest Dea magna: metum jam comprime, Garlon:
  Non frustra est lachrymis illa vocata tuis.
Da costum, myrrhamque focis, quaeque orbe remoto
  Cinnama per rubras navita vectat aquas.
Ipse Deam venerare, sacras projectus ad aras,
  Et Genio annosum saepe refunde merum.
Sed trepidi cessere metus, cessere querelae:
  Jam parit adventu tacta puella Deae:
Jam puerum est enixa: vides, ut lumine matrem
  Exprimat? en, tenero quantus in ore decor.
Salve, parve puer, cui jam felicia rident
  Saecula; cui pharetram sponte remittit Amor.
Nam sive auratis humeros armare sagittis,
  Seu juvet accensas sollicitare faces;
Seu potius jactare leves pueriliter alas,
  Et dare neglectas post tua terga comas:
Quis te non Paphiis eductum vallibus, aut quis
  Idaliae puerum non putet esse Deae?
Vive, precor; blandumque oculis ridere parenti
  Assuesce, et dulces disce movere jocos [1].

[1] « Deh t'affretta l'amabile sposina D'aiuto a consolar; ben essa merita Che la sovvenga il tuo favor, Lucina [cfr. VIRG. *Ecl.* IV, 8: « Tu modo nascenti puero... Casta, fave, Lucina »]. Ella te chiama, a te con lagrimose Luci sospira unicamente, e tacite Preci effonde dal suo labbro di rose. Debole, ahimè, per l'insuēta pena Ve' come langue, sì che al grave strazio Del lungo indugio può reggere appena. Ma tu, divina, a confortarla muovi, E del vasello custodito i farmachi Porta, e qualch'erba, se ve n'ha, che giovi. Così frenare i disperati lai Del giovine piangente, così togliere D'ambascia due con un sol don potrai. Della luce ecco la gran Dea: lontano Orsù caccia ogni tema; le tue lagrime Non l'han chiamata, o mio Garloni, invano. Getta mirra alle fiamme crepitanti, E unguenti,

§ 6. - **Gli ultimi anni, e gli « Epigrammi ».** — Sennonchè non soltanto in sogni, in contemplazioni, in meditazioni « che a poetar gli davano intelletto », Jacopo passava oramai il suo tempo. Per quanto l'animo suo cavalleresco si ricreava in cospetto delle bellezze naturali e delle altezze morali, per tanto si turbava, divenendo burrascoso, violento, ferocemente sarcastico, di fronte alle turpitudini e al sopruso; e più dall'alto questo veniva, e più la reazione era veemente. Chi scorre le sue opere, s'imbatte or qua or là nel nome di una gentildonna napoletana, circondata dal poeta maturo d'un affetto ch'è insieme di protezione e di venerazione: Cassandra Marchese. A lei, « rara e sopra le altre valorosa donna,... delle belle eruditissima, delle erudite bellissima », son dedicati i due libri delle *Rime*; a lei due degli *Epigrammi* (II, 64; III, 2), di cui il secondo suona completa dedizione:

Quarta Charis, decima es mihi Piëris, altera Cypris,
Cassandra, una choris addita Diva tribus [1];

a lei la V delle *Piscatoriae*; a lei l'*Elegia* (III, 2) dove narrò i casi della sua vita. Or nei primi mesi del

---

e aromi, che da lungi traggono Su per l'onde vermiglie i naviganti [cfr. PROP. IV, 6, 5: « Costum molle date, et blandi mihi thuris honores »]. E onora, innanzi all'ara ginocchioni, La Diva, e spesso al tutelar tuo Genio Offri d'antico vin libazïoni. Ma fine ha l'ansio trepidar; vien meno La doglia; e, scossa della Diva al giungere, Apre la sposa giovinetta il seno. Già diè il bimbo essa in luce. Oh, vedi nella Pupilla come a la sua madre è simile! Che delizia la bocca tenerella! Salute, o pargoletto, a cui già l'ore D'un avvenir pieno di gioie accennano; Cui dà spontaneo la faretra Amore! Però che, sia le spalle aver difese D'aurei dardi ti piaccia, ovver con impeto Scuotere nelle man fiaccole accese, O sia che maggiormente ti diletti Con grazia pueril lievi ali sbattere, O i capelli gittar dietro negletti; Chi non reputerà che t'abbia il suolo Allevato di Pafo, o chi di Venere Non dirà che tu sei l'almo figliolo? Io prego, vivi! Dagli occhietti cara- Mente alla madre avvèzzati a sorridere, E a fare scherzi genïali impara ». Versione di L. GRILLI.

[1] « Tu sei per me una quarta Grazia, una decima Musa, una seconda Venere, o Cassandra, un'altra diva aggiunta ai tre cori ».

1499, costei, giovinetta, era stata clandestinamente e subdolamente sposata dall'albanese Alfonso Castriota marchese d'Atripalda. A codesta « maledetta nazione albanese », esclama indignato Jacopo, « io non me lj dissimulo inimico, e per tale mi tengono, e io voglio che sia così ». Gli è che quel marchese mariuolo si rifiutava di riconoscere per sua moglie la ingannata giovinetta; anzi ricorse al papa, ch'era Alessandro VI, perchè dichiarasse nullo quel presunto matrimonio e lui libero di contrarne un secondo. Il papa, benchè « sappiamo chi fu, non volse consentire a tanta bruttezza ». Ma morto nel 1503 Alessandro, il Castriota ritentò con Giulio II. Non conseguì l'intento; e aspettò che anche Giulio morisse, per riprendere con maggiore accanimento i suoi raggiri con Leone X. Presso di questo papa mecenate intervenne come ardente difensore della gentildonna vilipesa il Sannazaro. Oltre il resto, in curia era ora potentissimo l'amico Bembo. Il papa fece dire al poeta « che non volea far niente fin che non parlasse a lui ».

« Se volesse aspettare di parlarmi per poi in mia presenza espedire pure il Breve », Jacopo s'affretta a rispondere da Pozzuoli, il 18 aprile 1518, al Bembo, « saria un mal favore; se volesse parlarmi per non espedirlo, e perch'io le ne baciassi li piedi, così infermo, e peggio ch'io non sto, mi metterò in una barca, non potendo venire a cavallo. Ma per ricevere scorno in questa età, mi perdoni la S.tà S.a, s'io fussi in Ponte di Santo Angelo mi volteria indietro: chè certo sono stato più giovane, e di tali pasti non fui mai usato; meno mi porriano piacere adesso..... Sig. m. Pietro mio, V.a S.a è non solo litterato eccellentissimo ma gran gentiluomo e costumatissimo cavaliero, e sa che la vita sua ha da essere letta dalli posteri... V.a S.a pensi di aiutare le parti sue, con grazia della S.tà di N. S., e levare per quanto ella può questa macchia dal Pontificato,

in che ella tiene officio. Chè se un sacco di pane, un frate brodajuolo non si vergogna ponere cose brutte avanti a quel Papa, per chi doveria ponere mille vite per farlo famoso e chiaro fra le genti, a V.ª S.ª appartiene anteponerli quelle cose che spettano a gloria e al servizio di Dio e decoro del loco che tiene in terra. Mille nè due milia ducati nè tutto il mondo di oro basteranno a giungerli un dì di vita; e facendo quel che deve, ed è tenuto di fare, lo farà accetto a Dio ed eterno al mondo. In questo suo papato li sono accadute di molte cose sinistre, e morti di persone carissime: di che mi doglio insino all'anima, chè ci ho io ancora perduto la parte mia; guardisi che le giuste lagrime di questa oppressa donna e di sua madre e di tante altre non muovano la ira di Dio: chè se S.ª S.tà è sopra di noi, Dio è sopra di tutti ».

Ma più che siffatte oneste promesse e minacce, valsero sull'animo mediceo del pontefice le lusinghe d'oro sonante dell'avventuriero albanese; e a buon conto, il temuto Breve di nullità fu spedito. Il poeta si sentì soffocare dalla collera: vera collera dantesca. Scrisse, l'11 settembre, ad Antonio Seripando:

« Questa volta mi pesa di essere stato propheta, benchè la prophetia mia non nascea da molto bona opinione ch'io tenesse di questa santa Corte, la quale, se 'l corpo di Christo trovasse a vendere, non dubito punto che da matino a sera alcuni di questi otri incappellati stariano a setacciare farina. Dio li possa presto disperdere e suffundare, come la loro patria Sodoma e Gomorra! Pèsami del danno di questa povera donna, che per essersi fidata a le fraudulente promesse di chi dicea tenere obligatione a sua casa, si trova sforzata e privata di sua iusticia; che non dico in tempo del santo Julio, ma de Alexandro e di Valentinoys, per molto favore che havesse lo aversario, non lj fu mai denegata, nè questa dishonestà fu fatta mai, per-

chè se 'l papa era cattivo, era pur magnanimo, e non si governava per un usuraro falluto. Forse intenderanno a la giornata qualche novella che, per grandi che siano, non lj piacerà. La ragione di questa donna è nota per tutto, e così la ribaldarìa, e chi la ha commessa, e con che mezzo, e per che prezzo è stata commessa. Guàrdeno ben li denari, che per Dio non so se ce ne saran tanti che non possan comparare *agrum figuli*, come di quelli di Juda[1]; chè non meno è stato denegato Christo in questa donna, che fu alhora in sua persona. E le lacrime si buttano in quella casa passaranno le nubbe, e arrivaranno a le orecchie di quel Signore in chi loro di certo non credeno; chè se ci credesseno, teneriano altri modi. Talvolta si rideriano di me, se sapesseno ch'io son di questa opinione. Ridano a posta loro, ch'io voglio morire christiano, perchè li Gentili anchora non discrepavano da questo credere, se le historie non ci ingannano, e così li poeti, che dicono [*Aen.* I, 543] *deos memores fandi atque nefandi* ».

E a quel papa simoniaco, a cui tutti bruciavano incensi, egli non perdonò mai, neanche dopo che lo seppe morto. Nato talpa, dice, quel vanesio s'era voluto far credere leone! (*Epigr.* II, 57).

Sumere maternis titulos cum posset ab Ursis
Caeculus hic noster, maluit esse Leo.
Quid tibi cum magno commune est, talpa, leone?
Non cadit in turpes nobilis ira feras.
Ipse licet cupias animos simulare leonis:
Non Lupus hoc genitor, non sinit Ursa parens.
Ergo aliud tibi prorsus habendum est, Caecule, nomen;
Nam cuncta ut possis, non potes esse Leo[2].

[1] Cfr. Matteo, XXVII, 7: « Principes sacerdotum... emerunt ex illis [i 30 sicli argentei restituiti da Giuda, pentito] *agrum figuli* [il campo del vasellaio], in sepulturam peregrinorum ».

[2] « Potendo assumere dagli Orsi materni il titolo [la Clarice de' Medici, madre di Giovanni, nasceva degli Orsini di Roma], questo nostro Orbetto

E se morendo non potè prendere i sacramenti, come ne corse la voce [1], ciò fu perchè ei se li era prima venduti! (III, 8).

Sacra sub extrema, si forte requiritis, hora
Cur Leo non potuit sumere: vendiderat!

Del resto, dal più al meno, tutti malvagi i papi contemporanei; e il Sannazaro, il più efficace forse [2]

preferì chiamarsi Leone. Ma che hai tu, talpa, di comune col grande leone? Non cape la nobile ira nelle bestie sozze. Benchè tu voglia simulare l'animo del leone, questo non consentono nè il Lupo che ti fu padre nè l'Orsa che ti fu madre. Ti è uopo prendere, o Orbetto, un altro nome; chè per quanto tu possa tutto, non puoi esser Leone». Giovanni aveva gli occhi, dice il Giovio, sporgenti in fuori, rivestiti come quelli d'una talpa, e imbambolati: «et oculi exstantes convolutique et hebetes».

[1] In una lettera, riferita dal GREGOROVIUS (*Storia di Roma*, VIII, p. 326), l'insospettabile Castiglione la dichiarò calunniosa.

[2] Levò molto rumore l'esastico da lui dedicato a Venezia (I, 36). Raccontano che la Serenissima gli regalasse cento scudi per ognuno dei sei versi, e ne collocasse il ritratto, dipinto da Tiziano, nella gran sala del Consiglio, tra quelli dei suoi cittadini più insigni: una tela che sarebbe andata distrutta, con tutte le altre, in un incendio.

Viderat Hadriacis Venetam Neptunus in undis
Stare urbem, et toto ponere jura mari:
«Nunc mihi Tarpeias quantumvis, Juppiter, arces
Objice, et illa tui moenia Martis», ait.
«Si Pelago Tybrim praefers, urbem aspice utramque:
Illam homines dices, hanc posuisse Deos».

Il quale epigramma fu così metricamente tradotto da un contemporaneo (*Versi e regole della nuova poesia toscana*, Roma, 1539):

Nel vago sen d'Adria Nettuno Venezia vedendo,
Ch'a tutto il largo pelago leggi dava,
«Loda or quanto sai Roma, Giove, e innalzala», disse;
«Oppon l'altiere mura di Marte tuo.
Se 'l Tebro innanzi poni del Mare, una ed altra rimira:
Quella, dirai, la fecer gli uomini, questa i Dei».

Famoso divenne anche l'epigramma sulla patria di Omero (II, 6):

Smyrna, Rhodos, Colophon, Salamin, Ios, Argos, Athenae
Cedite jam: coelum patria Maeonidae est.

Il quale si direbbe parafrasato dal Manzoni (*In morte di C. Imbonati*).

... Cui poi, tolto alla terra, Argo ad Atene,
E Rodi a Smirne cittadin contende,
E patria ei non conosce altra che il cielo.

e rovente epigrammista del Rinascimento, li bolla a fuoco pei secoli. La pace di Bagnolo, dice, fu possibile solo quando Sisto IV s'era deciso a morire (*Epigr.* I, 22):

Dic unde, Alecto, pax haec effulsit, et unde
Tam subito reticent praelia? — Sixtus obit.

Innocenzo VIII s'era, è vero, reso benemerito di Roma, ma per averla rinsanguata, esausta, coi propri bastardi e figliuoli e nipoti (I, 38):

Innocuo priscos aequum est debere Quirites.
Progenie exhaustam restituit patriam.

Giulio II, l'antico e terribile cardinale di San Pietro *ad vincula*, aveva fatto assai temere che, assunto al supremo potere, non pensasse se non a vendicarsi del sofferto esilio e della prigionia (II, 48):

Et peream, ni cuncta evertere jam volet hic, qui
Nil meminit praeter vincula et exilium.

Ma i fatti smentirono gl'ingiuriosi sospetti; e il poeta pare s'accordasse col Machiavelli nel giudicare benignamente l'opera dell'ardente pontefice. Il quale « pensò a guadagnarsi Bologna e spegner e' Viniziani e a cacciar e' Franzesi di Italia; e tutte queste imprese li riuscirono, e con tanta più sua laude, quanto fece ogni cosa per accrescere la Chiesia e non alcuno privato » [1]. — In Italia e a Roma spadroneggiava

[1] *Il Principe*, XI. Graziosissimo l'epigramma di Pierio Valeriano per un ritratto di Giulio II: « Quo quo tam trepidus fugis, viator, Ac si te Furiaeve Gorgonesve Aut acer Basiliscus insequantur? Non hic Iulius, at figura Iuli est! ».

oramai Carlo V, il barbaro superbo; e nel Vaticano, il fiammingo Adriano VI si appiattava. « O Cristo », esclama acceso di dantesca collera il poeta (III, 4), « e tu vedi costui dall'alto cielo, e lo tolleri? ».

Classe virisque potens, domitoque Oriente superbus,
Barbarus in Latias dux quatit arma domos:
In Vaticano noster latet. Hunc tamen alto,
Christe, vides coelo, (proh dolor) et pateris?

Ma, e s'intende, le più sanguinose ingiurie, le invettive più feroci, i sarcasmi più atroci sono avventati e iterati contro Alessandro VI e i suoi figliuoli Cesare e Lucrezia Borgia [1]. Roma sperava in un nuovo Sisto; le toccò questo Sesto, e ne fu desolata (I, 57):

Visuram se iterum Sixtum cum Roma putaret,
Pro Sixto Sextum vidit, et ingemuit.

Prometteva egli con le parole il cielo, ma attraverso delitti e misfatti schiudeva la via dell'inferno (I, 62):

Pollicitus coelum Romanus et astra sacerdos,
Per scelera et caedeis ad Styga pandit iter.

Nè c'era da maravigliarsi se, anche morendo, non avesse compiuto nulla di sacro: ciò che voi chiamate

[1] Il Valentino aveva riassunta l'altera divisa del re Ladislao: *Aut Caesar aut nihil*; e il Sannazaro (I, 58), ricalcando forse un epigramma di Marziale (II, 64):

Aut nihil aut Caesar vult dici Borgia: quid ni?
Cum simul et Caesar possit et esse nihil.

E quando la fortuna cominciò a essergli avversa (I, 59):

Omnia vincebas, sperabas omnia, Caesar:
Omnia deficiunt: incipis esse nihil.

In Lucretiam è l'altro (II, 4), denunziatore di domestiche turpitudini:

Ergo te semper cupiet, Lucretia, Sextus?
O fatum diri nominis: hic pater est!

cielo e dei, egli per lungo tempo reputò ignobili futilità (II, 70):

Hoc, quod vos coelum, quae numina dicitis, ille
Esse apinas longo tempore crediderat.

E se dopo morto vomitò sangue nero, fu perchè non aveva potuto ancor digerire quello che aveva succhiato (II, 30):

Mirum, si vomuit nigrum post fata cruorem
Borgia? Quem biberat, concoquere haud potuit.

O viandante, non lasciarti rattenere dal gran nome di Alessandro: tira via; qui giace il delitto e il vizio (II, 31):

Nomen Alexandri ne te fortasse moretur,
Hospes, abi: jacet hic et scelus et vitium.

Tu forse immagini si tratti di Alessandro Magno? Oh no! Non si può dire tutto ciò che di perverso, di crudele, di sacrilego, di osceno abbia compiuto questo mostro; lo vieta il pudore. Tira via! (II, 29).

Titulum quem Alexandri vides, haud illius
Magni est, sed huius qui modo
Libidinosa sanguinis captus siti,
Tot civitates inclytas,
Tot regna vertit, tot duces letho dedit,
Natos ut impleat suos.
Orbem rapinis, ferro et igne funditus
Vastavit, hausit, eruit;
Humana jura, nec minus coelestia,
Ipsosque substulit Deos.

. . . .

Hoc sat, viator: reliqua non sinit pudor.
Tu suspicare, et ambula.

Ebbene, l'epicureo Leone non valeva meglio di questo lurido Alessandro. L'indegno spettacolo d'una Curia che « cura poco di Dio e ogni dì lo vende peggio che Giuda », di « volti venali e senza vergogna che si han posto la fede di Christo sotto li piedi », d'un pontefice e di prelati che « si mangiano le intrate di Christo » o le dilapidano in feste e bagordi e nel mantenere mercenari, « nè curano che le genti il sappiano », gli fa antiveder prossima una rivolta contro la Chiesa stessa. « Forse verrà il tempo che il papa si dolerà di haver mal fatto », esclama in una lettera del 30 ottobre '18. Lutero scalpicciava sull'uscio: già il 31 ottobre del '17 aveva affisse le 95 tesi intorno alle indulgenze sulla chiesa di Wittenberg; e qualche sentore pare ne fosse giunto anche alle orecchie del Sannazaro, che il 26 giugno '18 scriveva da Napoli al Seripando in corte di Roma:

« Dio per sua misericordia non facci seguitare li effetti ch'io penso, e che non vorria. Anchora insurgono novi prophete e novi duchi di Calabria. E si è detto qui di non so che heremite carcerati et altri heresiarche oltramontani, che cominciano ad improbare li portamenti e costumi de la Ecclesia. Non so se è vero; harò caro intenderne la verità ».

Col cuore gonfio per tante viltà e ignominie, il vecchio poeta trovò un supremo conforto nella cara intimità appunto della gentile Cassandra; e nel 1527, mentre a Napoli infieriva la peste, si vedeva ogni giorno lui, che da Sant'Anastasia, sulle falde del Vesuvio, si recava alla vicina Somma, dove s'era rifugiata lei. Oh volesse ella chiudergli gli occhi e tumularne le ceneri! Ma un singhiozzo gli troncò a mezzo il funereo voto (*El.* III, 2).

Compositos tumulo cineres atque ossa piato,
  Neu pigeat vati solvere justa tuo.
Parce tamen scisso seu me, mea vita, capillo,
  Sive...: sed heu prohibet dicere plura dolor!

Pure un'ultima amarezza gli era serbata. Nell'aprile del '28, assediata la città dai francesi di Lautrec, il generalissimo spagnuolo, temendo che costoro non vi s'annidassero, fece demolire la torre della villa di Mergellina. Nauseato e stanco, Jacopo cedette tutto, chiesa casa e giardino, ai frati Serviti. Tra gli oneri mise pur questo: che si celebrassero quattro messe giornaliere, la prima per l'anima del re Federigo « de immortale memoria », le altre due pei suoi genitori, l'ultima per sè. E accettò l'ospitalità che la Cassandra gli offriva nella sua casa a Reginacoeli. Qui si spense, il 24 aprile 1530; e la salma ne fu composta, come aveva desiderato, nella chiesetta di Mergellina. I frati provvidero alla tomba, affidandone l'esecuzione al loro confratello Giovannangelo Montòrsoli da Poggibonsi, uno de' più devoti discepoli di Michelangelo. Il busto, semplice e austero, collocatovi in cima, è opera cospicua del napoletano Girolamo Santacroce [1]. L'epitaffio, degno di entrambi, è del Bembo. Dice:

Da sacro cineri flores: hic ille Maroni
  Syncerus Musa proximus, ut tumulo [2].

La Cassandra andò a rinchiudersi nel convento della Sapienza, dove finì quasi nonagenaria la vita, nel 1569.

[1] L'ab. J. MORELLI, nelle *Notizie di opere di disegno nella prima metà del sec. XVI*, ricorda, tra i quadri posseduti dal Bembo, « el retratto del Sannazaro fu de mano de Sebastiano [del Piombo] Veneziano retratto da altro retratto ». Da quello forse perduto di Tiziano? Anche Raffaello dicono ritraesse il poeta napoletano, da lui conosciuto a Roma, nel *Parnaso*, tra Pindaro e Orazio. Nell'Eremitaggio di Pietrogrado si addita come riproducente il poeta un ritratto di scuola raffaellesca. Cfr. *Emporium*, LI, 1920, p. 193.

[2] « Spargi qui fiori, ove a Maron vicino Ha di giacere il vanto Chi sì vicin di già fu a lui nel canto ». Versione del Leopardi giovinetto.

§ 7. - **Gl' Inni sacri.** — Il Sannazaro chiamò grecamente *Epigrammi* ogni componimento di piccola mole, quale che ne fosse il soggetto o il metro. Mescolata con quelli sarcastici dianzi riferiti, con gli encomiastici, coi funerarii, coi giocosi, è la breve elegia con cui s'accomiatò dalla patria, e son le odi a Mergellina e al re Federigo, e sono gl'inni a san Nazario e a san Gaudioso. La sua città, il suo re, la sua villa, il suo santo si confondono in un solo affetto nel culto e nel sentimento del poeta. Al santo è consacrata, romanamente, la fonte; ed egli lo esorta a proteggerla, e a visitarla di tratto in tratto (II, 42):

O decus coeli, simul et tuorum,
Rite quem parva veneramur aede,
Cui frequentandas populis futuris
Ponimus aras;

Si mihi primos generis parentes,
Si mihi lucem pariter dedisti:
Huc age, et fontem tibi dedicatum
Saepe revise.

E al santo patrono eleva un inno, irreprensibilmente classico per la struttura, anzi oraziano, e schiettamente cristiano, anzi manzoniano, pel sentimento. Non più immaginazioni e adornamenti raccattati nel vieto ciarpame mitologico, ma gli avvenimenti della vita del santo accennati e celebrati con sobrii e vivaci tocchi. Comincia (II, 67):

Dive, cui vasti metuenda ponti
Vis, et iratae famulantur undae;
Quem per et spumas gradientem et aestus
Nauta vocavit,

Ah miser poenas pelago daturus,
Cum niger circum streperet procellis
Auster, et turbata minax feriret
Sidera fluctus:

Te, mihi sanctum patriumque numen,
Te canam, gentis columen Latinae....

L'andamento è precisamente quello dell'ode *In Mercurium* (I, 10) di Orazio: « Mercuri, facunde nepos Atlantis..., Te canam, magni Jovis et deorum Nuntium... »; il senso è, con elegante concisione, riassunto nella strofetta del *Nome di Maria*: « o Tuttasanta,... a Te, tremante, Quando ingrossa ruggendo la fortuna, Ricorre il navigante ». E dell'alato inno manzoniano ci fanno risovvenire pur le ultime strofette dell'epigramma:

Salve io, magni nova lux olympi,
Cui per extentas operosa terras
Templa tot surgunt, calidisque fumant
Ignibus arae.

Nos tibi hac grata scopulorum in umbra
Rite parvis aediculam columnis
Ponimus: nos perpetuo sacramus
Munere fontem.

Accipe aestivam, nova serta, citrum, et
Virgines lauros, gracilesque myrtos,
Quosque Mergillina tulit propinquo
Littore odores.

A celebrare il fausto evento del ritrovamento delle ossa del santo vescovo di Napoli Gaudioso, il poeta compose due epigrammi. Nell'uno si prefisse, cosa singolare per un umanista squisitamente scaltrito quale

egli era, d'imitare anche nel metro gl'inni medievali della Chiesa:

Qua Gaudiosi segmina,
Tot inreperta saeculis,
Suis videnda civibus,
Dives retexit urnula....;

nell'altro si propose di parafrasare classicamente il primo: così che della elegante veste della saffica ammantò sentimenti e invocazioni e preghiere genuinamente ortodosse. E anche qui l'intonazione e la chiusa ci richiamano alla memoria gl'inni manzoniani.

Audiat surgens pariter cadensque
Sol tuas laudes, meritosque honores,
Urbis o nostrae columen, tuaeque
Gloria gentis....

(cfr. *Georg*. IV, 466: « Te veniente die, te decedente canebat »; e « Te quando sorge, e quando cade il die,.... Saluta il bronzo, che le turbe pie Invita ad onorarte »).

Da tuis longam, venerande, pacem
Civibus, da perpetuos honores,
Da bonam mentem, superique plenos
Luminis haustus.

Justa poscentes animos benignus
Adjuva, injustos moderare sensus.
Sentiant per te patuisse castis
Aethera votis....

(cfr. della *Pentecoste*: « Placabile Spirto discendi ancora, A' tuoi cultor propizio...; Scendi e ricrea; rianima l cor nel dubbio estinti.... Ne' languidi Pensier dell'infelice Scendi piacevol alito, Aura consolatrice; Scendi bufera ai tumidi Pensier del vïolento; Vi spira uno sgomento, Che insegni la

pietà: Per te sollevi il povero Al ciel, ch'è suo, le ciglia... »).

§ 8. - **Le « Rime »; l'« Arcadia », e i suoi imitatori in Italia e fuori.** — Da giovinetto il Sannazaro s'era lasciato allettare — cosa singolare per un meridionale, allora — dalla musa volgare del Petrarca; nè valse mai a distorlo completamente da essa lo studio, divenuto, dietro le orme del Pontano, sempre più intenso, dei classici. Le sue *Rime* — stampate la prima volta in Roma, nel 1530 — sono tra le più eleganti e nitide e scorrevoli e armoniose di quante se ne foggiassero sul modello petrarchesco. Il Bembo, dittatore del buon gusto, le ammirava; e le imitarono, più o meno largamente e felicemente, il fiorentino **Giovanni della Casa** (1503-'56), i napoletani **Angiolo di Costanzo** (c. 1507-'91) e **Berardino Rota** (1509-'75), il venosino **Luigi Tansillo** (1510-'68), il cosentino **Galeazzo di Tàrsia** (m. 1553). — Ma fama ancor più ampia e duratura, ammirazione di qua e di là dalle Alpi, gli procurò il romanzo pastorale, l'*Arcadia*. Sono dodici egloghe, amorose o allegoriche e politiche, allegre o tristi, intramezzate da lunghe narrazioni o descrizioni prosastiche di feste, di funerali, di cacce, di passeggiate campestri; e le une e le altre tenute insieme da una narrazione autobiografica. Delle egloghe, due sono canzoni (sullo schema delle petrarchesche *Se 'l pensier...* e *Chiare fresche...*); due sestine (una semplice, sul tipo della petrarchesca *A qualunque animale*, l'altra doppia, sul modello di *Mia benigna*); una è in terzine piane, e un'altra in terzine per metà piane e per metà sdrucciole (sul modello delle boccaccesche dell'*Ameto*, e dei bucolici toscani contemporanei); tre in terzine tutte sdrucciole (come pur ne scrivevano allora e il Boiardo e il Fiorino e il De Arsochis; ma, affermò Lodovico Dolce,

« de' versi sdruccioli legati fu maestro il Sannazaro, degli sciolti l'Ariosto »); e tre sono polimetre, con prevalenza delle terzine sdrucciole e della rima ripercossa.

Certo, il Volgare del Sannazaro sa di scuola, come il suo latino. Fra' primi dei non toscani ei provava a esprimersi nel linguaggio del Boccaccio e del Petrarca, e osava comporre, dopo la *Vita Nuova* e l'*Ameto*, un libro in volgare, misto di prosa e di versi. Di qui quella peritosa osservanza dei costrutti boccacceschi, pur con l'abuso di alcune particelle (come del relativo *il quale*) proprie di quel periodo ridondante; e delle risonanze petrarchesche, pur con l'artificio di certi epiteti e di certe antitesi (*mansueta - altera*). E di qui altresì quell'ormeggiare, nelle espressioni e nelle forme liriche, pur gli autori toscani più recenti, nonostante la poca stima ch'ei mostrava dell'ingegno e del carattere di alcuni tra essi. A buon conto, il Poliziano e i bucolici sanesi gl'insegnavan con l'esempio come gettare il pensiero e l'immagine classica nel conio volgare, e come rifoggiare alla moderna quel prezioso materiale antico. Tuttavia, per quanto ei si studii di toscaneggiare, di tanto in tanto il vernacolo nativo fa capolino, qui in una desinenza, più là in un plurale interno, altrove in un modo verbale. Ne prendevano nuovo argomento per contrastare il fatale prevalere del Volgare quegli ultimi umanisti che, pur dopo l'*Orlando Furioso* e le *Storie Fiorentine*, non se ne sapevano dar pace. Uno di questi, e dei più originali e aggressivi (si vantava, e non a torto, di dir sempre bianco al bianco e nero al nero: « ut nunquam album nigrum, nigrum album esse mihi persuaderi passus sim, qui album album, nigrum nigrum esse semper dixerim »), **Francesco Florido** detto il **Sabino** (1511-'48), in una sua eloquente e ardente *Apologia adversus linguae latinae calumniatores*, a

chi decantava la dolcezza delle Rime petrarchesche opponeva quella tanto maggiore di Properzio e di Tibullo, a chi levava a cielo la prosa boccaccesca obiettava che tra i Latini, non pure i migliori, ma qualunque anche dei più abbietti lo superava in dottrina ed eleganza, e « non parliamo poi dell'*Arcadia* », soggiungeva, « ripiena, come dicono, di molti errori ». Era un'esagerazione polemica, contro la quale autorevolmente insorsero i fautori del Volgare. Nel dialogo *Il Castellano*, il vicentino **Giangiorgio Trìssino** (1478-1550) mise in bocca al suo protagonista toscano, a proposito di alcuni scrittori volgari non toscani, questo giudizio:

« Ed in vero lo stile loro dimostra di quanta lunga avanzino i nostri scrittori, e fra gli stili di uomini non toscani quanto risplenda quello di m. Jacobo Sannazaro, qui a ciascuno è manifesto; e ciò avviene per usarsi da loro una lingua eletta, illustre e cortigiana ».

E anzi da quegl'interlocutori toscani, quali Giovanni Rucellai e Filippo Strozzi, fa invocare il Sannazaro appunto, « la cui dottrina han sempre ammirato e il cui giudicio è da loro sopra ogni altro stimato », arbitro della disputa se la nuova lingua debba chiamarsi meglio toscana o italiana. Mette conto di riferirne la saggia sentenza attribuitagli.

« Veramente, signor Castellano », gli si fa dire, « userò la mia solita libertà. A me pare che Filippo abbia il torto, perciò che avete chiaramente mostrato che la lingua di Dante e del Petrarca non si può con verità nominar toscana, ma si dee dire italiana.... Le autoritati sono niente, quando si vedono a loro le ragioni contrarie; perciò che nelle scienze non si fa come nelle leggi; nelle quali leggi colui che ha più numero di testimoni vince, ancora che

egli avesse il torto. Ma nelle scienze la verità sola, senza alcun testimonio o autorità, sta disopra..... E non veggio che 'l Trissino, nè in quello che dice nè in ciò che Filippo pensa che 'l voglia dire, si possa riprendere. Prima, egli non biasima la lingua toscana, anzi la lauda; poi, con grandissima ragione può la sua lingua nominare italiana. E se egli ancora dicesse che la lingua di Dante e del Petrarca e di molti altri antichi dicitori si dee chiamare italiana, direbbe cosa verissima. Anzi se la nominasse toscana, oltre che direbbe bugia, le attribuirebbe ancora un nome, col quale mai dagli antichi non fu nominata. E se pur alcuno la volesse per altro nome che per italiana chiamare, egli lo converrebbe dal nostro Regno pigliare, e chiamarla siciliana, come facevano gli antichi; il qual nome però più per l'antica usanza che per la verità le darebbe ».

Delle macchie, vere o presunte, che appannano la purezza della dizione sannazariana, toccò anche il fiorentino **Benedetto Varchi** (1503-'65) nel dialogo *L'Ercolano*.

« Non sapete voi », fa egli asserire da uno degl'interlocutori, « che.... molti hanno scritto e scrivono fiorentinamente, i quali non videro mai Firenze ?... Messer J. Sannazaro, quando compose la sua *Arcadia*, non era, ch'io sappia, stato in Firenze mai. — Voi vedete bene che, come dicono alcuni, vi sono delle parole non fiorentine, e delle locuzioni contra le regole; perchè egli (oltra l'aver detto: *Anzi gliel vinsi e lui nol volea cedere*, ponendo *lui*, ch'è sempre obliquo, in vece d'*egli* ovvero *ei*, che sempre è retto), egli non intese la forza e la proprietà di questo avverbio *affatto*, quando disse: *Vuoi cantar meco? ora incomincia affatto*. — È vero; ma volete voi che sì poche cose e tanto piccioli errori, e massimamente in un'opera così grande così nuova e così bella, facciano che ella si debbia, non dico biasimare come fanno molti, ma non sommamente lodare anzi am-

mirare?.... Non devemo noi più maravigliarci e maggiormente commendarlo che egli, essendo forestiero, scrivesse nell'altrui lingua e in verso e in prosa così bene e leggiadramente, che prendere maraviglia e biasimarlo che egli in alcune poche cose e non di molto momento fallasse? » (ques. VIII). — E più avanti (ques. IX), discorrendo della prosa ritmica fra i toscani, fa chiedere: « E de' Toscani chi fu il primo che scrivesse con numero? — Il Boccaccio, degli antichi..... Dante si servì piuttosto, nel suo *Convito* e nella *Vita Nuova*, dell'orecchio che dell'arte. — E de' moderni? — I primi e principali furono il Bembo in tutte le sue opere e il Sannazaro nell'*Arcadia* ».

Al Sannazaro l'ispirazione d'un tal libro era venuta, a quanto egli stesso narra (*Eleg.* III, 2), fin dal tempo che, bambino, era stato dalla madre, Masella o Tommasella da Santomango (nel romanzo, piangendone la morte prematura, la chiamerà Massilia, « da' pastori quasi divina Sibilla riputata »; e con tal nomignolo la commemoreranno pur il Pontano e l'Altilio), condotto, quasi profughi, nei possedimenti della famiglia di lei, nell'amenissima e irrigua valle de' Giffoni, tra gli alti e boscosi monti Picentini (« Est Picentinos inter pulcherrima montes Vallis »), a ridosso di Salerno.

Tantus erat laetis avium concentus in agris,
  Ut posses ipsos dicere adesse Deos.
Venerat omne genus pecudum, genus omne ferarum,
  Atque illa festum luce habuere diem.
Tunc ego pastorum numero, silvestria primum
  Tentavi calamis sibila disparibus;
Deductumque levi carmen modulatus in umbra,
  Innumeros pavi lata per arva greges;
Androgeumque, Opicumque, et rustica sacra secutus,
  Commovi lacrimis mox pia saxa meis,

Dum tumulum carae, dum festinata parentis
  Fata cano, gemitus dum, Melisee, tuos;
Ac tacitas per operta vias rimatus, et antra
  Inspecto, et variis flumina nata locis [1].

Qui è bellamente riassunta la varia ma monotona materia del romanzo. Il quale è sì, in sostanza, un musaico, più o meno ben riuscito, di motivi e d'immagini e d'espressioni virgiliane e teocritee; ma adorno qua e là di rappresentazioni efficaci, risonante nei versi e nella robusta prosa di armoniosi ritmi, e tutto pervaso da un vivace sentimento della natura. Il Leopardi (*Zib.* I, 164) segnalò quel passo dove il poeta dà voce e canto alle erbe rugiadose, e accenna paurosamente a un misterioso paese lontano (*Arcadia*, pr. IX, p. 173 della mia ediz.):

« Similmente mi disse di non so che animale, del sangue del quale chi bevesse un poco e trovàssise in sul far del giorno sovra algun monte, ove molte herbe fùsseno, potrebbe pianamente intendere quelle parlare e manifestare le sue nature; e quando tutte piene di rugiada, aprendosi ai primi raggi del surgente sole, ringraziano il cielo de le infuse grazie che in sè possedono: le quale veramente son tante e tali, che beati i pastori che quelle sapèsseno. E se la memoria non mi inganna, mi disse ancora che in

[1] « Così grande era nei lieti campi il concento degli uccelli, che avresti detto trovarvisi gli Dei medesimi. Ogni specie di bestiame e di fiere vi era convenuto, e celebravano in quel giorno la loro festa. Allora io, mescolato tra i pastori, tentai per la prima volta di cavar suoni silvestri dalla sampogna; e dopo aver modulato il canto su di essa, seduto alla grata ombra, condussi a pascolare nei vasti campi le innumerevoli greggi. Celebrai Androgeo e Opico, e i sacrifici rusticali; e intenerii con le mie lagrime i pietosi sassi, lamentando la precoce morte della cara madre, e ripetendo i tuoi gemiti, o Meliseo. Poscia percorsi le tacite vie sotterranee, e visitai gli antri e i fiumi sgorganti dalle diverse sorgenti ».

un paese molto strano e lontano da qui, ove nascon le gente tutte nere come matura oliva, e còrrevi sì basso il sole che si potrebbe di liggiero, se non cocesse, con la mano toccare, si truova una herba, che in qualunque fiume o lago gittata fusse, il farebbe subitamente seccare, e quante chiusure toccasse, tutte senza risestenza aperire ».

Il Sannazaro si reputava, e nessuno pare ci trovasse a ridire, l'erede più legittimo, tra' moderni, della sampogna di Pane. Dalle mani di Teocrito, in cui prima pervenne (« Prima Syracosio dignata est ludere versu Nostra, nec erubuit silvas habitare, Thalia », aveva detto Virgilio, *Ecl.* VI, 1-2), essa era passata in quelle di Virgilio (« Damoetas dono mihi quam [fistulam] dedit olim, Et dixit moriens: Te nunc habet ista secundum »; II, 37-8); ma dacchè questi, « egressus silvis », s'era dato a insegnare agli ingordi contadini come render pingui i campi, e aveva poi imboccata l'epica tromba, nessuno, per quanta voglia ne avesse, aveva più fin allora saputo sonarla compitamente. Non c'era forse riuscito lui?

« Questa canna », si fa egli dire da un sacerdote di Pane (pr. X, p. 199), « fu quella che 'l santo Idio... si trovò ne le mane quando per queste selve, da amore spronato, seguitò la bella Syringa..... E cossì, solo in questa sola grotta assiso, presso a le pascente capre, cominciò a conjungere con nuova cera sette canne, l'ordine de le quale veniva successivamente mancando, in guisa che stanno le dete ne le nostre mane [cfr. Ovidio, *Met.* I, 705 ss.; Virgilio, *Ecl.* II, 32: « Pan primus calamos cera coniungere plures Instituit »; Tibullo, II, 5, 31-2: « Fistula, cui semper decrescit arundinis ordo; Nam calamus cera iungitur usque minor »]; con la quale poi gran tempo pianse in questi monti le sue sventure. Inde pervenne, e non so come, ne le mane d'un pastore Syracusano, il quale, prima che nissuno altro, hebbe

ardire di sonarla senza paura di Pan o de altro Idio, sopra le chiare unde de la compatriota Arethusa. Et è fama che mentre costui cantava, li circunstanti pini, movendo le loro sommità, lj rispondevano, e le forestiere quercie, dimenticate de la propria selvatichezza, abandonavano i nativi monti per udirlo, porgendo sovente piacevole ombre a le ascoltanti pecorelle [Virg., *Georg.* IV, 510: « agentem carmine quercus »; *Ecl.* VI, 27-8: « Tum vero in numerum Faunosque ferasque videres Ludere, tum rigidas motare cacumina quercus »]; nè era Nympha alguna nè Fauno in quelle selve, che de attrezzare girlande non si affatigasse per ornarlj di freschi fiori li giovenili capelli. Il quale poi da invidiosa morte sovragiunto, fe' di quella l'ultimo dono al mantuano Tityro, e cossì col mancante spirto porgendola gli disse: Tu serrai ora di questa il secondo signore; con la quale potrai a tua posta riconciliare li discordevoli tauri, rendendo gratissimo suono a li selvatichi Idii..... Il quale, poi che abandonate le capre si diede ad amaestrare li rustici coltivatori de la terra, forse con esperanza di cantare appresso con più sonora tromba le arme del Troyano Enea, la appiccò quivi ove ora la vedete, in honore di questo Idio che nel cantare gli havea prestato favore. Appresso al quale non venne mai nissuno in queste selve che quella sonare potuto havesse compitamente, posto che molti, da volenteroso ardire spronati, tentato lo habiano più volte e tènteno tuttavia ».

Anche il Boccaccio, nella lettera a Martino da Signa, aveva affermato che dopo Teocrito e Virgilio « scripserunt et alii, sed ignobiles, de quibus nil curandum est ». Salvava tuttavia il Petrarca, e implicitamente sè stesso. Il Sannazaro, come degli antichi non salvò nè Calpurnio, scoperto da Poggio, nè Nemesiano, scoperto da lui, benchè attingesse parecchio alle *Eclogae* di entrambi; così dei moderni non salvò nemmeno essi due. E travolse nella condanna som-

maria, ne conoscesse molto o poco l'opera bucolica, Coluccio e il Boiardo; e con essi, i sanesi **Francesco de Arsochis,** le cui quattro egloghe furono stampate in Firenze nel 1481 e ristampate nel '94, insieme con la traduzione delle virgiliane fatte da Bernardo Pulci, e **Jacopo Fiorino de' Boninsegni,** che le prime quattro delle sue, « primizie de la sua gioventù », inviò e intitolò, con dedicatoria del 3 aprile 1468, « ad lo illustrissimo Duce di Calabria », e una quinta, il 24 dicembre 1481, « al tempo de la iniustissima sua rebellione da la patria », mandò, come « primitia del suo exilio », al « magnifico Laurentio de' Medici ». E con questi sanesi, il loro imitatore fiorentino **Hieronymo Benivieni** (1458-1542), l'amico del Savonarola e studioso e imitatore del poema dantesco; il quale nel 1482 pubblicò insieme con le loro le sue otto egloghe, e nel 1494 le ripubblicò qua e là ritoccate e spaganizzate. E il salernitano, anzi giffonese, **Pomponio Gàurico** (m. 1530), che il Giraldi giudicò « poeta non privo d'ingegno, ma troppo molle e lascivo », autore di due egloghe, stampate in Firenze nel 1504. E con tutti costoro, più largamente e lungamente famoso d'ogni altro, il fecondissimo Battista Spagnoli da Mantova, meglio noto come **Battista Mantovano** (1448-1516), il « good old Mantuan » ricordato pur da Shakespeare (*Love's Labour's Lost*, IV, 2, 95): autore, oltre al resto, di dieci Ecloghe fortunatissime, stampate a Mantova nel 1498 e ristampate subito a Strassburg e a Poitiers, e poi a Erfurt nel 1501, a Bologna e a Parigi nel 1502, a Venezia e ancora a Strassburg nel 1503, a Firenze nel 1504, a Londra nel 1519....; già discepolo di Gregorio Tifernate e di Giorgio Mèrula; amico in Roma di Pomponio Leto e del Pontano, in Firenze di Pico della Mirandola e del Poliziano, in Bologna di Filippo Beroaldo (« il bolognese Filippo » del *Furioso*, XLVI, 13), in Ve-

nezia di Bernardo Bembo e di Ermolao Barbaro. Questo frate improvvisatore, così buon uomo da indurre la Chiesa ad annoverarlo recentemente (17 dic. 1885) tra i beati, ma pur così brutto da suggerire allo sboccato Bandello (nov. III, 52) una sconcia similitudine e d'appaiarlo coi boccacceschi Baronci (*Decam.* VI, 6), fu, è vero, da qualche facilone « judicato essere emulo e, se cossì è licito dire, equiperare el divin Marone suo conterraneo » (Sabadino degli Arienti, novella 61); ma già il Beroaldo cercò di moderare una simile audacia, correggendo garbatamente: « proximus longo quidem intervallo, sed tamen proximus »; e Lilio Giraldi esclamava: « At bone Deus, quam dispar ingenium! nam ut ubique Maro perfectus, ita hic immodica et paene temeraria ubique usus est licentia, quam et magis atque magis in dies auxit »; fino a che il virgiliano Giulio Cesare Scaligero (1484-1558) non gli assestò un colpo mortale, proclamandolo « mollis, languidus, fluxus, incompositus, sine numeris, plebeius; non sine ingenio, sed sine arte: dummodo scribat quod in mentem venerit, edat quod scripserit, susque deque habet » (purchè scriva quel che gli viene in mente e pubblichi quel che ha scritto, al resto non pensa nè punto nè poco), ovvero, nella *Poetica* (VI, 4), canzonandolo con l'applicargli una parodia dei notissimi versi di Orazio a Virgilio (*Sat.* I, x, 44-5):

putri atque caduco
Carmelum imbuerunt sordentes rure cicadae.

Al Sannazaro invece, cui il Giovio dava taccia di « parco e amaro censore quando giudicava l'opere d'altri » e di superbo quando si trattava della sua propria, così che « nella prima bòssola di poeti meritamente pareva che volesse star solo, come volle stare il Pontano nella sepoltura », nessuno dei con-

temporanei, ch'eran pure così corrivi ad addentarsi, e nessuno dei posteri, italiani o stranieri, osò contrastare l'ambita successione. Si può asserire che il primo che abbia nettamente espresso un dissenso, benchè in una conversazione a quattr'occhi con Vittorio Imbriani, sia stato il Manzoni. Avrebbe detto: « Pare impossibile che un uomo come il Sannazaro, dotto, pieno d'ingegno, abbia potuto scrivere un libro come l'*Arcadia*, che, si può dire, è una scioccherìa: non c'è nulla ». Ciò che per lo meno sarebbe una grossa esagerazione. Il sommo artista si sarebbe mostrato ancora una volta critico parziale, e punto rispettoso delle mutabili ragioni del tempo e dell'arte, dei diversi bisogni sentimentali degli spiriti, dei capricci della moda. È il vero è che in quelle dipinture campestri lucidate sui classici modelli, in quelle armonie ora liete ora tristi riproducenti nelle rime sdrucciole le cadenze dattiliche virgiliane (« ... et dulcia *linquimus* arva; Nos patriam *fugimus*... »), in quelle descrizioni di giochi pastorali e narrazioni di credenze e superstizioni rusticali, gli animi stanchi di guerre, di congiure, di odii, di frodi, trovavano un refrigerio di pace, una carezza musicale, un appagamento fantastico, uguale a quello che di lì a poco avrebbe reso famose la *Gerusalemme* e l'*Aminta*. Non è un caso che il Tasso stesso, così affine per indole e per ingegno al Sannazaro (l'uno e l'altro erano innesti napoletani su tronchi lombardi), non incontrasse le simpatie del Manzoni.

Nessun'altra opera poetica nostra, se si prescinda dal Canzoniere petrarchesco e dal *Decamerone*, ebbe così numerose propaggini in Italia e fuori quante l'*Arcadia*. La più leggiadra, « matre pulchra filia pulchrior », è appunto l'*Aminta*; come la più antica è la *Pastorale* di Pietro Jacobo de Jennaro napoletano, stampata nel 1508. Qualche reminiscenza di essa

par di sorprendere nelle leggiadre « stanze pastorali », ovvero « egloga *Tirsi* intitulata », recitata dal conte **Baldessar Castiglione** e da Cesare Gonzaga, nel carnevale del 1506, alla corte di Urbino; volendo l'impeccabile gentiluomo mantovano, « ingenii laude Maroni civi suo plane secundus », come lo proclama il Giovio (non si poteva essere poeta e mantovano senza provocare un simile complimento!), « trattenere con qualche dilettevole invenzione quella fioritissima Corte, e dare insieme alla Duchessa ch'egli amava qualche segno della sua singolare riverenza ». In quella Corte il nome del Sannazaro era altamente in pregio, così da poter dar luogo al grazioso equivoco narrato dal Castiglione medesimo nel suo piacevolissimo e istruttivo *Cortegiano* (II, 35), dove son riferiti ragionamenti tenutivi nel 1506 e 1507.

« Non è ancor molto tempo che essendo appresentati qui alcuni versi sotto 'l nome del Sannazaro, a tutti parvero molto eccellenti, e furono laudati con le maraviglie et esclamazioni; poi sapendosi per certo che erano d'un altro, persero subito la riputazione, e parvero meno che mediocri ».

Meglio ne risente l'imitazione formale il romanzo mitologico-cortigianesco *L'Amore innamorato* (1559) di Antonio Sebastiani, detto dalla città nativa il **Minturno,** che morì vescovo di Cotrone, autore anche di tre egloghe in verso sciolto e assai favorevolmente noto pel cospicuo trattato dell'*Arte poetica*. — Ne ricalca i metri, e qua e là qualche espressione e qualche immagine, la lunga egloga giovanile di **Luigi Tansillo,** *I due pellegrini* (anteriore al 1528). E ne seguono l'esempio, più o meno fedelmente o pedissequamente, la *Siracusa* del cinquecentista Paolo Regio, l'*Amatunta* del secentista Carlo Ca-

nale, la *Mergellina* del settecentista Emmanuele Campolongo.

In Francia, dove fin dal 1544 ne fu stampata una traduzione, essa fu presa a modello da Remi Belleau nella *Bergerie* (1565-'72), e da Ronsard nelle *Eglogues* (1584); in Inghilterra, da Edmund Spenser, nello *Shepherd's Calendar* (1579), e da Philip Sidney (1554-'86), nell'*Arcadia* (1590-'93). Ma assai più propizie condizioni per nuovi germogli essa trovò nella Spagna di Carlo V; dove, purtroppo!, si considerava ora l'antico reame napoletano come la più bella provincia dell'impero, e il Sannazaro medesimo come un arbusto trapiantato quaggiù « da la estrema Ispagna ». Pare ve la facesse conoscere il Castiglione (« uno de los mejores caballeros del mundo », dicono lo proclamasse l'imperatore), quando v'andò ambasciatore del papa nel '25. E certo il primo, per tempo e per valore, degl'imitatori che vi suscitò fu Garcilaso de la Vega (1503-'36). Amico del Castiglione stesso, del Bembo, del Tansillo, innamorato dell'Italia dove suo padre era stato ambasciatore, egli somigliava al Sannazaro anche per l'indole cavalleresca e malinconica. Visse la sua breve vita (morì a Nizza, di ferite toccate in Francia nel temerario assalto d'una fortezza) « tomando ora la espada ora la pluma »; e riguardava Napoli come la vera patria del suo ingegno. Dal Sannazaro meglio che imitare, nelle tre Egloghe che di lui ci rimangono, traduce addirittura, francamente; anzi, preso una volta l'aire, non sa decidersi a smettere. — Ricalcarono altresì, in questo o quell'episodio, il romanzo sannazariano: il portoghese Jorge de Montemayór, nella famosa *Diana* (1558 o '59); e, a tacere d'infiniti minori, il Cervantes, nella giovanile *Galatea* (1584), dove egli pure a volte ne tradusse senza scrupolo interi brani. Ecco, ad esempio, fin dalle prime pagine, il cominciamento della patetica canzone di Lisandro;

O alma venturosa
Que del humano velo
Libre al alta region viva volaste...

che riecheggia quella di Ergasto:

Alma beata e bella,
Che da' ligami sciolta
Nuda salisti nei superni chiostri...

Nella terra immaginosa dell'«ingenioso hidalgo de la Mancha », la poesia pastorale degenerò presto in una frenesia non meno pericolosa della cavalleresca; così che non senza ragione la nipote di Don Quijote vorrebbe che il curato non salvasse dal rogo nemmen la *Diana*, « porque no seria mucho », sospetta (*D. Quijote*, I, 6), « que habiendo sanado mi señor tio de la enfermedad caballeresca, leyendo estos libros se le antojase de hacerse pastor y andarse por los bosques y prados cantando y tañendo, y lo que seria peor hacerse poeta, que segun dicen es enfermedad incurable y pegadiza ». L'ammirazione del Cervantes pel Sannazaro era sconfinata: e le ceneri di Sincero gli rendevano ancor più sacro il colle che custodisce nel leggiadrissimo suo grembo pur quelle di Titiro. Nell'avvicinarsi della nave alla « bella Parténope, sentada A la orilla del mar que sus piés liga », egli, nel *Viaje al Parnaso* (III, 158 ss.), s'esalta a quella vista e a quel ricordo:

Vimos desde allí á poco el mas famoso
Monte que encierra en sí nuestro emisfero,
Mas gallardo á la vista y mas hermoso.
Las cenizas de Títiro y Sincero
Están en él, y puede ser por esto
Nombrado entre los montes por primero.

CAPITOLO IV.

Angelo Poliziano.

1. « L'omerico giovinetto ». — 2. « *Lauri sub umbra* ». — 3. Dissensi e contrasti. — 4. In disgrazia del signore. — 5. Il volontario esilio. — 6. La dimora a Mantova. — 7. L'*Orfeo*. — 8. Le *Stanze*. — 9. Il ritorno a Firenze e le mire su Roma. — 10. Le *Praelectiones*. — 11. Le *Silvae*. — 12. I *Miscellanea*. Rivalità e polemiche.— 13. Un amore infelice e una dispettosa gelosia. — 14. Gli ultimi anni e la morte. — 15. Gli *Epigrammata* e i *Carmina*. — 16. I *Canti Carnascialeschi*, i *Rispetti*, le Canzonette.

§ 1. - **" L'omerico giovinetto ".** — La secolare tradizione delle scuole di grammatica, e, meglio ancora, l'autorità degli scrittori latini di cui via via egli riusciva a intender la voce, avevano insegnato e riconfermato a Dante che Omero — « il poeta Omero », del quale già nella *Vita Nuova* (§ 2) aveva citato, sulla fede di Aristotile, un verso dell'*Iliade* (e vi si riferiva ancora nel *Conv.* III, 7, e IV, 20; e nella *Mon.* II, 3), e, sulla fede di Orazio, « quasi recitando lo modo del buono Omero » (§ 25), il principio dell'*Odissea* — fosse da considerare « poeta sovrano », pure in confronto dell'« altissimo poeta » di lingua nostra (*Inf.* IV, 88); ch'ei fosse insomma, per universale consenso dei « signori dell'altissimo canto », « quel Greco Che le Muse lattàr più ch'altro mai » (*Purg.* XXII, 101). Sennonchè il linguaggio di codesto Greco il sommo poeta fiorentino non fu mai in grado d'intenderlo. Gli bisognava starsene in disparte, e ascoltarne quel che altri più fortu-

nato gliene riferiva: suppergiù com'ebbe a ritrarsi nell'episodio infernale di Ulisse e Diomede (XXVI, 73), quando il duca gl'ingiunge di lasciare parlar lui, «ch'ei sarebbero stati schivi, Perch'ei fur Greci, forse del suo detto». I poemi omerici non gli erano resi accessibili; dacchè, egli dichiara (*Conv.* I, 7), «nulla cosa per legame musàico armonizzata si può de la sua loquela in altra transmutare sanza rompere tutta sua dolcezza e armonia; e questa è la cagione per che Omero non si mutò di greco in latino, come l'altre scritture che avemo da loro». — Di fronte a un così rigoroso divieto estetico, aveva tentato di recalcitrare il Petrarca. Ma dunque, quel «primo pintor delle memorie antiche» (*Tr. Fama*, III, 15) sarebbe dovuto rimaner sempre muto a lui, o meglio, sarebbe egli dovuto rimaner sempre sordo alla dolce loquela di «quello ardente Vecchio, a cui fur le Muse tanto amiche Ch'Argo e Micena e Troia se ne sente»? *O magne vir! quam cupide te audirem!*, aveva, con desiderio accorato, esclamato nel 1354, abbracciando il prezioso volume mandatogli in dono dall'oriente. Tuttavia d'apprendere il greco gli era fallita la lena. Non così all'amico certaldese; che affrontando e superando ogni maniera di disagi, riuscì, nell'autunno del 1362, ad aver tra mani una versione latina dell'*Iliade*, dettatagli dal bisbetico Leonzio Pilato (cfr. il vol. I di questa Storia, p. 445-47).

Una versione in prosa, che rendeva alla meglio il senso; ma la poesia, «il più divin», se n'era involato. E s'intende. Il Petrarca anzi, perchè l'ottimo messer Giovanni non nutrisse su ciò illusioni, s'era affrettato, fin dall'agosto 1360, a trascrivergli un passo di san Gerolamo. Che dice: «Si cui non videtur linguae gratiam interpretatione mutari, Homerum ad verbum exprimat in latinum; plus aliquid dicam: eumdem in sua lingua prosae verbis interpretetur; vi-

debit ordinem ridiculum, et poetam eloquentissimum vix loquentem ». Eppure qualcosa di meno pedestre della prosa di Leonzio pareva lecito desiderare. Nel 1392, avendo il Salutati inteso che il vicentino **Antonio Losco** si proponeva di disciplinare in sonanti esametri quella interpretazione letterale, s'affrettò, con infiammate parole, a confortarlo all'impresa. Non si desse pensiero, gli diceva, di rimaner fedele al testo: « res velim, non verba consideres; illas oportet extollas et ornes, et tum propriis tum novatis verbis comas... Denique cunctis debitam tribues maiestatem, si soluta mutatis vel additis coniunctionibus nectes, si frigidiuscula tum exclamationibus tum interrogando quasi quibusdam accendes igniculis, si denique poteris, inventa commutans, vel omittens aliquid aut addens, seriem efficere gratiorem ». Non pare se ne facesse più nulla, e anzi che si trattasse d'un malinteso. In una Epistola metrica al grande maestro fiorentino, il Losco annunzia invece un rifacimento dell'*Odissea*. Gli dice:

Magno sum factus Homero
Emulus, ingentem studiis aggressus Ulixem.
Hunc canere est animus, non quali pectore Trojam
Venerit, aut fusos quotiens tremefecerit hostes,
Magnus in Argolico fecit quae plurima bello
Praeteriisse juvat. Mihi summa poematis ille
Sic erit illiaco postquam de littore classem
Solverit, hunc vasti iactatum turbine ponti
Saepe super scopulis et saepe Calipsonis antro
Plorantem aspicies, divosque et dura vocantem
Fata...

Intanto anche altri veniva tentando, o aveva già tentata, l'ardua ma seducente prova: il Crisolora e Guarino traducendo, con maggiore o minore libertà o licenza, dall'*Odissea*; P. C. Decembrio, rifacendo

in una prosa semiritmica, rigo per rigo, cinque libri dell'*Iliade*; Lorenzo Valla, aggredendo l'*Iliade*, con l'intento di ridare Omero « in stile oratorio ». Audaci e fin strabilianti conati [1], che però non appagavano. E diffondendosi sempre più la conoscenza della lingua e della cultura ellenica, cresceva con essa la smania di possedere e l'ambizione di procurare una più degna versione metrica. Se ne mostrava soprattutto invasato il papa umanista Niccolò V. Il quale tentò prima d'allettare all'opera il parmense **Basinio** (1425-1457), in fama d'uno dei più forbiti poeti latini, ardente apologista delle lettere greche, e autore del *Liber Isottaeus* (1450), poemetto epistolare sugli amori di Sigismondo Pandolfo Malatesta signore di Rimini. Ma avutone un cortese rifiuto, aperse una specie di pubblico concorso, richiedendo per saggio la versione metrica del l. I dell'*Iliade*. Vi si provò vittoriosamente **Carlo Marsuppini,** cancelliere del Comune fiorentino (v. dianzi, p. 34 ss.). Il papa gli espresse la sua sodisfazione (« legimus, summa cum voluptate animi, unum librum Homeri, quem latinum versibus effecisti ») e la sua ammirazione (« placuit admodum nobis versus suavitas, admixta gravitate quam tantus auctor requirit; ut admirati admodum simus te tam sincere sententiam illius poëtae et ornatum dicendi transtulisse ») con una lettera del 24 ottobre 1452; e perchè potesse con maggiore assiduità attendere a compiere il lavoro, lo esortava, « et etiam requirimus tuam devotionem », a venirsene a Roma, dove gli offriva comodi di studio e agiatezza di vita. Il giorno stesso ingiungeva ai Priori e al Gonfaloniere di Firenze di concedere la licenza che m.r Carlo avrebbe chiesta; la qual cosa, sog-

[1] Cfr. l'opuscolo molto denso e istruttivo di R. SABBADINI, *Il metodo degli Umanisti*, Firenze, Le Monnier, 1922, p. 25 ss.; e pel Decembrio, *Giorn. Storico d. lett. ital.* XLVI, 1905, p. 71-73.

giungeva, « erit valde grata nobis, et cedet ad multorum utilitatem ». Ma pochi mesi dopo, il 24 aprile del '53, il Marsuppini moriva, senza che pur si fosse mosso da Firenze. Niccolò si rivolse allora al Filelfo, promettendogli una villa e diecimila scudi; ma la morte lo colse pochi giorni dopo (24 marzo 1455). Pare che si provassero alla continuazione dell'opera due eruditi della Curia: un Orazio, romano, autore d'un poema sulla congiura di Stefano Porcari; e un Niccolò della Valle, traduttore di Esiodo, che si spense a 22 anni (1473?).

La fama del certame letterario e della vittoria del Marsuppini valse senza dubbio a eccitare il giovanetto **Angelo Ambrogini** da Montepulciano, che, povero orfano, frequentava i corsi dello Studio fiorentino, a proseguir lui la versione dell'*Iliade*.

Ei proveniva dalla Valdichiana, nativo appunto della piccola e solatìa e ben munita città che s'adagia sul largo crine del monte da cui prende il nome. Di indole, di costumi, di parlata, Montepulciano, più che fiorentina o aretina, è sanese; ma politicamente, fin dall'aprile del 1390, essa, per isfuggire alle brame della Lupa, s'era posta sotto la protezione del Marzocco. Gli Ambrogini erano piccoli mercanti; ma m.r Benedetto, il padre di Angelo, *legum doctor*, aveva saputo mettersi in vista ed era stato assunto ai più alti uffici cittadini. Innanzi al 1452 aveva condotta in moglie un'Antonia de' Salimbeni, famiglia tra le principali della cittadyzza; e nel 1462, ch'egli era Gonfaloniere, contava già cinque figliuoli: Angelo, natogli il 14 luglio '54, Desiderio, Lucrezia, Maria, Saracina. Vivevano nelle loro case in Cagnano, ch'è una piccola e ripida viuzza che scende alla porta dello stesso nome; e avevano per vicini certi Del Mazza, soprannominati i Grancosi, fabbri, di feroci costumi. Costoro ebbero a dolersi d'un cugino di

Benedetto che abitava in Firenze, e senza più lo fecero assassinare sul Ponte Vecchio. Il Gonfaloniere fece istanza presso gli Otto perchè fossero puniti; ma la condanna venne tardi e inadeguata, e valse solo ad attirare sul capo di lui e dei figliuoli la vendetta di quei facinorosi. Scampato una prima volta, una sera del maggio 1464 m.r Benedetto fu assalito e scannato fuori della porta di Cagnano. Due anni dopo, i consorti suoi e della sua onta ne vendicarono la violenta morte, trucidando i fabbri omicidi.

In mezzo a questi sanguinosi corrucci s'affacciava alla vita il Poliziano. Lo ritroviamo tra gli stenti, in Firenze, accolto in casa di parenti poveri, per poter attendere agli studi; e i primi versi che c'è dato conoscerne suonano sconforto. È un epigramma diretto all'amico e quasi coetaneo **Bartolommeo della Fonte** (1445-1513), retore e filologo lodato, che lo avrebbe preceduto nella cattedra allo Studio fiorentino. « Dolce mi fu un tempo lo studio », gli dice; « così non mi avesse spaurito la livida cenciosa povertà! Or via, arrendiamoci! Poeta, scherno di volgo: *quoniam vates fit fabula vulgi* ».

Era assiduo ai corsi dell'Argiròpulo, che esponeva Aristotile, e del Ficino, che commentava Platone; alle lezioni d'oratoria e di poetica del Landino; alle versioni e interpretazioni che Giovanni Andronico Callisto da Tessalonica (m. 1478) vi faceva dell'*Argonàutica* di Apollonio Rodio, della *Fisica* di Aristòtile, delle Orazioni di Demostene, dell'*Iliade*. In verità, le dotte ma aride disquisizioni dell'Argiròpulo, come quelle immaginose e magniloquenti del Ficino, gli conciliavano spesso il sonno: ascoltava « somniculosis oculis » (*Misc.* I, Coronide). Al Landino non attribuiva, quanto a sè, altro merito che d'averne dirozzata l'adolescenza; e non ne ricordò più tardi il nome se non per una questioncella

ortografica circa il nome di Virgilio[1]. Ma qual maestro l'Andronico, in ispecie quando recitava Omero! «Oh quanta anima non discende da lui nel profondo del nostro petto! Oh, mentr'egli esalta nei greci versi le guerre troiane, quali poeti, o Lorenzo, ci non ti produce e alleva! Fa in modo ch'egli rimanga! Le tenere forze ci crescono con gli anni, e il canto ora esiguo s'ingagliardisce nella mia bocca» (*Eleg.* I).

At tenerae crescent vires crescentibus annis,
  Exiguusque meo crescet in ore sonus.....
Tu tantum Andronicum serves! O quantus ab illo
  Spiritus in nostri pectoris ima venit!
O quos ille tibi gignit nutritque poetas,
  Dum tonat argolicis troica bella modis!

«Di filosofia allora non mi curavo troppo», narrò più tardi il poeta (*Misc.* I, Coron.): «natura e giovinezza m'allettavano a Omero; e mi ero messo, con quanto ardore e diligenza potevo più, a tradurlo latinamente in versi». Un'audacia di cui ebbe a compiacersi pubblicamente quando fu assunto a esporre lui dalla cattedra i poemi omerici.

«Nam et ego is sum, qui ab ineunte adolescentia ita huius eminentissimi poetae studio ardoreque flagraverim, ut non modo eum totum legendo olfecerim peneque contriverim, sed iuvenili quodam ac prope temerario ausu vertere etiam in latinum tentaverim».

Il Ficino che, conosciutolo fanciullo, aveva concepito di lui grandi speranze, non istava ora più

[1] «Diu vero ista, qualiacumque sint, non iuventus modo nostra, sed et doctores plerique pronis auribus acceperunt, ut nec Landinus ipse praeceptor olim meus, nunc autem utrinsque nostrum collega, magnae vir in literis et autoritatis et celebritatis, aliter iam pronunciet quam *Vergilium.* Quod si tu *Virgilium* mavis, non equidem clamo flagitium te facere». *Epistolar.* V, 3, a Bartolommeo della Scala, gennaio 1494.

nei panni, e non rifiniva di chiamare il portentoso adolescente « poeta omerico » e « omerica » la sua Musa. Gli ricordava ora che quelle speranze s'erano avverate (*Epist.* VI, 14):

« Ergo qui mihi puer non parum, qui multum placuit adolescens, idem plurimum perplacet adultus. Merito crescente in dies forma, crevit et gratia, atque id quidem ea etiam ratione placet factum, quia saepe vaticinatus sum futurum. Perge igitur, fac, obsecro, ut coepisti, te divinum, ut simul me facias divinantem ».

E assai probabilmente fu lui a consigliarlo di dedicar la versione al magnifico Lorenzo, giovane allora sui ventidue anni, che amava circondarsi d'un' aureola d'arte. Non avrebbe questo degno nipote del grande Cosimo accordato il suo patrocinio all'Omero latino, sostituendosi al gran papa umanista scomparso da quindici anni? — L'*omerico giovinetto* inviò dunque al giovane principe la versione del l. II dell'*Iliade* con una epistola metrica dedicatoria, in cui gli diceva (mi giovo della libera e riassuntiva traduzione del Del Lungo):

« Magnifico Lorenzo — *Laurenti maxime gentis Maeoniae* — che tenete dal cielo la cura della città e dello Stato, primo cittadino di Fiorenza, coronato di doppio alloro — *serpunt geminae cui tempora circum Aoniae laurus* —: del guerresco poco fa in Santa Croce, con grande festa di tutto il popolo — *meminit simulacra ingentia pugnae Area magna Crucis, cum te.... Elato spectabat ovans Florentia vultu* — » [erano recenti i rumori festivi della giostra, echeggiati in una rozza epopea popolare], « del poetico, per la soavità delle vostre rime; attendete a me, che, attingendo dalle greche fonti, mi argomento come posso a ridurre Omero in metro latino —

Nuper ego argolicis sumpsi de fontibus haustus,
Nuper et inlatum [*in Latium?*] divini carmen Homeri
Vertere tentavi, fidibusque aptare latinis.

Questo secondo libro che m'è toccato a tradurre (sapete che il primo lo abbiamo da m.r Carlo d'Arezzo) viene a Voi, e sale timidamente le vostre soglie. Se gli farete buon viso, io mi propongo offerirvi tutta l'*Iliade*..... Sta a Voi, che lo potete, aiutare il poeta: vorrei aver Voi, e non curarmi d'altre muse e d'altri dèi; Voi potete farmi tale da non vergognarmi degli antichi — *Te duce, vel priscis ausim certare poetis.* — Vi piaccia dunque, a vostr'agio, dare udienza ad Omero. E il giovine traduttore, se gli toccherà qualche Zoilo, vi sia raccomandato —

Quare age; et ausonios fundentem pectore cantus,
Si vacat et menti contingunt ocia, vatem
Respice maeonium. Sed nos tu protege ab omni,
Siquis adest, teneros qui carpat Zoilus annos ».

« Il sovrano poeta fu al suo nuovo rapsodo buon messaggero », chiosa il Del Lungo. Di che il candido Ficino s'affrettò a congratularsi con Lorenzo. « Hai fatto egregiamente », gli dice (*Epist.* I, 17); « mentre gli altri signori stipendiano i ministri delle loro mollezze, tu soccorri i sacerdoti delle Muse. Continua così; chè essi spariranno servi delle voluttà, tu invece diletto delle Muse. Ecco che, col tuo patrocinio (*te duce*), è giunto in Italia il sommo sacerdote delle Muse, Omero: egli che finora era andato qua e là peregrino e mendico, ha finalmente trovato dolce rifugio ed ostello presso di te. Tu accogli in casa tua quell'*omerico giovinetto* perchè con colori latini riproduca la greca figura di Omero: ciò che gli vien fatto così squisitamente, sebben garzoncello, che chi non lo sapesse dubiterebbe, fra il greco e il latino, quale sia l'originale e quale la traduzione ».

« Nutris domi *Homericum illum adolescentem* Angelum Politianum, qui graecam Homeri personam latinis coloribus exprimat. Exprimit jam, atque id quod mirum est, in tam tenera aetate ita exprimit, ut nisi quis Graecum fuisse Homerum noverit, dubitaturus sit e duobus uter naturalis sit et uter pictus Homerus ».

E Alessandro di Rinaldo Braccesi (1445-1503), cancelliere di casa Medici e poi ambasciatore della Repubblica a Siena a Perugia a Lucca a Roma, e quel che qui meglio importa, lodato traduttore delle *Guerre Civili* di Appiano Alessandrino e autore egli stesso d'un ardente *Amorum libellus*, esaltava il nuovo atto di mecenatismo di Lorenzo, dicendogli in un epigramma: « Non ultimo degli obblighi del secol nostro verso di te è questa traduzione in numeri latini dell'opera del vate meonio, fatta, *duce te et auspice*, da Angelo, con tal decorosa maestà e fedeltà, da far dubitare che, se non fosse vinto dall'amor di patria, Omero preferirebbe d'esser latino ».

Ut dubites Latius malit quam Graecus Homerus
Esse, magis patrius hunc nisi vincat amor.

E Gioviano Crasso da Monopoli, che insegnava grammatica in casa Tornabuoni, additava ispiratore dell'opera insigne Mercurio, dacchè *nuncius* (Angelo) era il nome di quel « fido interprete della musa greca e latina, dal quale avremo fatto nostro il grande Omero »:

Sospite quo, magnus noster Homerus erit .

E pure a questa versione par che si riferisca l'encomiastico epigramma del Sannazaro (II, 53):

Quid septem de vate sacro contenditis urbes?
Ecce potest civem dicere Roma suum.
At vos aut nostrum, si fas, auferte Maronem;
Aut alium vobis quaerite Moeoniden;

giacchè la rottura tra i due poeti avvenne solo più tardi (cfr. *Epigr.* I, 66 e 67).

Angelo usciva di cenci. Il popolazzo usava deriderlo per le scarpe rotte e pel vestito che mostrava le corde (*Epigr.* 2):

Quod tegor attrita ridet plebecula veste;
Tegmina quod pedibus sint recutita meis;
Quod digitos caligae, disrupto carcere, nudos
Permittunt caelo liberiore frui;
Intima bombycum vacua est quod stamine vestis,
Sectaque de caesa vincula fallit ove;

ma ora penserà Lorenzo a rimpannucciarlo con le sue spoglie:

Laurenti, vestes jam mihi mitte tuas.

Così rimesso a nuovo, la musa Calliopea stenterà a riconoscerlo (*Epigr.* 3):

Adstitit; inque meo preciosas corpore vestes
Ut vidit, pavidum rettulit inde pedem,
Nec potuit culti faciem Dea nosse poetae
Corporaque in tyrio conspicienda sinu.

Due anni dopo, suppergiù nel giugno del '72, il diciottenne Angelo presentava al Signore la versione del l. III, accompagnandola di un'elegia dedicatoria che diceva press'a poco così (mi giovo pur qui della libera versione riassuntiva del Del Lungo):

« Appena approdato d'oltremare a terra romana, va, o libro, nella casa illustrissima di Via Larga. Va; ricono-

scerai Lorenzo al nobile aspetto. Fa egli versi? o è in mezzo ai magistrati per le cose del Comune? Sta'; aspetta che ti chiami. Quando t'avrà fatto cenno, digli così: — Magnifico Lorenzo, quel vostro poeta che m'ha condotto qui di lontano, che ha sempre in bocca l'aiuto amorevole da Voi prestato al fratello mio, mi manda a Voi, e vi prega vogliate accogliermi benignamente, sicch'ei possa spiegare ormai a distesa le vele. Compatite se si sente tuttavia in lui l'avvezzo a temi giovanili d'amore; non facev'altro sin qui. Se però Voi lo aiutate, raccoglierà nel petto le sue piccole forze, e darà versi non indegni dell'*Iliade*: — *Et pede non humili dardana bella canet.* — Finita la quale, e in essa addestratosi, toglierà più alto soggetto dalle vostre geste; e la recente impresa di Volterra, compita in un mese, farà poema come l'iliaca di dieci anni. Frattanto vi sia raccomandata la traduzione d'Omero. — Va' dunque alla buon'ora, o mio libro. Un animo mi dice che Lorenzo ti farà lieta cera. E sai quanto valga augurio di poeta! ».

Per buona fortuna, nè il poeta nè il suo patrono pensarono più mai a celebrare la triste iliade di Volterra. Quella impresa l'aveva voluta l'ambizioso Lorenzo, « parendogli avere occasione di dimostrare quanto col consiglio e con la prudenza valesse », attesta il Machiavelli (*Ist. fior.* VII, 30); ma dall'episodio d'un soldato insolente, « come gli uomini sono più pronti al male che al bene, nacque la distruzione e il sacco di quella città, la quale per tutto un giorno fu rubata e scorsa, nè a donne nè a luoghi pii si perdonò, e i soldati, così quelli che l'avevano male difesa, come quelli che l'avevano combattuta, delle sue sustanze la spogliarono ». — E furono, invece, via via compiuti anche il IV e il V libro omerico.

Che alla gloriosa versione attendesse ancora nel '73, il poeta accenna nell'elegia *In Albieram*, v. 11-12;

che facesse una sosta per celebrar *la Giostra* di Giuliano, accenna nelle *Stanze*, I, 7:

> o sacro Achille,...
> Lascia tacere un po' tua maggior tromba
> Ch'io fo squillar per l'italice ville.

Ma è assai verosimile che non andasse più oltre.

Nel '74, esortato a ciò dallo stesso Lorenzo, mandò quei primi libri al Cardinal di Pavia e Legato apostolico di Perugia e dell'Umbria, il lucchese Jacopo degli Ammanati (1422-79), già caro a Pio II che aveva voluto egli aggiungesse al suo oscuro casato quello illustre dei Piccolomini, e continuatore delle *Storie dei suoi tempi* del dotto pontefice. Intendeva forse Angelo tentar la fortuna della Corte vaticana? Ma laggiù era mutato il vento, chè ai papi umanisti Niccolò V e Pio II eran succeduti gl'incolti e duri Paolo II e Sisto IV, poco propensi a favorire gli studii. Comunque, giacchè l'eminente prelato aveva mostrato desiderio di conoscerla, il poeta si affrettava a mandargli l'opera sua, con una lettera tutta infiorata e olezzante di lodi (*Epist.* VIII, 6), nella quale paragona il suo Omero a un pulcino implume e inetto al volo, che l'aquila prova al sole; che era, s'intende, il Cardinale, arbitro se il neonato fosse da riprender nel nido e allevare, o da gettar via.

« Homerum vero nostrum », gli diceva, « seminudum quidem adhuc atque involucrem, ardentibus iudicii tui radiis adversum statuimus, perinde atque aquilam ferunt implumes pullos et nuper calido ex ovo prolatos orienti soli obiicere. Quod si ille intrepidus ad tuum radium, non conniventi pupilla suffiget intuitum, referemus eum in nidum et ut legitimum foetum educabimus. Sin vero oculorum acies offensa perstringetur, veluti alienum ac nothum exponemus ».

Voglia l'insigne uomo comportarsi con questo neonato come i Celti, quando, a provare la legittimità dei loro figliuoli, l'immergono nel Reno: se nati di giuste nozze, galleggiano e, cullati dalle acque, son restituiti alle madri trepidanti; altrimenti, son travolti e sommersi nei vortici.

« Aut tute ipsum magis tanquam Musarum hostem proiice, et in profluentem aliquem demerge. Erit enim perquam gratum nobis, si Rheni fluvii ingenium imitaberis, quem quidem ferunt pusillos Celtarum infantes intra suum sinum coniectos, siquidem pollutâ matris pudicitiâ suscepti fuerint, tanquam impuri lecti vindicem, rapidis vorticibus suffocare: quos autem senserit legitima foetura editos esse, placido alveo leniter suspendere, atque in trementes genitricis manus iterum subvehere, salutem pueri quasi intemeratae pudicitiae testimonium ferentem. Remittas ergo item tu quoque Homerum nostrum vagientem quidem illum, atque infantem in complexum soliciti parentis, si ea tibi esse indole videbitur: quae et spei tandem nostrae responderit, et exquisitissimo iudicio tuo faciat satis. Sin minus, aut Thetidi aut Veneris largire marito ».

Il cardinal Papiense lesse, ammirò, e restituì il manoscritto; lodando l'eleganza squisita dell'eloquio e la pienezza e sonorità del verso (« pleni etiam versus, et suis numeris magnifice auribus servientes »); esortando il traduttore a menare a compimento l'arduo lavoro; ma, a buon conto, gli volle altresì argutamente ricordare che Omero sopporta più d'essere imitato che tradotto, preferendo rimaner colofònio (Cicerone aveva insegnato, *Pro Archia*, 8: « Homerum Colophonii civem esse dicunt suum ») anzichè diventar fiorentino, vestire il pallio anzichè la toga. Il Poliziano se l'ebbe per detto; e gli venne meno

la voglia e la lena di attendere più oltre all'opera con tanto entusiasmo suo e con sì lieto consenso dei dotti iniziata. Quei quattro libri gli rimasero nello scrigno, obliati; e fino a mezzo secolo fa furon pianti come perduti, anche dopo che nel 1839 il cardinale Angelo Mai, lo « scopritor famoso », li aveva ritrovati nella biblioteca da Fulvio Orsini donata al Vaticano, e pubblicati nel tomo II dello *Spicilegium Romanum*!

§ 2. - " **Lauri sub umbra** ". — A mezzo il 1473 la navicella del giovanetto diciannovenne approdava finalmente nel sospirato porto, e più non aveva a temer burrasche.

Libera iam tuto ratis est mihi condita portu,
Nec metuit si quas increpat aura minas.

Lorenzo, che lo aveva fin allora sorretto e protetto, gli schiudeva ora il palagio ospitale di via Larga: ve l'accoglieva con benevolenza e dimestichezza tra paterna e fraterna. Il poeta avrà occasione di mostrarsene memore e grato, in una lunga lettera autobiografica che gli diresse da Mantova il 19 marzo 1480.

« Memoria teneo, Laurenti Medices », gli diceva (cfr. G. B. Picotti, *Tra il poeta ed il lauro*, p. 81), « me adolescentulum non modo tuis opibus sublevatum, sed et praesidio et auctoritate subnixum primam ingenii commendationem vulgo auspicatum ». Più tardi, aveva fatto di meglio: « ..... cum tu non modo patroni praesidium, sed et parentis affectum et fratris (ita me Deus amet) amorem sociique comitatem benevolentiamque praestabas; cum me ita tibi in intimum animum insinuasti, ut et tua mihi arcana crederes, et consuetudine convictuque meo nulla iuris in nos tui ratione habita delectareris... ».

A null'altro doveva attendere in quella casa magnatizia, per ora, che a coltivare il suo ingegno stupendo. Perciò il patrono aveva, con non poco dispendio, trattenuti in Firenze l'Argiròpulo e Andronico e Demetrio Calcòndila, e faceva acquistare da per tutto, in Italia e fuori, o almeno copiare, codici greci. Intendeva far di lui un Omero, come già il grande avo aveva di Marsilio Ficino fatto un toscano Platone.

« ..... quod ad nostrae eruditionis curam diligentiamque nihil tibi reliqui feceris, quod Argyropilum, quod Andronicum, quod Demetrium, graecos viros omni disciplinae genere insignes, quibus ipse praeceptoribus uti possem, non sine maximo labore atque interdum dispendio tuo in civitate retinendos curaveris; quod tot graeca volumina describi nobis per omnem Italiam atque undique conquiri studueris ... ».

E quando, probabilmente nel giugno del '75, capitò a Firenze il Filelfo, e vi s'intrattenne per « vedere intiegramente la festa del glorioso Baptista santo Johanne », non solo Lorenzo non proibì al suo cliente di avvicinare l'antico avversario di Casa Medici, anzi gl'ingiunse di stargli notte e giorno ai fianchi.

« Memini ego aliquando, cum vir doctissimus Philelphus Florentiam venisset, iniungi a te mihi, et quidem pro imperio, ut, dum vir ille Florentiae moraretur, nunquam ab eius latere discederem; in quo ego iussu tuo non patroni solum diligentiam, sed et parentis amantissimi affectum plane agnovi ».

Dopo due anni che l'ebbe così coltivato, sperimentato, e come a dire triturato, Lorenzo commetteva

a quel prodigioso giovane ventunenne l'educazione dei suoi figliuoli.

« Tu mihi », gli ricordava ancora nell'80 Agnolo non più in grazia, « tuos liberos in curam, in disciplinam, in tutelam tradidisti; neque id quidem temere, sed cum biennium antea, aut eo etiam amplius, totum me, ut ita dixerim, contrivisses, quod ego unum tui de me iudicii argumentum longe omnium semper illustrissimum iudicavi ».

Pierino, il primogenito, nato il 15 febbraio del '71, contava tre anni quando gli fu affidato. Era fin d'allora un discolo, e gli diede non poco da fare. Lorenzo soleva dire, secondo che riferisce il Sanudo (*Diarii*, XXIV, 90): « Ho tre fioli: un bon, uno savio, un pazo; il bon, Juliano; il savio, il Papa; il pazo, Piero, testa grossa ». Il maestro, poco paziente, lo costringeva tra l'altro a trascrivere, o a tradurre in latino o dal latino, frasi come queste:

« Tu hai per natura, Piero, di fare sempre con le dita cotesti tua attucci; ma con questi modi tu farai che un dì io manderò fuori quella stizza, la quale buon pezzo è che 'l mio petto ha tenuto pregno. Se tu sapessi che maschera, e come grave, t'ha messo addosso la fortuna, non lasceresti di far nulla di tracciare sempre come tu possa onore e gloria guadagnare. Io so bene come tu mi ristorerai dell'obligo che tu hai meco: certamente ingannandomi, e facendo che io venga a avere ingannato tuo padre; il quale, quando si vedrà ingannato della speranza ch'egli aveva posto in me, non mi reputerà per il medesimo Angelo, ma scambiato. Et interverrammi come a' cittarelli, che a un tratto mi ritrovi senza padre; ma sarà questo a me molto più molesto che a loro, perchè, già avendo sentimento, mi sentirò mancare quello aiuto il quale stimo più che tutto il resto del bene della vita. Tu hai nome,

Piero, d'essere leggeretto e disobedientuzzo: piglia queste cose che io ti dico per il verso loro; e questa mia liberalità di parlare, in buona parte ».

Non era colpa del precettore se l'alunno non profittava. Scrivendo a Lorenzo, egli invocava « la speranza avete in Pietro vostro e mio », o rammentava « tuum Petrum, iam enim aut meum aut nostrum, ut quondam, non appello ». E l'alunno gli rimase, a modo suo, affezionato. Nei primi mesi della infausta sua signoria, il ministro e confidente Piero da Bibbiena ebbe a lamentarsi di certe maldicenze propalate da Agnolo; e il magnifico Piero cercò di rabbonirlo scrivendogli (Picotti, *Aneddoti polizianeschi*, p. 7):

« ..... Non mi paiono da reprimere, nè con vostre nè mie dimonstratione, queste parole invide et malivole, ma solo con lo starsi; perchè, sendo voi quello siete et io quello sono, nè per mutarsi nessuno, si spegneranno da loro con honore vostro: maxime quelle di messer Agnolo, che parla come gli decta la sua volatile natura e leggerezza, e salterebbe e griderebbe chi gridassi a lui, ancora che havessi il torto, chè sapete *eius est contra stimulum calcitrare* insino in vita di mio padre. Et in fine io non mi posso adirare con lui, havendogli dato *ab incunabulis* licentia che mi dica ciò ch'e' vuole; ma *sat est*, chè non *penetrant haec ad intima cordis*: chè, se pure mi si appiccassino addosso, ne vedresti segno in me, che sapete non sono buono celatore di stizza ».

E pur dopo che il Poliziano era morto, quando l'antico rivale Bartolommeo Scala tentò ingenerosamente d'offenderne la memoria, Piero insorse, tracciando un curioso abbozzo di apologia, esumato dal Del Lungo (*Tra lo Scala e il Poliziano*). « Neque id

tu molesto animo feras », scriveva allo Scala, « quod meum erga praeceptorem obsequium, etiam mortuum, et reciprocus inter nos amor, expostulat ».

Quattro anni Piero rimase sotto la disciplina di Agnolo: « trimulum accepi, septuennem reddidi ». Gl'insegnò a leggere, oltre al latino, il greco: « et graecam scripturam facillime lectitantem et mirifice pronuntiantem »; testi di Livio e di Cicerone, come di Omero e d'Isocrate. E parecchi brani gliene faceva imparare a memoria. Nè trasandava qualche scrittore toscano: ... « tum etiam etruscis scriptoribus ». A sentir lui, il fanciullo avanzava ogni desiderio. E quando gli parve ch'egli avesse assuefatti gli occhi e gli orecchi a quei suoni, passò ai precetti grammaticali, seguendo il trattatello *De re litteraria* di Teodoro Gaza, e non trascurando di costringerlo a menare a mente le più belle sentenze morali in cui via via s'imbattessero. Si venne finalmente alla versione ed esposizione dei classici: l'*Eneide* e l'*Achilleide*, e le *Favole* di Esopo. Era suppergiù il metodo propugnato e praticato dall'autorevolissimo Guarino veronese; salvo che questi faceva incominciare il greco quando già si possedevano gli elementi del latino, e il Poliziano invece intraprendeva contemporaneamente lo studio delle due lingue. Le versioni dal volgare, assai in uso nelle scuole, le iniziò tardi e controvoglia. Non sapeva acconciarsi ai precetti e all'esempio altrui, e pur insegnando a un fanciullo, amava spaziare. Di che gli facevano carico, ed egli si giustificava adducendo l'autorità di Quintiliano (I, 1 e 12).

Il suo ufficio non era solo di precettore, ma altresì di segretario particolare di Lorenzo, quando era scelto ad accompagnarlo nelle frequenti gite, o a Pisa per attendere personalmente all'istituzione dello Studio, o a svagarsi in qualcuna delle numerose ville

medicee. Allora teneva informata madonna Clarice di quel che facessero giorno per giorno. E quando Lorenzo era assente ed egli rimaneva a casa, informava giornalmente il signore per conto di madonna. Alle volte sostituiva temporaneamente anche il cancelliere della Signoria, dando prova, rammentava lui, di segretezza, di fede, di diligenza, di abilità: « quo in munere obeundo, neque taciturnitatem in me, neque fidem, neque diligentiam desiderasti, scientiam vero etiam nonnunquam laudibus tulisti ». Di diligenza non proprio sempre! Una sera del giugno '77, Lorenzo gli aveva consegnato un fascio di lettere, perchè gliele « rendesse alla tornata in casa ».

« Io me le missi nella scarsella », egli si vide costretto a scrivergli qualche giorno dopo, « non stimando fussino di molta importanzia, perchè ve l'aveva date quel piffero [= famiglio]. Rendèvele come m'imponeste. Ora mi ho trovato nella scarsella questa inclusa, la quale mi dovesti dare insieme con quelle; di che io non m'avidi. Stimando fussi di quella ragione, l'apersi; e veduto da piedi chi la mandava, senza leggerla l'ho risuggellata e màndovela. Pregovi mi perdoniate se io ho errato, chè è solo accaduto per poca considerazione. So che ho fatto errore grande; pure *cum infectum jam nequeat esse, qua una possum ratione correxi*. — La brigata è sana. Pregovi che stracciate questa; chè ho passione grandissima e vergogna di questo caso ».

La migliore e maggior parte del suo tempo Angelo la spendeva nel preparare quei commenti e quelle interpretazioni dei classici che si riprometteva e prometteva d'offrire al suo mecenate, e che costituirono il primo nucleo dei futuri *Miscellanei*. E non si lasciava sfuggire occasione d'arricchire la già ricca

biblioteca medicea. Par certo che allestisse lui, tra il 1476 e il '77, la così detta *Raccolta Aragonese di Rime antiche*, e compilasse lui l'epistola dedicatoria di essa «all'illustrissimo signor Federigo». C'è, attesta Michele Barbi [1], «un'erudizione che mi par più propria di lui, e uno stile che risente di quel fine latinista ch'egli era; e a lui l'attribuisce un codice contemporaneo e molto autorevole, con una rubrica così precisa da escludere che l'attribuzione sia dovuta al caso o ad una delle solite ragioni d'errore nei titoli delle scritture contenute nei codici miscellanei». Vi si dice tra altro:

«..... Nè sia però nessuno che questa toscana lingua come poco ornata e copiosa disprezzi. Imperocchè, se bene e giustamente le sue ricchezze ed ornamenti saranno estimati, non povera questa lingua, non rozza, ma abbondante e politissima sarà riputata. Nessuna cosa gentile florida leggiadra ornata, nessuna acuta distinta ingegnosa sottile, nessuna ampla e copiosa, nessuna altra magnifica sonora, nessuna altra finalmente ardente animosa concitata, si puote immaginare, della quale non pure in quegli due primi, Dante e Petrarca, ma in questi altri ancora, i quali tu signore hai suscitati, i chiarissimi esempli non risplendano».

Nel brutto aprile del '78, quando Firenze e l'Italia furono funestate dalla congiura in cui fu trucidato Giuliano, il Poliziano — che ne avrebbe poi narrate con stupenda efficacia le drammatiche vicende (*Conjurationis Pactianae Commentarium*) — stette costantemente al fianco di Lorenzo. Era con lui e con Pie-

---

[1] *Studi sul Canzoniere di Dante*, Firenze, Sansoni, 1915, p. 222; e cfr. BIANCA M. SCANFERLA, *Per la data della Raccolta Aragonese*, nella «Rassegna bibliogr. d. lett. ital.», 31 agosto 1913.

rino quando essi salirono a Fiesole per accogliere nella loro villa il cardinale Riario; e la mattina del 26, in Santa Reparata, fu tra i pochi che si strinsero accanto a Lorenzo e lo sottrassero al pugnale del Bandini. « Qui Julianum trucidarat Bernardus Bandinus », narra, « non contentus suis partibus, ad Laurentium contendit. Ille se commodum *cum paucis* in sacrarium conjecerat ». Onde quel forsennato trafisse Francesco Nori, ai Medici amicissimo: « eius cadaver spirans adhuc idem in sacrarium, quo se Laurentius receperat, invectum est ». E allora io con altri pochi, soggiunge, ci affrettammo a serrare le porte di bronzo: « tum ego, *qui eodem me contuleram*, aliique nonnulli, fores quae aheneae essent, occlusimus ».

Intanto ei s'era deciso per la carriera ecclesiastica. Sarebbe ingenuo parlar di vocazione: chi ci badava? Nel luglio del '77 aveva sollecitato da Giuliano, poi da Lorenzo, di succedere al priore della collegiata di San Paolo in Firenze, gravemente infermo. Quella cura, « non incommoda, non ignobilis, non onerosa, et quae nullam rectoris operam fere postulet », ma grassa, gli avrebbe, diceva, dato agio, tralasciando ogni altro privato insegnamento, d'attendere tutto alla educazione di Pierino (« iam me totum ad Petrulum »), agli studi prediletti e all'esaltazione di Lorenzo (« ad studia, ad te ornandum extollendumque convertam »). Di ciò Pierino stesso, insinuava, avrebbe pregato suo padre, se la tenera età glielo avesse permesso (« ... da Petrulo tuo, qui, quo te minus oret, aetatula impeditur »). E Lorenzo ne aveva scritto al cugino Giovanni Tornabuoni, ch'era in Corte di Roma, e che quel benefizio contava di assicurare a un suo nipote: « per lo quale », rispondeva contrariato Giovanni, « non credo l'abbi men charo che per Agnolo, pel quale, *poi che vole esser*

prete, se starà desto a fargli avere qualche chosa buona ». Ma Agnolo non stette cheto; e riscrisse al patrono: « Per mio conto, io ho mantenuto i miei impegni e ho per molti titoli meritato il tuo favore; ma la fortuna, protettrice degli sciocchi, m'è stata avversa. L'esperienza m'ha insegnato che la speranza, tante volte attestatami dalle tue parole, non è se non un sogno a occhi aperti. Ma io ho trovato il modo di deludere la derisione del popolo: mi scriverò sulla fronte: Ho prestato fede a Lorenzo; ma chi non gliela presterebbe? ». E insistette con un epigramma, molto vivace e grazioso. « Tutti », dice, « si congratulano con me al mio ritorno in città: non solo gli amici o i compagni, ma l'oste, l'uccellatore, il beccaio, il fornaio, il cuoco, il rivendugliolo; e di qui il salsicciaio m'insudicia nello stringermi la mano, di là lo sguàttero; questi mi tira pel vestito; di qui son baciato, di là salutato. E tutti gridano: — Ci compiacciamo che hai ottenuto *Paolo*! — Ma che *paolo* o *poco*, rispondo; non ho avuto un bel niente! » (*Epigr.* 26).

Gratatur, Laurens, venienti nuper in urbem
  Quantum hominum tota vivit in urbe mihi.
Utque omneis taceam studium quos copulat aut tu,
  Quosque vetus nobis vinxit amicitia,
Caupo, auceps, lanius, pistor, cocus, institor urgent;
  Hinc me ungit tactu fartor, at inde cocus:
Hic me veste trahit, hinc basior, inde salutor;
  Occurro his vultu, lumine, voce, manu.
« Gratamur, *Paulum* quod habes ». Vox omnibus haec est.
  « Non habeo *paulum* », dico. « Quid ergo? ». « Nihil ».

La priorìa gli fu finalmente concessa. La bolla giunse a Firenze la sera del 18 ottobre; e il giorno appresso Agnolo, nell'avviarsi a San Paolo, scrisse

al suo mecenate, che si trovava a Pisa, due righe di ringraziamento. L'indugio stesso gli aveva «fatto conoscere l'amore e affezione gli portava. Ho molto bene misurato ogni cosa», soggiungeva, «in modo che io conosco quanto obligo ho con Voi. Non vi posso dare altro, che quel medesimo Agnolo che fu vostro già è un pezzo; ingegnerommi di fare ogni dì migliorare questa vostra possessione, acciò che ella vi vaglia più ogni dì. Idio mi dia grazia, che almeno io vi paghi con qualche frutto di Piero, e che resti qualche testimonio appresso a ognuno della mia gratitudine».

In quella occasione pare fosse ordinato sacerdote: in un documento mantovano del 21 aprile 1480 è chiamato *presbiter florentinus*. Era il primo gradino della gerarchia ecclesiastica: l'ambiziosa fantasia cominciò a vagheggiare i supremi.

§ 3. - **Dissensi e contrasti.** — Il signore, magnifico e munifico, e il poeta buontempone; senza eccessivi scrupoli morali nè l'uno nè l'altro; senza albagìa l'uno, schivo l'altro, salvo certe esagerazioni verbali, delle convenienze cortigianesche: erano fatti per intendersi. Ma c'era di mezzo madonna Clarice, a cui il poeta non andava ai versi. D'indole riservata e d'educazione nobilesca, di carattere austero e cruccioso, infermiccia, scontenta del marito, la matrona di casa Orsini si mostrava sempre più insofferente di quella libertà di modi che Lorenzo consentiva ai familiari, e soprattutto di quel cameratismo accordato al precettore dei suoi figli. Essa ci rivive innanzi nella lettera — un quadretto di singolare evidenza — che madonna Lucrezia Tornabuoni diresse a suo marito da Roma nel marzo del '67, dopo d'averla vista giovinetta e pensato di farsene una nuora.

«..... Giovedì mattina, andando a San Piero, mi riscontrai in madonna Maddalena Orsina, sorella del Cardinale, la quale avea seco suo' figliuola, d'età d'anni 15 in 16. Era vestita alla romana, col lenzuolo; la quale mi parve, in quello abito, molto bella, bianca e grande: ma perchè la fanciulla pure era coperta, non la pote' vedere a mio modo. Accadde ieri che andai a vicitare il prefato monsignor Orsino, il quale era in casa la prefata suo' sorella, che entra in nella sua; quando, fatto per tuo' parte con suo' Signoria le debite vicitacioni, vi sopraggiunse la prefata suo' sorella colla detta fanciulla; la quale era in una gonna istretta alla romana, e sanza lenzuolo: e stèmoci gran pezzo a ragionare; e io posi ben ment' a detta fanciulla. La quale, come dico, è di ricipiente grandezza, e bianca, et ha sì dolce maniera, non però sì gentile come le nostre; ma è di gran modestia, e da ridulla presto a' nostri costumi. Il capo non ha biondo, perchè non se n'ha di qua: pendono i suoi capegli in rosso, e n'ha assai. La faccia del viso pende un po' tondetta, ma non mi dispiace. La gola è isvelta confacientemente, ma mi pare un po' sotiletta o, a dir meglio, gentiletta. Il petto non potemo vedere, perchè usano ire tutte turate; ma mostra di buona qualità. Va col capo non ardita come le nostre, ma pare lo porti un po' innanzi; e questo mi stimo proceda perchè si vergogniava; chè in lei non veggo segnio alcuno, se non per lo star vergogniosa. La mano ha lunga e isvelta. E tutto raccolto, giudichiamo la fanciulla assai più che comunale, ma non da comparalla alla Maria, Lucrezia e Bianca [*le loro figliuole*]. Lorenzo lui medesimo l'ha vista; e quanto esso se ne contenti, tu lo potrai intendere..... La fanciulla » (soggiungeva di sua mano, in un foglio a parte) « ha dua buone parti, ch'è grande e biancha: non ha uno bello viso, nè rusticho; ha buona persona. Lorenzo l'ha veduta: intendi da lui se la li piace; chè ci è tante altre parti, che s'ella soddisfacessi a lui, ci potremo contentare. El nome suo è Clarice ».

Le nozze eran poi seguite, con uno sfarzo più che principesco, circa due anni dopo, nel giugno del '69; e s'era subito iniziata, con una Lucrezia, la bella serie della figliuolanza. Oltre ai tre maschi che conosciamo, giunsero a età matura quattro femmine. La Clarice ne aveva risentito nella salute, ed era costretta a dimorare spesso lontana dalla città e dal marito, che di quelle assenze non si mostrava inconsolabile. Giacchè, a buon conto, Lorenzo « era nel discorrere le cose eloquente ed arguto, nel risolverle savio, nell'eseguirle presto ed animoso », ma altresì « nelle cose venèree maravigliosamente involto ». Inoltre « si dilettava d'uomini faceti e mordaci, e di giuochi puerili, più che a tanto uomo non pareva si convenisse; in modo che molte volte fu visto intra i suoi figliuoli e figliuole tra i loro trastulli mescolarsi. Tanto che, a considerare in quello e la vita leggera e la grave, si vedeva in lui essere due persone diverse quasi con impossibile congiunzione congiunte » (Machiavelli, *Ist. fior.* VIII, 36).

Ma non codesto suo trastullarsi coi bambini dava noia a madonna. Che anzi essa li amava teneramente. Sorprendiamo nelle lettere d'un suo faceto familiare, il cappellano Matteo Franco, descritta una scenetta domestica squisitamente gentile, avvenuta nel maggio dell'85. La mamma tornava dal Bagno a Morba, nel volterrano, e alla Certosa ecco venirle incontro i tre figliuoli col cuginetto Giulio, figliuolo naturale dell'ucciso Giuliano.

« Rincontrammo il paradiso pieno d'agnoli, di festa e di letizia, cioè messer Giovanni, Piero, Giuliano e Giulio in groppa, con loro circumferenze », narra il cappellano a Lorenzo. « E subito come viddero la mamma, si gittorono a terra del cavallo, chi da sè e chi per le man d'altri; e tutti corsono e furon messi in collo a madonna Clarice,

con tanta allegrezza e baci e gloria, che non ve lo poterei dire con cento lettere. Ancora io non mi potetti tenere, che io non scavalcassi; e prima che ricavalcassino loro, tutti gli abbracciai e due volte per uno gli baciai: una per me, e una per Lorenzo. Disse el gentile Giulianino [*il futuro Duca di Nemours*], con uno O lungo: — O, o, o, o, dove è Lorenzo? — Dicemo: — Egli è ito al Poggio a trovarti. — Disse: — Eh, mai non. — E quasi piagnendo. Non vedesti mai la più tenera cosa. Egli è Piero, che è fatto il più bello garzone, la più graziosa cosa che, per Dio, voi vedessi mai: alquanto cresciuto; con certo profilo di viso, che pare un agnolo; con certi capegli un poco lunghi e alquanto più distesi che prima, che pare una grazia. E Giuliano vivolino e freschellino com'una rosa; gentile pulito e nettolino come uno specchio; lieto e tutto contemplativo con quegli occhi. Messer Giovanni [*il futuro papa Leon X*] ancora ha un buon viso, non di molto colore ma sanozzo e naturale; e Iulio [*il futuro papa Clemente VII*] una cera brunazza e sana. Tutti, per concludere, sono la letizia al naturale ».

A lei, cresciuta tra i severi silenzi dell'avito palagio baronale, non garbava invece l'intimità del marito con uomini troppo moralmente disinvolti, com'era appunto il Poliziano, mordaci, sboccati, poco o punto riguardosi; e peggio, la fiducia in costui, affidandogli i figliuoli. Anche quei metodi didattici a lei non andavano; e qualche litigio tra signora e precettore non era tardato a scoppiare, alla presenza di Lorenzo. Ma le cose peggiorarono quando, nell'estate del '78, i due avversarii si videro costretti a una consuetudine quotidiana in Pistoia, dove la famiglia s'era rifugiata per iscampare dalla peste e dalla guerra. Allora madama, nuovamente incinta e preoccupata di non sconciarsi nuovamente, era più che mai amareggiata dalla noncuranza del ma-

rito; e ad Agnolo era commesso l'ufficio di segretario e d'intermediario. Che lo eseguiva mal celando il suo malumore, e appiattando il suo risentimento verso madonna in certe parolucce e frasucce latine, affioranti nel discorso familiare.

Scrive il 24 agosto: « Desidero assai che la M. V. [Magnificenza Vostra] non si sia turbata d'una mia li scrissi stamani, dettàtami dalla passione, la quale ho non d'altro che di non potere avere pazienzia. Spero *in bonam partem acceperis, rebusque nostris prospectum curabis.....* Piero sta bene, et io li ho grandissima cura; così tutti li altri sono sani. Governiamoci il meglio possiamo; ma a me toccano tutte le botte: pure *te propter Libycae* ecc. [*Aen.* IV, 320: « Te propter Libycae gentes Nomadumque tyranni Odere; infensi Tyrii »]. — Io aspetto con desiderio novelle che la morìa sia restata, per il sospetto ho di Voi, e per tornare a servire Voi: chè con Voi volevo e credèvomi stare; ma poichè Voi, o piuttosto la mia mala sorte, mi ha assegnato questo grado appresso di V. M., lo sopporterò, *quamvis durum, nec levius fit patientia* [Orazio, *Od.* I, 24] ».

Due giorni dopo: «Vorrebbe madonna Clarice che quando costà non avessi troppo bisogno di Giovanni Tornabuoni, lo rimandassi in qua; chè gli pare esser sola sanza esso, e per ogni rispetto gli pare sia a proposito la stanza sua qui. — Io attendo a Piero, e sollècitolo a scrivere; et in pochi dì credo vi scriverà, che Voi vi maraviglierete: chè abbiamo qua un maestro che in quindici dì insegna a scrivere, e fa maraviglie in questo mestiero. E fanciulli s'attendono a vezzeggiare più che l'usato, e sono tutti rifatti. Idio aiuti loro e Voi. Piero non si spicca mai da me, o io da lui. Vorrei potere esservi a proposito in maggior cose; ma poi che mi tocca questo, lo farò volentieri ».

Il 30 agosto: « Giovanni vuol sempre intendere che novelle habbiamo di Voi, e tuttavia dice: *Quando verrà Loencio?* ». — Il 31: « Tutta questa vostra brigata sta bene.

Piero studia così *modice*, et ogni dì andiamo a piacere per la terra: visitiamo questi orti, che ne è piena la città, e qualche volta la libraria di Maestro Zàmbino [*il canonico Sozomeno, che lesse greco nello Studio*]; che ci ho trovate parecchi buone cosette, et in greco et in latino. Giovanni se ne va tutto il dì in sul cavallino, e tìrasi drieto tutto questo popolo. Madonna Clarice si porta molto bene: piglia però poco piacere, se non delle novelle buone si sentono di costà; poco esce di casa ».

Il 7 settembre: « Madonna Clarice s'è sentita da iersera in qua un poco chioccia [= *accasciata*]. Scrive lei a madonna Lucrezia, che dubita di non si sconciare..... Cominciò dopo cena a giacere in sul lettuccio; stamani si levò del letto tardi, desinò bene, e doppo desinare s'è tornata a giacere..... Dicono però tutte queste donne, che credono non arà male. Lei a vederla non mostra altro segno di malata, *nisi quod cubat, et quod paullo commotior* [= un pò più irascibile] *est quam consuevit* ».

Il 20: « Tutti, per grazia di Dio, sono sani; e Piero sèguita in apparare a scrivere, e fassi un buono scrittore, in modo ch'io spero mi torrà tosto questa fatica dello scrivervi *sine argumento*, come fo, e io stesso me ne vergogno. Ma Iddio mi dia grazia che sempre v'abbi a scrivere quel medesimo, cioè che noi siamo sani. Madonna Clarice si conforta assai, et è rifàttasi. Stassi pure in buona guardia, sospesa pure alle novelle di qua, e con sospetto di Voi. Iddio vi conservi, perchè mi pare che di qui pendino tutte le altre cose. Di qua non dubitate di niente, chè ad ogni cosa abbiamo buona diligenza. Quanto si aspetterà a me, nè in diligenza nè in volontà nè in fede mancherò di nulla; perchè conosco quanto sono obbligato a V. M., e porto tanto amore a Piero e agli altri vostri figliuoli, che a pena concederò a Voi, padre. Se accaderà qualche cosa, qualche volta, un poco dura e strana, mi sforzerò di tollerarla per vostro amore, *cui omnia debeo* ».

Da Pistoia, nell'ottobre, salirono a Fiesole, evitando la città infestata dal contagio; e nel dicembre, avevan cercato un più sicuro rifugio nella remota villa di Cafaggiolo, già cara al grande Cosimo, nel Mugello, presso il Sieve gorgogliante, « bullantem prope rivulum » (*Od.* VII). Che noia in quella solitudine, con quell'umido, con le brutte notizie che giungevano da Firenze! Angelo sfoga l'umor nero in una lettera confidenziale alla sua diletta patrona madonna Lucrezia. Ah, questa sì che gli voleva bene! (18 dic. '78).

« Tutti sani. — Magnifica domina mea, le novelle che noi vi possiamo scrivere di qui, sono queste: che noi abbiamo tanta acqua e sì continua, che non possiamo uscire di casa, et abbiamo mutata la caccia nel giuoco di palla, perchè e fanciulli non lascino l'esercizio. Giuchiamo comunemente o la scodella o il savore o la carne, cioè che chi perde non ne mangi: e spesso spesso, quando questi miei scolari perdono, fanno un cenno a ser Umido [= vien loro da piangere]. Altro non c'è che scrivervi per ora di nostre novelle. Io mi sto in casa al fuoco in zòccoli et in palandrano, che vi parrei la Malinconia se Voi mi vedessi, ma forse mi paio io in ogni modo; e non fo nè veggo nè sento cosa che mi diletti, immodo mi sono accorato questi nostri casi! E dormendo o vegghiando, sempre ho nel capo questa albagìa [= fissazione]. Eravamo due dì fa tutti in su l'ale, perchè intendèmo non esser costà più morìa: ora tutti siamo rimasti basosi [= balordi], intendendo che pur va pizzicando qualche cosa. Quando siamo costà, abbiamo pur qualche refrigerio; quando non fussi mai altro se non veder ritornare Lorenzo sano a casa. Qui tuttavia dubitiamo, e d'ogni cosa; e quanto a me, vi prometto che io affogo nella accidia, in tanta solitudine mi truovo! Dico solitudine; perchè Monsignore [Gentile de' Bècchi, vescovo d'Arezzo,

che consigliava di *levar l'ubbidienza* al papa, Sisto IV, in guerra con Firenze, Milano e Napoli, per ispogliare gli Estensi e far uno stato al nipote Riario] si rinchiude in camera accompagnato solo da pensieri, e sempre lo truovo addolorato et impensierito, per modo che mi rinfresca più la malinconia a essere con lui; ser Alberto del Malerba [un prete devoto a Casa Medici, forse fratello del credenziere nominato più sotto] tutto dì biàscia ufficio con questi fanciulli: rimàngomi solo, e quando sono restucco dello studio, mi dò a razzolare tra morìe e guerre, e dolore del passato e paura dell'avvenire; nè ho con chi crivellare queste mie fantasie. Non truovo qui la mia madonna Lucrezia in camera, colla quale io possi sfogarmi; e muoio di tedio. Quanto alleggerimento ci abbiamo, sono le lettere di costà, cioè quelle del Malerba, che pur ci ha scritte a questi dì delle novelle: e sòvvi dire che le scrive tutte buone per l'ordinario; e noi per un poco ogni cosa ci crediamo, tanto abbiamo voglia che sieno vere! Ma si convertono pur poi in bozzacchioni queste susine [cfr. *Parad.* XXVII, 125: « Ma la pioggia continua converte In bozzacchioni le susine vere »]. Niente di meno, quanto posso io per me, mi vo armando di buona speranza, et a ogni cosa m'appicco per non irne così al primo tratto in fondo ».

Compiendo in quei giorni anche il secondogenito Giovanni il terzo anno di età, Lorenzo lo aveva esso pure affidato alle cure del Poliziano. Che se ne lodava, giudicandolo « d'ingegno da haverne honore ». Ma avevano fatto i conti senza madonna Clarice. La quale, avendo dato alla luce il 12 marzo Giuliano, ora se ne tornava in villa; e per prima cosa, portò via dal punto gradito precettore il bimbo destinato alla prelatura. Agnolo non seppe nascondere la sua stizza. « Vedi tu che s'ha a fare di Giovanni », scrive a Lorenzo, il 16 aprile (1479). « Sua

madre, contro il mio parere, gli ha messo nelle mani il Salterio. È incredibile com'egli profittava, quando essa era lontana: aveva già appreso a conoscer le lettere e le sillabe senz'aiuto! Ma sia quel che si sia: non v'è nulla ch'io chiegga più da Dio, quanto che io possa convincerti della mia fede, diligenza e pazienza; e perciò molte cose tralascio, per non disturbarti dalle tue occupazioni ». In verità, di pazienza non aveva mai dato grandi prove, nè allora ne dètte. Venti giorni dopo, riscriveva al suo patrono dalla villa di Careggi, posta su una collinetta oltre Mugnone:

« Io sono qui a Careggi, partito di Cafaggiuolo per comandamento di madonna Clarice. La cagione et il modo di questa mia partita, desiderrei, anzi vi chieggo di grazia, di potervela dire a bocca; perchè è cosa pur lunga. Credo, quando m'avrete udito, vi accorderete che io non abbi tutto il torto. In effetto, per migliore respetto e per non venire a Firenze *praeter jussa tua*, io sono qui, et aspetto che V. M. mi dica quello abbi a fare; perchè sono vostro, se il mondo ci si impuntassi: e se io ho poca ventura in servirvi, non è però che sempre non vi abbi servito con quanta fede ho avuta ».

Indotto all'indulgenza fors'anche dalla costante benevolenza di madonna Lucrezia, Lorenzo acconsentì che l'impertinente precettore andasse a stare nella villa di Fiesole, a custodirvi e illustrarvi la biblioteca (« .... cum universam tuae pulcherrimae bibliothecae supellectilem, quam tute nobis tuendam concessisti, nuperrime scrutarer », è detto nella dedicatoria della traduzione di Epitteto), e a compirvi i suoi lavori filologici. Sennonchè per questo era necessario ch'ei riavesse quei classici (Omero, Platone, Demostene) che aveva corretti e postillati per l'istru-

zione di Piero, e tutte quelle altre sue note e commenti e interpretazioni ch'eran rimaste a Cafaggiolo: volesse Lorenzo persuadere, o costringere, madonna Clarice a rimandargliele, anzi a gittargliele per mano di qualche Tritone o Nereide dall'alto dello scoglio mugellano (lettera del 22 maggio).

« Tu autem, mi dulcissime patrone,.... qui vel inter hos ipsos belli pestilentiaeque terrores Musarum patrocinium non deseris, perfice, quaeso, ut res nostrae illinc alteris tuis ad Clariciam litteris, ceu Tritonis aut Cymothoes manu quasi ex acuto scopulo retrudantur, ut, cum fortuna mihi referendae tibi gratiae voluntatem extorquere non possit, nec facultatem quoque ipsam extorqueat ».

Nel nuovo ozio fiesolano, ancor più dolce dopo la recente burrasca, egli avrebbe gareggiato col contadino nella dedizione a lui: se questi il campo, egli avrebbe coltivato l'ingegno; se questi l'orto e la vigna, egli quei suoi pochi libercoli; procurando entrambi che Fiesole rendesse al loro signore un doppio provento. Tuttavia d'un vantaggio il contadino godeva su lui: d'aver sotto mani tutti gli utensili e gli strumenti del suo mestiere, la marra il sarchiello il rastello; gli arnesi a sè necessarii erano invece caduti nelle mani di quell'idiota a cui era stata ora affidata l'educazione del *suo* Piero. Sicuro: nelle costui mani si trovavano, lo sapeva da chi li aveva visti, gli opuscoli ch'egli, Agnolo, destinava a Lorenzo, e intorno a cui lavorava da tanto tempo. Quasi verginelle che discinte siano, contro le leggi del pudore, trascinate in piazza da mani nemiche, essi, esclamava, implorano piangendo il tuo soccorso, o padrone dolcissimo!

« Certamus enim cum villico hoc tuo, ille enim agrum, nos ingenium, ille hortum aut vineam, nos libellos pauculos exco-

limus damusque operam uterque ut duplex tibi proventus Fesulis redeat. Uno tamen ille me vincit: omnem quippe suam supellectilem, marram puta, sarculum et rastellum ceteraque rusticorum instrumenta ad manum habet; mea vero omnis supellex, Homerus, Plato et Demostenes ceteraque Musarum instrumenta ad eius manum sunt, qui et meum iam Petrum instituendum accepit. In eius manu mei omnes tuique sunt libelli, id quod ego certis nuntiis exploratum habeo, illi, inquam, mea manu, mea opera tamdiu exculti, commentationes quoque atque interpretationes nostrae quaeque tibi alia munuscula concinnabamus, ceu innuptae virgines, incomptae adhuc et illotae, contra pudoris legem, veluti hostili manu, lachrimantes in propatulum teque unum implorantes protrahuntur, ut iam cum Vergiliano Melibeo et ipse indigner: *Impius haec tam culta novalia miles habebit? Barbarus has segetes?... en queis consevimus agros!* ».

Il nuovo precettore di Piero era un tal Martino della Commedia, che, qualche giorno avanti la cacciata, Agnolo, scrivendo in nome della sua signora, aveva raccomandato per certo beneficio a Lorenzo, come « giovane costumato », buono ma bisognoso, e « ancora dotto », secondo attestavano altri Medici che lo avevano in casa. Lorenzo non s'oppose; ma quanto ai libri, fece dire alla Clarice ch'eran da rimandar subito al legittimo proprietario. Anche questa volta aveva prese le parti del poeta la buona madonna Lucrezia; ch'egli s'affrettò a ringraziare (lettera del 25 maggio):

« Magnifica mea Domina, Io sento a ogni ora l'opera che Voi continuamente fate per me; et userò el ringraziamento vecchio con Voi, e questo è che io pagherò coll'animo, non potendo colla opera. — Qua su fo quello per che venni, con diligenzia, et aspetto e libri con sommo

desiderio. Scrivemi ser Nicolò [Michelozzi, il cancelliere] che verranno in brieve. Dio il voglia! ».

Ma purtroppo non s'arresta qui; ha ancora altro da chiedere: il propostàtico di Fiesole! Sono, dice, i parenti che ve lo costringono (« m'hanno tutti questi dì rincorso, che io vi debbi scrivere un verso »), benchè ei riconosca che « questo non è tempo da chiedere nulla », e che gli « potrebbe esser detto: Tu hai pur troppo! ». Ma « a farsi con lei » sente di non errare.

« Conchiuderò in breve, che il vero è che se mai ebbi bisogno di aiuto, ora è il tempo; perchè oltra allo essere io tutto dì munto da questa mia sorella [madonna Maria], mi mancano ancora le speranze che io edificavo sopra a Piero: e pure ho disegnato di farmi, ora a ricolta, inanzi con qualche parte a pagare Lorenzo. Sì che quanto al bisogno, Voi intendete. Èvvi poi, che questa è cosa sanza cura, facile a Voi a dare, commodissima a me per più capi; chè comprendo abbi un poderuzzo qui vicino, assai bello. Deh, monna Lucrezia, aiutatemi un poco, se vi pare; chè credo che il luogo medesimo, se potessi favellare, non chiederebbe altri che uno di casa vostra; e Voi so che più intrinseca spezialtà [= predilezione, devozione] non avete che la mia. Toccàtene una parola a Lorenzo, se vi pare, o gli mostrate questo capitolo; chè so che io l'ho già avezzo ad aver pazienzia: tante volte l'ho auto a richiedere! perchè ha auto compassione ai miei bisogni, et hassi messo nell'animo di vincer la mia mala fortuna; che voglia Dio gli riesca! ».

Eh sì, la mala fortuna!... Il vero è ch'egli non aveva saputo tenere la lingua a posto, e aveva mancato di riguardi a mad. Clarice; la quale ebbe a risentirsi dell'eccessiva indulgenza del marito. A cui

scrive di suo pugno da Cafaggiolo, il 28 maggio, facendogli premura, ora che in Firenze «la morìa fa danno più che l'usato», «di qui venire a vedere queste feste», e soggiungendo:

«Harei caro non essere in favola del Francho, come fu Luigi Pulci, nè che messer Agnolo possa dire che starà in casa vostra a mio dispetto; et anche l'habbiate facto mettere in camera vostra a Fiesole. Sapete vi dissi che, se volevi che stessi, ero contentissima, abenchè habbia patito che mi dica mille villanie; se è di vostro consentimento, sono patiente, ma non che lo possa credere. Credo bene che ser Niccolò, per voler fare pace con lui, me habbia tanto sollecitata. — E fanciulli sono tutti sani, et hanno voglia di vedervi; et maxime io, che non ho altro struggimento che questo, habbiavi a star costì a questi tempi».

Dei manoscritti e dei libri del precettore ribelle, non una parola. Così che Lorenzo, sollecitato forse nuovamente dal poeta, riscrive, il 5 giugno, e ordina alla moglie che siano subito rimandati a Firenze. Nel luglio, l'umanista poteva perciò presentare al magnifico signore il primo dei *pauculos libellos* annunziatigli: la versione del *Manuale di Epitteto*; a cui, il 1° d'agosto, seguì la *Defensio* dell'antico filosofo contro le accuse mossegli da Bartolommeo Scala, e poco dopo i *Problemata* di Alessandro d'Afrodisia (o di Tralle, il filosofo che insegnò a Roma tra il 527 e il 565). Offrì anche allora a Pandolfo Collenuccio le *Amatoriae Narrationes* di Plutarco, con una lettera in cui esaltava la umanità e generosità dell'Augusto mediceo, che non permetteva che le Muse nutrite nel suo seno fossero distratte da fragore di guerra o da terrore di pestilenza.

Così, in felice e operoso ozio, trascorreva i suoi giorni, meriggiando all'ombra d'uno speco della villa

fiesolana concessagli dal signore, in cospetto della città meonia (« O Maeoniae delecta juventus, Flos veterum virtusque virûm! », aveva detto Virgilio, *Aen.* VIII, 499, della gioventù toscana), l'umanista dottissimo e argutissimo; e l'armonioso poeta veniva intanto rimuginando e rinnovando la virgiliana rappresentazione della serena vita campestre, che qualche anno più tardi avrebbe ricantata nel *Rusticus*.

Talia faesuleo lentus meditabar in antro
Rure suburbano Medicûm, qua mons sacer urbem
Maeoniam longique volumina despicit Arni:
Qua bonus hospitium felix placidamque quietem
Indulget Laurens, Laurens haud ultima Phoebi
Gloria, jactatis Laurens fida ancora Musis.
Qui si certa magis permiserit ocia nobis,
Afflabor majore deo: nec jam ardua tantum
Sylva meas voces montanaque saxa loquentur;
Sed tu (siqua fides) tu nostrum forsitan olim,
O mea blanda altrix, non aspernabere carmen,
Quamvis magnorum genitrix, Florentia, vatum;
Doctaque me triplici recinet facundia lingua.[1]

§ 4. - **In disgrazia del signore.** — Il propostato di Fiesole non l'ebbe; e non riebbe l'ufficio di precettore. A quel maestro Martino era stato sostituito

[1] « Questo, ozïando, io ravvolgeva in mente In uno speco della fiesolana Medicea villa, alla città non lungi, D'onde agli sguardi dell'augusto colle Firenze s'offre e il gran corso dell'Arno; Della villa, ove placido soggiorno A me assente il magnifico Lorenzo E cari agi, non ultimo Lorenzo Vanto d'Apollo, e delle travagliate Camene fedel àncora Lorenzo. Il qual vedrà, se mi conforti i giorni Di più serena pace, il canto mio Su più robuste penne alto levarsi. Nè soltanto le selve ardue ed i monti Ridiranno i miei canti, ma tu pure (Cara speranza!) tu, mia dolce altrice, Que' carmi a vile non avrai, Firenze, Madre sebben di più nobili vati; E la saggia farà copia del dire A me in triplice lingua eco d'intorno ». Versione di L. Grilli.

un uomo di ben altro valore, il canonico Bernardo Michelozzi, fratello del cancelliere (il Poliziano medesimo, nei *Miscell.* I, 23, lo dice « doctus utraquae lingua vir »), e legato d'amicizia con Agnolo (*ib.* 61: « bene literati hominis et amici nobis »). E Lorenzo lasciava fare alla moglie, pur mostrandosi amabile col poeta. Che, impaziente, riscrive, il 18 luglio (1479), alla signora Lucrezia, la « magnifica madonna sua ».

« Sono stato qualche volta poi a Lorenzo, nè vi potrei mai dire quanto volentieri m'ha veduto. Deh fate, per vostra fè, di spiare il suo pensiero circa al fatto mio; chè mi maraviglio molto che Piero s'avessi lasciato perdere tempo, che è troppo danno. Intendo però è in casa messer Bernardo, fratello di ser Nicolò: pur non so come si ragguaglierà el suo tessuto [= il suo insegnamento] col mio; se già e' non fosse quivi per istarvi continuo, chè direi bene allora che questa boccia [= il bando avuto dalla Clarice] fussi pure scoppiata. Ma non credo però; e pure vi prego tracciate il pensiero di Lorenzo, per vedere se io m'ho armare d'arme da giostra o pur da battaglia. Credo vi sarà facile: et io sarò sempre d'accordo col comandamento e volere di Lorenzo; perchè son certo vi vede più dentro di me, e che mi poserà in luogo che ci sarà drento il mio onore, come ha fatto sempre, e come la mia fede e servitù meriterà. Io attendo a studiare ».

A metter Piero in mano altrui, si sarebbe, diceva, rinnovato il caso della Venere di Apelle: che non si trovò pittore che sapesse degnamente compiere la figura di cui l'artista sovrano aveva solo finita la testa e il sommo del petto. Non già che moltissimi non gli andassero innanzi per dottrina; ma in quell'ufficio non si richiede tanto la dottrina quanto il metodo e la diligenza: due cose che difficilmente si riscontrano insieme; e pur quando coesistono, importa

assai che s'abbia a svolgere l'opera propria, anzichè quella iniziata da altri. — Belle immagini e ornate parole; le quali tuttavia nè valsero a rabbonire mad. Clarice (l'una, forse, delle due fiere rabbiose che dilaniavano il cuore del poeta), nè a scuotere Lorenzo. A cui Agnolo non si stancava di ricantare (*Epigr.* 29):

Sum tuus, o Medices; fateor, tuque ipse fateris:
Sum tuus usque; tui sit tibi cura, precor.
Heu pereo! heu lacerant gemini mea corda leones!
Eripe me a rabidis, spes mea sola, feris!

Quel *Bernardus rhetor* avrebbe percorsa molta strada: chè il suo piccolo alunno Giovanni, affezionàtoglisi, lo volle accanto a sè pur sul soglio pontificio; e nel 1516 lo creò vescovo di Forlì, autorizzandolo anzi a mutare il suo casato popolaresco con quello de' Medici.

Quando mad. Clarice e i figliuoli poteron rientrare in città, anche Angelo vi tornò, riammesso nel palagio di Via Larga, segretario e a volte commensale del signore. Il quale ora, tra per la cattiva piega che prendeva la guerra e per la scomunica onde l'aveva fulminato l'acerrimo Sisto IV, aveva ben altro a cui pensare che a quei litigi domestici. « Vorrei pure quietarmi in casa », scriveva a un suo confidente, « poichè ho sì poche ragioni di stare quieto fuori di casa ». Sennonchè l'umanista poeta, malvisto e scansato dai familiari devoti alla signora, diveniva sempre più irrequieto, sospettoso, stizzoso. Ai primi del dicembre '79 si susurrava che Lorenzo mulinasse un colpo audace: d'andare di persona a Roma, per implorarvi dal nemico pontefice la pace. E lui, Agnolo, era tenuto all'oscuro di tutto? Non toccava a lui d'accompagnarlo? Al solito, fece le sue rimostranze con mad. Lucrezia. Seppe, il giorno dopo, che non

Roma, ma Napoli sarebbe stata la meta di quel viaggio avventuroso; e rinnovò le istanze con madonna madre. All'alba del terzo giorno, fu chiamato in casa d'un tale, e ingiuntogli che si preparasse alla partenza. — Per dove?, chiese. — Per Pisa. — Come? soltanto per Pisa? — Credendosi burlato, corre da ser Niccolò, il cancelliere; che gli conferma l'ordine di partenza. Gli si celava dunque il vero, quasi fosse un qualsiasi gregario? Stizzito, vuole interrogare Lorenzo; ma dopo un'ora e mezza d'anticamera, si persuade che il meglio è tornare da quel tale, e ordinargli quanto possa occorrergli: « hortor ut me adornet iam quantum queat », narra egli medesimo nella lettera apologetica del 19 marzo dell'anno dopo. Al signore, affaticato dalle continue udienze, non osò dire più nulla, benchè gli stesse accanto dal mattino al mezzogiorno, intanto che gli s'allestivano l'abito e le calzature (« discubui tecum, tecum a mane ipso ad meridiem semper fui, omnia mea, ut in his angustiis poterant, composueram vestemque et ocreas concinnari mihi curaveram »). E attendeva la chiamata. Invano. La sera, quando Lorenzo esce di casa, gli si mette dietro, con l'intento d'interrogarlo; ma ecco che ancora quel tale gli manda a dire di recarsi da lui, e gli dichiara che il signore lo dispensa dall'accompagnarlo. Offeso, — E perchè mai?, esclama. — Non so, gli si risponde; se non che un altro ha preso il tuo posto. — Agnolo perde i lumi, e corre sui passi di Lorenzo. Ma questi era nell'aula del Consiglio, dove i Dieci avevan convocato i più eminenti cittadini, perchè fossero informati dello scopo del viaggio e delle speranze di pace. L'adunanza si protrasse fino a tarda notte. Che fare? dove dar del capo? Da buon letterato, non seppe far di meglio che scrivergli una bella lettera, in cui rinnovava le proteste di assoluta devozione. Ma non

riuscì nemmeno a sapere se gli fosse stata consegnata. Quella notte medesima, 7 dicembre '79, Lorenzo, che giocava su quella carta la fortuna sua, della sua patria, della sua Casa, partì per Pisa, ad aspettarvi le galee annunziategli dal re Ferdinando. E il Poliziano, nonchè malcontento di sè stesso e degli altri, rimase in Firenze umiliato, e tacciato d'ingratitudine dai malevoli e dagl'invidiosi.

« Ego, scilicet », protestò poi, « qui meam pro te vitam, quasi illi apud Gallos *ambacti* [cfr. *De Bello Gall.* VI, 15], meum pro te sanguinem libens devoveam, contumax, ingratus, infidelis tibi dictus? Dictus? Imo habitus, creditus, iudicatus, et persuaderi sibi hoc Laurentius passus!... ».

Gli fu fatto intendere che in Via Larga non c'era più posto per lui; ed esasperato, egli abbandonò la città, senza chiederne licenza ad alcuno. Parve che all'ingratitudine s'aggiungesse perciò la viltà; giacchè pei fedeli di Lorenzo rimanere di quei giorni in Firenze non era senza doveri e rischio. Profittando dell'assenza, gli avversarii di casa Medici avevan rilevata la cresta. « Sònnosi in Firenza trovati scrittarini sparti per la terra che dicevano: L'è pur partito el tyranno! », narrava da Bologna il 14 dicembre al Marchese di Mantova suo fratello il Cardinal Gonzaga. A sua giustificazione, Agnolo ebbe più tardi a scrivere al signore:

« Repulsus a te etiam cum ignominia, Laurenti, dicebar: — Quid facerem istic a tua non solum domo sed etiam familiaritate praesidio eiectus, cum tu praesertim peregre esses, neque quidquam iam esset in quo tibi meum officium praestare possem? — Statui mihi ergo ab istorum oculis paulisper aliquo concedendum ».

§ 5. - **Il volontario esilio.** — Errò per l'Emilia, la Lombardia, il Veneto; sostò qualche tempo a Venezia; ma una più lunga dimora fece a Mantova: « Aemiliamque et Cisalpinae Galliae ac Venetiae oram animi causa peragravi, Mantuaeque plurimum fui ». In quel pellegrinaggio gli s'offerse, com'era naturale, spesso l'occasione di parlar di Lorenzo; ed egli si vanta d'averne strenuamente difesa la fama: « qui meus semper de te sermo apud omnes extiterit, quas etiam pro te nonnunquam dimicationes subierim... ». Aveva anzi in Venezia recitata agli amici Ermolao Bàrbaro e Gerolamo Donato l'ode, composta due anni innanzi, per la morte di Giuliano, e indirizzata, in quel triste inverno di Cafaggiolo, a Gentile de' Becchi, il ribelle vescovo di Arezzo; nella quale in verità, anzichè il morto, s'esaltava il Medici vivo.

Gentiles, animi maxima pars mei,
Communi nimium sorte quid angeris?
Quid curis animum lugubribus teris,
Et me discrucias simul?

Passi digna quidem perpetuo sumus
Luctu; qui mediis, heu miseri, sacris
Illum illum juvenem vidimus, o nefas,
Stratum sacrilega manu.

At sunt attonito quae dare pectori
Solamen valeant plurima: nam super
Est qui vel gremio creverit in tuo
Laurens, Etruriae caput.

Laurens, quem patriae caelicolûm pater
Tutum terrifica Gorgone praestitit;
Quem tuscus pariter quem venetus leo
Servant et draco pervigil.

Illi bellipotens excubat Hercules,
Illi fatiferis militat arcubus;
Illi mittit equos Francia martios,
Felix Francia regibus. [1]

Circumstant populus murmure dissono,
Circumstant juvenem purpurei patres.
Causa vincimus et robore militum:
Hac stat Juppiter, hac favet.....

Ed è questo, senza dubbio, il «carmen aureum de sacrilega ac sanguinaria Juliani caede», che fu tanto lodato dagli amici (*Epist.* II, 11).

Conobbe a Venezia il patrizio Piero Contarini; il quale volle gli recitasse qualcuno di quei *Rispetti* in volgare con l'eco (« versiculi quidam sic facti, ut in extremis responsitationes ex persona ponantur Echûs, sententiam explentes et morem tuentes illius ultima regerendi », com'egli stesso li definisce, *Misc.* I, 22), ch'ei si vantava d'aver primo trasportato nella poesia italiana, prendendo a modello l'epigramma d'un oscuro poeta greco, e che aveva « messi in nota » quello stesso Arrigo Tedesco (Enrico Isaac) che n'aveva musicato i Canti carnascialeschi. Di siffatti ingegnosi trastulli, ch'ebbero subito imitatori Serafino Aquilano e altri cinquecentisti, tra cui Battista Guarini e il Tasso, non ci rimane che quest'unico:

Che fai tu, Eco, mentr'io ti chiamo? — *Amo.*
Ami tu dua o pur un solo? — *Un solo.*

---

[1] *Tuscus leo*, il marzocco di Firenze; *venetus leo*, il leone di San Marco; *draco*, la biscia di Milano; *Hercules*, il duca Ercole d'Este, capitano dell'esercito della Lega; *Francia*, gli aiuti francesi, le « cinquecento lance in compagnia del Duca di Calavria, figliuolo di Carlo d'Angiò » (AMMIRATO, *Ist. fior*, XXIV).

Ed io te sola e non altri amo. — *Altri amo.*
Dunque non ami tu un solo! — *Un solo.*
Questo è un dirmi: Io non t'amo. — *Io non t'amo.*
Quel che tu ami, àmil tu solo? — *Solo.*
Chi t'ha levata dal mio amore? — *Amore.*
Che fa quello a chi porti amore? — *Ah more!*

E a Venezia e a Verona trovò anche modo di commentare pubblicamente Catullo. L'umanista alessandrino Giorgio Mèrula (1431-'94), il quale insegnava allora in Venezia arte oratoria e poesia e vi commentava Marziale e Giovenale, ve lo accolse assai benignamente, proclamandolo restauratore della dottrina dell'antica Roma. Quando, una dozzina d'anni più tardi, fieri malumori si desteranno tra essi, il Mèrula, che era stato allora chiamato da Lodovico il Moro a leggere arte oratoria in Pavia e in Milano e a narrare la *Historia Vicecomitum*, gli rinfaccerà quelle oneste e liete accoglienze.

«Meministi, credo», gli scriverà (nell'*Epist.* del POLIZIANO, XI, 5), «quid in frequenti auditorio Venetiis, cum ad me accessisses, palam dixerim, te illum esse, quem priscae et Romanae doctrinae instauratorem mihi pollicerer».

A Verona era in compagnia di quel Bartolommeo Ugolini, meglio conosciuto come *il Baccio.* «Un arguto e gentile spirito fiorentino» costui, «che menava gaiamente la vita di corte in corte, e molto a servizio di cardinali, festeggiato dappertutto e desideratissimo, come colui al quale si affaceva egualmente bene e rallegrare una brigata, e manipolare un intrigo; curare oggi un interesse domestico, domani sostenere una legazione: caro anche ai Medici, e con Lorenzo quasi familiare; rimatore leggiadro e, per giunta, felicissimo improvvisante anzi uno

de' più celebri del suo tempo, e che in tale esercizio aveva talora compagno lo stesso Lorenzo, più spesso poi il figliuolo di lui; con questo di più, che il Baccio accompagnava graziosamente a suon di lira i propri versi e gli altrui, e in particolare gli Strambotti o Rispetti spicciolati, de' quali non meno di lui si dilettò messer Angelo » (Del Lungo, *Florentia*, 307). Un caro matto codesto Baccio, la cui conversazione era piacevolissima: « quo nemo blandior, humanior, suavior ». Non conosco persona, scriveva più tardi Angelo (*Epist.* VI, 5), nè da volergli più bene, nè più disposta a volerne altrui: « deierem equidem nihil me illo vidisse amabilius, nihil etiam tamen amantius ». Tutti perciò lo accarezzano e gli fanno festa: cosa veramente inaudita. I signori lo amano, senza che i cortigiani ne mormorino; i letterati lo lodano, senza che gli emuli ne ingelosiscano. E che discrezione negli affari, che fedeltà, che altezza d'animo, che energia, che facondia, che arguzia! Quanto amore e diligenza nell'adempimento dei suoi doveri! Quale svelta gentilezza e semplicità! « Quam ubique candidus, facetus, ingeniosus; quam etiam eruditus ac literatus! ». E i suoi versi? sia che ne improvvisi sulla cetra, sia che ne scriva per passatempo: « quid postremo carminibus illis, sive quae ad citharam canit ex tempore, sive quae per otium componit, dulcius, mundius, limatius, venustius? ».

Ed erano appunto insieme, Agnolo e il Baccio, a Verona, quando un giorno, sorpresi dalla pioggia mentre l'umanista dissertava, ripararono in una bottega, dov'egli continuò a dissertare. Tra gli ascoltatori ricorda un congiunto del celebre Guarino e un discendente di Dante, che si chiamava Dante egli pure: una folla di maestri e di discenti, « i quali gridavano tutti a coro ch'era stato inviato dal cielo un angelo a interpretare il poeta della loro terra »

(*Miscell.* I, 19). Quel veronese pronipote del Dante fiorentino rimase poi in relazione d'amicizia con Angelo; che il 5 giugno del '90 scriveva a Lorenzo:

« Màndovi una elegia d'uno discendente di Dante Alighieri, che si chiama Dante, quinto dal Poeta e terzo nel nome, el quale a Verona conobbi; e vedrete una pìstola di sua mano, dove si ricorda di me: m'è paruta una novellizia [= primizia] da cotesto luogo e tempo ».

E s'intende ch'ei non tralasciava nessuna occasione per ricercare e acquistare qualche nuovo codice d'autore o di opera o mal conosciuti o ignorati. Si spinse a Torri del Benaco, di fronte a Salò, per frugare nella biblioteca di Domizio Calderini, morto trentaduenne nel 1478, maestro d'eloquenza nello Studio romano, per leggervi il Marziale che quell'arguto e dotto umanista aveva genialmente commentato, e per cercarvi, ma invano, un Mario Rustico, che si pretendeva avesse scritte cose gravi intorno al carattere e ai costumi di Svetonio. Allora era, o si professava con l'ospite gentile padre del compianto filologo, grande ammiratore di costui; che invece nei *Miscellanei* non si mostra mai stanco di punzecchiare e flagellare. Anzi compose allora in onor di lui un epigramma, che il Baccio e il veronese Agostino Maffei s'affrettarono a fare « nobilmente scolpire in pubblica pietra » (*Miscell.* I, 9; S. Maffei, *Verona illustr.* II, 114). « Sosta », diceva, « o viandante: sacra è questa polvere che l'onda del vorticoso Benaco sconvolge. Sovente la Musa cangia per esso il Libètro e la fonte di Sìsifo e i verzieri del Permesso, poichè qui primamente vagì Domizio: proprio, proprio quel dotto che assai bene imparasti a conoscere, il quale insegnò alla gioventù romana,

ritraendo mirabili sensi dalla mensa dei poeti. Va pure, o viandante: devi esser grato ai tuoi occhi »:

Ille ille doctus, ille quem probe nosti,
Dictata dantem romulae juventuti,
Mira eruentem sensa de penu vatum.
Abi, viator: sat tuis oculis debes.

§ 6. - **La dimora a Mantova.** — Alla corte dei Gonzaga, già famosa per la liberalità verso letterati e artisti anche prima che v'entrasse sovrana la splendida Isabella d'Este, il Poliziano fu assai probabilmente introdotto dal Baccio, che il marchese Lodovico ebbe a dichiarare « affectionatissimo servitore del rev.mo Cardinale nostro observ.mo fratello e padre, e de tutta la Casa ». E molto gli giovò la benevolenza del dottissimo e urbanissimo Giampietro Arrivabene (1440-1504), già cancelliere del Marchese le cui gesta aveva celebrate in un lungo poema latino (*Gonzagidos*), e ora segretario del potentissimo cardinale Francesco, giunto nella nativa Mantova il 20 dicembre del '79, e rimastovi fino al novembre dell'anno dopo. L'Arrivabene era stato discepolo ed era amico del Filelfo; e il Poliziano ne esaltò in un epigramma greco la irresistibile soavità dell'eloquenza. « È fama », vi dice, « che le api ungessero di miele attico le labbra di Platone fanciullo, e che un usignuolo cantasse nel petto di Stesicoro; ma a te vennero esse medesime le Muse. Lo stesso Ulisse avrebbe risentiti gli effetti del loto, se questo fosse stato simile alla tua loquela » (cfr. *Odissea* IX, 82-104). E quando, nel 1491, l'Arrivabene fu creato vescovo di Urbino, al pubblico giubilo ei volle partecipare col ricordo della personale sua riconoscenza; « quod eum provehi ad ingentes titulos aspicio virum », gli scrisse (*Epist.* VIII, 14), « cuius mihi et authoritas

et humanitas durissimis etiam meis temporibus ita suffragata est, ut tantum crescere spes mea et fiducia, quantum tua vel fortuna vel dignitas merito debeat »: rammentando d'esserne stato soccorso nelle angustie, confidava che la sempre migliore ventura del patrono dovesse accrescere pur le speranze del cliente.

L'ospite fiorentino, notissimo per fama, fece, conosciuto da vicino, maravigliare per la sua dottrina e genialità; e gli s'offersero ricche condizioni perchè rimanesse a quella corte che già accoglieva, precettore del giovanetto Francesco, Mario Filelfo, e allettava a ritornarci, abbandonando la cattedra bolognese, Pietro Marso. Decisamente Mantova poteva oramai vantare la sua supremazia su Roma stessa: oltre che di Virgilio era patria di Mecenate, il Cardinale (« Mecenas mihi contigit Maroque! »); e i vati del Mincio giubilavano nel salutare in Agnolo il degno emulo di Omero e di Virgilio, terzo tra cotanto senno (« nunc et ultro laeta Vatem Mantua tercium frequentat »). Tuttavia nè il paludoso Mincio valeva a cancellargli dalla memoria l'Arno chiarissimo, nè la marchionale larghezza dei Gonzaga a fargli obliare la familiare liberalità dei Medici. Sospirava Firenze. Così che quando, sulla fine del marzo 1480, il Baccio corse incontro a Lorenzo reduce dal fortunato viaggio, ei gli commise d'implorar il perdono dall'offeso signore e il richiamo in patria. E par certo che al Baccio appunto affidasse la lunga lettera apologetica, della quale ci siamo largamente giovati fin qui. — A te solo, o Lorenzo, gli diceva, « tanquam in mearum fortunarum cardine », mi serbavo di esporre tutte le mie ragioni, e ho pregato Baccio « ut tuam de me sententiam scitetur ». Chiamo in testimonio Dio e gli uomini che nessuna colpa ho commessa, da meritare il tuo biasimo.

« Si tua illa vetusta erga me voluntas immutata non est, aut si ita nostra discissa gratia est ut paulo negocio sarciri possit, rogo te ut mihi epistula significes quam me potissimum vivendi rationem inire postules: numquam defugiam auctoritatem tuam. Quod si iam plus alienam obtrectationem quam innocentiam meam apud te valuisse, id quod abominor, cognovero, neque tu sententiam tuam explicaris, uno solatio conscientiae fretus, meis iam me fatis, Laurenti, penitus committam, atque, ubi ubi terrarum fuero, spero me procul dubio, absit verbo invidia, fortunam mihi facturum: neque ulla unquam tamen tanta iniuria fuerit, quae mihi memoriam tuorum erga me meritorum e corde excutiat, gratiamque illam apud animum meum imminuat, quam tibi me maximam amplissimamque debere semper profitebor ».

Ma la sollecitata epistola di perdono e di richiamo non veniva. Le altrui calunnie e maldicenze prevalevano dunque sull'animo di Lorenzo? ed egli avrebbe dovuto affidarsi al destino, e cercar fortuna nella corte ospitale ma straniera? Ai primi dell'aprile (1480) il Baccio era tornato a mani vuote. Ed ecco che il 21 di quel mese una bolla del cardinale Francesco Gonzaga, legato apostolico di Bologna e di Mantova, nomina il *presbiter florentinus* Angelo Poliziano suo cappellano e commensale perpetuo, con la facoltà di dimora e di passaggio per sè e per due domestici a piedi e due a cavallo nelle terre della legazione. L'umanista metteva il piede sul primo gradino di quella scala per cui già altri era montato ai supremi fastigi della gerarchia ecclesiastica; e intonò le lodi del nuovo signore.

Sennonchè Firenze gli rimaneva fitta nel cuore. Se gli fosse dato di sottrarre il collo al giogo e i piedi alle pastoie, avrebbe vinti nel canto i cigni della Lidia (cfr. Ovidio, *Metam.* V, 386-87: « non illo plura

Caystros Carmina cycnorum labentibus audit in undis »); ma ora, quasi oca tra gli apollìnei uccelli, non riusciva a mandar dalla gola arrochita se non un rustico canto. Oh farò presto, o Lorenzo, a ridiventar canoro, solo che tu dica: Vieni, Poliziano! (*Epigr.* 28).

O ego si possem laqueo subducere collum,
  Et pedicis vinctos explicuisse pedes!
Haud equidem dubitem volucres superare canendo
  Quas aluit campis unda caystra suis.
At nunc, phoebeos inter velut anser olores,
  Agrestem rauco gutture fundo sonum.
Sed facile expediar, Medices, fiamque canorus,
  Si modo tu dicas: — Politiane, veni!

§ 7. - **L'" Orfeo ".** — Il rustico canto, *agrestem sonum*, era, senz'alcun dubbio, *La favola di Orfeo.* Fu composta « a requisizione del nostro reverendissimo Cardinale mantuano, in tempo di dui giorni, intra continui tumulti, in stilo vulgare perchè dagli spettatori meglio fusse intesa », dichiara il poeta medesimo nella lettera di dedica a m.r Carlo Canale cameriere del Cardinale. Tumulti festosi: quelli, probabilmente, dei preparativi a metà del giugno (1480), per celebrare il fidanzamento della marchesina Clara col duca Gilberto di Montpensier, e insieme per ricevere la « gentile figliolina » Isabella d'Este, promessa sposa a sei anni del primogenito quindicenne del marchese. Il futuro suocero prometteva alla vivacissima Isabellina tanti « piaceri » da renderla « galiarda » dopo la malattia che le aveva impedito di venire fin allora a Mantova; e con la magnificenza di quelle feste intendeva oscurare i vantati splendori della Corte ferrarese e abbagliare i messi del re di Francia. Il 13 giugno aveva fatto

l'invito alla duchessa di Ferrara e alle figliuole, e il 17 era pervenuta la risposta che esse sarebbero giunte il 27: di qui la fretta data al poeta. Sennonchè i trattati pel fidanzamento della Clara non approdarono; e l'Isabellina, non ben rimessa in salute, non potè accompagnare a Mantova la duchessa sua madre: e par proprio che per allora la rappresentazione della favola non avesse luogo.

Assai volentieri il poeta, giudicandola indegna di lui, l'avrebbe strozzata in cuna.

« Solevano i Lacedemonii », scrive nella dedicatoria, « quando alcuno loro figliuolo nasceva o di qualche membro impedito o delle forze debile, quello espònere subitamente, nè permettere che in vita fussi riservato, giudicando tale stirpe indegna di Lacedemonia. Così desideravo ancora io che la fabula di Orfeo..... fusse di subito, non altrimenti che esso Orfeo, lacerata; cognoscendo questa mia figliuola essere di qualità da far più tosto al suo padre vergogna che onore, e più tosto atta a dargli malinconia che allegrezza ».

Ma al Cardinale, sotto i cui auspicii era stato generato, quel mostricino piaceva, e agli amici mantovani non pareva vero d'assecondarne il pietoso desiderio; e bisognò rassegnarsi. Tanto più che in fondo quell'infanticidio sarebbe pur costato dolore alle sue viscere paterne.

« Ma vedendo che a Voi e alcuni altri », continua, « troppo di me amanti, contro alla mia voluntà, in vita la ritenete, conviene ancora a me avere più rispetto allo amore paterno e alla voluntà vostra che al mio ragionevole instituto. Avete però una giusta escusazione della voluntà vostra; perchè, essendo così nata sotto lo auspizio di sì clemente Signore, merita d'essere esenta dalla comune

legge. Viva adunque, poi che a Voi così piace; ma ben vi protesto che tale pietà è una espressa crudeltà: e di questo mio giudizio desidero ne sia questa epistola testimonio ».

L'*Orfeo* è il primo vero tentativo d'un dramma profano in volgare. Il fiorentino **Feo Belcari** (morto vecchio nel 1484) aveva tratto i soggetti delle sue *Sacre Rappresentazioni* dalla Bibbia o dalle leggende cristiane: notevolissima fra tutte quella di *Abraam et Isaac*, dedicata a Giovanni di Cosimo de' Medici, e rappresentata in Firenze nella chiesa di Santa Maria Maddalena in Gestelli il 1449, e ripetuta poi a Parma, sulla piazza del Duomo, la Pasqua del 1481, per volontà e cura del vescovo Sagramoro Sagramori. L'*Orfeo*, composto perchè fosse recitato e cantato in corte, adattò le forme del Mistero popolare e religioso a un soggetto classico e profano. Ch'è l'episodio disegnato con commossa maestria nel l. IV delle *Georgiche* (v. 454 ss.) e stemperato nella prolissa narrazione delle *Metamorfosi* (l. X e XI).

Come l'Angelo nelle Sacre Rappresentazioni, così qui si presenta primo sul palco Mercurio, il messaggiero degli Dei, e « annunzia la festa ». Il metro è la popolaresca e boccaccesca ottava, preferita appunto in quelle Rappresentazioni. Dice:

Silenzio. Udite. El fu già un pastore,
  Figliuol d'Apollo, chiamato Aristeo.
  Costui amò con sì sfrenato ardore
  Euridice che moglie fu di Orfeo,
  Che, seguendola un giorno per amore,
  Fu cagion del suo fato acerbo e reo:
  Perchè, fuggendo lei, vicina all'acque,
  Una biscia la punse; e morta giacque.

Orfeo cantando all'inferno la tolse;
Ma non potè servar la legge data:
Chè 'l poverel tra via drieto si volse;
Sì che di nuovo ella gli fu rubata.
Però mai più amar donna non volse;
E dalle donne gli fu morte data.

La scena s'è venuta popolando di pastori della Tracia, che la didascalìa chiama modernamente *Schiavoni*[1]; e uno di essi, additando il Dio, esclama in suo linguaggio (come nei Canti carnascialeschi i Lanzi o Lanzichenecchi parlavano il loro vernacolo tedesco):

State tenta, bragata; bono argurio,
Chè di cievol in terra vien Marchurio.[2]

Un « pastor vecchio », Mopso, cerca uno smarrito « vitellin bianco », e un « pastor giovane », Aristèo, lo trattiene, per isfogare con lui « alquanto i suoi lamenti ». Si ha così un'egloga in terzine dantesche, come le più dell'*Arcadia* del Sannazaro. « Sotto quell'ombroso speco », Aristeo ha ieri visto « una

[1] La *Schiavonìa*, determina il Giambullari (*Ist. d'Europa*, II, 7), « da' Romani detta lo Illirico, per confini ha da ponente l'Istria, da tramontana le due Pannònie, oggi l'Austria e l'Ungheria, da levante la Bòssina, e da mezzogiorno il mare Adriatico, quanto egli è da Pola città insino a Durazzo ». E *Riva degli Schiavoni* si chiamò, e si chiama, quella dove scaricano legna « i trabàcoli » di Parenzo e di Rovigno; *Mar Schiavo* è detto dall'Ariosto (*Orl. Fur.* IV, 11) l'Adriatico; e nel *Morgante* (XXVII, 262) si narra che « Avea Carlo un suo certo *schiavone* Lungo tempo tenuto, detto l'Orco ».

[2] Così la « genuina lezione conservataci dal codice mantovano », felicemente esumata e illustrata dal Del Lungo (*Florentia*, p. 326 e 350 ss.). Le stampe s'accordano tutte nel togliere ogni colorito locale a queste parole, dandole così tradotte: « State attenti, brigata. Buono augurio: Poi che di cielo in terra vien Mercurio ». E il Carducci annotò: « Che c'entra lo *schiavone*, nè io so trovare nè seppe il P. Affò ».

ninfa più bella che Diana », accompagnata da « un giovane amadore »; e non pensa che a lei, insano d'amore: non sente più diletto, « ma sempre piango », narra, « e 'l cibo non mi piace, E sanza mai dormir son stato in letto » (cfr. Petrarca, n. 216). Esperto di quel male, Mopso lo esorta a spegner subito, ora ch'è in tempo, « l'amorosa face »; altrimenti gli « usciran del capo i sciami et orti E viti e biade e paschi e mandrie e gregge ». Oh sì, « tu parli queste cose a' morti! », esclama l'innamorato: « Aristeo ama e disamar non vôle, Nè guarir cerca di sì dolce doglie ». Il meglio che possa fare per consolarlo, è di « trar fuor della tasca la zampogna », e accompagnargli la « canzona » amorosa; « Ch'i' so che la mia ninfa il canto agogna ». La bella canzonetta ha la forma snella e popolaresca essa pure, della ballata. È un'elegante e leggiadra esercitazione musicale, tutta echi e risonanze di motivi classici o classicizzanti.

Udite, selve, mie dolce parole,
Poi che la ninfa mia udir non vôle. [1]
La bella ninfa è sorda al mio lamento
E 'l suon di nostra fìstula non cura.
Di ciò si lagna il mio cornuto armento,
Nè vuol bagnare il grifo in acqua pura,
Nè vuol toccar la tenera verdura:
Tanto del suo pastor gl'incresce e dole. [2]
Udite, selve, mie dolce parole.....
Digli, zampogna mia, come via fugge
Co gli anni insieme la bellezza snella;
E digli come il tempo ne distrugge,

[1] Cfr. BOIARDO, *Orlando Inn.* 1, XII, 19: « Odite, fiori, e voi selve — dicia —, Poi che quella crudel più non m'ascolta ».

[2] Cfr. VIRGILIO, *Ecl.* V, 24 ss.: « Non ulli pastos illis egere diebus Frigida, Daphni, boves ad flumina; nulla neque amnem Libavit quadrupes, nec graminis attigit herbam ».

Nè l'età persa mai si rinnovella;
Digli che sappi usar suo' forma bella,
Chè sempre mai non son rose e vïole.[1]
Udite, selve, mie dolce parole.

A Mopso non par possibile che la ninfa non rimanga conquisa, fulminata dalla dolcezza di questo canto.

E' non è tanto il mormorìo piacevole
Delle fresche acque che d'un sasso piombano;
Nè quando soffia un ventolino agevole
Fra le cime de' pini, e quelle trombano:
Quanto le rime tue son sollazzevole,
Le rime tue che per tutto rimbombano.
S'ella l'ode, verrà come una cucciola.[2]
Ma ecco Tirsi che del monte sdrucciola.

Un'ottava, come si vede, a rime sdrucciole, quali pur se ne incontrano qua e là nelle *Stanze* (I, 16, 111, 112, 115; II, 26), nell'*Abraam et Isaac* del Belcari, nel *Driadeo d'amore* di Luca Pulci (composto tra il 1464 e il '69); che conserva la gaiezza saltellante d'un rispetto o d'uno strambotto.

Il garzone Tirsi, mandato a ricercare il vitellino, non solo l'ha ritrovato e risospinto nella mandria, ma ha pur visto « una gentil donzella Che va cogliendo fiori intorno al monte...; E parla e canta in sì dolce favella, Che' fiumi svolgerebbe in verso el

---

[1] Cfr. ORAZIO, *Od.* I, 9, 13: « Quid sit futurum cras... »; I, 11, 7: « Dum loquimur, fugerit invida Aetas... »; OVIDIO, *Fast.* VI, 771-2: « Tempora labuntur, tacitisque senescimus annis; Et fugiunt, freno non remorante, dies »; e AUSONIO, *Edyllia,* XIV, 25 ss.

[2] Cfr. VIRGILIO, *Ecl.* V, 82 ss.: « Nam neque me tantum venientis sibilus Austri, Nec percussa juvant fluctu tam littora, nec quae Saxosas inter decurrunt flumina valles ». Son rifioriture d'immagini teocritèe

fonte »: una Matelda rusticana, insomma, e una Laura paesana, dacchè « di neve e rose ha il volto e d'or la testa, Tutta soletta, e sotto bianca vesta » (cfr. Petrarca, n. 157). Essa, s'intende, è proprio quella che ha ferito gli occhi e il cuore di Aristeo; che corre per raggiungerla. — È un bel matto il « tuo car sire! », dice Mopso a Tirsi; e questi, cortigianescamente:

O Mopso, al servo sta bene ubbidire;
E matto è chi comanda al suo signore.
Io so che gli è più saggio assai che noi:
A me basta guardar le vacche e' buoi.

Il breve dialoghetto è contenuto in due ottave piane; che son battute di passaggio, per mascherare il mutamento di scena. — Ecco ora Aristeo che insegue, su per il monte, la impaurita Euridice.

Non mi fuggir, donzella:
  Ch'i' ti son tanto amico,
  E che più t'amo che la vita e 'l core.
Ascolta, o ninfa bella,
  Ascolta quel ch'io dico:
  Non fuggir, ninfa; ch'io ti porto amore.
Non son qui lupo o orso,
  Ma son tuo amatore:
  Dunque raffrena il tuo volante corso.
Poi che 'l pregar non vale
  E tu via ti dilegui,
  El convien ch'io ti segui.
Porgimi, Amor, porgimi or le tue ale!

Questa è a buon conto una stanza di canzone petrarchesca, col verso di chiave leggermente spostato (se pur son da considerar legittimi i versi 7-9, che, per

esempio, mancano nel codice Riccardiano). — Dovrebbe qui seguire il dramma. Ma il poeta non ci si prova neppure; e il solo codice Riccardiano contiene questa scarna didascalìa: « Seguitando Aristeo Euridice, ella si fugge drento alla selva, dove punta dal serpente grida; et simile Aristeo ». Il Poliziano canta, anzi gorgheggia, non rappresenta: ha facoltà squisitamente mèliche, punto drammatiche; modula come un usignuolo, ma ignora la passione.

Spunta in vetta al monte Orfeo, cantando sulla lira una sàffica latina:

O meos longum modulata lusus
Quos amor primam docuit juventam,
Flecte nunc mecum numeros, novumque
Dic, lyra, carmen...

Questi versi, recitati o da recitare da « messer Baccio Ugolino, attore dì detta persona d'Orfeo, sono », dichiara la didascalìa, « in onore del Cardinale mantuano »: costituiscono la bellissima saffica, con cui il poeta già mediceo ossequiava il suo nuovo signore. Eccola, nella versione del Del Lungo (*Florentia*, 340-41):

« O lira, che lungamente hai modulato i miei giovanili scherzi amorosi, muta ora stile e intuona un nuovo carme: un carme, non da trarmi qua dietro i leoni d'Orfeo, ma che rallegri il mio signore, e lo sollevi, e lo intrattenga. Signore de' miei canti è un principe, amico di poeti e di poesia. A lui sul capo rifulge il cappello rosso; ma quel capo è destinato alla maggior luce del triregno. M'inganno io forse? non è questo l'augurio che dentro mi viene dettando Apollo? Conferma, o Febo, il vaticinio! Bene è degno di tant'altezza il Signore della mia Musa, e che a lui corrano gli aurei fiumi di Lidia, a lui abondino dall'India le tue gemme, o Venere, a lui sporga la Copia

il magico corno. Largo dispensatore, non cova egli mica i suoi tesori, a guisa del dragone delle Espèridi! Ei vuol fama, gloria; egli appetisce l'eternità. La sua corte riceve ogni maniera di virtuosi; i quali riparano all'ombra di essa, non altrimenti che a quella carezzevole del monte Elicone; e la porta, a battenti aperti, invita i dotti ad entrare. La virtù della gran casa Gonzaga risorge per novelli rami; e gloria è ai nepoti superare le glorie degli avi. Da buon albero buoni frutti: nè potrebbe dall'aquila generarsi l'avoltoio. Corri or dunque, impetuoso e pieno, o fiume delle sacre Muse, Mincio! tu il tuo Virgilio, tu hai il tuo Mecenate. A te cede, sebben ricco di cigni, il vicino Po, il superbo Erìdano, che ha fra le stelle il suo nome, ed è coronato da' mitici ontani. Oh bene con lieti auspicii fondava Ocno Mantova, sulla fede della presaga madre! ».

Phoebe, quae dictas, rata fac, precamur! Ma il vaticinio non potè avverarsi, chè, poco più di tre anni dopo, il 22 ottobre dell'83, il Cardinale moriva, non ancor quarantenne.

La rappresentazione riprende. Un pastore viene a rapportare a Orfeo la « crudel novella » che « sua ninfa bellissima è defunta »; e il vate riprende a cantare, ma questa volta in volgare, e in ottava rima:

Dunque piangiamo, o sconsolata lira,
Chè più non si convien l'usato canto...
O cielo, o terra, o mare, o sorte dira!
Come potrò soffrir mai dolor tanto?

Chi sa che « co' lacrimosi versi » non valga a impietosire la Morte e a violare le « tartàree porte »! Ed eccolo che « cantando giugne all'inferno ».

Pietà, pietà! del misero amatore
Pietà vi prenda, o spiriti infernali...
Lasciate questo miserel passare,
Che ha 'l ciel nimico e tutti gli elementi,
Che vien per impetrar merzè da Morte:
Dunque gli aprite le ferrate porte!

Issione, Sisifo, le Belide, Tantalo, Cerbero, le Furie sospendono l'eterno e vano loro lavoro; e Plutone e Minos se ne impensieriscono e sospettano un inganno. Ma Orfeo si getta ai piedi del «regnator di tutte quelle genti», ed esclama (l'intera orazione è strettamente ricalcata sulle *Metam.* X, 20 ss.):

Pietoso amor de' nostri passi è duce:
Non per Cerber legar fo questa via,
Ma solamente per la donna mia...
Ma se memoria alcuna in voi si serba
Del vostro celebrato antico amore,
Se la vecchia rapina a mente avete,
Euridice mia bella mi rendete....
Dunque rendete a me la mia speranza:
Io no ve 'l chieggo in don; questa è prestanza.

Interviene presso il marito Proserpina, col «cor pregno» d'insolita pietà. «*Dunque*», conclude essa pure, «tua dura legge a lui si pieghi, Pel canto, per l'amor, pe' giusti prieghi». Plutone s'accontenta «che a sì dolce plettro S'inchini la potenzia del suo scettro»; e Orfeo «ritorna, redenta Euridice, cantando certi versi allegri che sono di Ovidio [*Amor.* II, 12, 1-6], accomodati al proposito». Ma la troppa allegria avendogli fatto rompere i patti, Euridice, risospinta indietro, gli grida: «Ben tendo a te le braccia; ma non vale: Chè indietro son tirata. Orfeo mio, vale!». Una Furia gl'impedisce di raggiungerla; e Orfeo, più che mai

« mesto e sconsolato », riprende a lamentarsi, protestando di non volere « amar più donna alcuna ».

Quant'è misero l'uom che cangia voglia
Per donna, o mai per lei s'allegra o dole!
O qual per lei di libertà si spoglia,
O crede a' suo' sembianti o sue parole!
Chè sempre è più leggier ch'al vento foglia;
E mille volte il dì vuole e disvuole:
Segue chi fugge; a chi la vuol s'asconde;
E vanne e vien come alla riva l'onde.

Un'elegante variazione questa su un tema comune alla poesia classica (*Aen.* IV, 569-70) e alla umanistica (*Arcadia*, p. 155), alla poesia volgare letteraria (Petrarca, n. 183, v. 12) e alla plebea e ridanciana; ma fuori posto. Non è che una bella toppa; un'ottava trasferita qui di peso dalle *Stanze* per la giostra di Giuliano (I, 14). Tra quel pubblico cortigianesco codesti vilipendi del bel sesso avrebbero avuto fortuna. Ed era in verità una curiosa maniera di celebrare sponsali! Orfeo anzi concludeva:

Conforto e' maritati a far divorzio,
E ciascun fugga il feminil consorzio.

Una Baccante, indignata, esorta le compagne a fare scempio del forsennato, ripetendo il grido dei Vespri: « Mora lo scellerato, mora, mora! ». E il breve dramma, di cui l'azione è più accennata e sottintesa che svolta, si chiude con un coro orgiastico delle Baccanti: un anticipato Sabba romantico di streghe avvinazzate e urlanti, che offrono al loro iddio, insieme con la testa sanguinante del sacrilego, il proprio furore, il vino e la ridda sfrenata e infine barcollante. È un piccolo capolavoro, e certamente la parte meglio riuscita della

favola. All'ottonario sonoro delle ballate e dei canti carnascialeschi aggiungono impeto le rime sdrucciole, che pare trascinino alla danza vorticosa, e le tante tronche, che pare accennino alla ripercussione ritmica del piede; e nuova leggiadria e vivacità alcune forme e desinenze dialettali. Nè vi manca qualche studiata bizzarria: di alternare, per esempio, successivamente nelle quattro strofette, con la vocale tronca *è* le altre quattro. Benchè notissimo, mette conto di riferirlo anche qui.

Ognun segua, Bacco, te!
Bacco, Bacco, eùoè!
Chi vuol bèver, chi vuol bèvere,
Vegna a bèver, vegna qui.
Voi imbottate come pèvere!
Io vo' bèver ancor mi.
Gli è del vino ancor per ti.
Lassa bèver prima a me.
Ognun segua, Bacco, te!

Io ho vôto già il mio corno:
Dammi un po' 'l bottazzo in qua.
Questo monte gira intorno,
E 'l cervello a spasso va.
Ognun corra in qua e in là,
Come vede fare a me.
Ognun segua, Bacco, te!

I' mi moro già di sonno.
Sono io ebria, o sì o no?
Star più ritti i piè non ponno.
Voi siet'èbrie, ch'io lo so.
Ognun facci com'io fo:
Ognun succi come me:
Ognun segua, Bacco, te!

Ognun gridi: Bacco! Bacco!
E pur cacci del vin giù:
Poi con suoni farem fiacco [1].
Bevi tu, e tu, e tu.
I' non posso ballar più.
Ognun gridi: eùoè;
Ognun segua, Bacco, te!
Bacco, Bacco, eùoè!

In quello scorcio di secolo la *Favola d'Orfeo* ebbe insperata fortuna, e fu qua e là recitata nelle Corti dell'Italia superiore. Tra il 1490 e il '91, rimaneggiata, accresciuta, addobbata d'eccessivo lusso mitologico (comparivan sul palco perfino i Centauri!), classicamente ripartita in cinque atti, essa ricomparve alla Corte Estense, famosa per le pompe teatrali, sotto gli auspici di quella « D'opere illustri e di be' studi amica,... Liberale e magnanima Isabella » (*Orl. Fur.* XIII, 59). Ma il restauratore non fu il Poliziano, bensì assai probabilmente il ferrarese **Antonio Tebaldi**, latinamente ribattezzato **Tebaldeo** (1463-1537), già precettore d'Isabella. Il 9 agosto del '94, cinquanta giorni innanzi la morte del poeta, la *Festa de Orfeo* fu nella sua forma genuina pubblicata per le stampe a Bologna, insieme con le *Stanze* e con « altre gentilezze ». Le ristampe si succedettero subito e assai frequenti. Con la scorta e qua e là sulla falsariga di esso dramma, nel Cinquecento, fu altresì da un ignoto compilata in ottava rima la *Storia d'Orfeo dalla dolce lira*, che « si ristampa tuttodì ne' soliti quaderni di carta straccia su cui si perpetuano fra le generazioni del contado i poemetti e le leggende del secolo XV..., e che certo

[1] *Far fiacco* = fare strage. BERNI, *Orlando rifatto*, I, XVIII, 33: « Ne fanno un fiacco, una distruzione, Che 'l sangue corre giù pel prato erboso ».

ha spiriti di poesia e d'eleganza anche ne' luoghi non imitati » (Carducci, p. 100).

L'*Orfeo*, ha detto da par suo il De Sanctis, « è un mondo di pura immaginazione. Qui tutti sanno che Orfeo, le Driadi, le Baccanti, le Furie, Plutone e il suo inferno sono creature dell'immaginazione. A quel modo che nelle giostre i borghesi camuffati da cavalieri riproducevano il mondo cavalleresco, i nuovi Ateniesi dovevano provare una grande sodisfazione a vedersi sfilare innanzi co' loro costumi e abiti le ombre del mondo antico. Sembravano ritornati i tempi di Atene e di Roma. Ciò che una volta ispirava il sentimento religioso, oggi ispira il sentimento dell'arte, la sola religione sopravvissuta, e si vive in immaginazione ». In quest'*Orfeo*, « sotto forme antiche, vive e si muove quella società, idealizzata nell'anima armoniosa del poeta. È un mondo mobile e superficiale, a celeri apparizioni; e mentre fissi lo sguardo, il fantasma ti sfugge. La parola è come ebbra, e si esala nel suono e nel canto; il pensiero è appena iniziale, incalzato dalle onde musicali; la tragedia è un'elegia, l'inno è un idillio: e n'esce un mondo idillico-elegiaco, penetrato di un dolce lamento, che non ti turba, anzi ti lusinga e ti accarezza, insino a che questo bel mondo dell'arte ti si disfà come nebbia, e ti svegli violentemente tra il furore e l'ebbrezza dei sensi. È un mondo che non ha altra serietà se non quella che gli dà l'immaginazione: le passioni sono emozioni, gli avvenimenti sono apparizioni, i personaggi sono ombre; la vita danza e canta, e non si ferma e non puoi fissarla ».

§ 7. - **Le « Stanze »**. — « L'*Orfeo* nacque tra le feste di Mantova; e tra le feste di Firenze nacquero le *Stanze* », ripiglia il De Sanctis. « Quel mondo borghese della cortesia, così ben dipinto nel *Decamerone*, ripro-

duceva nelle sue giostre il mondo pagano de' romanzi e delle novelle, la cavalleria. I poeti celebrano a suon di tromba *le gloriose pompe e' fieri ludi* di questi mercanti improvvisati cavalieri e vestiti all'eroica. Non c'era più la realtà; ce n'era l'immaginazione. Le giostre erano in fondo una rappresentazione teatrale, e i giostranti erano attori che rappresentavano i personaggi dei romanzi. — Anche Giuliano de' Medici fece la sua giostra, e divenne l'eroe di quel poemetto che i posteri hanno chiamato *Le Stanze* ».

Il poeta ha l'aria di voler prender sul serio quella commedia e quei commedianti, e imbocca l'epica tuba, audacemente cominciando:

Le gloriose pompe e' fieri ludi
Della città che 'l freno allenta e stringe [1]
A' magnanimi Tóschi, e i regni crudi
Di quella dea che 'l terzo ciel dipinge,
E i premi degni alli onorati studi,
La mente audace a celebrar mi spinge [2];
Sì che i gran nomi e' fatti egregi e soli
Fortuna o morte o tempo non involi [3].

Ma a quelle pompe a quei ludi a quei nomi a quei fatti non pensa più che tanto. La giostra a cui partecipò e in cui trionfò Giuliano de' Medici, nel gennaio del 1475, non fornisce che la semplice occasione a queste Stanze, senza vero legame tra loro, non raggruppate intorno a un'azione, ma vaganti, e tutte risonanti di reminiscenze di Stazio o di Claudiano, di

[1] *Aen.* I, 63: « Et premere et laxas dare... habenas ».
[2] Claudiano, *Rapt. Pros.* I, 3: « audaci prodere cantu Mens congesta iubet ».
[3] *Aen.* IX, 447: « Nulla dies umquam memori vos eximet aevo ».

Ovidio o di Teocrito, di Virgilio o di Petrarca. « C'è tutto un mondo d'immagini fluttuanti, sciolte, disseminate come le stelle nel cielo all'occhio semplice del pastore; la cui unità è in sè stesso, nello spirito che lo move: ed è quel vivo sentimento della natura e della bellezza, che dal Boccaccio in qua è il mondo della cultura ». Le lodi della vita rustica (I, 17 ss.); la descrizione del secol d'oro (20 ss.), della primavera (25 ss.), d'una caccia (26 ss.), della notte (54 ss.), della casa di Venere (70 ss.), della casa del Sonno (II, 23 ss.); non sono già episodi, ma la sostanza stessa del poema, che vuol essere l'apoteosi di Venere e di Amore, della bella Natura, la nuova divinità ». La quale « non ha più quel vago che ti fa pensoso e ti tiene in una dolce malinconia ». Non più gli schizzi di Dante, ma i quadri del Boccaccio; « non più il terzetto nel suo raccoglimento, ma l'ottava rima nella sua espansione: l'anima sta come rilassata in dolce riposo, non fantasticando ma figurando parte a parte e disegnando, quasi voglia assaporare goccia a goccia i suoi piaceri ». E in queste descrizioni, « mentre la natura ti si offre distinta come un bel paesaggio, non sai onde o come ti giungano mormorii, concenti, note, come la voce di una divinità nascosta nel suo grembo. La sensualità, filtrata fra tanta dolcezza di note, lascia in fondo la sua parte grossolana, ed esce fuori purificata. Nel Poliziano l'immaginazione è come un crogiuolo, dove l'oro si affina. La sensuale e volgare Griseida (del *Filostrato* boccaccesco) si spoglia in quel crogiuolo la sua parte terrena, e diviene la gentile Simonetta: bellezza nuda, sviluppata da ogni velo allegorico dantesco e petrarchesco, a contorni precisi e finiti, pur divina nella sua realtà ».

La giostra del gennaio 1475 fu fatta per celebrare la nuova pace coi Veneziani, fermata il 4 novembre dell'anno innanzi. « Per ringraziare Iddio, ci feciono

venire la tavola di Nostra Donna da Santa Maria Impruneta, a dì 20 detto, con grandissima divozione », narra il cronista Lionardo Morelli; e « a dì 28 di gennaio, si fe' una maggior giostra in su la piazza di Santa Croce: e furono 22 giostranti, molto degnamente a ordine, con gioie e perle in quantità; e l'onore maggiore ebbe Giuliano di Piero di Cosimo de' Medici ». Erano abbastanza frequenti: se n'erano avute: nel 1413, ed era stata cantata dal veronese Guarino; nel '59, per la venuta in Firenze del giovinetto Galeazzo Maria conte di Pavia; nel febbraio '69, per la pace tra Veneziani e Papa da una parte, e il re Ferdinando, il duca di Milano e i Fiorentini dall'altra; nel gennaio '71, per la pace tra il re Ferdinando, il duca di Milano e i Veneziani. In quella del '69 era stato anzi vincitore Lorenzo; ma non pare ne menasse vanto, chè in certi suoi *Ricordi* lasciò scritto:

« Per esseguire e fare come gli altri, giostrai in sulla piazza di Santa Croce con grande spesa e grande sunto [= *sumtus*, dispendio], nella quale trovo si spese circa fiorini diecimila di suggello; e benchè d'anni e di colpi non fossi molto strenuo, mi fu giudicato il primo onore, cioè un elmetto fornito d'ariento, con un Marte per cimiere ».

Non per questo gli mancò un poeta panegirista: Luigi Pulci, che in verità non seppe far di meglio che enumerare, e stucchevolmente descrivere in ottave stracche e scolorite, i cavalieri i cavalli e le imprese che presero parte a quel « fiero ludo ».

Iniziato poco prima o subito dopo la morte di Simonetta Cattaneo, avvenuta il 26 aprile del '76, il poemetto fu stroncato a mezzo dall'uccisione di Giuliano, avvenuta il 26 aprile di due anni dopo. A sentire il Poliziano medesimo, nel *Commentario* della Congiura, la fresca memoria del valore dimostrato da

Giuliano nel torneamento del '75, valse anzi in quell'ora tragica a vie più incitare il popolo contro i congiurati: « quae res magnopere vulgi animos conciliat ». Il I libro, di 125 stanze, n'era compiuto; ma del II non ne eran composte che 46, e della giostra non ancora si aveva il più piccolo cenno.

Non sugl'insipidi poemetti anteriori di soggetto simile, bensì questo polizianesco si modella sui carmi encomiastici della decadenza, e più specialmente sui *Panegirici* di Claudiano, dove tutto l'Olimpo è convocato e messo a soqquadro per celebrare pur le più insignificanti feste domestiche degl'imperiali patroni. Ispiratore è Amore, il « bello Iddio » che si pasce « di pianto e di sospiri »; e materia precipua del canto, « con che lacci presa » da Amore « fu l'alta mente del baron toscano, Più gioven figlio della etrusca Leda », cioè di madonna Lucrezia, la fortunata madre dei Diòscuri medicei. Tuttavia il poema è dedicato al maggiore dei due, al « ben nato Laur, sotto el cui velo Fiorenza lieta in pace si riposa »[1]: o che si trattasse d'uno dei tanti approcci per cattivarsi la benevolenza del non ancora Augusto, ovvero d'un tardivo allettamento per riconquistarne le grazie. Egli spera di potere un giorno « con più alte note » far risonare nel mondo le lodi di Lorenzo; ma frattanto, « fin che all'alta impresa trema e brama, E son tarpati i vanni al suo disio », canta del glorioso fratello, « che di nuovo trofeo rende giulìo El chiaro sangue,

[1] Cfr. ORAZIO, *Od.* II, 7: « Longàque fessum militià latus Depone sub lauru meâ ». Il Poliziano medesimo, nelle *Nutricia*, 728 ss.: « Tu vero aeternam... Ad famam eluctans, cuius securus ad umbram Fulmina bellorum ridens procul aspicit Arnus, Maeoniae caput o Laurens... ». — Cfr. ARIOSTO, Canz. III, st. 8: « Quel Tosco e 'n terra e 'n cielo amato *Lauro...*, le cui *mediche* fronde Spesso a le piaghe donde Italia morì poi feron ristauro, Che fece a l'Indo e al Mauro Sentir l'odor de' suoi rami soavi... ».

e di secondo ramo » (il primo ramo d'alloro era stato, come s'è visto, guadagnato da Lorenzo).

« Nel vago tempo di sua verde etate », ignaro ancora delle « dolci acerbe cure che dà Amore », Giuliano « vivèasi lieto in pace e in libertate ». Talora frenava o faceva saltare un gentil corridore siciliano, talaltra cacciava fiere, gabbandosi degli afflitti amanti: rassomigliava insomma all'Ameto e al Cimone boccaccesco; l'uomo selvaggio raggentilito dall'amore.

Ah quante ninfe per lui sospirorno!
Ma fu sì altero sempre il giovinetto,
Che mai le ninfe amanti nol piegorno,
Mai potè riscaldarsi il fiero petto.
Facea sovente pe' boschi soggiorno,
Inculto sempre e rigido in aspetto;
E 'l volto difendea dal solar ràggio
Con ghirlanda di pino o verde faggio [1].

E tornando a sera « tutto gioioso a sua magion » malediceva in « celesti versi » le donne e l'amore, ch'ei chiamava « lascivia umana », e celebrava i piaceri innocenti della vita de' campi:

Or si vede il villan domar col rastro
Le dure zolle, or maneggiar la marra;
Or la contadinella scinta e scalza
Star con l'oche a filar sotto una balza [2].

Stanco di tanta improntitudine, Cupido giura di punire lo sconsigliato. È la primavera (una buona occasione per descriverne la bellezza!), e l'ardito Giulio, « con sua gente eletta », va alla caccia (ottima occa-

[1] Cfr. *Metam.* III, 353: « Multi illum iuvenes, multae tetigere puellae; Sed fuit in tenera tam dira superbia forma: Nulli illum iuvenes, nullae tetigere puellae ». *Heroid.* V, 137: « caput pinu praecinctus acuta »; *Fast.* I, 412: « qui pinu tempora nexa geris ».

[2] Cfr. *Aen.* IX, 608: « Aut rastris terram domat ». Petrarca, 33: « Levata era a filar la vecchiarella Discinta e scalza ».

sione per una lunga e minuta descrizione d'una caccia al cignale!). — Le *Cacce* erano, come le *Giostre*, diventate oramai un genere poetico: n'avean composte d'assai graziose e spigliate, nella forma del madrigale, un Niccolò Soldanieri e Franco Sacchetti; di qualche decennio più tardi è *La caccia di Belfiore*, di anonimo; e lo stesso Lorenzo aveva, in ottave, descritta *La caccia col falcone*, vivacissim di movimento, drammatica e scapigliata. Par ce .o che il Poliziano v'avesse l'occhio. — A Giulio che trascorre volando sul fiero cavallo pel folto bosco, Cupido tende l'agguato: compone cioè d'aria lieve l'immagine d'una cervia, e gliela fa saltare innanzi. Il giovane la insegue; e la bella fera, ora rallentando la corsa come se fosse stanca, ora riprendendo picciol campo avanti i suoi occhi, lo attira in un fiorito e verde prato, ove «sotto un vel candido gli apparve Lieta una ninfa, e via la fera sparve».

La fera sparve via dalle sue ciglia.
Ma il giovan della fera omai non cura,
Anzi ristringe al corridor la briglia,
E lo raffrena sopra alla verdura.
Ivi, tutto ripien di maraviglia,
Pur della ninfa mira la figura:
Pargli che dal bel viso e da' begli occhi
Una nova dolcezza al cor gli fiocchi [1].

In questa Cupido scocca il dardo, che va a configgersi nel cuore dell' estatico. Che maraviglioso spettacolo!

[1] Il riprender la nuova stanza con le parole con cui si chiude la precedente, era artificio proprio dei cantastorie popolareschi; e il Poliziano vi ricorre volentieri.—*Inf.* IV, 111: «Venimmo in prato di fresca verdura»; *Purg.* XXIII, 69: «Che si distende su per sua verdura». LUCREZIO IV, 1053: «primum Veneris dulcedinis in cor Stillavit gutta».

Candida è ella, e candida la vesta,
Ma pur di rose e fior dipinta e d'erba:
Lo inanellato crin dell'aurea testa
Scende in la fronte umilmente superba.
Rìdegli attorno tutta la foresta,
E quanto può sue cure disacerba.
Nell'atto regalmente è mansueta;
E pur col ciglio le tempeste acqueta [1].

Fòlgoron gli occhi d'un dolce sereno,
Ove sue face tien Cupìdo ascose:
L'aer d'intorno si fa tutto ameno,
Ovunque gira le luci amorose.
Di celeste letizia il volto ha pieno,
Dolce dipinto di ligustri e rose.
Ogni aura tace al suo parlar divino,
E canta ogni augelletto in suo latino... [2].

Ell'era assisa sopra la verdura
Allegra, e ghirlandetta avea contesta
Di quanti fior creasse mai natura,
De' quali era dipinta la sua vesta.
E come prima al giovan pose cura,
Alquanto paurosa alzò la testa:
Poi con la bianca man ripreso il lembo,
Levossi in piè con di fior pieno un grembo.

---

[1] *Aen.* IV, 137: « Sidoniam picto chlamydem circumdata limbo ». PETRARCA, 185: « Purpurea vesta, d'un ceruleo lembo Sparso di rose »; 325: « facea... E fiorir coi belli occhi le campagne ». CINO: « Ridendo par che s'allegri ogni loco, Per via passando ». *Purg.* XXX, 70: « Regalmente ne l'atto ancor proterva ». PETRARCA, 113: « Ch'acqueta l'aere e mette i tuoni in bando »; 325: « Et acquetar i venti e le tempeste ». *Aen.* I, 255: « Voltu quo caelum tempestatesque serenat ».

[2] ORAZIO, *Od.* II, 12: « lucidum Fulgentes oculos ». OVIDIO, *Art. amat.* II, 721: « Adspicies oculos tremulo fulgore micantes ». CLAUDIANO, *Epithal. Palladii et Celerinae*, 41: « Dulce micant oculi ». PETRARCA, 142: « E 'l ciel... in vista si rallegra D'esser fatto seren da sì belli occhi »; 325: « Li occhi pien di letizia e d'onestate ». *Parad.* XXIII, 23: « E li occhi avea di letizia sì pieni... ». CAVALCANTI, ballata: « E càntinne gli augelli Ciascuno in suo latino Da sera e da matino Su li verdi arbuscielli ».

« Tutto tremando e tutto ardendo », l'estasiato giovane prega umilmente la « vergine sovrana » di volersi arrestare. Ed ella, « volta al suon delle parole »,

Lampeggiò d'un sì dolce e vago riso,
Che i monti avre' fatto ir, restare il sole;
Che ben parve s'aprisse un paradiso:
Poi formò voce fra perle e vïole,
Tal ch'un marmo per mezzo avria diviso[1].

« Io non son qual tua mente in vano auguria », essa risponde;

Ma là sovr'Arno, nella vostra Etruria,
Sto soggiogata alla teda legittima:
Mia natal patria è nella aspra Liguria,
Sopr'una costa alla riva marittima ..
Qui l'erba e' fior, qui il fresco aere m'alletta;
Quinci el tornare a mia magione è corto:
Qui lieta mi dimoro Simonetta...

Appunto: la genovese Simonetta Cattaneo, venuta nel '69 sedicenne sposa in Firenze a Marco Vespucci pur sedicenne, la quale, com'accennavo dianzi, sarebbe morta di lì a poco, nel '76, di mal sottile. La poesia e la pittura gareggiarono nel celebrarne o ri-

[1] *Purg.* XXI, 114: « Un lampeggiar di riso dimostrommi ». PETRARCA, *Tr. d. Morte*, II, 86: « Ch'io vidi lampeggiar quel dolce riso »; s. 156: « Et udi' sospirando dir parole Che farian gire i monti e stare i fiumi »; 292: « E 'l lampeggiar de l'angelico riso, Che solean fare in terra un paradiso »; 200: « La bella bocca angelica, di perle Piena e di rose e di dolci parole »; 157: « Perle e rose vermiglie, ove l'accolto Dolor formava ardenti voci e belle »; 359: « Con parole che i sassi romper ponno ». — *Fra perle e viole* = fra i denti e le labbra. S'intende delle viole garofanate; come nel Canto pol. toscano: « Le tue labbra rassembran due viole ».

trarne le mirabili fattezze. Il Poliziano, oltre che qui nelle *Stanze*, la pianse in alcuni epigrammi, dei quali Giuliano aveva proposto il concetto; e da quella precocissima morte il magnifico Lorenzo trasse il motivo a dissertare poeticamente sul ritorno dell'anima alle stelle « secondo la sentenza di Platone ». Si vuol poi ravvisarla, oltrechè in qualche ritratto della Galleria de' Pitti, di Chantilly, di Berlino, di Francoforte, « in una delle figure allegoriche di quella misteriosa Primavera del Botticelli, guidati da certi singolari riscontri che la composizione del fantasioso maestro offre con le *Stanze* »; ovvero nell'altro dipinto botticelliano, mal denominato *Venere e Marte*, della Galleria di Londra (Del Lungo, *La donna fiorentina*, p. 179 ss.).

Poichè annotta, e « già cede al grillo la stanca cicala », l'amabilissima e bellissima donna prende congedo da Giulio, che « sta come un forsennato ».

Poi con occhi più lieti e più ridenti,
  Tal che 'l ciel tutto asserenò d'intorno,
  Mosse sovra l'erbetta e' passi lenti
  Con atto d'amorosa grazia adorno.
  Feciono e' boschi allor dolci lamenti,
  E gli augelletti a pianger cominciorno:
  Ma l'erba verde sotto i dolci passi
  Bianca gialla vermiglia azzurra fassi [1].

Il poeta ne profitta per descriver la sera, e l'ansia dei cacciatori che non vedono tornare Giulio, e la

[1] Benchè anche qui affiori qualche reminiscenza di Claudiano o del Petrarca, questa è schietta poesia popolare, e trova riscontri in canti soprattutto toscani. Il Carducci ricorda: « Una bella sera, in Firenze, sentii da due ragazzi campagnoli, nelle parti più remote della città, cantare: *Dove passate voi, l'erba ci nasce; Pare una primavera che fiorisce*: che son più belli de' due del Poliziano ».

gioia di ritrovarlo sano e salvo. — Cupido, fiero della bella vendetta, vola a Cipro, per vantarsene con la madre. E addio per sempre e Giulio e la giostra e la Simonetta! Per tutto il rimanente del libro I non si fa che descrivere il regno di Venere. L'esemplare è pur qui Claudiano, *Epithalamium Honorii et Mariae*; ma i sessanta o poco più esametri del già frondoso poeta alessandrino si dilatano in cinquantasei ottave del toscano: largamente ammirate e imitate per tutto il Cinquecento, dall'Ariosto stesso e dal Tasso. E senza dubbio questa digressione è il più attraente ed elegante episodio del poema. Il talento pittorico del Poliziano vi spiega tutta la sua squisita virtuosità nel dipingere a colori caldi, sgargianti, i sempre verdi giardini di Cipro, solcati da freschi e lucidi ruscelli, olezzanti di mille vaghi odori.

Trema la mammoletta verginella
  Con occhi bassi onesta e vergognosa;
  Ma vie più lieta, più ridente e bella
  Ardisce aprire il seno al sol la rosa:
  Questa di verde gemma s'incappella,
  Quella si mostra allo sportel vezzosa,
  L'altra, che 'n dolce foco ardea pur ora,
  Languida cade e il bel pratello infiora...

Qui (st. 99 ss.) è l'esemplare del celebre quadro del Botticelli, la nascita di Afrodite; e qui è già meglio che abbozzato, con « visibile parlare », il trionfo di Galatea, quale poi Raffaello frescò su una parete della Farnesina (st. 118):

Due formosi delfini un carro tìrono:
  Sovr'esso è Galatea che 'l fren corregge;
  E quei notando parimente spìrono:
  Ruòtasi attorno più lasciva gregge:

Qual le salse onde sputa, e quai s'aggìrono;
Qual par che per amor giuochi e vanegge.
La bella ninfa con le suore fide
Di sì rozzo cantar vezzosa ride.

A quel luogo di delizie « che tanto piacque a Vener bella », volò, dunque, con le ali tese Cupido, « e giù calossi a piombo, Tutto serrato nelle sacre penne, Come a suo nido fa lieto colombo ». Voluttuosa scena tra Venere e Marte, dov'è assai più d'uno spunto dell'episodio della *Gerusalemme Liberata* tra Armida e Rinaldo; e grazioso intervento di Cupido, « allegro in vista, e sì lasso che a pena Potea ben per parlar riprender lena ». Il protervo narra la sua nuova prodezza; ma, ohimè, con tanti e così smaccati elogi per la Casa medìcea, ch'è uno sfinimento. Giulio, quel povero Giuliano noto solo per la sua tragica fine, è nientemeno designato come

Colui di cui gioir vedi Toscana,
Di cui già in sino al ciel la fama grida,
In sino agl'Indi, in sino al vecchio Mauro;
Julio, minor fratel del nostro Lauro.

E di quella fortunata famiglia di mercanti, venuta sù « di picciola gente », è nientemeno che celebrata « l'antica gloria »; e non solo magnificato, che s'intende, il » gran Cosmo, italico splendore, Di cui la patria sua si chiamò figlia », ma pur quel poveromo di Pietro, « la virtù e bontà del quale », dice argutamente il Machiavelli (*Ist. fior.* VII, 23), « la patria sua non potette interamente cognoscere, per essere stato da Cosimo suo padre insino quasi che all'estremo della sua vita accompagnato, e per aver quelli pochi anni che sopravvisse, nelle contenzioni civili e nelle infermità consumati ». Di Lorenzo, il preferito, Cu-

pido narra il non corrisposto amore per la bella Lucrezia dei Donati « rigida più che a Roma già Lucrezia », e ne ricorda i dolci e dolenti versi, sparsi « per tutto il mondo », e il valore guerresco dimostrato nella giostra del '68, e le esemplari virtù. — Non si riesce a persuadersi come a un uomo quale Lorenzo potessero andare a genio simili adulazioni cortigianesche, che non fanno davvero onore nè a chi le prodigava nè a chi le gradiva o tollerava. Ci accorgiamo d'essere già nell'anticamera ferrarese del cardinale Ippolito, « generosa erculea prole », e del « magnanimo Alfonso ».

Sarebbe ozioso intrattenersi a deplorare che un poemetto così privo d'unità, di azione, di consistenza sia rimasto in tronco, ovvero almanaccare circa il modo che il poeta avrebbe tenuto per condurlo innanzi. Se nel Poliziano la virtuosità tecnica abbonda, la possa dell'alta concezione è assai scarsa. Nulla più in lui nè dell'ispirazione travolgente nè della gagliarda espressione dantesca; e assai poco della raffinata eleganza formale e della profondità e delicatezza del sentimento petrarchesco. Procede dal Boccaccio; ma non già per la fantasia, che nel Certaldese è mirabilmente varia e feconda, bensì per il senso plastico della bellezza esteriore e per la spontanea bravura nel riprodurla e nel farne risentire gli effetti. Con questo vantaggio, che grazie alla più intensa e vasta conoscenza dell'arte classica, soprattutto greca, egli riesce a dare alla sua espressione una maggiore levigatura, un colorito più vivace, una sonorità più armoniosa: le sue ottave sono più fluide e cadenzate; par che cantino da sè sole. Ma altresì con questo enorme svantaggio, che di là dalle descrizioni boccaccesche palpita la vita con le sue passioni e i suoi contrasti, mentre le figure polizianesche non hanno un'anima o un carattere: sono mere apparizioni, ombre vane. Chi

è e cosa pensa la bellissima Simonetta? La quale in verità anche formalmente ci fa ricordare di «una delle più leggiadre figure femminili che abbia mai immaginato il Boccaccio»: l'Emilia della *Tesèide*. Questo poema ha esso pure per materia una giostra e l'amore che la giovinetta accende nel cuore dei due campioni che vi si segnalano; e l'eroina, «che siede sull'erba e tesse ghirlande di fiori e si leva al vedersi da altri osservata, è già adorna, per quanto altro ce ne dice il suo stesso poeta, di quei caratteri che attestano quella nuova maniera di sentire e rappresentare la bellezza, ch'è uno dei fatti più notevoli in tutta la cultura del Rinascimento» (*Teseide*, III, 9 ss.):

La giovinetta semplicetta e bella,
Colla candida man talor cogliendo
D'in su la spina la rosa novella,
E poi con quella più fior congiugnendo,
Al biondo capo facìe grillandella...
Quivi cantando e facendosi festa,
Con molti fior su l'erbetta assettata,
Faceva sua grillanda lieta e presta,
Sempre cantando be' versi d'amore
Con angelica voce e lieto core.

Così che, conclude lo Zumbini (*Studi*, p. 367), «se la Simonetta dovea insegnar molto ad altre creature poetiche del tempo seguente, e persino a taluna dello stesso Ariosto, aveva certo imparato ella medesima qualche cosa da quell'Emilia anteriore a lei di oltre un secolo».

§ 8. - **Il ritorno a Firenze e le mire su Roma.** — Il sollecitato perdono e l'invito a tornare all'ombra del Lauro, intercessori mad. Lucrezia e Pierino, venne finalmente, ai primi dell'agosto 1480; e in quel no-

vembre, Agnolo, ventiseienne, iniziava nello Studio fiorentino l'insegnamento di Arte oratoria e poetica. Gli erano colleghi gli antichi maestri, il Landino e il Calcòndila. Lesse, in quel primo anno, le *Istituzioni* di Quintiliano e le *Selve* di Stazio. L'anno dopo, 1481-82, i *Fasti* e la *Retorica a Erennio*, aggiungendovi i rudimenti della lingua greca. Nell'82-83, le *Bucoliche* virgiliane e fors'anche le teocritèe. Nell'83-84, le *Georgiche* virgiliane e le esiodèe. Nell'84-85, pare le *Satire* di Orazio e di Persio. Nell'85-86, l'*Iliade*, e le *Satire* di Giovenale. Dall'86 al '90, l'*Iliade* e l'*Odissea*, e una *historia omnium vatum*, greci e latini; e nel '90, privatamente ad alcuni giovani inglesi e portoghesi, Plinio. Dal '90 al '94, morti o allontanatisi da Firenze l'Argiropulo, il Calisto, il Calcondila, espose di preferenza il testo d'Aristotile, con qualche lettura dei *Cesari* di Svetonio, del l. V di Quintiliano, delle *Elegie* di Ovidio. E non era certo una vuota vanterìa la sua, quando, offrendo la sua opera di poeta, di erudito, di traduttore al re d'Ungheria Mattia Corvino (*Epist.* IX, 1), asseriva esser notissimo come fosse grande il concorso alle sue lezioni, e come egli insegnasse le lettere greche alla pari coi Greci: il che, soggiungeva, « non so se di alcun altro dei Latini sia mai stato da circa mille anni in qua ».

Lorenzo gli aveva ridato il suo affetto; così che un antico compagno d'esilio poteva invocarne il patrocinio scrivendogli: « Tu, al quale vie e tempi son noti, puoi muovere con la voce il gran Medici a qualunque cosa tu voglia ». Gli fu riaffidata l'educazione di Pierino, destinato a primeggiare in Firenze; non però quella di Giovanni, destinato alla prelatura, al quale si riserbò di pensare la madre. Non fu però riammesso nel palagio di Via Larga; e prese dimora nella canonica di San Paolo. Fu, nell'estate, ancora

ospite della villa di Cafaggiuolo; ma, malgradito, ottenne d'acquistare una sua propria villetta sul pendìo di Fiesole, ricca d'acqua, rinfrescata da venti, tranquilla, mezzo appiattata nella selva, donde si contemplava tutta Firenze (*Epist.* X, 14). Lassù veniva qualche volta a trovarlo l'amicissimo Pico della Mirandola, sbucando dalla sua villa di Querceto, e lo conduceva con sè a una cenetta frugale, saporitamente condita di gioviale conversazione; e lassù egli invitava a venire Marsilio Ficino, promettendogli una cena non peggiore, ma un vinetto più squisito. « Tu tamen », gli scriveva, « ad me potius, non enim peius hic caenabis, bibes fortasse vel melius; nam de vini quidem palma cum Pico quoque ipso valde contenderim ».

Nell'autunno dell'84, il Poliziano accompagnò a Roma, insieme col cancelliere della Repubblica Bartolommeo Scala, il quattordicenne Pierino, per fare omaggio al nuovo papa, Innocenzo VIII. L'accorto Lorenzo iniziava così la sua politica romana, che doveva fruttare il cardinalato al dodicenne Giovanni, e il matrimonio dell'adolescente Maddalenina con Franceschetto Cybo, figliuolo del papa. Furono accolti molto onorevolmente; e al celebrato umanista Innocenzo commise la versione in latino della *Storia degl'Imperatori* dell'arguto Erodiano. In meno di due anni essa fu pronta; e Lorenzo medesimo raccomandò all'oratore fiorentino di presentarla al papa. « Messer Agnolo mio », gli scrisse, « ha mandato costì, credo a voi, el libro che ha tradotto a Nostro Signore. Raccomàndovelo quanto posso e quanto merita la dottrina sua ». Alla lettera dedicatoria, nella quale il poeta saluta nel nuovo e nell'antico patrono i pacificatori d'Italia e i restitutori delle buone lettere (*Epist.* VIII, 1), il papa rispose, il 16 agosto dell'87, manifestando il suo pieno gradimento per

l'opera mirabilmente condotta, e inviandogli duecento ducati. E il Poliziano, nel ringraziare (VIII, 4), promette di adoperarsi d'ora innanzi perchè il suo campicello (*hic noster tenuis agellus*) frutti alla Santità del pontefice, la quale sì munificentemente ne favorisce la coltivazione. « Spero poi », soggiunge, « che se mai riposerò all'ombra del nume vostro, possa essere sciolto d'ogni male che seco porta l'umana condizione, nel modo stesso che l'ombra dell'apostolo Pietro, di cui Voi tenete il sommo loco, liberava gli uomini dalle infermità ». A che cosa mirava m.r Agnolo, e che sperava dal papa, *sub umbra tui numinis* ?

Nella primavera dell'anno dopo, 1488, pare ch'ei tornasse a Roma, in occasione delle nozze di Piero con la figliuola di Roberto Orsini conte di Tagliacozzo, celebratesi in Napoli alla presenza del re Ferdinando; e il papa gli promise o concesse un nuovo beneficio. Ne scrisse subito, il 22 marzo, Lorenzo all'oratore fiorentino.

« Voi sapete che Nostro Signore ha unita la pieve di Gruopina a uno beneficio di m.r Agnolo Poliziano mio. Ora, perchè pure le cose, insino che non hanno aùto effetto, portano qualche pericolo, vi priego siate con la Santità di N.º S.e, e la ringraziate umilmente per parte mia; e così supplichiate a quella, se degni tenere ferma tale grazia fatta a m.r Agnolo: chè per uno piacere, non potrei avere el maggiore ».

Era ancor qualche cosa; ma patrono e cliente s'aspettavano ben di meglio. Correva voce che il bibliotecario vaticano, il veneto Giovanni Lorenzi, dovesse lasciar quell'ufficio « per essere promosso *ad maiora* »; e il Magnifico s'affretta a informarne l'oratore (3 ottobre '88):

« ... Quando questo fussi, el nostro m.r Agnolo da Montepulciano volentieri piglierebbe quello [luogo], et io ne arei piacere assai, per contento d'esso m.r Agnolo; el quale, per essere molto grato al Pontefice, e dotto quanto altro uomo che io cognosca, penso che non doverrà essere fatica a darli tale luogo. Raccomàndovi questo caso quanto io posso, e vi prego ci tegnate sù le mani, in forma che, se è possibile, ne siamo serviti ».

Ma la voce era falsa. Tuttavia, nell'aprile del '91, Lorenzo ne chiede nuovamente al nuovo oratore; che gli risponde: « M.r Giovanni da Venezia è rimasto nel suo ufficio, e il Papa mostra volerli fare altri benefizi; quindi non m'è parso ragionare del caso di m.r Agnolo ».

L'8 aprile dell'anno appresso, muore Lorenzo; e il 26 luglio, papa Innocenzo. Tutto parve crollasse. Sennonchè ecco che il nuovo pontefice, Alessandro VI, rimuove dalla biblioteca il povero m.r Giovanni; che pochi anni dopo sarebbe caduto vittima di quel tristo. E il Poliziano tenta un passo audace: invoca la protezione di Lodovico il Moro. Potentissimo nella corte di Roma era il fratello di costui, il cardinale Ascanio Sforza, vicecancelliere di Santa Chiesa, che Agnolo aveva conosciuto nell'84, e a cui s'era già rammentato e raccomandato nell'85.

« Forse vi ricorderete », gli aveva scritto, « quando venne a visitarvi e a riverirvi, insieme col figliuolo del magnifico Lorenzo de' Medici, un tal Angelo Poliziano, maestro del giovanetto: uomo di qualche dottrina, secondo dicevano alcuni (*quem aiebant nonnulli haud omnino indoctissimum haberi hominem*); e com'egli prendesse dall'occasione animo a parlar con voi delle antichità e delle fabbriche di Roma. Quello son io: *ille ego sum scilicet...* ».

Appunto al cardinale Ascanio si rivolse ora il Moro.

« Io amo singularmente m.r Angelo Policiano », gli scrive da Vigevano il 4 settembre '92, « e la virtù e dottrina sua è tale, che mi pare non possérlo anche amare a sufficienzia del merito suo, massime avendo coniunto cum questo, che a me porta singulare affezione. Considerando como li potesse dimonstrare per qualche onorevole effetto l'amore quale li porto, mi è venuto in mente che essendo consuetudine, al principio de li pontificati, deputare una nova persona alla cura de la libreria de Palazio, la S.tà de N.o S.e non porria desiderare a tale impresa più idonea et onorevole persona de messer Angelo, però che la poterìa liberamente affirmare che a una impresa litteraria mai fo deputato el più sufficiente de m.r Angelo; quale, ultra el satisfare a quella cura, poterà etiam col stilo, quale ha elegantissimo ad historia, scrivere le actione et gesti de Sua Beatitudine, e lassare notata alla posterità la memoria de uno glorioso pontìfice. Prego adunche la reverenda S. V. me voglia fare questo piacere, de vedere et operare effettualmente cum N.o S.e, che m.r Angelo abbia quello loco, perchè S. S.à se proveder à de persona, como è ditto, la quale vorria esser cercata e pregata accettasse simile impresa; et a me farà cosa supra modo grata ».

E due giorni dopo tornava sull'argomento, per ribadire d'aver fatto quella raccomandazione « perchè mi è persuaso ch'el è dotto omo et atto al bisogno de N.o S.e, e che anche a me porta affezione, et è per farne segno ne la dedicazione de certe cose ch'el ha scritto ». Il Poliziano gli aveva promesso di dedicargli il nuovo testo delle *Pandette fiorentine*, la cui collazione fu poi interrotta dalla morte. Non so se il cardinale pigliasse la cosa molto a cuore; ma a buon conto alla biblioteca fu preposto uno di quei rozzi catalani, un ignoto arcidiacono di Barcellona, che

avevano seguito il Borgia. Questo don Rodrigo valenzano era refrattario all'incendio culturale che gli fiammeggiava tutt'intorno.

Agli Sforza il Poliziano s'era rivolto appunto perchè in corte di Roma non spirava più aria buona pei Medici. Piero non era Lorenzo. E nell'ultimo conclave, il diciassettenne cardinale Giovanni non aveva saputo farsi nè amare nè temere; anzi il 2 settembre, due giorni prima che il Moro scrivesse al fratello in pro del Poliziano, il futuro Leone X s'era dovuto prudentemente allontanare da Roma, in un volontario esilio che durò parecchi anni. Or chi non lo sa? « Noialtri cortigiani », scriveva non senza amarezza m.r Agnolo al magnifico Piero, « siamo come le pedine: vagliamo di più o di meno, secondo il posto che si ha presso voialtri padroni ». E s'intende che non si valeva nulla se, come in quel caso, il padrone stesso, scacciato di Firenze, andava ramingo per l'Italia.

Forse, nei sogni ambiziosi del poeta umanista, la biblioteca vaticana non appariva se non una tappa. Come non ripensare alla fortunata ascesa dell'umile precettore di casa Albizzi e Strozzi, giunto fino ai fastigi del trono pontificio? Una decina d'anni avanti, proemiando al corso sulle *Georgiche*, aveva arcadicamente implorato dagli Dei che gli durassero gli agi e la tranquillità della nuova sua vita; ma aveva anche soggiunto (*Rusticus*, 554 ss.): « Il ciel mi guardi dall'ambire che sulla mia fronte rifulga il cappello rosso, cardinalizio (*splendeat ut rutilo frons invidiosa galero*), o sul mio capo s'aggravi il peso del triregno (*tergeminaque gravis surgat mihi mitra corona*) ». E se è da prestar fede a un cronista che pur non gli si dimostra indulgente, davvero ch'ei fu sul punto di veder avverato il suo sogno. Deplorandone la morte immatura, « iactura grandissima » delle lettere, l'one-

stuomo annotò « che il discepolo suo Piero de' Medici stretta pratica col Pontefice tenea di cardinale farlo; e già impetrato avea di a' primi e' quali in brieve publicare si doveano, alla degnità promuoverlo ».

Pare che le cose andassero così: dinanzi al pericolo dell'invasione francese, Alessandro VI, per guadagnarsi il favore de' prìncipi italiani, aveva loro offerto, nell'estate del '94, di creare nuovi cardinali assecondando i loro desiderii; e per esempio, il re Alfonso, dopo un colloquio con lui, scriveva che ve ne sarebbero stati anche di napoletani, « per più auctorità de le cose nostre ». Il magnifico Piero armeggiava in pro di un Bentivoglio, per cattivarsi l'amicizia di Bologna, e d'un prelato toscano, che non era, o meglio non era più, il Poliziano. Questa candidatura era stata respinta l'anno innanzi. Allora, nel settembre del '93, il papa aveva acconsentito al Medici che gli presentasse una terna, nella quale egli si riserbava di scegliere; e i proposti erano stati il vescovo d'Arezzo Gentile Becchi, Pandolfo della Luna canonico della metropolitana fiorentina e m.r Agnolo. Sennonchè, com'ebbe a riferire il cancelliere, « la S.tà Sua si maravigliò assai, dicendo che mai promoverebbe nè m.r Pandolfo nè il Politiano ». Forse più che da antipatia per questi o da disdegno per il loro grado gerarchico, il furbo pontefice, che usava prometter lungo col segreto pensiero di attender corto, era stato mosso dalla certezza che la candidatura del Becchi non sarebbe riuscita accetta al Sacro Collegio, come « homo di mal cervello », avendo scritto « certa invectiva contro a Sixto, che saria stato meglio che havessi arso il càlamo et il papiro et ciò che haveva in quel puncto che pensò di farla » (v. dianzi, p. 315-16).

§ 9. - **Le « Praelectiones ».** — « Un nuovo tipo di prolusioni e prelezioni sorge col Poliziano », attesta il

Sabbadini. « Egli sa di abbandonare le vie usate e lo afferma: ... *Sordent usitata ista et exculcata nimis nec alienis vestigiis insistere didici...* Anche nella struttura esteriore le sue prolusioni si differenziano dalle consuete, perchè tre di esse sono scritte in metro eroico. Le prolusioni del Poliziano sono vere dissertazioni filologiche, dove l'autore senz'aver mai fretta s'intrattiene in un conversare pieno di vivacità, di arguzia e talvolta di caustica mordacità sugli scrittori greci e latini, padroneggiando con forma signorile tutto il campo classico e non disdegnando di mettere un po' in evidenza la sua immensa dottrina. Per vedere quanto egli si distacchi dai predecessori, basterebbe considerare gli schizzi biografici che egli delinea di Omero, di Quintiliano, Svetonio e Persio: schizzi brevi, ma nei quali concentra con ordine e perspicacia il succo di tutte le fonti antiche ». Queste *Praelectiones* erano insieme opere di dottrina e d'arte, ricche di scienza e di brio, qualche volta anche di bizzarria, tutte pervase d'entusiasmo per la materia trattata e per la dignità degli studi. Singolarissima quella con cui preluse al corso del '92-93 sui *Priora* di Aristotile. La intitolò *Lamia*, la strega; e comincia così (mi giovo anche qui della versione del Del Lungo):

« Contiamo un po' due favole, ma senz'uscir del soggetto, *ex re*, come vuole Orazio; chè anche le favolette che si lasciano alle vecchierelle, possono esser talvolta non pure principio ma e istrumento di filosofia. — Signori, avete voi sentito mai nominare la Strega? A me quand'ero piccolino la nonna raccontava di certe Streghe, che stanno ne' boschi e mangiano i bambini che piangono. Figuratevi che diavolerìa, che spauracchio, era per me allora la Strega! Anch'oggi a Fonte Lucente, come si chiama vicino alla mia villetta di Fiesole un ruscello che in quelle segrete ombre si nasconde, le donnicciuole che vengon per

l'acqua dicono esserci il ritrovo delle Streghe. O che cosa è ella mai questa Strega? Plutarco da Cheronea, giudizioso non men che dotto, scrive che le Streghe hanno gli occhi posticci, cioè da cavare e mettere a posta loro; come gli occhiali i vecchi un po' cagionevoli di vista, che quando voglion vedere qualche cosa se gl'inforcano sul naso com'un paio di cesoie, veduto il fatto loro gli ripongono nella custodia. E c'è anche chi adopra i denti così posticci, e la sera se li leva nè più nè meno che i panni; e le vostre donnette, o mariti, non fanno lo stesso di quelle loro trecce e de' ricci? Dunque la Strega tutte le volte ch'esce di casa, si mette i su' occhi, e girella per le piazze, per le strade, pe' canti, pe' chiassi, per le chiese, per le stufe, per le taverne, per tutti i ritrovi; e tutto aocchia, tutto fiuta, e fruga e scova, per nascondere ch'uom faccia. Le sono occhiate da nibbio, o da spia, come di quella vecchia fantesca in Plauto. Vi so dir io che la trova il pel nell'ovo, che la ficca il naso in tutti i buchi. Ma come torna a casa, appena è sulla soglia, si cava gli occhi e se li caccia in tasca; cosicchè in casa è sempre cieca, fuori occhiuta sempre. Che fa ella in casa?, domanderete. La si sta a sedere filando, e ogni tanto canticchia. Di grazia, non ne avete mai vedute, o Fiorentini, di coteste Streghe, che s'occupano de' fatti altrui, scambio di badare a' proprii? — No? — E sì, che per le città e' se ne trova parecchie, e anche qui in Firenze. Vero è che vanno attorno in maschera; sicchè tu le pigli per uomini, e sono Streghe.

Or alcune di costoro, vedutomi a caso passare, si fermarono; e facendo atto di conoscermi, mi ficcaron gli occhi addosso, come fa chi compra; poi tra loro, con certe smorfie bieche: — Gli è il Poliziano, bisbigliavano, proprio lui; come! quel cantastorie, che tutt'a un tratto ci scappa fuori filosofo! — E con queste parole volaron via, come vespe dopo lasciato il pungiglione nella ferita. Ma quanto all'essere io uscito filosofo a un tratto, non so quel che le si volessero dire: se disprezzassero in generale lo esser

filosofo, che io non sono certamente; o me che voglia farla da filosofo, senz'averne le qualità.

Vediamo dunque: I, Che sia questo animale chiamato dagli uomini filosofo; che vi parrà chiaro non essere io quello. Ciò non dico perchè mi creda che voi lo crediate, ma perchè non avvenga ad alcuno mai di crederlo; e neanche per vergogna di quel nome, se al nome rispondessero i fatti, ma perchè non mi piace toccare i titoli altrui, " Per non rimaner poi come cornacchia, Quando gli augei richiederan le penne " [ORAZIO, *Epist.* I, 3, 18-9] — II, Se l'esser filosofo sia turpe cosa e cattiva, e mostreremo di no. — III, Diremo poche parole di noi e di queste nostre lezioni ».

E dopo aver indagato e descritto, con motti aneddoti arguzie, cosa si debba intendere per filosofo, e quanto nobile sia la natura e la missione del filosofo, soggiungeva:

« Or che v'ho descritto il Filosofo, o non sarei pazzo da catene se vi dicessi o mi credessi d'esser io quello? io, che le discipline necessarie a filosofo ho sol lievemente sfiorate; e de' costumi e virtù che v'ho detto, mi sento pur troppo averne poco o nulla?... Così fossi io lui! Nè l'invidia e la colpa di quel nome non mi fa tanta paura, che non volessi essere, se potessi, filosofo.

Ma a tali mie solenni dichiarazioni saltan sù da capo le Streghe, e mi lanciano in breve risposta due motti: — Non ti sbracciar tanto, o Poliziano, a provare e testimoniare all'uditorio che tu non sei filosofo. Sta' tranquillo: non c'è alcuno così balordo che pensi a questo. E noi, quando dicemmo che a un tratto c'eri scappato fuori filosofo (che l'è una parola, si vede, che proprio ti scotta), non abbiamo inteso che tu sia filosofo; nè siamo goffe e spropositate in modo, da farti carico del filosofare; ma era stizza la nostra di vedere con che po' po' d'arroganza,

per non dir di peggio, tu professi filosofia già da tre anni, senz'aver mai prima d'oggi atteso a cosiffatti studii. E per questo ti abbiamo anche chiamato cantastorie; perchè sèguiti tuttavia a insegnare quel che non sai, sì, quel che non hai imparato. — O Streghe dabbene, or sì che intendo quel che vi diciate! pur m'avete chiaro! Ma sentite, alla vostra volta, due paroline anche voi, se non vi dispiace. Sappiate ch'io mi professo interprete d'Aristotile; se buono o cattivo, non sta a me a dirlo; ma certamente interprete, non filosofo. O s'io fossi il turcimanno d'un re, m'avre' io per questo a creder il re?... Perocchè è ufficio dei grammatici esporre e svolgere ogni sorta scrittori; poeti, istorici, oratori, filosofi, medici, giureconsulti. Il secol nostro, poco conoscente dell'antichità, ristrinse il grammatico in un cerchio strettissimo; ma presso gli antichi quell'ordine avea tant'autorità, ch'erano essi soli censori e giudici di qualsivoglia scrittura, onde i *grammatici* dicevansi anche *critici*... E veramente *grammatico* in greco non vuol dir altro se non *letterato*; siamo noi che abbiamo confinato questo nome nelle scolette del Trìvio, come in gastigo: cosicchè i letterati avrebbero la medesima ragione di lamento e di cruccio, che quell'Antigenide flautista, il quale si sdegnava del sentir chiamare flautisti i trombetti de' mortòrii; egualmente i letterati possono recarsi a onta, che il nome di grammatico sia dato a chi insegna i primi elementi. Costoro i greci li chiamavano non *grammatici* ma *grammatisti*, e i latini non *litterati* ma *litteratores*. Ma de' grammatici, un'altra volta; or torno a me. E dico che per esporre filosofi, non m'infilosofo mica io; come se occupassi titoli caduchi, o m'accollassi gli altrui. Di grazia, m'avete voi per tanto insolente o stolto, che se alcuno mi desse del giureconsulto o del medico, non crederei in tutto ch'e' volesse il giambo de' fatti miei? E pure (sia detto senz'arroganza) gli è buon tempo ch'io lavoro, e di lena, ad alcuni *Commentarii sul Diritto civile*, ad altri *su' maestri di medicina*: nè voglio acquistarne altro nome, che

di grammatico; pregando che non mi sia invidiata questa qualificazione, schifata pure da certi messeri come vile e spregevole. — Su via, sclamano le Streghe, passi pel grammatico; ma filosofo, no e poi no. Come filosofo, tu che non hai imparata la scienza nè da maestri nè su pe' libri? Ti pensi che i filosofi sian come i funghi, che spùntino di botto al primo acquazzone? o come i Figliuoli della terra, che i poeti fanno nascere col su' elmo e scudo e tutto dalle glebe e da' solchi? Ripeterai quel che diceva Epicuro, d'esserti insegnato da te? o che la filosofia te l'ha soffiata nottetempo qualche dio, secondo si racconta d'Esopo?

Queste Streghe mi stringono i panni addosso; è meglio ch'io le pianti, e tratti con voi, che spero d'avere più amorevoli. Io non v'addurrò in mezzo la domestichezza ch'io ho sempre tenuta con dottissimi filosofi, nè i miei scaffali alti fino al soffitto pieni d'antichi commentarii, specie greci, che a me paiono i più solenni maestri. Lasciamo codesto, e patti chiari: se ne' miei scritti o discorsi non c'è ombra di filosofia, son contento si dica ch'io non ne sono stato a studio nè ne ho svolti gli autori; ma se ci troverete pur alquanto sentore d'alcuna scuola filosofica, e voi mi concedete, se non d'aver pensate io quelle cose, almeno d'averle imparate da color che sanno. E se accatta biasimo chi molto promette innanzi di dare, perchè non avrò io lode che questo pochetto ve lo do per quel che è, innanzi di farne le promissioni? Le pecore, dice lo stoico Epitteto, mandate alla pastura, non si fanno belle la sera col suo pastore della molt'erba pasciuta; sì gli dan latte in quantità e lana: così non si vuole predicare quanto uno abbia imparato, ma quello si è imparato dimostrare. Il che pare a me aver fatto sin qui, e che il farò in avvenire con l'aiuto delle Muse, delle quali, *sacerdote amoroso, il culto osservo* [Virg. *Georg.* II, 476] ».

Annunziava poi il soggetto del corso. Quei *Libri Analitici* erano, diceva, « inviluppati d'assai diffi-

coltà, così pel soggetto come pel testo »; ma questo per lui era stata un'attrattiva, « perchè quasi in tutti gli Studii i moderni filosofi se ne passano come di parte non già meno utile ma troppo scabrosa ». E avendo cominciato con una favoletta, con un'altra favoletta gli piaceva finire. Narrava perciò concludendo:

« Una volta il collegio degli uccelli fu alla civetta, e sì la pregavano che non volesse più fare suo nido nelle buche degli edifizi, ma piuttosto su' rami e tra le frondi degli alberi, che è più soave svernare. Ed anche le mostravano un querciuolo giovinetto e tenerino, dove potrai, le dicevano, accovacciarti mollemente e fare il tuo nido. Ma la civetta rispose un bel no; anzi a sua volta consigliò gli uccelli non si affidassero a quell'alberetto, che produrrebbe a suo tempo del visco, con loro strage e rovina. Spregiaron essi, com'è la lor leggera e volatile natura, il consiglio della civetta sapiente. E già la querce era cresciuta, e distendeva e vestiva i suoi rami: su pe' quali gli uccelli svolazzano, ruzzano, saltellano, giuocano, gorgheggiano. Ma poco stette che la querce cominciò a dar fuori il visco, e gli uomini si furono accorti. Onde i tristi uccelletti tutti quanti vi rimasero impaniati; tardi pentendosi d'aver non curato quel salutevole consiglio. Per questo dice che gli uccelli, quando vedon la civetta, vanno tutti insieme quasi a salutarla; e le fanno corteggio e codazzo, fermandosi e svolazzandole intorno: come se, ricordandosi del consiglio, ammirino la sapienza di lei, e le si affollino addosso per veder d'imparare un po' di giudizio. Ma, secondo me, non ne sarà nulla; anzi qualche volta, glien'incorrà peggio: perocchè le civette sapienti facevano a' tempi antichi; oggi di civette ce ne ha in buon dato, con penne e occhi e becco di civetta, ma quel che manca è per l'appunto la sapienza ».

Par di risentire il Boccaccio dell'introduzione alla quarta giornata o della conclusione del *Decamerone*:

tanta è la festevolezza, la vivacità, la freschezza dell'espressione, e così pronta e aguzza la frecciata polemica.

A quelle sue lezioni Agnolo si vanta di veder accorrere, insieme coi giovani discepoli, pur qualcuno che gli fu maestro: « et qui me docuerunt, ipsi deinde aliquoties in nostra schola cum caeteris discentibus desederunt » (*Epist.* VI, 5). E nella prelezione a quello che doveva essere l'ultimo suo corso, sulla *Dialettica* di Aristotile, rievocò con vivo compiacimento gli appassionati suoi studi giovanili sugli *exemplaria graeca*, mentre di sulla cattedra tuonavano tronfi maestri che pretendevano esporre il pensiero del Filosofo senza intenderne la lingua.

« Da chi imparai io? », disse. « Certo, non potrei dire com'Epicuro: Mi sono insegnato da me. — A me invece toccarono maestri assai, di grandissima dottrina e fama. Ma dirò come quel pittore, che domandatogli dove avesse imparata l'arte, additò per suo modello di luci, di colorito, di disegno, e d'ogni bellezza e grazia e gentilezza, il popolo. Guardate negli scaffali (dirò io), cercate là i miei maestri di filosofia peripatetica... In giovinezza io udii filosofia e dialettica da rinomati dottori: alcuni de' quali, senza lume nè di greche lettere nè di latine, movevano riso e ira a vedere come sformavano il testo d'Aristotile; pochi altri, che sapevano di greco, comecchè avessero l'aria di contar nuove inaudite mirabili cose, pure non scovavano nulla che io non avessi già innanzi avvisato in que' medesimi commentarii, de' quali fin da cotesti giorni mi accomodava il magnifico Lorenzo: questo mio benefattore, del quale è tutto quanto io so per me e per insegnarlo. M'avvedevo allora che la sapienza di que' professori molta era ne' libri: e mi stringevo a questi, sentiero aperto e battuto a casa madonna Filosofia. Senza però trascurare, per la signora, le ancelle e fantesche, cioè quelle che noi

chiamiamo arti liberali. E dell'arte voi mi sapete familiare e dimestico; la quale troppo giova se all'ingegno è preparazione, non catena: l'arte non è la filosofia, ma le schiude la strada; non guida, ma sgombra. Insomma, lo confesso: dovei talvolta alle fantesche se mi riuscì di prender posto alla mensa di Madonna, dalla cui coppa ora attingo per porgere alle vostre labbra, o giovani ».

Delle altre prelezioni, in quella del novembre 1480 su Quintiliano e Stazio, mostra come non siano da spregiare gli scrittori più tardivi e di second'ordine; giacchè, dice, sarebbe gravissimo errore prefiggersi di ripestar le orme d'uno soltanto degli antichi, invece di raccogliere da tutti essi gli elementi della lingua e dello stile. Nell'altra, del novembre '84, su Persio, discorre dell'origine e del carattere della Satira. In quella dell'86 o '87, esalta i poemi omerici, non superati da altra opera umana, anche come fonte del sapere. Nel *Panepistemon* (da *pan*, tutto, e *epistème*, scienza), del '90, traccia una classificazione di tutte le scienze e le arti. Nella prelezione all'esposizione di Svetonio, del '91, mette in evidenza i pregi di quella Storia, più veritiera che artistica (« nulla in his libris suspitio est gratiae, nulla simultatis, nihil studio dictum, nihil suppressum metu, rebus ipsis data omnia, veritati in primis servitum est ») e dà brevemente le poche notizie racimolate intorno a quello storico: « quae de Suetonio ipso comperta habeamus, haud multa illa quidem, sed multo conquisita labore paucis perstringamus ».

§ 10. - Le « Silvae ». — Quando l'entusiasmo soverchiava e più vivace era il sentimento con cui il geniale maestro rievocava l'arte antica, quelle Prelezioni assumevano addirittura forma metrica. Così, per introduzione al corso sulla *Bucolica* virgiliana, il

5 novembre dell'82, recitò il poemetto *Manto*; e l'anno dopo, proemiando alle *Georgiche*, il *Rusticus*; il 4 nov. '85, l'*Ambra*, come preludio all'*Iliade;* e l'ottobre '86, i *Nutricia*, anch'essi a illustrazione dei quattro corsi omerici. A questi poemetti (tutti in esametri, salvo una *praefatio* in distici al solo primo) il poeta diede il nome collettivo di *Silvae*. Il suo Quintiliano insegna (X, 3,17) che così venivan chiamati quei componimenti buttati giù alla brava seguendo l'impeto e il calore dell'improvvisazione, senza eccessive preoccupazioni dell'esposizione; la quale poteva bensì esser poi corretta nella lingua e nell'armonia, ma conservava la primitiva snellezza.

Nella *Manto*, la sacerdotessa di questo nome, madre del fondatore della città, torna dagli Elisi per celebrare, invasata dal nume, il più glorioso dei Mantovani, fortunato rivale di Esiodo e non secondo nè a Teocrito nè a Omero. Del poeta giovinetto accenna ai poemetti *Dirae*, *Culex*, *Epigrammata* (*Catalepta*), *Aetna*, *Ciris*, e ai *Priapea* che più tardi preferirà d'attribuire a Ovidio (*Miscell.* I, 59):

Atque haec prima novi fuerint elementa poetae,
Haec fuerint timidae praeludia prima iuventae;

fa poi una vivace e diffusa esposizione delle *Egloghe* e delle *Georgiche*, rievocandone i personaggi e ripetendone, con eleganti variazioni, frasi ed emistichi; e finalmente, prendendo a modello le *Periochae in Homeri Iliadem et Odysseam* di Ausonio, un drammatico riassunto dell'*Eneide*. Non stiano più a contendere « Smyrna Rhodos Colophon Salamis Chios Argos Athenae » per accertare chi di loro abbia dato i natali al poeta sovrano:[1] la vittoria, dice, tocca a Mantova.

[1] Nella *Oratio in expositione Homeri* il Poliziano riferiva a questo proposito l'epigramma di Antipatro, che Guarino da Verona aveva così tradotto (cfr. qui dietro, p. 263 n., l'epigramma del Sannazaro):

Il mio alunno, che fin allora aveva col timido verso coltivato campi e pascoli, facendosi coraggio, canterà aspre guerre, mirabilmente.

Qualis adhuc brevibus quae vix bene fidere pinnis
Coepit avis, matrem primo nidosque loquaces
Circumit et crebrum patula super arbore sidit;
Colligit inde animos sensim, et vicina volatu
Stagna legit, terrasque capit captasque relinquit,
Lascivitque fuga; tandem et sublimia tranat
Nubila, et iratis audens se credere ventis
In spatia excurrit, iustisque eremigat alis [1].

Al vaticinio della sacerdotessa, il professore-poeta accoda la sua perorazione. Che i giovani toscani vogliano seguirlo nello studio degl'immortali monumenti, più insigni di quanti Atene ne creò, più duraturi delle tanto vantate sette maraviglie del mondo (cfr. Properzio, III, 2)! E conclude, con un magnifico battito d'ali:

Diceris a multis Colophonis alumnus, Homere;
Hic te Smyrneum credit, at ille Chium;
Quin et Ion quidam, quidam Salamina superbam;
Thessaliam multi te genuisse ferunt;
Sunt et qui memorent aliis te sedibus ortum:
Sic variis natus crederis esse locis.
Dicere si liceat mihi Phoebi oracula, caelum
Certa tibi patria est, Calliopea parens.

[1] « Quale augellin, che d'affidarsi appena Alle brevi sue penne or ci tentava, Alla madre d'intorno in pria s'aggira Ed al garrulo nido, e tratto tratto Intra il folto degli alberi ristà, E a poco a poco maggior lena piglia, E le vicine esplora acque stagnanti, Posa, rivola e fugge imbizzarrendo, Travarca alfin le nuvole sublimi, S'affida ai venti ardimentoso, e tratta Gli spazi via con remigar securo ». — Versione di L. Grilli.

Et quis, io iuvenes, tanti miracula lustrans
Eloquii, non se immensos terraeque marisque
Prospectare putet tractus? Hic ubere largo
Luxuriant segetes; hìc mollia gramina tondet
Armentum; hic lentis amicitur vitibus ulmus;
Illinc muscoso tollunt se robora trunco;
Hinc maria ampla patent; bibulis hoc squallet harenis
Littus; ab his gelidi decurrunt montibus amnes;
Huc vastae incumbunt rupes; hinc scrupea pandunt
Antra sinus; illinc valles cubuere reductae:
Et discors pulchrum facies ita temperat orbem.
Sic varios sese in vultus facundia dives
Induit: et vasto nunc torrens impete fertur
Fluminis in morem, sicco nunc aret in alveo;
Nunc sese laxat, nunc expatiata cohercet;
Nunc inculta decet, nunc blandis plena renidet
Floribus; interdum pulchre simul omnia miscet [1].

Il *Rusticus* (il campagnuolo) ha meno solenne intonazione, ma pregi d'arte più squisiti. È un elegantissimo musaico d'emistichii, di frasi, di epiteti virgiliani o esiodei, costruito con signorile spontaneità di disegno. Le tante cognizioni e indicazioni astronomiche, meteorologiche, agricole, naturali, sono

---

[1] « E chi di codest'arte I miracoli, o giovani, scorrendo, Non crederà di rimirare immense Distese di marine e di paesi? Lussureggiano qui ricche le messi; Qui la greggia di molli erbe si pasce; E qui di viti flessüose gli olmi Si rivestono; là s'ergon le ròveri Sovra il tronco muscoso; in quella parte Le immensità dilàtansi del mare, Nel mentre in questa d'infeconde arene Attristansi le spiagge; da quei monti Fredde l'acque precipitano giù; Qua grandi massi ed imminenti, bocche D'antri là nelle rupi spalancate; Dormienti laggiù valli segrete; Sì che l'aspetto delle cose vario Più grata rende la mirabil scena. Così lo stil fecondo atteggiamenti Diversi prende: e or va con furïosa Rapidità, di fiume a somiglianza, Or l'asciutto alveo scava, ora s'allarga, Or si raccoglie, or vòlvesi dimesso; Or pieno ride di smaglianti fiori, Ogni cosa ora insiem mesce con gusto ». — Versione di L. Grilli.

desunte dal poemetto dell'alessandrino Arato, *Fenomeni e pronostici*, nonchè da Plinio e Columella.

Voglia il dio Pane assisterlo, comincia, ora ch'egli imprende a narrare le dovizie dell'opima campagna fiesolana, dov'ora siede, mentre il sole dardeggia, e il vedovo tortore piange la rapitagli compagna, e i palombi dal cangiante collare ripetono il loro tubare. Qui tra i cipressi fischiano le aure; qui sgorga la pura onda dalle rocce, e, avvivata dal pullulare delle vene, scorre mormorando tra i colorati lapilli; qui, sotto le vicine ombre, scherza l'Eco, « iamdudum nostri captatrix carminis ». Felice colui che non si lascia abbagliare dal menzognero luccicore della gloria, e lungi dal cittadino tumulto trascorre silente i suoi giorni pago del suo, parco nei desiderii. Non il fragile favore dell'instabile plebe, incapace di serbar fede al potente, eleva lui sopra un soglio caduco; nè il capriccio di chi governa lo trae or da questa or da quell'altra parte, tentandolo con vani onori («nec ducit hiantem Huc illuc vanos ostentans purpura fasces »). Non s'arrovella per invidia dell'altrui bene, nè sa che sia la sazietà e il tedio; ma s'inebria dell'aria pura, attendendo al sudato lavoro, o cacciando su pei monti le agili fiere, guadando torrenti, abbattendo annose querce, aggiogando riluttanti bovi. Di qui quella maschia vigoria e snellezza nei muscoli, e quella marziale ferocia nell'aspetto. Chi può competer con lui negli ardimenti, nei rischi, nelle fatiche della guerra? Così fiorirono l'impero di Babilonia e i regni aràbici; così fu dato ai Greci di fiaccare l'orgoglio dei Persi a Maratona; così la romùlea terra potè dominare e governare il mondo (« se Romula tellus Imposuit mundo, et rerum tractavit habenas »).

E il poeta viene enumerando e descrivendo le molteplici occupazioni dell'uom della villa, e le innocenti sue gioie. Prima, il rifiorire della primavera,

e i rinnovantisi amori delle greggi, mentre, appoggiati al bastone, i guardiani osservano sorridendo. Ecco la scrofa, che, sdraiata al suolo, attira a sè, con affettuoso grugnito, i suoi piccoli (« et grunnitu allectat amico Fellantes »), avvoltolandosi poi nel brago, e con l'incallito grugno scavando bulbi e radici. Ecco la vacca che con alti muggiti chiama lo smarrito vitellino, trascorrendo qua e là tra le fosche macchie, tornando inquieta dal monte alla stalla e dalla stalla al monte, senza che l'allettino, o le attenuino l'angoscia, i dolci pascoli o le frondi di salice o le limpide acque correnti. Ecco il puledro, che saltellante scorrazza via pei campi, pei gioghi, lungo il ruscello: sfolgora la bella e forte testa, la folta criniera ondeggia sulla fronte, vibrano le orecchie, nella nereggiante orbita scintillano i grandi occhi, l'alito ardente fuma dalle ampie narici, s'erge fiera la cervice, pari alla cresta del gallo ch'è terrifica ai leoni libici. Sopraggiunge l'estate, coi suoi doni, le sue fragranze, le sue tiepide ombre suadenti amorosi sollazzi. E torna l'autunno, con la baldoria della vendemmia — che il poeta par che descriva non già dal vero, bensì da qualche figurazione pittorica. Intorno al torchio, donde scorre il vino, esulta un denso sciame di fanciulli, e di sotto e di sopra: l'uno, curvato, beve con la mano concava; l'altro dal tino stesso attinge il mosto, schioccando le labbruzze; questi, supino, spreme nella sua bocca il grappolo sospeso sul volto (« Hic sua suspensum resupinus in ora racemum Exprimit »); quello irrora le avide canne del compagno, e asperso di vino s'insozza il mento e il seno, e vacilla ebbro sui piedi malsicuri. — Il contadino accorto provvede la casa d'ogni ben di Dio, per l'imminente inverno. Granaio e cantina ricolmi; prosciutti pendono dal trave affumicato, grappoli d'uva dalla lunga pèrtica; e poi sporte d'uva

passa, di prugna secche, di fichi, di noci, di nespole regalmente incoronate (« regumque altas imitata coronas Mespila »). Tubano sulla bianca torre i colombi, beati nel sole, e girano con le ali aperte intorno alla tenera compagna per ottenerne i baci:

Expandunt alas, et amicam blanda rogantes
Oscula circumeunt, insertantque oribus ora.

E nel cortile i galli, imperatori dei crestati, lottano becco contro becco, riattizzando l'ira coi frequenti assalti. — È un quadretto sbozzato con maravigliosa evidenza. Divampano gli spiriti; con l'infesta zampa si ribatte la zampa avversaria, i petti cozzano l'uno contro l'altro. Il vincitore festante afferma la sua vittoria col canto; e insultando al vinto nemico, lo schiaccia con l'iniquo piede. Questo tace e s'asconde, e geme di dover sottostare al signore superbo. Il volgo che assiste, fa, al solito, corteggio al re, al bellissimo re, sulla cui testa porporeggia superba la cresta, sulla cervice risplende il ciuffo vagamente diffuso, e la magnificenza delle penne si diffonde per l'aureo collo e per gli omeri. L'ampio bargiglione rutilante vagamente s'imbianca, e gli pende sul petto taurino alla guisa di barba.

Ignescunt animis, et calcem calce repulsant
Infesto, adversumque affligunt pectore pectus;
Victor ovans cantu palmam testatur, et hosti
Insultans victo, pavidum pede calcat iniquo
Ille silet, latebrasque petit, dominumque superbum
Ferre gemit; comes it merito plebs caetera regi:
Formoso regi, cui vertice purpurat alto
Fastigatus apex; dulcique errore coruscae
Splendescunt cervice iubae, perque aurea colla
Perque humeros it pulcher honos; palea ampla decenter
Albicat ex rutilo, atque torosa in pectora pendet
Barbarum in morem......

L'*Ambra* prende questo nome dalla villa medicea di Poggio a Caiano, già celebrata dallo stesso magnifico Lorenzo nelle stanze intitolate appunto *Ambra*. Quel luogo, che poi si disse « il Poggio », senza più, allora era chiamato « Ambra in sul Poggio a Caiano ». Ambra era il nome d'un'isoletta formata dall'Ombrone e da un fossatello omonimo:

Ambra mei Laurentis amor; quam corniger Umbro
Umbro senex genuit, domino gratissimus Arno,
Umbro suo tandem non erupturus ab alveo.

Anche Stazio aveva intitolate due delle sue *Silvae* (I, 3 e II, 2) da due ville signorili: la Tiburtina e la Surrentina. Sennonchè esse si contentano unicamente della descrizione del luogo, laddove nella polizianesca la descrizione è relegata negli ultimi 35 esametri. Il soggetto è invece il medesimo della *Oratio in expositione Homeri*, ma svolto con maggior pompa d'immagini e di rievocazioni mitologiche. Le fonti cui attinge sono principalmente i poemi omerici, e gli elogi che di Omero si dice scrivessero Erodoto e Plutarco.

Omero, comincia, è la scaturigine inesauribile alla quale s'abbevera tutta la turba dei poeti (cfr. Ovidio, *Amor.* III, 9, 25):

Maeonidae magni, cuius de gurgite vivo
Combibit arcanos vatum omnis turba furores.

Al consueto banchetto degli Dei presso il vecchio Oceano, Teti s'asside triste per la morte del figliuolo; e quando tutti i celesti sono assettati alla mensa, prorompe scapigliata e discinta, e in ginocchio avanti a Giove, accarezzandogli la barba, ne invoca l'assunzione in cielo. L'onnipotente la solleva, e a nessuno, dice, è dato cancellare le leggi divine; tuttavia soggiunge per confortarla, ad Achille sarà concesso

un premio solenne: negli Elisii sposerà Medea; nell'isola di Leuce avrà templi e l'amore di Elena: nè basta, chè la fama dalle cento gole celebrerà le sue gesta, e non vi sarà popolo o generazione che di esse sarà ignaro, giacchè nascerà di stirpe divina un vate che le illuminerà di perpetua luce, vincendo con la sua voce lo strepito delle trombe guerresche. — A queste promesse Teti si rasserena, e le ancelle la circondano per pettinarla e abbigliarla. Il poeta rifà qui in latino la stanza I, 102 della *Giostra*, ricalcando tuttavia le orme del troppo ammirato Claudiano, nonchè l'inno omerico *Ad Afrodite*. — La dea torna subito bella e allettatrice: non altrimenti quando a primavera, assaliti dal turbine, i rosai si spogliano del rutilante onore, defluisce spirando il sangue divino, e la leggiadria degli olenti fiori, colpita, muore con le foglie; ma subito che l'aureo sole risplende, spuntano dai nuovi rami i recidivi bocciuoli, e la lieta porpora fa pompa delle gemme native (cfr. *Theb.* VII, 223 ss). — Di lì a poco, a Smirne, nasce Omero. E l'umanista poeta ritesse e fiorisce il racconto della mitica infanzia di lui, dell'adolescenza canora, della concezione dei due poemi. Ogni cosa è da questi, e in questi è ogni cosa (« Omnia ab his, et in his sunt omnia »): sia che si cerchi splendore d'eloquio o gravità di pensiero. Quanta dignità e ricchezza di vocaboli, che bellezza e luminosità d'immagini! O che il canto sia dedotto da una tenue trama, o che tenga una via di mezzo, o che assorga con tutta forza; sia che scorra con povera vena, sia che irrompa per breve tratto, sia che gonfio d'acque si precipiti vorticoso, sia che lambendo dolcemente le ripe le adorni di graziosa varietà d'erbette. Nessuno mai ebbe maggiore soavità d'eloquio, o schietta vigoria di stile, o acutezza nel penetrare nei cuori; di ciascuno ritrae l'indole che gli è propria, a ciascuno attribuisce il parlare e i costumi convenienti:

Dulcius eloquium nulli nec apertior unquam
Vis fandi fuit aut quae mentibus acrior instet;
Indole quemque sua pingit, sua cuique decenter
Attribuit verba et mores.

A lui gli antichi innalzarono templi ed are; lo adorarono effigiato in marmo, in bronzo, in oro. Gl'Indiani e i Persiani ne ricantarono, tradotti, i poemi; il re Tolomeo Filadelfo punì di atroce morte Zòilo per aver osato biasimarlo, e Alessandro ne portava sempre con sè le opere. È a lui consacriamo noi pure questi fiori, dice terminando il poeta, colti sulle ripe dell'Ambra, « Ambra mei Laurentis amor.... ».

L'ultima delle Selve il Poliziano chiamò da prima *Nutrix*, poi, meglio conformandosi all'esempio di Stazio (che aveva intolata *Sotèria*, I, 4, il suo carme gratulatorio per la ricuperata salute di Rutilio Gallico), *Nutricia*, salarii della nutrice, baliàtico. La balia è la Poesia; della quale questo poemetto celebra i fasti, dai primordi dell'umanità al triumvirato toscano del secolo XIV, e a Lorenzo. « È un miracolo d'industria erudita ed artistica », dice il Del Lungo, « dove le notizie caratteristiche di ciascun poeta della grande famiglia greco-latina sono contessute di reminiscenze autentiche, di emistichii, di locuzioni, allusioni, sfumature, attinte a un repertorio immenso ed elettissimo ». Il poeta stesso si proponeva di dotarlo di un commentario copiosissimo, che sarebbe senza dubbio riuscito una storia letteraria interessante e utile. Ne scriveva così a Mattia Corvino re d'Ungheria (IX, 1):

« Perchè tu poi possa pregustare alcunchè delle nostre vigilie, eccoti un poema, travagliato con assidua lima, che contiene le lodi della poesia e la storia di presso che tutti i poeti. Ma presto ti manderò anche un abbondan-

tissimo commento a quest'opera, nel quale sarà rivelato tutto ciò che occultammo nel vario e molteplice testo. E, se non m'inganna l'amore dolcissimo dell'intrapresa fatica, tante ricchezze, come da un tesoro, caveremo fuori da questo libercolo, che ne verrà riconfortata in gran parte la povertà quasi estrema della gioventù studiosa; e finalmente credo che ognuno comprenderà di quante lunghe meditazioni questi miei lavori siano frutto ».

Una legge vetusta ed eterna comanda che si ripaghi di gratitudine chi ci largì con le carezze il latte; ma io, dice il poeta, « cui sacrum pleno dedit ubere nectar » la divina Poesia che rapisce le umane menti nei penetrali del cielo sidereo, quali mai grazie potrò rendere a una tale nutrice? (Cfr. Stazio, *Silv.* IV, 2, 5 ss.). Nè Giove io sono, nè Bacco. Dove dunque mi trascini, o mente temeraria? « Quinam hic animo trepidante tumultus? ». M'inganno, o il cuore vien preparando una degna offerta, esprimendo ritmicamente il suo sentimento, in un cantico che forse non morrà?

Fallor? an ipsa aptum dominae praecordia munus
Parturiunt ultro, vocemque et verba canoro
Concipiunt sensim numero, inlibataque fundunt
Carmina, nunquam ullis parcarum obnoxia pensis?

E qui si rifà, sulle orme di Lucrezio, di Ovidio, di Orazio, di Manilio, all'uomo primitivo, e alla sua vita ferina, della quale fu dirozzatrice la Poesia. Traccia quindi la storia delle manifestazioni poetiche. L'armonia delle sfere celesti si ripercuote nella mente dei vati, ne accende l'estro e ne suscita il canto. Spesso essi medesimi, chetata l'ispirazione, stupiscono dei veri che rivelarono invasati dal nume. Ai mìtici vati, la cui serie va da Nereo e Prometeo

agli oracoli della Focide e di Delfi, dalle Parche e le Sibille all'innografo Olleno, seguono i profeti biblici di Gerusalemme, « Solymos, praelustria nomina, vates », da Davide, « psallentemque deo regem », e Salomone, « mentis opumque potens », che non ha taciuto gli ardenti baci della sposa struggentesi d'amore (« nec odora tacentem Oscula solicito languentis amore puellae »), a Mosè, « clara sacris radiatus tempora ignibus ». — Il paganesimo, « error publicus », popolò la terra di divinità; e ogni fenomeno naturale, e la famiglia delle piante e degli animali, ebbe culto di poesia. E al canto furono affidate le leggi, gli scongiuri, gl'incantesimi, i sacri riti: onde Anfione e Orfeo (di cui si rinarrano i casi, v. 285-317) e Museo e Lino e gli omerici Demodoco e Femio (*Odis.* I, 154; VIII, 44 ss.). Ed ecco Omero, sole sfolgorante che offusca le stelle e rende evanescente la luna (« Sic veterum illustres flagranti obscurat honores Lampade Meonides »: cfr. *Anthol.* I, 67, 1); e prossimo a lui, e forse avanti a lui se la veneranda vecchiezza non lo vietasse, Vergilio, a cui senza contrasto cedettero nel carme georgico Esiodo, nel pastorale Teocrito:

> Proximus huic autem, vel (ni veneranda senectus
> Obstiterit) fortasse prior, canit arma virumque
> Vergilius; cui rure sacro, cui gramine pastor
> Ascraeus siculusque simul cessere volentes.

A questi insigni corifei tennero dietro, a notevole distanza, i cantori di Tebe Antimaco colofonio e Stazio napoletano, e degli Argonauti, Orfeo crotoniate, Apollonio Rodio, l'atacino Varrone, Valerio Flacco; e poi Esiodo, Pisandro da Camiro, e tanti e tanti altri, i cui nomi e attributi erano al dotto umanista suggeriti da Cicerone, da Quintiliano, da

Servio. — Spunta Ovidio, « riguine tener Sulmonis alumnus ». Si rimane incerti se questi abbia arrecato a Roma maggior gloria con l'arte sua o infamia con l'iniquo esilio:

Getica sic semisepultus arena,
Proh dolor! exul, inops, nimium quia forsan amico
Lumine Caesareae spectaverit ora puellae.

E quindi, in vago disordine, Ennio, « senior triplici vates qui corde superbit »; il « dotto » Catullo, « vulnificos elegis qui miscet iambos »; Lucrezio, « doctus, et Arpino tamen exploratus ab ungui »[1]; Lucano, secondo solo a Virgilio che lo teme rivale, « captae vix ausus fidere palmae »; Silio, « ausonio fulgidus ostro »; Claudiano, egiziano di nascita ma fiorentino d'affetti, « pulchra suum quem nunc Florentia iactat alumnum »; Manilio...; e poi gli elegiaci e i rusticali; e Pindaro, con gli altri otto lirici greci (cfr. *Anthol.*, I, 67, 10 e 11), dai quali attinse Orazio, « hinc venusina favos dulci iucunda susurro Carpsit apis »; e con lui i satirici latini e i greci. Quindi i tragici, che alfierianamente « proculcavere cothurno Fortunas regum ambiguas, et sceptra tyrannis Extorsere feris »; e i comici: una lunga, innumerevole turba, tra cui l'umanista segnala solo i più insigni. Quasi tutti greci; chè qui zoppica il Lazio: « in comoedia maxime claudicamus », aveva insegnato Quintiliano (X, 1, 99).

Claudicat hic Latium, vixque ipsam attingimus umbram
Cecropiae laudis; gravitas Romana repugnat.

---

[1] Una tradizione, che metteva capo a san Girolamo e ad Eusebio, affermava avere Cicerone emendati i libri di Lucrezio. Essa pareva avvalorata dall'accenno che è nell'*Epist. ad Quintum fratrem*, II, 9: « Lucretii poëmata, ut scribis, ita sunt, multis luminibus ingenii, multae tamen artis ».

E finalmente Dante, e dopo di lui il Petrarca e il Boccaccio; e quarto della bella schiera, Guido Cavalcanti, in grazia della sua oscura e molto commentata canzone sulla natura d'amore.

Nec tamen Aligerum fraudarim hoc munere Dantem,
Per styga, per stellas, mediique per ardua montis,
Pulchra Beatricis sub virginis ora volantem;
Quique cupidineum repetit Petrarcha triumphum;
Et qui bisquinis centum argumenta diebus
Pingit; et obscuri qui semina monstrat amoris:
Unde tibi immensae veniunt praeconia laudis,
Ingeniis opibusque potens, Florentia mater [1].

Con raffinata cortigianeria questa *Selva de' poeti*, come la disse il Salvini, è consacrata a Lorenzo de' Medici poeta; che il conte Pico della Mirandola ardiva preporre a Dante e al Petrarca [2]. « Dietro alla lunga e aurea turba degli spiriti magni, resa a vita da quel Rinascimento di cui *Nutricia* può dirsi l'apoteosi, grandeggia », commenta il Del Lungo, « quasi attraendone sopra sè la luce immortale, la famiglia de'

[1] « Nè l'Alighieri tuttavia di questo Tributo io froderò, che dello inferno E dei cieli pei regni e su per l'ardua Montagna dove l'anima si purga, Della sua casta Beatrice il volo Sotto le luci graziose impenna; Nè il Petrarca, che celebra di nuovo I trionfi d'amore; nè colui Che di cento argomenti una sua tela Pinge in dieci giornate; e quei neppure Che i germi arcani dell'amor ci svela: Onde argomento d'una gloria immensa A te ne viene, a te, Firenze, madre D'eletti ingegni e di tesori onusta ». — Versione di L. GRILLI.

[2] In una famosa epistola a Lorenzo medesimo, da Firenze, 15 luglio 1484, che comincia: « Legi, Laurenti Medice, Rhythmos tuos, quos tibi vernaculae musae per aetatem teneram suggesserunt.... Sunt apud vos duo praecipue celebrati poetae florentinae linguae, Franciscus Petrarcha et Dantes Aligerius; de quibus illud in universum sim praefatus esse ex eruditis, qui res in Francisco, verba in Dante desiderent; in te qui mentem habeat et aures neutrum desideraturum, in quo non sit videre, an res oratione an verba sententiis magis illustrentur.... ».

mecenati fiorentini. Le gloriose memorie del vecchio Cosimo, le domestiche di Piero (« per avi vestigia Cosmi, Perque patris ») si raccolgono su Lorenzo, il primo cittadino toscano («Meoniae caput»), la maraviglia della Signoria e del popolo (« quem plena senatu Curia, quemque gravi populus stupet ore loquentem »), il pacificatore d'Italia («cuius securus ad umbram Fulmina bellorum ridens procul aspicit Arnus ») : era l'anno 1486, nel quale la pace da lui procurata tra la Chiesa e Napoli, come pochi anni innanzi tra Napoli e Firenze, salvò forse la penisola da quella funesta invasione francese, che, lui morto, guastò per secoli l'indipendenza nazionale. Intanto il poeta cliente canta la Musa, le fatiche poetiche, gli ozi del suo Mecenate.... Fondamento e ispirazione del suo leggiadro e original poetare, le bellezze solitarie della natura e l'amore. Il ritratto della ninfa ritrosetta, ispiratrice di Lorenzo, ne' queti recessi di Vallombrosa, è desunto dai versi di lui medesimo» (Egloga *Apollo e Pan*, v. 100 ss.):

O bella ninfa, ch'io chiamai già tanto
  Sotto quel vecchio faggio in valle ombrosa,
  Nè tu degnasti udire il nostro canto;
Deh non tener la bella faccia ascosa!...
Io te ne priego per gli erbosi colli,
  Per le grate ombre e pe' surgenti fonti,
  C'hanno i candidi piè tuoi spesso molli....
Per gli antri ombrosi, ove talor t'ascondi....

È da questa egloga appunto il Poliziano inizia l'enumerazione delle Rime del Magnifico. Seguono l'altra egloga *Corinto*, le *Rime* d'amore, il poemetto non compiuto intitolato *Simposio* o altrimenti *I beoni*, i *Trionfi e canti carnascialeschi* e le *Canzoni a ballo*, e ultime le *Rime* e le *Laudi spirituali* e il poemetto

filosofico *Altercazione*. Singolare e mirabile uomo davvero Lorenzo; « che finiva una stanza per meditare la riforma dello Stato, scriveva un sonetto e una lettera a re Luigi di Francia, accordava il ritornello d'una ballata e gli sdegni di papa Innocenzo e di Ferdinando di Napoli, componeva una lauda spirituale e mandava a ringraziare il gran Soldano della giraffa e del leone donati. Mirabile versatilità d'ingegno », dice il Carducci, « che faceva il Poliziano esclamare:

Quodque alii studiumque vocant durumque laborem,
Hic tibi ludus erit: fessus civilibus actis,
Huc in emeritas acuens ad carmina vires.
Felix ingenio! felix cui pectore tantas
Instaurare vices, cui fas tam magna capaci
Alternare animo, et varias ita nectere curas! »[1].

§ 12. - **I „Miscellanea". Rivalità e polemiche.** — Offrendo i suoi servigi letterari, o di segretario o di storico o di poeta o di traduttore, al re d'Ungheria, « tum vel undanti solutae vocis eloquio, vel immortali musarum cantu totam posteritatem sacris implere praeconiis », e inviandogli, a prova del suo valore, la selva *Nutricia* (« en poema tibi multa lima cruciatum, quod laudes Poeticae, quod historiam continet omnium fere vatum »), Agnolo soggiungeva (*Epist.* IX, 1): « Quare ne, quaeso, numeret Angeli Politiani carmina lector, sed ponderet »; non si volesse giudicare, cioè, dell'opera sua dal numero,

---

[1] « E quel che studio e che gravoso incarco Reputan altri, a te qui fia diletto, Qui, dalle brighe di governo affranto, Ritemprando il vigor stanco nei carmi. O te felice per sì eletto ingegno! Felice te, cui tante fu concesso Ricostruir nell'anima vicende, Così nobili cose nella vasta Mente alternare, e cure sì diverse Stringere insieme! ». — Versione di L. Grilli.

ch'era esiguo, bensì dal valore intrinseco. E in realtà egli non era nè poeta nè prosatore abbondante e dall'ampio respiro; l'ispirazione o la pazienza non gli duravano a lungo, e non gli piaceva di chiacchierare a vuoto, a solo sfoggio di stile o a ostentazione d'erudizioncelle indigeste. La gonfiezza, l'affettazione, la maniera gli davan noia. Insegnava dalla cattedra e con l'esempio a scriver semplice e castigato, con purezza ed eleganza, chiaro, senza fronzoli, dissimulando l'arte e il travaglio interiore, piano, armonioso. Onde coll'antico discepolo dello Studio fiorentino Francesco Pucci, che ora faceva onore a sè e alla scuola materna nello Studio napoletano, e gli aveva diretta una dotta ed encomiastica lettera a proposito dei *Miscellanea,* egli si compiaceva grandemente di riscontrare in quel suo scritto quelle doti appunto di stile: « ita nos magnopere delectatos illa epistola tua scias, quae mirificos istius ingenii nostra opera culti nobis fructus exhibuerit ». Il fatto che i Napoletani accorrevano numerosi e plaudenti alle sue lezioni provava che non era spento in essi « iudicium illud antiquum studiorum, quae sibi olim sedem apud ipsos propriam, quasique certum domicilium delegissent » (v. dianzi, p. 216 ss.).

« Est enim », continuava (*Epist.* VI, 5), « stylus eius epistolae, cum (quod ego in primis exigere soleo) latinus et castus, tum vero elegantem quandam prae se indolem ferens, elaboratus inlaboratoque similis, hoc est ita latenter, ita dissimulanter cultus, ut in eo se forma non cultus ostentet. Facilis idem, profluens, numerosus, non anxie, non moleste diligens, magisque similis neglegenti; sed ita tamen, ut plus eo quoque pacto veneris habeat, qualis Apelleis est color in tabulis ».

Ammirando l'opera del discepolo, vi vedeva splendidamente riflessi gl'insegnamenti e gli esempi suoi

proprii; e ne gioiva. « Quid igitur mirum », esclamava, « si meum quoque sicuti Latonae tacitum pertentant gaudia pectus, quum tales prodiisse discipulos e nostris umbraculis video [= la scuola, l'accademia], quales ego fortasse iam nec magistros asperner [= non rifiuto per maestri] ? ». E un'eco di quegli insegnamenti, la parte più originale, appetitosa, personale di essi, il maestro si propose di esporre, alla buona, disordinatamente, in una silloge o selva o farragine di noterelle critiche, divise e annoverate per *centurie*, alla quale diede il titolo generico di *Miscellanea*.

« At inordinatam istam et confusaneam, quasi sylvam, aut farraginem perhiberi, quia non tractim [= *di seguito*] et continenter, sed saltuatim scribimus et vellicatim [= *a salti, e spigolando qua e là*], tantum abest uti doleamus, ut etiam titulum non sane alium quam *Miscellaneorum* exquisiverimus; in queis graecum tamen Helianum [*nella « Poicile Historìa », Storia variata*], latinum sequimur Gellium [*nelle « Noctes Atticae »*], quorum utriusque libri varietate sunt quam ordine blandiores [= *più dilettevoli*]... Denique si varietas ipsa, fastidii expultrix et lectionis irritatrix [= *allontana la noia e stimola alla lettura*], in *Miscellaneis* culpabitur, una opera reprehendi rerum quoque natura poterit, cuius me quidem profiteor tali disparitate discipulum... Si longiuscula capita alia, breviuscula rursus alia putabuntur, credamus hanc quoque esse legem novi operis, ut aequale habeat nihil, nusquam sibi sit par, semper dissimilitudine claudicet, unamque istam regulam tueatur, ne quid ad regulam [= *al règolo*], ne quid ad perpendiculum libellamque [= *all'archipènzolo e al libello*] revocet. Si liberior stylus insolentis [= *insolita*] existimabitur naturae, forsan benignior interpres simplicitati potius tribuet quae nec ingenuos dedecet... Nos ista certe non foro et curiae, sed cubiculo [= *per la camera*]

et scholae paravimus, eoque studuimus, nescio an et praestiterimus, ut si quae hic essent, omninofacilesessent et simplices munditiae, non operosa et pigmentata lenocinia: color, nitorque verus et ingenuus, non ascitus [= *raccattato*]; et ex arcula congruens habitus, et expeditus, non onerosus et lasciviosus [*o* laciniosus = *diffuso, ridondante*] ».

Di queste noterelle aveva avuto occasione, accompagnando nel 1489 il suo patrono in una gita o a passeggio, « inter equitandum », di recitargliene alcune; e Lorenzo le aveva molto gustate (« delectatus arbitror novitate ipsa rerum et varietate non illepida lectionis »), e l'aveva esortato a pubblicarne per le stampe una prima Centuria. La quale disgraziatamente rimase anche l'unica, per la sopravvenuta morte del patrono e del cliente. Vi è premesso un discorsetto, *praefatio*, irto di punte e di arguzie mordaci, spoglio di paludamenti o d infingimenti accademici, in cui il Poliziano dichiara di voler rivendicare a sè ciò che col suo studio e col suo acume aveva escogitato ed esposto dalla cattedra, e che altri osava sfacciatamente spacciare per proprio; proclama i diritti e l'eccellenza della critica non ispirata da secondi fini; denunzia e flagella l'ipocrisia letteraria e la menzognera erudizione che inventava citazioni d'autori e testimonianze di codici inesistenti. Gli piace parlar chiaro, e manifestare francamente il suo giudizio, anche se esso debba spiacere a qualcuno.

« Conniveant igitur alii licet, et dicere verum mussent [= *chiudano altri gli occhi, e esitino a proclamare il vero*]; ego unus profecto (quicquid erit) non dissimulabo iudicium, non supprimam quae sensero, non indulgebo iam talibus patientiam, sed vel huic libello meo, saltem semilibere, sic insusurrabo: — Vidi, vidi ipse, libelle, cotti-

dieque video multa in literis fieri capitalia [= *frodi*], compilari [= *appropriarsi*] subdole aliena, confingi ad libidinem [= *inventare capricciosamente*] quae cui commodum, ascribi etiam idoneis quae nec agnoscant, allegari qui non extent auctores, citari quinetiam pro vetustis nullibi comparenteis codices, compleri libros omneis operosissimis vanitatibus; falsa pro veris, ascita pro nativis, novitia pro vernaculis; supponi, pollui, adulterari, oblini, incrustari, distorqueri, confundi, praecipitari, interverti omnia, nulla fide, nullo nec pudore nec iudicio, quodque his omnibus pestilentius, occasione quoque recentis artificii, quamlibet stolidissimas opiniones in mille voluminum traduces [= *propaggini*] momento propagari. Postremo (ut semel dicam) etiam nunc multos auriculas habere asini. Dicat hic aliquis: — Quid tu autem ? — Fateor equidem: — Possum falli, ut humanus; sed neminem profecto sciens fallo, et ut mendacium fortasse dico, sic certe non mentior. — Tum egomet mi ignosco, Mevius inquit. — Immo autem (extra iocum) nec egomet mi ignosco; et si quid indoctius incautiusque protulero, refutari a quovis cupio, refutaturus ipse me, si fuero admonitus. Non enim sic me perverse amo, ut errare alios malim, quam innotescere [= *far conoscere*] quod errem; sed ex eorum sum numero et ipse, qui proficiendo scribunt, et scribendo proficiunt [= *che scrivono per giovare altrui, e scrivendo giovano a sè stessi*] ».

Sull'esempio dei grandi antichi, egli pensa che si debba mirare al giudizio della posterità anzi che a conquistare la stolta grazietta dei contemporanei: « ad ineptam praesentis temporis gratiolam ». E per suo conto, procede cauto e metodico nella emendazione o interpretazione di passi o guasti o oscuri o controversi di Catullo, di Giovenale, di Marziale, di Plauto e di Terenzio, di Lucrezio e di Orazio, di Livio e di Svetonio, di Ovidio e di Properzio, di

Stazio e di Claudiano, di Persio, di Seneca, di Cicerone, dei due Plinii, di Quintiliano, di Varrone, di Petronio, di Ausonio, e anche del *Digesto*, di Callimaco, di Nonno, di Eliano, giovandosi, con mirabile finezza e precisione critica, dei codici più antichi e sicuri, delle monete, delle epigrafi, specialmente di quelli che la liberalità di Casa Medici metteva a sua disposizione. Della biblioteca laurenziana questi *Miscellanea* possono anzi considerarsi tutta una glorificazione. Ecco per un passo oscuro dell'*Hercules furens* di Seneca la felice variante d'un «codex vetustus ex publica Medicae familiae bibliotheca» (c. 17) [1]; e per uno di Callimaco: «vestigium autem verae lectionis manet adhuc in antiquis eis (codicibus) qui sunt in publica gentis Medicae bibliotheca» (c. 24); e se alcune parole «vitiose posita in Plinianis codicibus reperiuntur», una più sodisfacente lezione di esse, anzi «indubitatissimam verissimamque scripturam», si trova «in vetustissimo Medicae familiae Pliniano codice» (c. 50 e 61). In grazia di codesta biblioteca può altresì correggere qua e là il testo corrente dell'ammiratissimo Cicerone. D'una delle lettere a Trebazio (*Fam.* VII, 9) «verior scriptura manet adhuc in libro pervetere, quondam doctissimi viri Philelphi, nunc Laurentii Medicis, patroni literarii, simulque in libro altero de vetere, ut apparet, exscripto, qui nunc in bibliotheca publica Medicae familiae» (c. 18, e cfr. 27); d'un'altra (VII, 16) la fine era data in modo incomprensibile «fere cunctis exemplaribus,.... sed enim postea codicem illum vetustissimum, Laurenti Medicis opera, sum nactus, quem et superius citavi, minus multo quam caeteri deformatum, inquinatum, perversum, conturbatum» (c. 87). E quanto alle Lettere *ad Attico*, egli ha la fortuna di potersi giovare del codice, «sicuti quidam

[1] La bibliot. *pubblica* era la Marciana; l'altra era *privata*.

putant, Francisci Petrarchae manu », ora « in publica gentis Medicae bibliotheca » (c. 25); quel codice cioè « quem fuisse aiunt Francisci Petrarchae primitus, certe Colucci Salutati dein fuit, et post hunc Leonardi Aretini, mox et Donati Acciaioli, virorum suae cuiusque aetatis eruditissimorum... » (c. 53). Di certi versicoli di Ausonio, « non ineruditus poëta », rinviene una più attendibile lezione « cum in aliis nonnullis, tum in libro Ioannis Boccacii manu perscripto, qui nunc in bibliotheca Sancti Spiritus Florentina servatur » (c. 39). E (c. 59) a proposito d'un verso contrastato della *Medea* di Ovidio, rimanda, « si quis de synceritate lectionis istius ambigat », ai « libros Martiani Capellae vetustissimos, e publica Medicae gentis Florentina bibliotheca: sic enim profecto fidem nostram credo sua diligentia adiuvabit ».

A commento e chiarimento di ciò che Quintiliano dice dell'aspirazione, egli accenna alla diversa grafia della parola *triumpus-triumphus* in due diverse monete della collezione medicea (c. 19); circa i Ludi Secolari, a ciò che leggeva « in nomismatis variis apud Laurentium nostrum Medicem » (c. 58); circa il significato simbolico della cornacchia, narra: « in nomismatis aureis duobus Faustinae Augustae, manifestam prorsus imagunculam nuper mihi Laurentius Medices ostendit cum titulo ipso concordiae » (c. 67); a spiegazione del vocabolo *philyra* (= filo di tiglio per legare corone), ricorrente in Orazio e in Ovidio, adduce: « porro lemniscatas coronas, etiam, ni fallor, in nomismatis Laurentii Medicis identidem videmus » (c. 72); a identificare il *Memmius*, ricordato da scrittori e da medaglie, accenna come di queste parecchie gliene mostrasse « Laurentius Medices, vir omni laude praecellens » (c. 85); e se può, con piena cognizione di causa, discorrere pur dei dittonghi latini nelle antiche scritture, lo deve alla ine-

sauribile liberalità del suo signore: « .... inveniamus in antiquis vel marmoribus vel nomismatis, quorum nobis copiam ingentem Medices Laurentius suppeditat » (c. 43).

Un passo di Varrone *Rerum rusticarum*, che malamente riferivano pure « qui putantur emendatissimi codices », egli rettifica: « hoc ego in venerandae vetustatis exemplari e publica gentis Medicae bibliotheca sic invenio »; e conferma la sua lezione, confrontando e correggendo un'errata lezione di Columella, quale era data « in pervulgatis codicibus, quod et vetustissimus indicat liber, de privata familiae Medicae bibliotheca, literis langobardis exaratus, et item alter e publica eiusdem gentis, quem de vetusto exemplari Nicolaus Nicolus, vir doctus et diligens, sua manu perscripserit » (c. 35). Il qual Niccolò Nìccoli è più avanti (c. 41) pur ricordato a proposito d'un codice mediceo di Aulo Gellio: « quem vir haud indoctus, ut tum ferebant tempora, sed diligens tamen in primis, Nicolaus Nicolus, ex vetustissimo exemplari fideliter pro suo more descripserit ».

Questi *Miscellanei* sono ricchi di ricordi personali, di aneddoti storici, di curiosità erudite, di accenni ad amici a colleghi a rivali, di rimandi a cose dette nelle lezioni fiorentine o nelle conversazioni amichevoli o nelle dispute sostenute in Firenze stessa o a Roma a Verona a Venezia. Si comincia col rievocare l'Argiropulo, « literarum latinarum minime incuriosus », il quale, « ut homo graecus », malissimo sopportava l'esclamazione sfuggita a Cicerone, che alle volte la Grecia mancasse di vocaboli benchè se ne reputasse abbondevole. Adiratissimo contro « Latinae copiae genitori et principi », il maestro bizantino « etiam dictitare ausus est (quod nunc quoque vix aures patiuntur) ignarum fuisse non philosophiae

modo Ciceronem, sed etiam (si Dis placet) Graecarum literarum ». Eh sì, osserva il Poliziano, si può appena dire come codesta nazione veda di mal occhio che noi latini c'impacciamo della sua lingua e della sua dottrina! « Nos enim quisquilias tenere literarum, se frugem; nos praesegmina [= *i trucioli, la segatura*], se corpus; nos putamina [= *i gusci, le bucce*], se nucleum credit ». E dopo un accurato e dotto esame del disputato luogo delle *Tusculane* (I, 10) dove si tocca dell'*Endelechia*, chiude il paragrafo (c. 1) con un motto che suona come una scudisciata: «sic adversus generosissimum leonem, procul despectis vocibus, etiam quidam saepe lucernarii canes baubantur ». Lucernarii eran detti i cani inetti alla caccia, messi a guardia nel vestibolo perchè coi latrati tenessero lontani i ladri. — Più avanti (c. 3), chiosando il verso oraziano: « Diversum confusa genus panthera camelo » (*Epist.* II, 1, 195), ricorda quel che già n'aveva detto nello Studio, « nos olim iam publica praelectione dictavimus », e altresì la giraffa donata dal Sultano d'Egitto a Lorenzo. E toccando d'una variante del Prologo di Persio alle sue Satire, menziona un « vetustissimo commentario » scritto in caratteri longobardi, « quod etiam publice nostris auditoribus exhibuimus » (c. 44); e a proposito d'un verso di Properzio (IV, 3, 21), accenna agli stimoli e scrupoli eruditi che agitavano il suo animo, « donec eum codex vetustus evellit, quem mihi Bernardinus Valla celeber iureconsultus, et primae homo nobilitatis Romae abhinc ferme quinquennium commodavit », e ciò che vi lesse « me statim duobus eruditissimis iuvenibus ostendi, qui me domi commodum salutaverant » (c. 81).

Frequenti sono i richiami alle sue *Selve*, per chiarirne le espressioni o gli accenni necessariamente concise e rapidi. Cita il *Rustico* una prima volta (c. 11),

toccando della leggiadra favoletta di Venere che coglie rose rosse. « Attigimus ipsi quoque », soggiunge, « fabellam hanc in *Rustico* nostra »; e ne profitta per celebrare pur come poeta il suo Mecenate: « sed et universam pulcherrime numeris vernaculis complexus, Moecenas hic aevi nostri Laurentius Medices, ut in omni virtute sic etiam in poëtica eminentissimus ». (Lorenzo n'aveva messa la narrazione in bocca appunto ai fiori, « in aspre selve e valli ombrose còlti, Ove Venere afflitta e in pensier molti Pel periglio d'Adon correndo invano, Un spino acuto al nudo piè villano Sparse del divin sangue i boschi folti »). Insigne pur come poeta e come giudice di poesia codesto principe e Mecenate fiorentino, « cuius cum iudicium illud circumspectissimum, et naturalem quandam mentis altitudinem maxime quaeque in actu rerum vel civitates experiuntur vel principes, tum eundem in literis et humanitatis ac sapientiae studiis, ei denique non admirantur, qui non penitus ut ipsi, qui non introrsus inspexerunt » (c. 90). — Il *Rùstico* è ancor ricordato (c. 12) per dichiarare la ragione dell'appellativo di « conca erculea » dato alla porpora, e di « silente » dato alla luna nuova (c. 100); i *Nutricia*, a proposito della voce *Naula* (= *psalterium*; c. 14), del nome *Hecale* dato alla vecchietta che ospitò Teseo adolescente (c. 24), del centone di versi virgiliani che altri affermava costituire la tragedia *Medea* scritta da Ovidio negli anni giovanili (« et quam fuisse, quod miror, pene Vergilianis consutam versibus »; c. 59), della favola di Tiresia divenuto cieco per aver vista Diana bagnarsi (« cui post visos nudatae Palladis artus Cernere nil licitum »; c. 80). Per questa favola rimanda anche all'*Ambra*; come pur fa per l'episodio di Anticlo fuggevolmente ricordato nell'*Odissea* (c. 75). E all'*Ambra* e alla *Manto* insieme rimanda per meglio chia-

rire il significato dell'emistichio enniano « Suadaeque medulla », riferito da Cicerone e mal reso in greco da Teodoro Gaza (c. 91). Un insigne uomo costui, « homo doctus et diligens » (c.72), che la Grecia e l'Italia si disputavano (*Epigr.* 14 ss.): « vir graecus, et ut doctis etiam videtur, eruditissimus » (c. 90); il quale tuttavia come qui, nella versione greca del « libellum Ciceronis aureolum *de Senectute* », così anche nella versione latina dei *Problemata* di Aristotile era caduto, « ne quid gravius dixerim », in alcune mende per poca diligenza (c. 91). Il Poliziano non si pèrita di rilevarle. Nessuno oserà accusarlo d'imperizia o d'invidia: « dum ne sint in hoc albo duae mihi maxime suspectae literariae pestes, inscitia invidiaque ».

Valeva e sentiva di valere troppo per pur sospettare che il viziaccio dell'invidia potesse aver presa sul suo giudizio. Non tollerava tuttavia che altri si vantasse o fosse vantato oltre il giusto. Ch'era stato, ed era, il caso del veronese **Domizio Calderini**, morto ancor giovane dieci anni innanzi. Non ne negava i meriti (c. 9): « vir fuit acris ingenii, multaeque in literis industriae, latinae linguae diligentissimus, graecae non incuriosus, non prosam condere absurdus [= *inetto*], non carmen »; ma quell'eccessiva presunzione di sè, e quella superba ostinazione nell'opinione una volta manifestata, pur se gli fosse dimostrata erronea, gli dava fastidio.

« Nimium sui tamen (quod opera ipsius testantur) admirator, ac pro sententia cui semel adhaeserat, etiam contra verum contumax et refractarius. Tum ob id in scribendo quoque iactantior, atque omnium prae se contemptor, omnium quam minima occasiuncula cavillator et sine discrimine vellicator [= *motteggiatore e punzecchiatore*]; itaque etiam simultates [= *avversioni*] eum doctissimorum

hominum nimio plures exercuerunt, odioque apud eos neutiquam obscuro laboravit [cfr. Livio, XXXIX, 40: «simultates nimio plures et exercuerunt eum et ipse exercuit eas», di M. P. Catone il Censore].

Domizio aveva pubblicato alcuni commenti grammaticali a Marziale e a Giovenale, dedicandoli a Lorenzo e a Giuliano («Medicibus meis»), che ne lo avevano munificamente compensato; e altresì alcune note alle *Selve* di Stazio, e all'epistola ovidiana di Saffo e all'*Ibis*, dove c'era parecchio di buono, salvo le magagne e i tranelli alla buona fede dei lettori: «plena nimirum bonae frugis, ubi non fucum facit, et lectoris credulitatem ludificatur». S'erano incontrati a Firenze; e Agnolo ricorda con compiacimento le lodi che n'ebbe a proposito delle sue osservazioni all'epigramma catulliano *Chommoda dicebat*. «Pene adhuc adulescens», narra (c. 19), «coram literatis aliquot, quos et meminisse arbitror, de hoc ipso loco ad Domitium Florentiae retuli, qui sic ei statim applausit, ut ingenue fateretur, se plus eo die ab uno scholastico didicisse, quam multis ante annis a quopiam professorum». E ricorda come fosse stato pur da lui esaminato un certo vetustissimo codice mediceo di Marziale: «et Domitius olim Florentiae pellegit» (c. 23). Il dottissimo veronese era stato poi invitato a Roma dal veneziano Paolo II; e con la sua facondia aveva siffattamente affascinato i giovani, che questi, per udir lui, avevano disertata la scuola di Pomponio Leto, «Romanae princeps Academiae, diligentissimus homo antiquitatis». Il Poliziano aveva avvicinato laggiù pur questo solitario maestro calabrese, «vir antiquitatis et literarum bonarum consultissimus»; e gli è anzi caro rammentare d'averne avuta pubblica conferma d'una congetturata variante di Persio («veterem se habere Persia-

num codicem, multis audientibus affirmavit, huic nostrae lectioni suffragantem »; c. 44), e comunicazione d'un vetusto e frammentario codice di Festo, rosicchiato dai topi (« vetustum, sed pleraque mutilatum, praerosumque a muribus »; c. 73). Quell'acclamata e temeraria baldanza giovanile, contrapposta a questa semplicità e austerità di vita e di dottrina, lo aveva infastidito. A buon conto, Domizio rinnovava e scimiottava i modi e i motteggi di Poggio, dileggiando le pazienti e minuziose indagini archeologiche e filologiche (ora lo si direbbe un critico geniale!). Quando non sapeva o non intendeva, sfacciatamente inventava nomi e passi d'autori, avviluppava di misteriose sentenze le sue affermazioni, con astuzie e gherminelle ingannava la buona fede dei lettori, sorvolava sulle difficoltà, gettava polvere negli occhi; e sforzandosi di ignorare che nulla riusciva a provare, si rivelava più bugiardo dei Parti e dei Cretesi (c. 9).

« Auctoritatis vulgo tam magnae fuit, ut Romae inter professores, iuvenis adhuc, primam sibi celebritatem vindicaverit. Cuius tuendae ac retinendae gratia, factum compluries putamus, ut in suis operibus frontem perfricuerit, et per aequa, per iniqua famam captans, parum ex fide quaepiam retulerit, nonnulla etiam male solers et praestigiosus, speciem quidem primorem veri habentia, magno credentium dispendio, sententiis ignorabilibus implicuerit, et pulverem (quod aiunt) oculis offuderit, aut sicubi maior difficultas, nec abstinens, nec congrediens, spem lectoris eluserit. Ita dum nescire se nihil probare contendit, etiam Parthis aliquoties et Cretensibus mendacior invenitur ».

E purtroppo altri n'aveva seguito l'esempio, così che « in omnes iam literarum articulos haec mali

gangraena sanguinolenta permeavit », ed era dovere di tutti i veri dotti di gareggiare nell'estirparla: « praecidenda deletili styli parte certatim a doctis omnibus, ne ad vitalia usque deserpat ». Fin dalla prima giovanezza egli aveva avuto tra mani quei libri, e certamente non li aveva buttati in un canto; ma per destar dal torpore la sonnolenta gioventù « velut in aurem utranque dormientem », durante il noviziato del suo insegnamento, aveva alle volte, presentandosene l'occasione, garbatamente e quasi con mano pietosa colpito l'autore, con tutta libertà e buona fede. Come anche ora si propone di fare. Non sopporterà, fino a che glielo consentiranno le forze, che ne venga danno alla gioventù inesperta: « neque enim patiemur, quatenus vires suppetent, impune illudi credulae iuventuti et simplicia ingenia supplantari ». Darà intanto qualche esempio a giustificazione di biasimi così fieri: un'offa per racchetare i latrati di quei grammaticuzzi da pochi soldi (« grammaticis istis diobolaribus »), i quali non sanno discerner nulla nettamente, e nulla reputano giusto fuori di quelle cognizioncelle trite e pestate che una volta essi attinsero da quei logori commentarietti.

Ecco: a spiegare l'emistichio di Giovenale (XIV, 196) *Dirue Maurorum attegias*, Domizio citava come di Dionisio due versi latini dove leggeva « attegias undas ». Ma che Dionisio e che attegias! Quel latino è opera di Prisciano: « non sunt Dionysii versus hi, non sunt, verum Prisciani potius, quo libello Dionysium poetam de graeco interpretatur »; e non già *attegias*, ma si deve leggere « ad Tethyos undas ».

« Licet autem evolvas iam totum, videbis ne minimam quidem suspicionem subesse *attegiarum* apud Dionysium; videbis alium citari pro alio, expungi veram scripturam, supponi falsam, rationem syllabarum vel carminis haberi

nullam. Et dubitabit aliquis ab ipso iam liberrime dissentire, et refutare has nugas, vel si praeiudicata pridem de hominis ingenio doctrinaque opinio causam faciat invidiosiorem [= *più odiosa*] ? ».

Altrove (II, 92) questo sciagurato leggeva: *Baptae lassare cocyton*, e almanaccava stranamente per trovarvi un senso:

« erraticis suspicionibus fibulam laxans, ineptias hallucinatur, et nugas meras, Baptas esse, inquiens, Cereris sacerdotes, Cocyton Cererem. Nec arbitror hoc unquam dixisset, si quod in homine non pudoris dixerim sed sensus omnino vestigium fuisset. Nos enim tunc demum credituri, cum quispiam quo satis certo auctore stetur. Sed est hoc familiare huic (agam enim iam liberius) ut cum nihil explicare possit, implicet; et quicquid obvium sit, arripiat; eoque feratur diffidente conscientia, quo denique ipsum impetus errabundae opinionis impellit » (c. 10).

Insomma non si trattava che d'una lezione errata: non *Cocyton*, ma era da leggere *Cotytto*. E così pure Domizio s'ingannava circa l'autore dei « libelli Sibaritici » (c. 15); e non sapeva che si dicesse nel chiosare il *partam Minervam* (X, 116), o il *crambe repetita* (VII, 154) di Giovenale (c. 21 e 33). Anzi, quanto a quest'ultima, « nihil hac Domitii commenticia [= *fantastica*] opinione, si quis modo eam diligenter excutiat, dici fingique potest, aut absonum magis aut inconcinnum [= *stonato e incongruente*] et ridiculum ». Peggio che peggio il commento all'*Ibis* (c. 75). « S'inventano in esso molte cose sciocche e ridicole, secondo che accomoda; le quali attestano o che il chiosatore ha perduto totalmente il pudore, ovvero che lo spazio tra la fronte e la lingua è in lui così grande, che la fronte non ha potuto infrenare

la lingua. È per una vera follia che ancora si trovino alcuni così ciechi amatori di quest'uomo, i quali dinanzi a simili fatti non ancora aprano gli occhi. Una follia è certamente, una follia, promuovere l'impudenza altrui, favorendo pur gli errori di taluno perchè qualche volta disse cose non condannabili. Ma che farci con simili maestrucoli non di letteratura ma di lettura (*literationis non literaturae magistris*), i quali per null'altro che per tali bagattelle corrugano le sopracciglia, come face le corna la lumaccia (*ut cochleae cornua*), e dei quali gl'ingegni affatto plumbei quanto più si coltivano e tanto più abbrutiscono? ».

Genus irritabile vatum; ma superlativamente irritabili e pugnaci questi poeti-filologi, i quali, oltre ad aver pronta la lingua ed affilata, erano altresì smaniosi di sfoggiare la doviziosità del loro dizionario, e la virtuosità del loro stile pur nell'invettiva e nel motteggio. Erano una giostra anche queste controversie letterarie. E il Poliziano medesimo racconta, in un capitoletto di conclusione di questa prima Centuria, al quale, sull'esempio di Marziale (X, 1), egli dà il nome greco di *Coronide* (lo svolazzo grafico per segnare la fine del libro), — come non l'avesse ancora pubblicata e solo mostratala ad alcuni amici, che già s'era largamente diffusa la diceria, d'ignota provenienza, non trattarsi che d'un plagio. Nessuna maraviglia, si sussurrava, che il Poliziano riuscisse, prima oralmente nelle lezioni e ora in iscritto, a insegnare qualcosa di originale e di notevole: aveva potuto saccheggiare a man salva, protetto dal suo Lorenzo, il *Cornucopia* di quel dottissimo e battagliero professore dello Studio bolognese che fu **Niccolò Perotto,** arcivescovo di Manfredonia, poeta laureato e segretario pontificio, morto appena cinquantenne nel 1480! (v. dianzi, p. 165).

«..... emanasse in vulgus fabulam, non satis certo auctore, quae susurris aures istiusmodi compleverit. Nihil esse mirum si quaedam nova et insignia vel antea dictaverit Politianus, vel nunc referre in literis incipiat: olim iam istaec omnia diligentissime perscripta a Nicolao Perotto, qui fuerit Sipontinus pontifex, in eo maxime libro cui titulum fecisset *Copiaecornu*. Nam quoniam plurimum auctoritate (sic enim quicumque illi aiebant) apud Urbinatem ducem, cui dicatus is liber, Medices suus Laurentius et gratia valet, per eum videlicet operis istius et quidem archetypi facta est Politiano potestas. Ergo ille nunc rapinator, ut hunc semel inuncavit [= *arraffiò*] librum velut instar quoddam virgulae divinae [= *non so che di soprannaturale*], publicam prorsus materiam privati iuris facit, et ut alter Aesopi gracculus aliena superbit pluma».

Il *Cornucopia* era difatto un diffuso ed erudito commento al libello *De spectaculis* e al l. I degli *Epigrammata* di Marziale; e in esso il Perotto aveva più volte e aspramente contradetto il Calderini. Discepolo e amico di Lorenzo Valla, questo valentuomo marchigiano (era nato a Sassoferrato nel 1430) mal tollerava l'arroganza dei grammatici novatori; e aveva altresì scagliata una feroce invettiva contro Poggio, in difesa di questo suo maestro, e un'altra contro l'iroso e irrequieto Trapezunzio; e inoltre aveva tradotto con molta lode e lauta retribuzione Polibio e anche Epitteto, compilata un'eloquente biografia del cardinale Bessarione di cui era stato segretario, e messo insieme un accurato esame critico della edizione a stampa della *Storia Naturale* di Plinio procurata a Roma nel 1470 da Giann'Andrea Bussi vescovo di Aleria. I rivali o avversarii di m.r Agnolo si tenevano dunque sicuri di sorprendere, quando il *Cornucopia* fosse stato pure ad essi accessibile, il ladruncolo con le mani nel sacco. Ma ne ri-

masero delusi e confusi. Anche dove, poichè trattavano la stessa materia, sarebbe stato naturale incontrarsi, l'arcivescovo sipontino e il canonico fiorentino divergevano; per esempio a proposito della lezione errata *Cocytos*, « de qua tanquam de paupere regno cum Domitio digladiatur ». Tra loro il sipario era più spesso di quello che tra Piramo e Tisbe.

« Sed ecce tibi interim... repente Cornu istud in vulgus. Fit concursus. Est in manibus. Effunditur. Excutitur. Quid multa ? Calumnia me liberat. Vidisses continuo nonnullorum vultus lugubre quiddam tacentes, et quod antea nunquam soliti, nescio tum quo pacto, ... erubescentes... Quod sicubi locos eosdem pro re nata forte uterque tractavimus (id autem incidere alicubi fuit necesse), crassior tamen inter nos quam inter Piramum Thisbenque paries ».

Ma che *Cornucopia*, e che Argiropulo bizantino, e che — soggiungeva abbassando la voce — Marsilio Ficino! Il suo vero e unico maestro ed autore era stato ed era quel maraviglioso **Giovanni Pico della Miràndola,** tornato a Firenze specialmente perchè attrattovi dalla benevolenza di Lorenzo, simile a lui per virtù e ingegno. Il Poliziano aveva avuto la fortuna d'incontrarlo mentre, imitando i cani della favola, scappava dallo Studio dopo avervi delibati, alla sfuggita, quei fastidiosi insegnamenti filosofici.

« Postea vero rebus aliis negotiisque prementibus, sic ego nonnunquam de philosophia, quasi de Nilo canes, bibi, fugique, donec reversus est in hanc urbem, maxime Laurenti Medicis cum benevolentia tum virtutis et ingenii similitudine allectus, princeps hic nobilissimus Joannes Picus Mirandula, vir unus, an heros potius, omnibus fortunae corporis animique dotibus cumulatissimus, utpote forma pene divina, iuvenis, et eminenti corporis maiestate,

perspicacissimo ingenio, memoria singulari, studio infatigabili, tum luculenta uberique facundia, dubium vero iudicio mirabilior an moribus. Iam idem totius philosophiae consultissimus, etiamque varia linguarum literatura et omnibus honestis artibus supra veri fidem munitus atque instructus. Denique, ut semel complectar, nullo non praeconio maior [cfr. Cic. *Pro Archia*, 10: « O fortunate adulescens, qui tuae virtutis Homerum *praeconem* inveneris ! »]. Is igitur continuo me, cum quo partiri curas dulcissimas et nugari suaviter interdum solet, et quem sibi studiorum prope assiduum comitem (qui summus honor) adlegit, is me instituit ad philosophiam, non ut antea somniculosis sed vegetis vigilantibusque oculis, explorandam, quasi quodam suae vocis animare classico. Quocirca talem ego illum tantumque vel auctorem nactus vel ducem, neutiquam occasioni defui, quin occurri potius et arripui, sic ut assiduo propemodum summorum tractatu auctorum, velut attrito crebrius silice pauculas saltem veri scintillas videar excudisse, tantumque flammae rapuisse fomitibus, ut in nocte caeca et illuni iamiam mihi aliquid profecto fulgoris sublucescat ».

E che mai poteva dunque importargli delle altrui censure, ispirate dall'invidia (« agnovi statim invidiae mores »), o proferite da gente ignorantissima, rozza, incolta, ostinata, incapace di guardare in faccia al vero e prona a giurare sulla parola altrui ? « Dum ne quis mihi *amusoteros*, dum ne quis opicus, dum ne quis durus et contumax, et in hominis verba quam in veri fidem iuratus, contingat iudex ». Giudici insigni e desiderati dell'opera sua, « macti prudentia, ingenio, doctrinaque viri », erano Lorenzo e Pico, e i due patrizi veneti, a lui affezionatissimi, **Ermolao Barbaro**, « barbariae hostis acerrimus », che le armi e lo strumento verbale della filosofia latina o deterge come oro ovvero rifabbrica sull'incudine,

così che per merito suo possiamo ora gareggiare coi Greci, e **Gerolamo Donato,** « vir nescio utrum gravior an doctior an etiam humanior, certe omni lepore affluens, omni venustate » (c. 90).

Questi quattro soltanto ?... E quel **Giorgio Mèrula,** « vir plane doctus ac diligens, longeque quam Domitius in scribendo cautior et nunc primi fere nominis », che qui stesso (c. 9) il Poliziano aveva così onorevolmente ricordato e cordialmente lodato per avere affrontata e castigata l'arroganza del grammatico veronese ? Sospinto non da un remetto, come dicono, ma a gonfie vele (« non remulo, quod aiunt, sed velificatione plena invectus »), il Mèrula aveva prese in esame molte delle chiose a Marziale del Calderini, e infrenàtane la licenza che, a gran passi progredendo, era divenuta feroce. Come mai, dunque, ora, in fin del libro, Agnolo non lo menzionava nell'esiguo cànone dei critici da lui apprezzati e desiderati ?... Eh, la sapeva bene lui, il Mèrula, la segreta ragione di questo inatteso silenzio; e un giorno o l'altro l'avrebbe spiattellata ! Quante di quelle penne di che ora si faceva bello il pavone mediceo erano state rubacchiate ai suoi libri, alle sue lezioni, alle sue lettere ! Come facilmente il sor Angelo dimenticava i beneficii ricevuti ! Ricordava l'accoglienza avutane a Venezia ? (v. dianzi, p. 329).Il Poliziano replicò, con la migliore buona grazia e con garbata ma sottile ironia (*Epist.* XI, 6), non essere nelle sue abitudini « nec facile oblivisci, nec libenter dissimulare », beninteso quando davvero altri lo avesse beneficato: « si quod aliquando in me quisquam beneficium contulerit ». Nè emulo, nè imitatore egli era degli studi del Mèrula: « quanquam enim tu vir omnino in literis magnus, non tamen plane tantus, ut te mihi unquam ad imitandum proposuerim ». Che poi il Merula parlasse sempre onorevolmente di

lui, amava crederlo, benchè chi l'avvicinava dicesse il contrario: « malo equidem tibi, quam tuis familiaribus credere ». E quanto ai *Miscellanea*, respingeva risolutamente l'accusa di plagio e di dolo: « offensum te scribis, quod tua quaedam subripuerim, quaedam autem subdole designaverim ». Falso! « Nihil enim est apud me, quod tibi subreptum dicas, quoniam quae scripsi, partim nihil ad tuos commentarios attinent, partim ab iisdem magnopere dissentiunt ».

Anzichè rispondere direttamente al Poliziano, il Mèrula preferì ribadire le accuse contro il giovane rivale in una lettera, del 26 febbraio '94, al suo patrono Lodovico il Moro. « Politianus plus aequo sibi arrogat », presumeva troppo di sè, e non tollerava contradizioni. In Firenze s'era costituito come un triumvirato di sopracciò letterarii, che s'accarezzavano le orecchie con vicendevoli adulazioni: « mutuis assentationibus quidam sibi aures permulcent, et, ut audio, velut disciplinarum proceres triumviratum in literis sibi vendicant, qui sine sole pulvere et lucta parari minime potest » [cfr. Cicerone, *Brut.* 9: « processerat in solem et pulverem »; Orazio, *Epist.* I, 1, 51: « sine pulvere palmae »]. Erano, s'intende, il Pico, il Ficino e il Poliziano. La mossa del grammatico viscontèo era perversa, giacchè mirava a porre l'avversario in cattiva luce presso il signore di Milano nel momento in cui questi ne sollecitava il patrocinio. E, a pararne l'effetto, — Non mi maraviglio, ribatte prontamente il Poliziano (*Epist.* XI, 10), delle maleparole che dici a me e delle oblique insinuazioni contro i miei amici: « aut quod viros in literis praecellenteis, quibus ego sim charus, oblique perstrinxeris », bensì « quod apud Ludovicum Sfortiam sapientissimum principem tam multa, non dico mentiaris, sed certe fingas, cuius et auctoritatem ve-

reri debueras et ingenium ». Alle accuse generiche contrappone perciò prove concrete, « paucula tantum de multis », degli svarioni in che colui, il quale pure tanto di sè presumeva (« cum sis homo omnium, sicuti vis, eruditissimus »), era caduto: « sed ad parteis accedam potius, in quibus ingenium doctrinamque, praeterea memoriam illam amplam tuam quam praedicas, desideramus ». E giù una sfilata di errate interpretazioni e asserzioni, e l'ingiunzione e la sfida o a darsi onestamente per vinto o a gagliardamente difendersi: « concedas haec aut defendas, quoniam in altero ingenuus, in altero etiam doctus haberi poteris ».

Ma la lettera non era ancora partita, che giunse la notizia della morte del Mèrula (19 marzo 1494). Nel testamento, in segno di pace, mandava un abbraccio e un bacio al rivale fiorentino, e disponeva che dai suoi scritti si cancellasse tutto ciò che vi si conteneva contro i *Miscellanei* (*Epist.* XI, 8). Il Poliziano, rispondendo a Jacopo Antiquario che gli aveva data la luttuosa notizia, e condolendosene col Moro (*Epist.* XI, 9 e 11), se ne mostrò commosso: « non levius commotus sum, quam si ei discipulus aut alioqui familiarissimus fuissem ». Il che forse, soggiungeva, parrà incredibile o sarà poco benevolmente interpretato, chi ripensi alle nostre contese; ma, come spessissimo ho dichiarato, io non vedo quale impedimento vi sia che si dissenta nelle cose letterarie e si rimanga buoni amici. Del resto, « certamen hoc inter nos eiusmodi futurum videbatur, ut ego nec vinci turpiter ab homine tam docto, nec eum contra vincere, nisi magna mea cum gloria potuerim ». Faceva anzi viva istanza che il mecenate milanese provvedesse perchè non rimanesse interrotta quella *Historia Vicecomitum*, « luculente scriptam », la quale l'estinto umanista aveva con-

dotta fino alla battaglia di Parabiago (1339); e soprattutto perchè fossero illustrati e pubblicati quei vetustissimi libri che proprio in quell'anno colui aveva avuto la fortuna di scoprire nel monastero di Bobbio: un vero tesoro. È a buon conto, metteva avanti la sua candidatura così per l'una come per l'altra bisogna.

« Quod si tibi ad utramque editionem, quamvis doctissimis hominibus abundes, conferre aliquid tamen nostra quoque mediocritas valet, utere quaeso audacter, non dicam ingenio et doctrina, sed labore industriaque nostra. Nam cum defungi hoc ultro tam honesto munere cupio, tum vero tibi quem merito plurimifacio gratificari, profiteorque, si velis, me vel historiae vel antiquis publicandis codicibus praefationes additurum, cum tua (quod primum est) illustri gloria, sic tamen ut ne Merulam quidem nostrum debito ipsius doctrinae diligentiaeque testimonio fraudemus ».

Il Moro lo ringraziò con assai lusinghiere parole, ma rimise a miglior tempo ogni decisione circa l'offerta dei servigi (*Epist.* XI, 13). Intanto Angelo non si dava pace circa le carte del Mèrula, e pregava gli amici milanesi di non assecondare la volontà del defunto: molto maggior danno gli avrebbero fatto bruciandole, perchè certamente gl'invidiosi avrebbero proclamato che il rogo fosse voluto da lui: « hoc me a vobis, imbecillitatis meae conscium, multis precibus impetrasse ». Il principe Lodovico non poteva volere il suo danno: « se mihi beneficium facere, non iniuriam putat ». Ne lo pregassero in nome suo, anzi di tutti gli studiosi: « rogate meis amabo eum verbis, meis dico, studiosorum imo omnium, ne foedari doctissimi viri lucubrationes turpissima litura patiatur ». Gli richiamassero a mente il caso di Vir-

gilio: « imitetur Augustum Caesarem, qui Vergilii *Aeneida* contra ipsius testamenti verecundiam vindicavit a flammis » (XI, 14). — L'Antiquario, anche in nome di Bartolomeo Calco che per ordine di Lodovico aveva, prima di dannarle al rogo, esaminate le carte merulane, lo rassicurò: della minacciata Centuria non esistevano se non una trentina di noterelle, in alcune delle quali il dotto alessandrino reclamava per sua qualcuna delle congetture dei *Miscellanei*, in altre poche mostrava la velleità di mordere il giovane rivale, ma eran morsi di bocca sdentata (« evanida ac edentula morsicatio ») e quali di zanzara ad elefante (« ad te eam pertinere credimus, quam ad elephantum culices »). E quanto alla fama del povero morto, non se ne desse pensiero: essa era assicurata alla sua opera storica (XI, 15).

§ 13. - **Un amore infelice e una dispettosa gelosia.** — La pubblicazione dei *Miscellanea*, che avveniva quando l'autore non poteva più beneficiare della protezione del parzialissimo Lorenzo, fece altresì divampare le rivalità e inimicizie covate fin allora sotto la cenere. « Ubi sunt isti qui obloquuntur et allatrantur? », gli scriveva Lucio Fòsforo vescovo di Segni; « en quo redacti sumus, o Politiane, ut imperiti iudicent! ». Risollevò la testa anche il vecchio e rancoroso **Bartolommeo Scala** (1428-'97), narratore della *Historia Florentinorum* fino al tempo di Carlo d'Angiò e di cento *Apologhi* in prosa, e poeta latino a tempo perso (*De rebus moralibus*, a imitazione di Lucrezio; *De arboribus*, a imitazione di Virgilio; *In Amorbam nympham*, sull'origine mitica del Bagno a Morba che gli largiva le acque contro la podagra). Dal paterno mulino di Colle nella Valdelsa questi, sgobbando, era asceso fino alla cancelleria della Repubblica, dove ebbe a collega il

Landino (*Epist.* XII, 16). Presumeva molto di sè, e amava il fasto; così che era preso volentieri di mira dalla brigata sbarazzina che si raccoglieva intorno a madonna Lucrezia. Luigi Pulci lo berteggiò in una serie di sonetti, di quelli ond'ei faceva « mazzi come di ciriege », e di cui uno comincia: « Messer Bartolomeo de' bell'inchini, Noi ci accordiam chiamarti Ser Cicala », e un altro: « La poesia contende con lo staio E son per te venuti a gran quistione ». E m.r Agnolo non lo aveva risparmiato; anzi una sua odicina giambica assai birichina era piaciuta molto anche a Lorenzo, che non aveva permesso si distruggesse (*Epist.* XII, 18). Nel fondo dell'accorto uomo di Stato permaneva il monello dei *Canti carnascialeschi*.

Hunc quem videtis ire fastoso gradu
  Servis tumentem publicis,
Vel hinniente per forum vehi capax
  Equo, quod omnes despuant;
. . . .
Hunc vos putatis stirpe forsan inclyta,
  Virtutis aut insignibus
Ad hoc volasse protinus fastigium?
  Falsum putatis, hospites.
Molas hic inter natus est aquaticas,
  Gratus sodalis muribus:
Fortuna ludens furfuris plenum tulit
  Ad usque supremos gradus,
Monstrare gaudens arroget quantum sibi
  Mortalis impudentia...[1].

[1] « Questi che vedete procedere con passo solenne, tronfio tra i pubblici valletti, ovvero incedere per l'ampia piazza su un annitrente cavallo, cosa degna del comune scherno;.... questi voi forse pensate che per illustre schiatta, o per insigni virtù, sia rapidamente volato a un

Era anche avvenuto qualche volta che, scontento delle lettere preparategli dal cancelliere, Lorenzo aveva commesso al Poliziano di rifarle (*Epist.* XII, 18): quasi che costui, mormorava l'offeso scriba, fosse quell'impeccabile latinista che si proclamava! Ma che! il suo eloquio era tutto infarcito di parole straniere e strane, mal connesse. Non un oratore, Angelo era un fonditore o saldatore di materie eterogenee.

« Et tu mihi superioribus diebus aperte dixisti », gli rinfaccia Agnolo in una lettera del 25 dicembre 1493 (*Epist.* V, 1), « et abs te auditum multi retulerunt, non placere genus scribendi meum, propterea quod ascita nimium verba et remota consecter. Me quoque esse quendam (sic enim soletis dicere) *ferruminatorem*. Vox enim haec apud te significare iamdiu coepit eum qui verbis istis paulo minus vulgatis uteretur. Nam Hermolaum Barbarum, quasi per iocum vocare ferruminatorem soles (ut audio), quia verbum fortasse istud aliquoties ille usurpavisset ».

Meglio per lui se avesse tenuta la lingua a posto! La buon'anima di Lorenzo glie l'aveva mandato a dire dall'ombra del Mèrula, in sogno. « Et quid, Scala, inquit, insanis? Tu cum Politiano certamen inis literarium? Letale est! » (*Epist.* XII, 14). E letale fu difatto; chè essendosi lo Scala lasciato sfuggire, in certi suoi versi latini, un *culex* di genere femminile, eccogli addosso il Poliziano con questo epigrammuccio, in persona della zanzara (*Epist.* XII, 8):

Non sum foemina, Scala, nec latinis
Nec graecis: ideo placet puella.

---

tale fastigio? V'ingannate, o forestieri. Costui nacque tra macine mosse dall'acqua, gradito compagno dei topi: la Fortuna per gioco lo sollevò, tutto imbrattato di crusca, fino ai più alti gradi, lieta di dimostrare quanto l'umana sfrontatezza sia capace d'arrogarsi ».

Bartolommeo rispose con altri versi giocosi, bellini (« quos tu meos versiculos aliis eiusdem generis remuneratus es, bellis, me Hercules, et facetis »), ma zoppi in qualche sillaba (« sed in syllaba tamen una et altera neglegentibus »); e poichè asseriva d'averli composti a imitazione d'un certo epigramma greco, il Poliziano in un suo proprio epigramma greco riprende a difendere la causa delle zanzare. Le quali, dice, hanno privilegi amatorii che gli uomini ignorano o desiderano invano.

Incalzato sempre più da presso dal terribile avversario, lo Scala da prima si schermisce, poi, esasperato, attacca. — Ma che modi sono codesti vostri ?, esclama (XII, 17). « Fingitis, refingitis, machinamini, demolimini, asseritis, diluitis pro arbitrio ». Ti chiamano, nè pare che ti spiaccia, l'Ercole dei nostri tempi. Non me n'ero finora accorto, perchè sono di tardo ingegno; ma ora lo sento e lo vedo. Anzi vali più dell'antico; chè a questi erano indicati i mostri da abbattere, e tu i tuoi te li fabbrichi da te medesimo, e vinti li trascini in trionfo. Voglio io pure darti un cognome: ti chiamerò *Hercules facticius*, fattìzio. — Ebbene, ribatte il Poliziano (XII, 19), che un tanto filosofo com'è il Ficino mi chiami Ercole, nonchè nelle sue lettere ma nei suoi libri a stampa, non mi spiace punto, a dir vero. Se questo nomignolo mi si attaglia (che non credo), bene; se no, mi è ugualmente caro segno dell'amor suo: il saperlo poi òstico a te, me lo rende più gradito. Non capisco perchè mi chiami *facticius*. Tuttavia io chiamo te *monstrum furfuraceum*: mostro, perchè sei un impasto di cose mostruose; furfuràceo, perchè nato tra le immondizie d'un mulino, e degnissimo d'un mulino. E tralascio di toccare oltre delle tante sconcezze della lingua romana, e del gonfalonierato e del priorato a cui sei stato elevato dal nulla: torne-

rebbe a scàpito dei Fiorentini, che hanno tollerato come loro cancelliere un tale « qui literas omnino nesciat ». Vedi se ti sono amico! « I nunc igitur, et nega Politianum tibi esse amicissimum! ».

Più che qualche scappuccio grammaticale e prosodico, il focoso umanista non perdona al vecchio cancelliere l'ostentazione e l'ambiguità dell'amicizia. Una volta (*Epist.* XII, 19) gli dà del millantatore e del bugiardo: « De Cosmo quae iactas, deque Laurentio Medice, falsa omnia! »; un'altra (XII, 12), gli getta in viso « illud Homeri » (*Il.* IX, 312-13): « Odio al par delle porte atre di Pluto Colui ch'altro ha sul labbro, altro nel core ». Gli è che sotto la vernice dei contrasti letterarii s'appiattava un'antica ruggine personale: Agnolo non aveva mai perdonato al padre della bellissima e coltissima **Alessandra Scala** la parte avuta, o supposta, nella ripulsa toccatagli di quel cuore e di quella mano ardentemente sospirati. L'Alessandra, alunna del Làscari e del Calcòndila, aveva, giovinetta, recitato nel testo greco l'*Elettra* di Sofocle. Una rivelazione! Estasiato, Agnolo aveva espresso la sua ammirazione in un epigramma greco di squisita fattura, che il Del Lungo così riassume:

« Una mirabile Elettra, la giovinetta Alessandra: mirabile nel pronunziare, essa italiana, la lingua d'Atene, nella intonazione vera della voce, nel curare l'artificio della scena, nel ritrarre fedelmente il carattere, regolare lo sguardo, il gesto, il movimento; nel conservare al linguaggio della passione il decoro, nel suscitare col volto in lagrime la pietà degli spettatori. Tutti ne fummo percossi; ma oh che invidia sentii io nel cuore, quand'ella, stringendo al seno Oreste, gli dice [v. 1226]: T'ho io fra le braccia? — ed egli: Oh così tu m'abbia sempre! »[1].

---

[1] Un commento che non si potrebbe desiderare più autorevole a questo

Era qualcosa più d'un semplice complimento; e poichè la fanciulla mostrava di non intendere, il poeta parla più chiaro in un nuovo rovente epigramma, anche greco:

« Ho trovata, ho trovata quella che volevo, che sempre

---

epigramma, è la lettera del Poliziano medesimo alla veneziana **Cassandra Fedele**, scritta qualche giorno dopo quella recitazione. L'ha scovata di recente il compianto GIOVANNI PESENTI, pubblicata nel testo (in *Athenaeum*, luglio 1915) e tradotta (*Le poesie greche del P.*, nelle « Memorie » del R. Istituto Lomb. di sc. e lett., 1915). Il poeta narra: « Visitai Alessandra Scala in sua casa, e in presenza del padre di lei le diedi a leggere la vostra lettera, che ella lesse così distintamente e perfettamente e con modulazione di voce così soave, che mi pareva di udire voi proprio a proferire le vostre parole... Ella passa i giorni e le notti nello studio dell'una e dell'altra lingua. Nei giorni passati, quando nella sua casa paterna si rappresentava una tragedia greca di Sofocle con grandissima affluenza di letterati, e alcuni studiosi, tra i quali il fratello di lei, giovinetto di ottima indole, sostenevano chi questa e chi quella parte, ella come vergine si scelse quella della vergine Elettra, e vi pose tanto di ingegno e di arte e di grazia, che in lei si rivolsero gli sguardi e le anime di tutti. Era nelle sue parole una grazia attica del tutto genuina e natia, il gesto sempre così agile ed efficace e così adatto all'argomento, che quasi conciliava fede di verità a quella favola antica. Nè tuttavia così si rammentò di Elettra, che si dimenticasse di Alessandra. Vereconda e pudica era in tutto, con gli occhi sempre dimessi non solo, ma quasi fissi in terra: avresti detto che ella ben sentisse ciò che si conveniva a una commediante e mima, e ciò che invece a una bennata fanciulla, poichè, pur sodisfacendo alla scena, nulla tuttavia toglieva dalla scena, come se non per qualsiasi persona, ma per i soli dotti e raffinati fosse ogni suo gesto. Sola quindi è su le bocche di tutti ora presso di noi Alessandra Scala, cioè la fiorentina Elettra, fanciulla invero degna che tu, dottissima Cassandra, la chiami sorella, come quella che sola ai nostri tempi non dirò teco gareggia, ma certo segue da presso le tue vestigie ». — Il Poliziano aveva conosciuta la Cassandra (1465-1558) a Venezia, nel 1491; e di là, il 20 giugno, così ne scriveva a Lorenzo: « Visitai iersera quella Cassandra Fidele litterata, e salutai ecc. per vostra parte. È cosa, Lorenzo, mirabile, nè meno in vulgare che in latino; discretissima, *et meis oculis etiam* bella. Partimi stupito. Molto è vostra partigiana, e di Voi parla con tanta pratica, *quasi te intus et in cute norit*. Verrà un dì in ogni modo a Firenze a vederci; sicchè apparecchiatevi a farli onore ». A lei Angelo dirige altresì la lett. 17 del l. III *Epist.*, riboccante di lodi, che comincia liricamente: « O decus Italiae virgo... ».

cercavo: l'amor mio sospirato, quella che vedevo ne' sogni: una fanciulla d'intègra bellezza, di adornezza non accattata ma naturale; una fanciulla, culta di greco e di latino, eccellente nella danza, eccellente nella musica; de' cui pregi, velati dalla modestia, contendono a gara le Grazie. L'ho trovata: ma a che pro, se appena una volta l'anno posso io, che di lei ardo, vederla? ».

La fiorentina Corinna questa volta rispose: in greco, s'intende.

« Nulla di più bello, che la lode d'un valentuomo: e oh qual gloria a me dalla lode tua! Quanto ai tuoi sogni, bada, interpretali bene: tu non puoi aver trovato in me quanto dici. È sentenza del divino Omero [*Odis.* XVII, 218]: Avvicina un Dio i consimili. Or troppa è fra te e me la dissomiglianza. Imperocchè tu sei come il Danubio, che da occidente a mezzodì, e poi di nuovo verso oriente, diffonde largo corso di acque. Glorioso filologo, tu discacci le tenebre dai monumenti di più lingue: greca, romana, ebraica, etrusca. Ercole dell'erudizione sei a gara chiamato, per le tue fatiche intorno a testi d'astronomia, di fisica, di aritmetica, di poesia, di leggi, di medicina. I miei scritti di fanciulla son cosette leggiere, come i fiori e la rugiada. Io accanto a te, perchè so un poco di lettere! Ma sarebbe com'a dire, secondo il proverbio, la zanzara accanto all'elefante, perchè han la proboscide tutt'e due; la gatta accanto a Minerva, per via degli occhi cerulei ».

Il poeta, esperto di quel frasario un po' esuberante, che valeva a nascondere tra le frasche il vero sentimento, non si diè per vinto; e le indirizzò ancora epigrammi, sempre in greco.

« Tu mi mandi, o Sandra, le pallide violammàmmole: e io nell'amore di te impallidisco e mi struggo ».

« Fiori e foglie, immagine gentile della tua primavera; ma il dolce frutto io vorrei! ».

« Nè vederti, o Alessandra, mi è permesso più, nè ascoltarti: ma almeno, due versi di risposta! ».

« O giovinetta, gradisci per la tua chioma questo pettine d'osso: così potessi io avere i capelli del tuo bel capo! ».

Ma e i capelli e la mano e il cuore la bella Alessandra concesse a chi, come poeta, era meno dotto e forbito e immaginoso di Agnolo, ma aveva animo più appassionato e gentile, e una vita più travagliata e drammatica: **Michele Marullo Tarcaniota.** Simpatica figura d'uomo e di soldato, oriundo di Dyme sulla riva dell'Acaia quasi di fronte a Zacinto, in qualche particolare e in qualche atteggiamento anticipa il Foscolo. La sua era una nobile schiatta di guerrieri. Il padre Manilio aveva condotta in moglie Eufrosine Tarcaniota, di Argo, anch'essa di stirpe di guerrieri, signori di Tarcanium; e da essa Michele prese il secondo cognome. Ma ben per tempo la famigliuola aveva dovuto abbandonare la patria; e rifugiatasi a Costantinopoli, ivi era nato il poeta, secondo di due figliuoli. Quando, nel maggio del 1453, i Turchi di Maometto II s'impadronirono della città, egli, che non contava ancora sedici anni, mortagli la madre e il fratello, iniziò, costrettovi dall'avversa fortuna, la sua vita errabonda di stenti e di rimpianti nostalgici.

Iamque nigrescebant prima lanugine malae,
Iunctaque erat lustris altera bruma tribus,
Cum, fato rapiente, vagus Scytiamque per altam
Auferor, et gelidi per loca vasta Getae.
Quid referam interea pelagique viaeque labores?
Et toties strictas in mea fata manus?

Maternosque rogos, miserandaque funera fratris,
Funera non illo tempore agenda mihi? [1]

E doloranto portò inestinguibili nelle vie dell'esilio l'accoramento della patria perduta e il lutto dell'estinto fratello.

Tu mea post patriam turbasti pectora solus.
Omnia sunt tecum vota sepulta mea,
Omnia tecum una tumulo conduntur in isto!...
Cur sine me elysia felix spatiare sub umbra,
Inter honoratos nobilis umbra patres? [2]

Sostò, pare, a Ragusa nella Dalmazia, dove gli studi classici erano in fiore; e di là venne in Italia, sotto le bandiere dello spartano Nicolas Rallis. Trascorse qualche tempo nelle Calabrie: « solus Calabris misellus oris, Eiectus patria sodalibusque »: fu a Siena, a Roma, a Urbino, e finalmente a Napoli, dove ebbe cortesissime accoglienze da Antonello Petrucci prima, dal Pontano e dal Sannazaro, e dagli altri amici del dotto sodalizio, poi. Passò più tardi in Toscana, dove, nel 1497, pubblicò il volume degli *Hymni et Epigrammata*, dedicandoli a Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, al quale il Poliziano aveva intitolata la sua *Manto* e l'elegia « quasi estempo-

---

[1] *Ad Neaeram*: « Le mie guance erano appena ombrate dalla prima lanugine, e un nuovo inverno s'era aggiunto al mio terzo lustro, che io fui sospinto dal fato attraverso l'alta Scizia [la Russia] e le vaste pianure del gelido Geta [la Moldavia]. Che dirò dei travagli in terra e in mare? E le tante volte ch'io fui minacciato nella vita? E il materno rogo, e le dolenti esequie del fratello, così precoci? ».

[2] « Tu solo, dopo la patria, sei valso a turbarmi l'anima. Tutti i miei desiderii sono sepolti con te, tutti sono riposti insieme con te in codesta tomba!.... Perchè senza di me andarne lieto a diporto sotto l'ombra degli Elisii, nobile Ombra tra gli antenati gloriosi? ».

ranea » che descrive la villeggiatura al Poggio a Caiano. Questo minor Lorenzo, autore anch'esso di rime volgari spirituali e amorose e d'una sacra rappresentazione *Della invenzione della Croce*, richiese Agnolo del suo giudizio sui versi del Greco; e n'ebbe in risposta questo epigramma:

Quaeris quid mihi de tuo Marullo,
Laurenti, videatur? Est poeta
Unus qui referat suum Catullum,
Aut si quid tenerum magis Catullo est.
Nil argutius elegantiusque
Isto quem tibi dedicat libello;
Nec tot prata coloribus novum ver
Pingit, lassula cum reversa hirundo,
Quam carmen varium tui Marulli est:
Cujus delitias, facetiasque,
Lusus, nequitias, sales, lepores
Nuper Roma legens superba, dixit:
Quo jam se mihi comparent Athenae? [1]

Un Catullo tuttavia più casto, o almeno non impudico per deliberato proposito, in grazia del singolare precetto di quell'antico (XVI, 5-6) che gli umanisti non rifinivano di ripetere: « Nam castum esse decet pium poetam Ipsum; versiculos nihil necesse est ». Egli ha il coraggio di dichiarare:

---

[1] « Tu mi richiedi cosa a me paia del tuo Marullo, o Lorenzo? Egli è il solo poeta che rassomigli al suo Catullo, se pur non ha alcunchè di più delicato di Catullo. Niente di più arguto e di più elegante di codesto libello che ti dedica; nè la primavera dipinge di tanti colori i prati, allorchè la rondinella ritorna stancuccia, quanto è vario il canto del tuo Marullo: le cui blandizie, le facezie, i giochi, le lascivie, i sali, le lepidezze leggendo testè la superba Roma, esclamò: Come oramai Atene può stare a pari di me? ».

Sit procul a nobis obscoena licentia scripti;
Ludimus innocuae carmina mentis opus.
Sic iuvat ingenui legem servare pudoris;
Et quae non facimus, dicere facta pudet [1].

Degli *Hymni naturales* la fonte precipua è il poema di Lucrezio, del quale il Marullo compilò altresì un commentario, che, pubblicato postumo nel 1512, non trovò favore nemmeno tra i più benevoli.

L'inimicizia col Poliziano scoppiò a mezzo del 1489: pretesto i *Miscellanea*, ragione vera la rivalità amorosa. Il Marullo, « oltre all'aver ricambiato gl'improperii latini di lui con latinità altrettale, gli scagliò contro un sonetto caudato: sonetto », soggiunge il Del Lungo, « che per esser fatto da un Greco, morde con sufficiente toscanità, responsivo ad altro del Poliziano, che, nonostante tutto, deve rincrescere non ci sia esso pure rimasto. Le ingiurie in volgare echeggiano a quelle in latino: gli scappucci di grammatica o di prosodia in onta a Prisciano, il vilificamento di *Poliziano* in *Pulciano*, il padre che colassù zappava la terra, i bagordi notturni, l'occhio scompagno, sono nel sonetto e sono negli *epigrammata*. In un altro verso de' quali, *laqueosque fratrum noxios*, noi possiamo vedere assai chiaramente un'allusione ai due cugini fraternamente amati dal Poliziano e che sappiamo avere invero rasentato il capestro ». Come dei rimati, così anche dei vituperii scanditi di questo rivale, sfortunato in amore ma formidabile schermitore, non è rimasta traccia: o che andassero dispersi nella catastrofe medicea, o che

[1] « Remota sia da noi l'impudica licenza dello scritto: componiamo versi ispirati da cuore innocente. Ci piace pertanto d'osservare la legge del gentile pudore; e ciò che non commettiamo, ci ripugna di dire d'aver commesso ». Al v. 3 le stampe leggono: « *in tenui... pudori* ».

fossero soppressi da quel ramo della famiglia che per smania di potere favoriva le ambizioni francesi e copriva della sua protezione il francofilo Marullo. Quegli *Epigrammata invectiva in Mabilium*, che i biografi del Poliziano affermano diretti contro il Marullo, pur non riuscendo ad almanaccare un plausibile perchè d'un tale nomignolo, furono invece precisamente foggiati e avventati contro un *Mabilium Insubrem*, da Novate, *Amabilius* pei suoi benevoli, *Mobilius* pei malevoli, discepolo del Filelfo a Milano (1465), ospite a Venezia di Luca Michiel e a Urbino del conte Federico (1469-71), male accolto dalla brigata medicea in Firenze, e in amichevoli rapporti con Pomponio Leto a Rona, dove nell'aprile 1479 era già morto (cfr. Picotti, *Marullo o Mabilio?*, Pisa 1915). Contengono ingiurie grossolane e triviali, dette forse più che per dispregio altrui, per la malsana voglia di superare in espressioni turpi pur le più sconce composizioni di Catullo e di Marziale. Basterà un piccolo saggio (*Epigr.* 44).

Quod vestes oleo geris perunctas,
  Mucco et pulvere sordidas, Mabili;
  Quod lardum madido fluit capillo,
  Pleno furfuribusque vermibusque
  Et cadaveribus pedunculorum;
  Quod fuligine squalet atra barba,
  Quam rodunt tineae pulexque saltans...

A nessuno sarebbe passato pel capo di gettare di tali manate di fango addosso a un uomo come il Marullo, generalmente rispettato. Che anzi, alle prime avvisaglie del geloso cliente mediceo, aveva trovato un campione formidabile nel Sannazaro. « Quale pazzo furore ti spinge, o inetto barbagianni, a ingaggiare una così pericolosa lotta, provocando le taglienti un-

ghie del bellicoso uccello con codesto tuo sconcio rostro e codeste luride ali? », comincia un epigramma (II, 3) del cavalleresco Jacopo, a cui anche i *Miscellanea* erano spiaciuti per quell'aria di eccessiva sufficienza che vi spira (*Epigr.* I, 66, 67). *Bubo* dall'*indecenti rostro*, giacchè il disgraziato Agnolo non aveva di angelico altro che il nome. « Erat distortis saepe moribus uti facie nequaquam ingenua », dice il Giovio, « ab enormi paresertim naso subluscoque oculo perabsurda »; e Mabilio ne aveva derisi anche « reflexa colla » (cfr. la risposta del Poliziano, *Epigr.* 50). — E quando il Marullo morì, sessantenne, annegando nel fiume Cécina in piena (9 aprile 1500), ne pianse il triste fato Lodovico Ariosto, allora sui 25 anni, nella bella elegia *Ad Herculem Strozzam*, che comincia ansiosamente: « Audivi, et timeo ne veri nuncia fama Sit.... An noster fluvio misere?... Heu timeo omnia! at illa Dî prohibete,... Et redeat sociis hilari ore, suasque Marullus Ante obitum ridens audiat inferias! ». Egli non vuol credere alla lugubre novella. La morte del « divino » Marullo sarebbe per lui e per tutti i cultori delle Muse sventura peggiore che non fu l'aver veduto la ruina d'Italia per opera di quelle genti che hanno ancora al collo i segni del nostro giogo. « Che importa finalmente servire a re francese o latino, se sotto l'uno e sotto l'altro il servaggio è grave d'un modo? È forse egli peggio star soggetti a un barbaro, di quello che essere governati con barbaro costume? Oh paghino una volta gli Dei secondo il merito loro questa bordaglia di prìncipi quanti sono, la cui tirannia Italia ha sopportato prima che quella dei Francesi! ».

Et servate diu doctumque piumque Marullum,
Redditeque actutum sospitem eum sociis!...

La bellissima Alessandra, « per cui tanto reo tempo si volse », rimasta vedova, si fe' recidere la chioma sulla soglia del convento benedettino di San Pier Maggiore in Firenze, e vi morì monaca nel 1506. Il suo grande ma sfortunato adoratore l'aveva « per iter tenebricosum » preceduta di dodici anni.

§ 14. - **Gli ultimi anni e la morte.** — L'11 febbraio 1494, ultimo giorno di quel carnevale, il non ancora quarantenne Agnolo — ahi, quanto mutato dallo spensierato compagnone del magnifico Lorenzo, gareggiante con lui nella sboccata licenziosità dei *Canti carnascialeschi*! — annotava su un codice di Columella della libreria medicea: « Contuli hos Columellae libros ego Angelus Politianus cum duobus exemplaribus...., III id. februarias ipso baccanaliorum die 1493 [*stile fiorentino*], Florentiae, *anno horribili, transituris in Italiam Gallis* ». Da un momento all'altro tutti in Italia, ma più che altrove in Firenze, aspettavano, trepidando, di sentire che l'esercito del re Carlo s'era affacciato alle Alpi. « E già », narra il Guicciardini, « non solo le preparazioni fatte per terra e per mare, ma il consentimento de' cieli e degli uomini prenunziavano a Italia le future calamità: perchè quei che fanno professione d'avere, o per scienzia o per afflato divino, notizia delle cose future, affermavano con una voce medesima apparecchiarsi maggiori e più spesse mutazioni, accidenti più strani e più orrendi che già per molti secoli si fossero veduti in parte alcuna del mondo, nè con minore terrore degli uomini risonava per tutto la fama, essere apparite in tante parti d'Italia cose aliene dall'uso della natura e de' cieli.... Onde d'incredibile timore si riempievano i popoli, spaventati già prima per la fama della potenzia de' Francesi e della ferocia di quella nazione, con la quale, come

erano piene l'istorie, aveva già corso e depredato quasi tutta Italia, saccheggiata, desolata con ferro e con fuoco la città di Roma, soggiogato nell'Asia molte provincie, nè essere quasi parte alcuna del mondo che in diversi tempi non fosse stata percossa dall'armi loro ».

Nulla e nessuno affidava « la superbia e il procedere immoderato di Pietro, discostatosi in molte cose da' costumi civili e dalla mansuetudine de' suoi maggiori; onde quasi insino dalla puerizia era stato sempre odioso all'universalità de' cittadini, e in modo che è certissimo che il padre Lorenzo, contemplando la sua natura, s'era spesso lamentato con gli amici più intimi, che l'imprudenzia e arroganzia del figliuolo partorirebbe la rovina della sua Casa ». Ma Agnolo mentiva a sè stesso quando, in una delle sue ultime lettere, diretta a Pico della Mirandola (*Epist.* XII, 7), asseriva:

« Scis autem quam gratus multitudini sit et civibus Petrus noster, non minus iam sua quam familiae gloria, scilicet in quo patris ingenium, patrui virtus, patrui magni humanitas, avi probitas, proavi prudentia, pietas abavi reviviscit: omnium vero maiorum suorum liberalitas, omniumque animus ».

La verità era precisamente il contrario. E questo suo alunno, ora più che mai, si manifestava impari alla gravità del momento; « imperocchè in lui », continua il Guicciardini, « non fu nè maggiore animo, nè maggiore costanzia nell'avversità, che fosse stata o moderazione o prudenzia nelle prosperità ». I mercatanti fiorentini erano stati « sbandeggiati di tutto il reame di Francia »; e per questo, e per paura del peggio, « da ciascuno era palesemente detestata la temerità di Piero de' Medici, che senza necessità, e

credendo più a sè medesimo e al consiglio di ministri temerarii e arroganti ne' tempi della pace, inutili e vili ne' tempi pericolosi, che a cittadini amici paterni, da' quali era stato saviamente consigliato, avesse con tanta inconsiderazione provocato l'arme d'un re di Francia potentissimo e aiutato dal Duca di Milano, essendo massimamente egli imperito delle cose della guerra, la città e il dominio loro non fortificato e poco proveduto di soldati e di munizioni per difendersi da tanto impeto ». Per la stolta imprudenza sua, essi vedevano « la patria loro, abbandonata da ognuno, restare in odio smisurato e in preda manifesta di chi aveva con tanta instanzia cercato di non avere necessità di nuocere loro. Questa disposizione, già quasi di tutta la città, era accesa da molti cittadini nobili, a' quali sommamente dispiaceva il governo presente, e che una famiglia sola s'avesse arrogato la potestà di tutta la republica; e questi augumentando il timore di coloro che da sè stessi temevano, e dando ardire a coloro che cose nuove desideravano, avevano in modo sollevato gli animi del popolo, che già si cominciava molto a temere che la città facesse tumultuazione ».

Soffiava sul fuoco, con parola incolta e violenta ma schietta e ispirata da fervore di fede e di carità cittadina, il priore del convento di San Marco, già allora potente delle adesioni di « molti cittadini di onorate qualità », **Girolamo Savonarola** (1452-'98). « Nato a Ferrara, venuto a Firenze sotto i Medici, aveva predicato contro il mal costume, contro la corruzione della Chiesa, attaccando più o meno copertamente papa Alessandro, e dimostrandosi fautore di libertà. In molte cose egli non pareva e non era uomo del suo tempo. Privo d'una vera cultura classica, odiava quel paganesimo letterario che allora invadeva tutto. Educato colla Bibbia, i Santi

Padri e la filosofia scolastica, era animato da un vivissimo entusiasmo religioso. Dotto d'una dottrina allora poco stimata, scriveva versi non molto eleganti, nè sempre corretti, ma pieni d'ardore cristiano; aveva una grande indipendenza di carattere e d'ingegno, nè mancava di accortezza e buon senso, sebbene assai spesso parlasse come un uomo ispirato, perchè si credeva veramente privilegiato del dono profetico, e mandato da Dio a correggere la Chiesa, a salvare l'Italia. L'essere così diverso dagli altri, il non avere le qualità e le doti che allora erano in tutti, mentre a tutti mancavano quelle appunto che egli aveva, dava a questo frate un prodigioso ascendente non solo sulle moltitudini, ma ancora sugli uomini più culti » (Villari, *Machiavelli*, I, 276-7). Nemmeno il magnifico e scettico Lorenzo aveva saputo sottrarsi a quel fascino, e aveva fatto chiamare, o consentito che venisse, al suo letto di morte il terribile frate, e richiestolo dell'assoluzione dei suoi peccati. La drammatica scena è narrata dal Poliziano appunto, che vi assisteva (*Epist.* IV, 2).

L'ammalato era stato condotto alla villa di Careggi. Inefficaci riuscivano le cure del più famoso medico del tempo, già insegnante nello Studio di Pisa, passato poi a Roma e ora a Padova, amorosissimo studioso della filosofia platonica e intimo del Ficino: Pietro Leoni da Spoleto (sospettato anzi d'averlo avvelenato, egli fu poi, alla morte di Lorenzo, gettato in un pozzo, per mandato, come si buccinò, del magnifico Piero; onde il Sannazaro, in un capitolo di felice imitazione dantesca, ne compianse il tragico destino). E fu fatto venire da Pavia un altro maestro, Lazzaro, « medicus, ut quidem visum est, experientissimus », attesta il Poliziano; il quale attese subito a preparare una miscela meglio confacente all'alto grado del paziente: « pretiosissima quaedam

gemmis omne genus margaritisque conterendis medicamenta temptabat ». La povera vittima chiese ai vicini cosa mai costui macinasse e rimescolasse.

« Cui cum ego respondissem epithema eum concinnare quo praecordia foverentur, agnita ille statim voce, ac me hilare intuens, ut semper solitus, *heus*, inquit, *heus Angele!*, simul brachia iam exhausta viribus aegre attollens, manus ambas arctissime praehendit. Me vero singultus lachrymaeque cum occupavissent, quas celare tamen reiecta cervice conabar, nihilo ille commotior, etiam atque etiam manus retentabat. Ubi autem persensit fletu adhuc praepediri me quo minus ei operam darem, sensim scilicet eas quasique dissimulanter omisit. Ego me autem continuo in penetrale thalami conijcio flentem, atque habenas, ut ita dicam, dolori et lachrymis laxo. Mox tamen revertor eodem, siccatis quantum licebat oculis. Ille ubi me vidit, vidit autem statim, vocat ad se rursum, quaeritque perblande quid Picus Mirandula suus ageret. Respondeo, manere eum in urbe in urbe, quod vereatur ne, illo si veniat, molestior sit. — At ego, inquit, vicissim ni verear, ne molestum sit ei hoc iter, videre atque alloqui extremum exoptem, priusquam plane a vobis emigro. — Vin' tu, inquam, accersatur? — Ego vero, ait ille, quamprimum. — Ita sane facio; venerat iam; assederat; atque ego quoque iuxta genibus incubueram, quo loquentem patronum facilius, utpote defecta iam vocula, exaudirem ».

Non a caso, certo, Agnolo si è qui ritratto, accoccolato presso alle ginocchia del suo signore, nell'atteggiamento medesimo in cui ritrassero sè stessi Giovanni e Fedone, assistendo agli estremi colloquii di Gesù e di Socrate. — Il moribondo si mostrò affabilissimo con l'amico mirandolano; s'abbandonò, come al solito, a conversare familiarmente e giocosamente,

e poi, rivolgendosi a tutti e due, « Vorrei », soggiunse, « che la morte mi risparmiasse almeno fino a che potessi veder compiuta la *vostra* biblioteca ! ». Non s'era appena congedato il Pico, che ecco un nuovo e assai diverso visitatore: fra Girolamo. Non si può non ripensare a fra Cristoforo al castello di Don Rodrigo.

« Abierat vix dum Picus, cum Ferrariensis Hieronymus, insignis et doctrina et sanctimonia vir, caelestisque doctrinae praedicator egregius, cubiculum ingreditur; hortatur ut fidem teneat: ille vero tenere se ait inconcussam; ut quam emendatissime posthac vivere destinet: scilicet facturum obnixe respondit; ut mortem denique, si necesse sit, aequo animo toleret: nihil vero, inquit ille, iucundius, siquidem ita Deo decretum sit. Recedebat homo iam, cum Laurentius, *Heus*, inquit, *benedictionem, pater, priusquam a nobis proficisceris*. Simul demisso capite vultuque, et in omnem piae religionis imaginem formatus, subinde ad verba illius et praeces, rite ac memoriter responsitabat, ne tantillum quidem familiarium luctu, aperto iam, neque se ulterius dissimulante, commotus. Diceres indictam caeteris, uno excepto Laurentio, mortem ».

Non così per l'appunto pare siano andate le cose; ed è facile intendere le ragioni della reticenza del Poliziano, che quella narrazione faceva a un confidente del Moro. Qualche anno più tardi, il nipote del Pico, descrivendo egli pure quella scena di morte, ebbe a riferire che l'ultima richiesta del frate era stata che Lorenzo promettesse di ridare la libertà e l'indipendenza alla repubblica fiorentina; e poichè colui vi si rifiutò, ed egli gli rifiutò l'assoluzione.

M.r Agnolo non aveva la coscienza tranquilla. Ch'egli avesse partecipato alla scapigliatura e alle dissolutezze del signore, era a tutti noto; e non gli si faceva d'altra parte un vanto dell'educazione di

Piero. E poi, non era presumibile che entro le mura di San Marco e fuori non fosse rimasta un'eco di quella ghiotta e ridanciana invettiva da lui messa in bocca a chi disse il Prologo ai *Menaechmi* plautini, quando, il 12 maggio del 1488, la fortunata commedia fu recitata anche in Firenze dai giovanetti chierici della Scuola istituita da Cosimo il vecchio presso la basilica di San Lorenzo.

Quod si qui clamitent nos facere histrionicam,
Atque id reprehendant, minime diffitebimur;
Dum nos sciant disciplinam antiquam sequi:
Etenim formandos comoedo veteres dabant
Pueros ingenuos, actionem ut discerent.
Sed qui nos damnant, histriones sunt maxumi;
Nam Curios simulant, vivunt bacchanalia:
Hi sunt praecipue quidam clamosi, leves,
Cucullati, lignipedes, cincti funibus,
Superciliosum incurvicervicum pecus;
Qui quod ab aliis habitu et cultu dissentiunt,
Tristesque vultu vendunt sanctimonias,
Censuram sibi quamdam et tyrannidem occupant,
Pavidamque plebem territant minaciis.

Alla briosa e bonaria caricatura del Boccaccio è qui congiunto il sogghigno amaro del Machiavelli e il motteggiare perverso dell'Aretino. Non già che il Poliziano fosse ateo o antireligioso. A tempo perso aveva anche composti due *Hymni in divam Virginem*, costringendo la sua Musa ad abbigliarsi per quella volta con le fogge ritmiche del medioevo; e aveva altresì composti e recitati in una Compagnia di dottrina, tra il 1467 e il '78, alcuni Sermoni, sul Sacramento dell'Eucaristia e sulla Passione e Umiltà di Gesù. Ma quella tetra aria da piagnoni, quelle pratiche da pinzocheri, quelle continue minacce dal

pergamo di un imminente scatenarsi dell'ira di Dio sulla città che non si stancavano di proclamar corrotta, gli rendevano insopportabili quei frati di San Marco, destituiti d'ogni cultura classica e perciò appunto avversi al mirabile ridestarsi dell'arte pagana e alla rinnovata concezione epicurea della vita. E aveva ripreso a frustarli nel proemio ai *Miscellanei*.

« Sed et censores item *pulpitarii* (nec autem de doctis bonisque nunc agimus) solent plerunque fodicare [= *punzecchiare*] nos et studiis obstrepere istis. Etenim pleni ieiunitatis, litteras humaniores, apud insciam plebeculam, pene dixerim solenniter, buccis concrepantibus infamant, et crassa rusticitate feroculi [= *furibondi*], quam solam (quod et Hieronymus ait) pro sanctitate habent, sic in eas et earum studiosos ampullosis proclamationibus infrendentes inspumantesque desaeviunt, ut facile se declarent etiam Graecos illos improbare, et pene odisse, vere sanctas animas, Basilium, Chrysostomum, Gregorios, etiam Latinos, Cyprianum, Ambrosium, Augustinum, Hieronymumque ipsum, et alios id genus nostrae religionis antistites, gentium linguarumque omnium disciplinis, velut opibus Aegyptiorum, suffarcinatos ».

Lo conoscevano essi, Lorenzo, il Pico, lui, il vero e degno oratore sacro, il più insigne di quanti allora montassero sul pulpito, stupendo per facondia e dottrina, irreprensibile per santità di costumi: quel fra Mariano da Genazzano, ammirato anche dal Pontano e dal Sannazaro (v. dianzi, p. 212 ss.); il quale non disdegnava gli allettamenti della poesia, e se predicava bene, razzolava anche meglio.

« Quo mihi etiam videtur admirabilior deliciae tuae », continua dirigendosi a Lorenzo (e cfr. *Epist.* IV, 6), « Marianus hic Genazanensis, nec in theologia cuiquam se-

cundus, et omnium quos in ecclesia concionantes audivimus, non prudentissimus modo, sed et facundissimus, cuius neque suspecta populis ad bonam frugem tendentibus eloquentia, quoniam vitae incredibili severitate commendatur, nec e diverso tristis aut reformidabilis austeritas, quoniam poetica delenimenta, pulchramque istam literarum varietatem, nitorem, delicias non aspernatur ».

Tra le preoccupazioni sempre più pressanti per l'invasione straniera, e lo scontento sempre più diffuso pel malgoverno di Piero, i frati di San Marco guadagnavano invece rapidamente terreno, e cresceva l'odio pei familiari e clienti medicei. E si giunse al settembre di quell'anno funesto. Il 9, l'esercito del re Carlo, « passando in Italia per la montagna di Monginevra, molto più agevole a passare che quella di Monsanese [*Moncenisio*], e per la quale passò anticamente, ma con incredibile difficultà, Annibale cartaginese, entrò in Asti, conducendo seco in Italia i semi d'innumerevoli calamità e d'orribilissimi accidenti, e variazione di quasi tutte le cose; perchè dalla passata sua non solo èbbono principio mutazione di Stati, suversioni di regni, desolazione di paesi, eccidii di città, crudelissime uccisioni, ma eziandio nuovi abiti, nuovi costumi, nuovi e sanguinosi modi di guerreggiare, infermità insino a quel dì non conosciute; e si disordinarono di maniera gl'instrumenti della quiete e concordia italiana, che non essendo mai poi potuti riordinare, hanno avuto facultà altre nazioni straniere et eserciti barbari di conculcarla miserabilmente e devastarla » (Guicciardini). — A metà di quel mese, m.r Agnolo si mise a letto con febbre violenta, e « in capo di giorni circa quindici », il 28 settembre, che aveva appena compiuti i quarant'anni, « passò di questa vita, con tanta infamia e publica vituperazione quanta omo

sostenere potessi », attesta il contemporaneo Piero Parenti, fiorentino, in una sua Cronica che il Del Lungo dichiara « preziosa e sincerissima ». E continua:

« E per bene mostrare sue forze la Fortuna, sendo in lui tante lettere greche e latine, tanta cognizione di istorie riti e costumi, tanta notizia di dialettica e filosofia, insano e fuori di mente nella malattia e alla morte finì... La vituperazione sua non tanto da' suoi vizii procedeva, quanto dalla invidia in cui era venuto Piero de' Medici nella nostra città: imperò che el popolo più sostenere non poteva la in fatto sua tirannide... Così l'altra colonna delli studi ruinò, chè dua dire si poteano sostentatrici delle buone lettere, Ermolao Barbaro e Angelo Poliziano; e' quali immaturi e verdi rapiti miseramente furono, l'uno dal morbo [= *la peste*], l'altro da febre, e forse da imperizia de' medici, ben che ogni diligenzia si usassi ».

Il Bàrbaro era morto in Roma l'anno innanzi, il luglio del '93, a 39 anni. E meno di due mesi dopo di Agnolo, il 17 novembre del '94, proprio nel giorno che il re francese, fatto arrogante dalle facili vittorie, entrava in Firenze « armato egli e il suo cavallo, con la lancia in sulla coscia », vi moriva, trentaduenne, Giovanni Pico. Il quale, presentendo in quei luttuosi giorni della patria la sua propria fine, aveva fatto testamento il 1° settembre del '93; e testimone alle sue ultime volontà aveva voluto l'amicissimo Agnolo.

Un frate domenicano, sacrista librarista e cronista di San Marco, Roberto Ubaldini da Galliano, che si gloriava d'averlo avuto a maestro, e che, durante l'ultima malattia, lo aveva spesso, in compagnia di un altro padre venerando, visitato, ebbe cura di registrare nell'*Index sepulchrorum ecclesiae Sancti Marci*, perchè non se ne perdesse la memoria, che l'« orator summus atque poeta insignis » s'era spento

nell'attiguo Giardino di madonna Clarice (« dove », chiosa il Del Lungo, « fra le anticaglie raccoltevi dal magnifico Lorenzo, esso il Poliziano aveva a Michelangiolo giovinetto dichiarate le favole antiche perchè le traducesse nel marmo »); che egli stesso, fra Roberto, per commissione del Savonarola, allora Vicario generale della Congregazione, gli aveva con le sue proprie mani consegnato l'abito dell'Ordine domenicano, desiderato e chiesto dall'estinto mentre era in vita, e rivestitone poi il cadavere; e che questo, in conformità delle ultime disposizioni del morente, era stato dai canonici del duomo e da tutti i frati del convento trasportato e seppellito, « habitu nostri Ordinis vestitum », provvisoriamente nel cimitero dei secolari, presso alla chiesa, sotto il portico, in attesa che la sorella superstite e i nipoti provvedessero, come promettevano, a costruirvi un monumento degno. Non ne fecero poi nulla; e la povera salma dal provvisorio deposito fu trasferita nella sepoltura comune di quel cimitero, « ubi fratres sepelliunt qui apud nos sepelliri petunt et locum sepulturae apud nos minime habent », e andò confusa con le altre e dispersa. Molto più tardi, nella chiesa di San Marco, sotto alla lapide che ricorda come Girolamo Benivieni volle riposare eternamente accanto al suo grande amico mirandolano [1], fu, tra la fine del Sei e il principio del Settecento, collocata, non si sa da chi, una meschina tabella di marmo con sù incisovi un ancor più meschino epitaffio, accennante al Poliziano, « unum qui caput et linguas, res nova,

---

[1] L'epigrafe dice: « *D. M. S. — Ioannes iacet hic Mirandula, caetera norunt — et Tagus et Ganges forsan et Antipodes. — Ob. an. Sal. MCCCCLXXXXIII. Vix. an. XXXII. — Hieronymus Benivenius ne disiunctus post — mortem locus ossa separet quorum animos — in vita coniunxit amor, hac humo supposita poni curavit. — Ob. an. MDXXXXII. Vix. an. LXXXIX, mens. VI* ».

tres habuit »: ohimè, uno dei tanti sciocchi concettini che stupirono e deliziarono i contemporanei del cavalier Marino. Il quale, nella sua *Galleria*, schiccherò questo *ritratto*, non so se ispiratore o ispirato dall'epitaffio.

Un ingegno e tre lingue
Hebbe, a mollir possente un cor di pietra,
E nel suo petto *angelico* le Muse
Thosche Greche e Latine insieme chiuse
Il buon maestro de l'arguta cetra,
Ne l'alte Scole chiaro,
Ai gran *Medici* caro.
Flora, a cui nacque in seno,
Diede terra al terreno, et hor, sì come
Fu già tomba a la spoglia, è tromba al nome.

Sulle misteriose cagioni di quella morte e sui raccapriccianti particolari (nel delirio della febbre annunziava sè essere Cristo e il Pico san Pietro, imponendo a tutti di stargli avanti in ginocchio; e avvistato il magnifico Piero, gli si avventò contro, e lo afferrò alla gola così tenacemente che mancò poco non lo strozzasse) si diffusero le più strane e sconce novelle. Erano purtroppo le prime manifestazioni di quel terribile « morbum insuetum, nec longa per saecula visum », le cui vicende devastatrici celebrò di lì a poco, nell'elegantissimo suo poemetto *Syphilis sive de morbo gallico*, il veronese **Girolamo Fracastoro** (1483-1553), medico e soldato:

nostra qui tempestate per omnem
Europam, partimque Asiae, Libyaeque per urbes
Saeviit; in Latium vero per tristia bella
Gallorum irrupit, nomenque a gente recepit [1].

---

[1] « Che ai nostri giorni per tutta l'Europa E le città dell'Asia, in

Le fantasie maligne degli avversari politici e letterari e dei fanatici piagnoni si sbizzarrirono; e dando un eccessivo valore soggettivo e reale ad alcuni motivi poetici, soprattutto degli epigrammi greci o catulliani, formularono le più sozze accuse, per infamar la memoria del caustico e non sempre casto nè cauto poeta. Non mette conto di raccoglierle. Qualcosa già di anormale, quasi un primo sintomo del letale delirio, si volle vedere nelia singolare monodia o cantilena, vero « singhiozzamento metrico » o ditirambo funebre, che il Poliziano improvvisò alla morte di Lorenzo, e che fu « messo in nota » da quel medesimo Arrigo Tedesco dei *Canti carnascialeschi* (v. dianzi, p. 328). Essa dice:

Quis dabit capiti meo
  Aquam ? quis oculis meis
  Fontem lachrymarum dabit ?
  Ut nocte fleam,
  Ut luce fleam.
Sic turtur viduus solet,
  Sic cygnus moriens solet,
  Sic luscinia conqueri.
  Heu miser, miser !
  O dolor, dolor !
Laurus impetu fulminis
  Illa illa iacet subito,
  Laurus omnium celebris
  Musarum choris,
  Nympharum choris;
Sub cuius patula coma
  Et Phoebi lyra blandius
  Et vox dulcius insonat:
  Nunc muta omnia,
  Nunc surda omnia.

---

parte, e per quelle di Libia Infuriò; nel Lazio poi per le guerre funeste Dei Galli irruppe, il nome da loro prendendo ». — Versione metrica di GERLANDO LENTINI, Girgenti 1922.

Il poeta e storico e umanista veneto che sarebbe di lì a poco successo al toscano « nella dittatura letteraria del secondo periodo del Rinascimento », **Pietro Bembo** (1470-1547) — al quale, per aver da bambino accompagnato il padre in un'ambasceria a Firenze e avervi dimorato due anni (1478-79), non erano sconosciuti quei valenti maestri; e notissimo gli era il Poliziano, per averlo anche più tardi, nel giugno del '91, rivisto a Venezia e amorevolmente concessogli di collazionare un antichissimo suo codice di Terenzio, anzi aiutatolo in quella fatica (« ipse etiam Petrus, studiosus litterarum adulescens, operam mihi suam in conferendo commodavit », annotò Angelo) — vi attinse il motivo per una sua « fantasia tra splendida e pietosa ». Immagina che la Morte, mentre porta via coi cavalli abbrunati l'estinto Lorenzo, veda un uomo che toccando con l'insano pollice la lira, e alle preghiere mischiando lagrime e gemiti, invoca disperatamente gli dèi che gli ridiano Lorenzo. Ne ride la Morte, e memore del temerario ardire di Orfeo, O che ?, esclama, forse che costui voglia egli pure tentare di rompere gli editti eterni ?

Protinus et flentem percussit dura poëtam,
  Rupit et in medio pectora docta sono.
Heu ! sic tu raptus; sic te mala fata tulerunt,
  Arbiter ausoniae, Politiane, lyrae !

« Chi avrebbe detto al Poliziano », osserva il Carducci chiosando la postilla erudita del '91, « che alla sua prossima morte la dittatura delle lettere sarebbe passata da Firenze a Venezia, da sè in quel giovinetto patrizio; il quale, con ingegno tanto minore al suo, avrebbe compito un mutamente letterario, se non grande, solenne; avrebbe conseguito nella felicità

d'una lunga vita tal gloria qual egli il Poliziano non aveva pure sognato mai, quale niuno in Europa dopo il Petrarca, onorato a gara da papi da re da imperatori e da senati, salutato dai popoli, inchinato unanimemente dalla tumultuaria repubblica de' letterati ? ».

§ 15. - **Gli « Epigrammata » e i « Carmina »**. — Il poeta che aveva sentita una così viva e precoce propensione per i *blandimenti* di Omero, e che per ben sette anni attese a renderne latini gli alti versi, fu sempre e unicamente dominato dal sentimento del colorito e dell'armonia della forma. All'arte sua non ebbe mai da affidare una missione diversa dal dilettare, nè morale nè politica nè religiosa. Non si sentiva nè Virgilio nè Dante; ma tutto ciò che notava o significava prendeva una veste poetica leggiadrissima. Benchè un'istintiva simpatia lo trasportasse verso Catullo, il poeta maggiormente caro a tutti in generale quei raffinati adoratori del classicismo, egli si mostrava insofferente della pedissequa e quasi superstiziosa imitazione d'un singolo modello.

« Mihi vero », scriveva a Paolo Cortese romano, dotto e acuto propugnatore dell'esclusiva imitazione dello stile ciceroniano (*Epist.* VIII, 16; e v. dianzi, p. 168), « longe honestior tauri facies, aut item leonis, quam simiae videtur, quae tamen homini similior est... Mihi certe, quicumque tantum componunt ex imitatione, similes esse vel psittaco [= *pappagallo*] vel picae videntur, proferentibus quae nec intelligunt. Carent enim quae scribunt isti viribus et vita, carent actu, carent affectu, carent indole; iacent, dormiunt, stertunt [= *russano*]. Nihil ibi verum, nihil solidum, nihil efficax... Sed ut bene currere non potest qui pedem ponere studet in alienis tantum vestigiis, ita nec bene scribere qui tanquam de praescripto non audet egredi. Postremo scias infelicis esse ingenii, nihil a se promere, semper imitari ».

Dei moderni, il poeta a cui più somiglia è il Monti: « poeta », come lo definisce il Leopardi, « veramente dell'orecchio e dell'immaginazione, del cuore in nessun modo », il cui costume è « di tradurre (ottimamente bensì, ma quasi formalmente tradurre) frequenti luoghi, modi, frasi, pensieri, immagini, similitudini, metafore ecc. d'autori classici »; così che « l'effetto poetico delle sue poesie spetta più agli antichi che a lui, ed è piuttosto come di poesia e d'immaginazione antica che di moderna ». La versione polizianesca dell'*Iliade* non può non fare stupire per la copia di armonia e d'eloquio, per la franchezza del tono e la facoltà coloritrice e ornamentale. Tuttavia, con maggior cura delle forme originali, benchè forse con minore vivezza, il poeta rifece latino, durante quella prodigiosa sua adolescenza, « pene puer » (*Epist.* VII, 14), l'*Amor fuggitivo* di Mosco, « non sententiis modo, sed numeris etiam servatis ac lineamentis pene omnibus ». E compose, fin dal diciassettesimo anno, epigrammi greci; tra cui uno *ad Jovianum Monopoliten* (Gioviano Crasso da Monopoli), in cui gioca sul suo nome battesimale e su quello umanistico del dottissimo amico (« se a me », dice, « il velocissimo apportarore di bene diede il nome, acciò che io doni ai Romani il divino Omero, tu del gran Giove, re di tutte le cose, hai il nome, perchè sei re d'ogni sapienza »); e, assai lodati dagl'intendenti, un'*Oratio ad Deum*, ch'è come una parafrasi e una metamorfosi esiodea del paternostro, e un epicedio *in Theodorum Gazen* (cfr. *Miscell.* I, 90), che dice concettosamente così:

« Fu una volta grande contesa tra le Muse d'Ausonia e quelle d'Elicona intorno a Teodoro, giacchè la Grecia gli aveva dato i natali, l'Italia l'educazione. Egli fu ugualmente eccellente nella sapienza e nell'eloquio dell'una e

dell'altra; nè la Morte valse a dirimere la disputa. Ma ei volle che il suo corpo giacesse nel suolo italico della Magna Grecia [a San Giovanni a Piro, sul Golfo di Policastro], affinchè comune fosse la gloria a entrambe ».

Di questi epigrammi, famosi tra gli ammiratori e i rivali anche prima che pubblicati, il Poliziano, richiestone dall'amico **Antonio Urceo**, soprannominato **Codro**, — da Rubiera in quel di Reggio (1446-1500), autore di eleganti egloghe latine e d'un compimento dell'*Aulularia* plautina, e professore di Grammatica e di Eloquenza nello Studio bolognese, — ebbe più tardi a narrare e dichiarare, con un compiacimento che a qualcuno parve eccessivo (*Epist.* V, 7):

« Composui propemodum libellum graecorum epigrammaton, quem saepe ut edam familiares mei me rogant; et pertinere dicunt (ita enim mihi palpantur) non ad latinorum modo, sed omnino ad saeculi gloriam, si latinus homo tamdiu iam dormienteis excitem graecas Musas. Non enim poëma reperitur ullum citra sexcentos annos a Graecis conditum, quod patienter legas: sunt hodie tamen unus et alter, qui nonnihil dicuntur conari, quanquam adhuc non appareat. Ut igitur hos ipsos vel evocem vel irritem, cogitabam libellum qualemcunque hunc nostrum publicare, modo tu non dissentias. Etenim in ea re tuum consilium sartum tectum habere placet. Aut igitur libellus hic probabitur ab iis quoque ipsis qui componere putantur; atque ob id magna mihi omnino gloria tribuetur: aut improbabitur, et meliora ipsi fortasse scribent. Itaque rursus hoc ipso nomine bene audiam. Mitto interim quaedam tibi ex ipsis non delecta sed fortuita: mentior, immo delecta potius. Siquidem illa potissimum quibus cum veteribus Graecis (nisi tamen hoc nimis improbum) certavi. Tu confer tamen, et utcunque displicuero, praerepta crede, quibus poteram placere ».

E per primo gli trascrive quello *in Apelleam Venerem*, la Venere Anadyomene o emergente dalle acque, da lui composto in prova con gli antichi, « post tot antiquorum » (dei cinque epigrammi sul medesimo argomento raccolti nell'Antologia di Planude, quello di Antipatro da Sidone aveva trovato in Ausonio, ep. 106, un fedele ed elegante traduttore), che in parte egli stesso rifece poi nelle *Stanze* (I, 99-101). Gli trascrive inoltre quelli *in armatam Venerem* (con che pure aveva gareggiato con gli antichi, dei quali ben otto epigrammi su questo argomento riferisce l'Antologia Planudèa, e uno di essi fu due volte tradotto da Ausonio, ep. 42 e 43); il più lungo dei due *in Lacaenam*, la madre spartana, « trito Graecis argumento » (nel più breve, aveva rifatto greco l'epigramma 25 di Ausonio, che alla sua volta aveva tradotto in un distico latino uno dei tanti *Lacaenarum apophtegmata*, V, 15, di Plutarco; aveva foggiato questo secondo sopra uno dei tre di argomento affine nell'Antologia Planudèa); *in Organum*, la fistola o siringa, scritto in competizione con l'epigramma in versi eroici dell'imperatore Giuliano; *in Puerum super Hebri glacie ludentem*, composto in gara con due epigrammi greci celeberrimi (nell'Antologia Planudèa, l'uno di Filippo da Tessalonica, l'altro di Flacco) e con uno latino « non invenustius quod Augusto tribuitur » (a Giulio Cesare o meglio a Germanico) [1]; *in Hermaphroditum*, nel quale

[1] Eccolo nella recente versione metrica di Antonio Ianigro (nella « Rivista d'Italia », a. XIII, v. II, p. 855):

Era trastullo a un pargolo saltare su l'Ebro ghiacciato.
  Ecco la immensità marmorea si fende;
E il pargolo, sfuggendo pel fesso, prorompe dal collo
  In giù; nel collo poi lo recise il ghiaccio,
E 'l tronco, brevemente sorretto, succhiaron le acque.
  Indi la madre il solo capo a le fiamme diede;
E « Perchè ti ho nudrito », gridava tra 'l pianto, « o figliuolo?
  Perchè nudrissi l'acqua? perchè nudrissi il fuoco? ».

aveva laboriosamente fatto greco un vecchio epigramma latino d'un tal Pulce o Pulci da Custoza, del sec. XIV, malamente attribuito al Panormita. Il Poliziano protesta, conchiudendo, che non ha osato contendere con sì preclari ingegni perchè ne sperasse vittoria, bensì sospinto dal desiderio d'approfondirne meglio il magistero.

Il difficile e bizzarro umanista reggiano confrontò questi rifacimenti con gli originali, e pur non cessando dall'ammirare i venerandi modelli, rimase stupefatto della nuova grazia e soavità che l'amico e collega aveva saputo aggiungervi.

« Et certe mihi visus es », gli rispose, « et Latinus vir tersissimus et Graecus facundissimus... Verum in tuis versiculis nescio quid plus gratiae et dulcedinis mihi esse videtur, quod magis sentiri quam monstrari potest ».

Specialmente gli piacquero i distici a Venere Anadiomene.

« Angele mi observande », esclamò (*Epist.* V, 8), « non tibi blandior, sed ex animo loquor: in aliis quidem non es Graecis inferior, in hoc vero etiam es, ut sentio, superior ».

Incontrastata e incontrastabile la valentia di Angelo nell'esprimersi in greco, così in versi come in prosa: s'era fatta un'anima e un eloquio ellenico. Anche una sua epistola in questo idioma era parsa ad **Aldo Manuzio** (1449-1515), l'insigne e benemerentissimo editore della maggior parte dei libri greci fin allora conosciuti, « ornate quidem et docte atque copiose scriptam; quae non a Romano viro, sed a mero Attico qui Athenis semper fuisset, elucubrata videbatur » (*Epist.* VII, 7). Era un adoratore appas-

sionato e fortunato della bella forma; e perchè appunto questo suo sentimento potesse liberamente espandersi nell'opera, egli ebbe subito bisogno di quiete e di agi: di quella *secura quies* virgiliana (*Georg.* II, 467), ch'egli determinò meglio invocandola *tranquilla* e *placida quies* (*Rusticus*, v. 284 e 560), ovvero (*Manto*, 368 ss.):

> O vatum preciosa quies! o gaudia solis
> Nota piis, dulcis furor, incorrupta voluptas,
> Ambrosiaeque deûm mensae!

Per procacciarsela non disdegnò d'accostarsi ai potenti, anzi di stender loro umilmente la mano, cattivandosene la protezione pur con le più smaccate e iperboliche adulazioni. Orazio aveva sentenziato (*Epist.* I, 17, 35): « Principibus placuisse viris non ultima laus est »; e questi nostri nuovi epicurei anelarono, senza incomodi ritegni, a conquistare una tal gloria. È a buon conto, allo stesso modo che Stazio nella Roma imperiale, il Poliziano nella Firenze repubblicana cercò immagini e derivò suoni per ogni fattarello magnatizio. Quando, nel 1473, giunse in Firenze Pietro Riario, cardinale di San Sisto e nipote del Papa, a prender possesso di quell'arcivescovado, il poeta novellino — contava 19 anni — si diè da fare per attrarne su di sè l'attenzione.

« Per la molta potenza che appo il pontefice avea », narra l'Ammirato (*Ist. fior.*, l. 24), quel porporato era « non nipote ma suo figliuolo stimato. Uomo fu d'aspetto assai bello, lieto e piacevole nel dare audienza, liberale e magnifico sopra modo, talchè non un fraticello vilmente nato e poveramente dentro le mura d'un convento allevato, ma parea per un lungo ordine da grandissimi re esser disceso ».

Era, dunque, l'uomo che faceva per lui; e il poeta, non potendo altro, s'appiglia, per formulare un complimento vistoso, alla meteorologia. Il cielo, nel giorno dell'ingresso solenne, era tra nùvolo e sereno: gli è, canta il poeta, che il sole vuole e vedere e insieme non offendere Sisto, questo « massimo Sisto », principal cura degli Dei, principale speranza degli uomini.

Sic te, Xiste, videt, sic te non laedit; et uno
  Tempore sic geminum perficit officium.
Iure igitur parent homines cui sidera parent:
  Spes hominum prima es, primaque cura Deûm.

Entrato il cardinale, sulla città assetata e polverosa si rovesciò un abbondante acquazzone: una vera provvidenza divina; e il poeta grida al miracolo:

An quisquam neget esse deum te, Xiste, tenentem
  Imperium terris imperiumque polo?

Ma quel fastoso e spensierato prelato — il quale di lì a pochi mesi, per « essersi, fuor di quello che al suo grado si conveniva, strabocchevolmente dato a' piaceri, e credutosi che per la troppa copia di quelli », sarebbe morto, lasciando di sè « a' posteri disonesta memoria » — non s'avvide o non curò del nuovo pitocco; che della sua cattiva fortuna rimase a brontolare come il Primasso boccaccesco:

Verba dedi Xisto; decet haec dare dona poetam:
  Aera decet Xistum reddere; verba refert.
Verum habet ille alios qui dent sibi verba, fatemur;
  Aera tamen qui nunc det mihi nullus adest.

E ricorse per aiuto a Francesco Salviati — proprio quello stesso che l'anno dipoi fu eletto arci-

vescovo di Pisa, e nel '78 fu impiccato alla finestra di Casa Medici; ora dal poeta invocato « dulcis Salviate », poi dallo storico della Congiura designato quale « ignorante e spregiatore d'ogni legge e umana e divina, ripieno d'ogni sorte di vizio e scelerità, infame per la lussuria e adulterii » —, perchè dicesse di lui a Sisto:

« Est juvenis; te, Xiste, colit veneratur amatque;
Spes sibi tu prima es, primaque cura sibi;
Nec malus est vates, nec pessima carmina condit,
Sed nullo hic vates est tamen aere gravis ».

Tutto fu vano; e il postulante si rivolse altrove. Nel luglio di quel 1473 morì in Firenze, quindicenne, la bellissima Albiera (« nata la domenica *in Albis*, quasi *Albiaria* », chiosa il Salvini) degli Albizzi, fidanzata a Gismondo della Stufa. Molti la piansero anche in versi; e Bartolommeo Scala ne dettò l'epitaffio. Di epitaffi ne scrisse parecchi anche Angelo: in tre di essi l'estinta parla allo sposo derelitto, in uno, più d'ogni altro nitidissimo, al padre; ed è questo:

« Quid quereris? vivit tua filia caelo
Albiera: anne deam progenuisse doles? ».

Ma non contento a simili motti leggiadri e concettosi, questa volta il poeta si abbandonò finalmente alla sua vena, e compose un epicedio in forma di elegia — prendendo forse a modello la *Consolatio ad Liviam Augustam de morte Drusi Neronis filii eius*, falsamente attribuita a Ovidio —; che parve cosa perfetta pure a quei critici che, come lo Scaligero, non si mostrarono sempre ugualmente parziali della poesia latina polizianesca.

Al consueto festeggiare pel San Giovanni s'aggiungeva, in quel 1473, la solennità del ricevimento fatto con principesca magnificenza a Eleonora d'Aragona, figliuola del re di Napoli, la quale andava sposa a Ercole d'Este, duca di Ferrara e di Modena. Entrò in città il 22 giugno; assistè alla processione delle Compagnie coi fanciulli vestiti di bianco in forma di « agnoletti », e nel pomeriggio del 24 alla corsa dei bàrberi dal Prato su per la Vigna pel Mercato e pel Corso verso Porta alla Croce; e prese parte al ballo nel palagio dei Lenzi, laggiù, nelle estreme parti della città, verdeggianti lungo le rive dell'Arno.

« Apollo con la rosea faccia ha menato il giorno che riconduce la festa del selvaggio Batista san Giovanni », narra il poeta, intrecciando le realtà della vita con le concezioni dell'arte, il vero col fantastico, il fiorentino e il cristiano con la classica paganità: mi giovo della libera versione del Del Lungo, *La donna fiorentina*, p. 176 ss.; « quando alla città che fu colonia di Silla [1] ferma le candide vestigia, per riposarsi dal lungo cammino, la figlia del Re, che, lasciata la città delle Sirene, va sposa a Ercole. Festeggiano a gara il suo arrivo fanciulli, giovani e vecchi, e le matrone e splendide di fresca bellezza le spose: tutta la città si anima, d'ognidove rumoreggia l'allegria. V'è una strada che i Sillani chiamano Pantagia [= Borgognissanti, ribattezzato in greco], dove sorge splendido un tempio dedicato a tutti i celesti. Colà s'inalza superbo il palagio de' Lenzi: ivi presso ride la verde distesa de' prati, e de' colori primaverili si dipinge fiorito il terreno. Quivi,

[1] « Che Firenze fosse una colonia romana dedotta da Silla, fu credenza comune... Il Poliziano ha mostrato [*Epist.* I, 2] che la colonia fu dedotta dai triumviri Augusto, Antonio e Lepido; e se quando ha parlato come poeta ha chiamato Firenze città Sillana, scrivendo poi come critico, ne ha mostrata la vera origine coll'autorità di Frontino ». Pignotti, *Storia della Toscana*, III, 2.

mentre i corsieri scalpitanti aspettano, in sulle mosse, il canoro segnale della tromba Tirrena, la regal fanciulla si abbandona ai sollazzi delicati della danza; ed ecco atteggiarsi le gentili donne al tempo misurato e all'intreccio de' balli. Innanzi alle altre ninfe risplende Albiera bellissima, e di sua bellezza sparge a sè d'intorno il tremulo splendore. Mossi dal vento diffondonsi i capelli sulle candide spalle, i neri occhi raggiano di luce soave: pare, fra le sue compagne, la stella del mattino, il cui rossore purpureo vince gli astri minori. Giovani e vecchi ammirano Albiera: sarebbe di ferro chi non si commovesse a quella verginale bellezza: lietamente, plaudendo, col cenno, con gli sguardi, con la voce, tutti lodano Albiera ».

Ma questa bellezza appunto attirò il bieco sguardo di Nèmesi, la dea Ramnùsia, che con misteriosi decreti governa le umane vicende. « Ritirasi la giovinetta alle sue case, finito il ballo, in sull'annottare. E coricata ch'ella è, si appressa al suo letto la Febbre, nume orribile, che Nèmesi ha sospinto verso quella povera casa. I genitori, i fratelli, lo sposo, pendono per dieci giorni ansiosi dal viso dell'inferma, pallido e trasfigurito. Ella dà gli estremi addii a quei suoi cari e alla vita, che, incominciàtale appena, sente sfuggirle; e muore fra il pianto disperato della sua casa. Il lutto e la pietà dei cittadini circondano il corpo inanimato. La morte ha ricomposto il suo volto a pace soave: pare che dorma ».

Jam virgo effertur nigro composta feretro,
  Desectas humili fronde revincta comas.
Heu ubi nunc blandi risus, ubi dulcia verba,
  Quae poterant ferri frangere duritiem?
Lumina sidereas ubi nunc torquentia flammas,
  Heu ubi puniceis aemula labra rosis?
Proh superi, quid non homini brevis eripit hora?
  Ah miseri, somnus et levis umbra sumus!

Non tamen aut niveos pallor mutaverat artus,
  Aut gelido macies sederat ore gravis:
Sed formosa levem mors est imitata soporem,
  Is nitidos vultus oraque languor habet!
Virginea sic lecta manu candentia languent
  Liliaque et niveis texta corona rosis.

In questi versi, soprattutto negli ultimi, non è chi non senta l'eco del I. dei petrarcheschi *Trionfi della Morte* (« Pallido no, ma più che neve bianca... Parea posar come persona stanca. Quasi un dolce dormir ne' suoi belli occhi... Era quel che morir chiaman gli sciocchi »); e forme e spiriti petrarcheschi affiorano pure qua e là in tutta l'elegia. — Con solenne gravità latina son descritte e colorite le esequie cristiane della bellissima tra le ninfe. « Ecco il trasporto; ecco con la nera coltre la bara: ella distesavi sù, coi capelli recisi, e in capo una umile ghirlanda. Le salmeggiano intorno i preti; le campane suonano a morto: segue, in veste di lutto, la cittadinanza; fra quella, lo sposo, che tutti si mostrano a dito, compassionando. La chiesa di San Pier Maggiore arde di ceri, è profumata d'incensi: si fa l'assoluzione e la benedizione: e le tombe degli Albizzi, in quella stessa chiesa, si aprono a ricevere la giovine fidanzata ».

Praecedit jam pompa frequens, jam moesta sacerdos
  Verba canit, sacris turribus aera sonant.
Funerea cives pullati veste sequuntur,
  Et spargunt moestas ore madente genas;
Densaque plebs vidui deplorant fata mariti,
  Atque illum digito luminibusque notant.
O quantum impexi crines oculique genaeque
  Noctis habent! quantus nubilat ora dolor!
Quid nunc exequias celebres opulentaque dicam
  Munera? quid donis templa referta piis?

Omnis ceratis radiat funalibus ara,
  Omnis odoratis ignibus ara calet:
Aeternamque canunt requiem lucemque verendi
  Sacricolae, et lymphis corpus inane rigant.
Et tandem gelidos operosi marmoris artus
  Includit tumulus, et breve carmen habet.

Albiera è la sorella anziana della Simonetta, come l'epicedio di lei è l'anticipata immagine delle *Stanze*: la stessa macchina mitologica; lo stesso elegante anacronismo del rappresentare costumanze e luoghi patrii e moderni con le tinte d'altro tempo e d'altri paesi; e nell'elegia e nel poema, « il medesimo lusso di descrizione e di personificazioni allegoriche, le stesse tinte accese e il colorir largo e ardito, e il calore e la copia e la verità degli effetti naturali; ma in tutte le *Stanze* non è mai tanto affetto quanto nei distici in cui si narrano gli ultimi istanti e gli addii dell'Albizzi » (Carducci).

Aspicit illa tamen dulcem moritura maritum,
  Illum acie solum deficiente notat,
Illius aspectu morientia lumina pascit,
  Mens illum e media morte reversa videt.
Quis tibi tunc, Sismunde, dolor, cum virginis artus
  Aspiceres anima jam fugiente mori?
Non tamen illa tui non illa oblita parentum,
  Te vocat et tales fundit ab ore sonos:
— Pars animae, Sismunde, meae, si coniugis in te
  Quicquam juris habent ultima verba tuae,
Parce, precor, lachrymis. Vixi, cursumque peregi;
  Jam procul a vobis me mea fata vocant.
Immatura quidem morior; sed pura sub umbras
  Discedam, et nullis sordida de maculis...
Parce, precor, lachrymis, coniux: sic laetus in auras
  Evadet tenues spiritus inde meus.

Moesta sed amborum, nimis ah nimis, ora parentum
  Solare... Heu nostro torpet in ore sonus;
Heu rapior! Tu vive mihi, tibi mortua vivam.
  Caligant oculi jam mihi morte graves.
Jamque vale, o coniux, charique valete parentes.
  Heu procul hinc nigra condita nocte feror. —
Sic ait; et dulcem moriens complexa maritum
  Labitur, inque illo corpus inane jacet:
Corpus inane jacet, chara cervice recumbens
  Coniugis. Heu fati tristia jura gravis!

Ma a casa Medici soprattutto, ai due giovani eredi della gloria e dell'ambizione del grande Cosimo, mirò e s'addisse il novello Stazio; e non solo ne celebrò le azioni pubbliche, buone o no, ma attinse lo spunto per epigrammi adulatorii a qualsiasi incidente: o che un pioppo, dinanzi al palagio di Via Larga, abbruciacchiato nelle feste carnevalesche, a un tratto rinverdisse; o che dalla Spagna fosse mandato in dono a Lorenzo un feroce mastino strangolatore di bestie ma mansueto con gli uomini, ovvero del Soldano d'Egitto un velocissimo cavallo bàrbero; o che il Signore facesse un più lungo soggiorno a Pisa; o che il poeta lo sorprendesse in villa riparandosi dal sole con frasche di quercia. E fece anche di peggio: prestò loro il suo magistero a rinfocolarne o consolarne la passione amorosa. Pel ritratto di una fanciulla amata da Lorenzo compose un epigramma: *Ne dubita, picta est quam cernis virgo*; e in nome e in persona di Giuliano scriveva ballate e canzoni (e par proprio sua quella che comincia *Io son constretto poi che vuole Amore*), e diede veste latina a un pensiero suggeritogli da esso Giuliano per l'epitaffio della Simonetta, e accompagnò l'esequie di questa « eccellentissima donna » che « di bellezza e gentilezza umana era veramente ornata quanto al-

cuna che innanzi a lei fussi suta », con uno dei suoi più forbiti epigrammi. Commentando alcuni dei suoi propri sonetti, Lorenzo narrò di quella morte e di quelle esequie:

« ... Impossibile pareva a credere che tanti uomini sanza gelosia l'amassino e tante donne sanza invidia la laudassino. E, se bene la vita per le sue degnissime condizioni a tutti la facessi carissima, pure la compassione della morte per la età molto verde e per la bellezza, che così morta, più forse che mai alcuna viva, mostrava, lasciò di lei uno ardentissimo desiderio. E perchè da casa al luogo della sepoltura fu portata scoperta, a tutti che concorseno per vederla mosse grande copia di lacrime. De' quali, in quelli che prima n'avevono alcuna notizia, oltre alla compassione nacque ammirazione che lei nella morte avessi superato quella bellezza che viva pareva insuperabile. In quelli che prima non la conoscevano nasceva un dolore e quasi rimordimento di non aver conosciuto sì bella cosa prima che ne fussino al tutto privati, ed allora conosciutala per averne perpetuo dolore ».

E il Poliziano, nell'epigramma (1476):

Dum pulchra effertur nigro Simonetta pheretro,
 Blandus et exanimi spirat in ore lepos,
Nactus Amor tempus quo non sibi turba caveret,
 Jecit ab occlusis mille faces oculis.
Mille animos cepit viventis imagine risus,
 Ac morti insultans: — Est mea, dixit, adhuc;
Est mea, dixit, adhuc; nondum totam eripis illam:
 Illa vel exanimis militat ecce mihi. —
Dixit, et ingemuit: neque, enim satis apta triumphis
 Illa puer vidit tempora, sed lachrymis.

In quel Commento medesimo sopra alcuni dei suoi sonetti, or ora accennato, il magnifico Lorenzo narra:

« Essendo io stato per qualche tempo... sanza poter vedere la donna mia, quasi ero diventato cosa insopportabile, nè sanza pericolo della vita mia potea stare per qualche altro tempo, ancora che brieve, così sanza vederla. Di che essa accorgendosi..., nè potendo a questo per allora rimediare, soccorse alla mia afflizione in quel modo che per allora si poteva. Dilettavasi di natura, come di molte altre cose gentili, ancora di tenere in casa in alcuni vasi bellissimi certe piante di viole, alle quali lei medesima soccorreva e d'acqua per li eccessivi caldi e d'ogni altra cosa necessaria al nutrimento loro. Elesse adunque tre viole tra molte altre che ne aveva; quelle alle quali o la natura vòlse meglio, per averle produtte più belle che l'altre, o la fortuna che prima all'altre le fece venire a quella candidissima mano. Le quali viole così còlte mi mandò a donare; chè veramente da lei in fuora nessuna cosa poteva meglio mitigare tanto mio dolore ».

E Lorenzo compose allora un sonetto, nel quale « parla alle sopradette tre viole, le quali essendo per loro medesime di meravigliosa bellezza, ed essendo dono della sua donna e còlte da quella mano candidissima, ragionevole cosa era che gli paressino molto più belle che non suole produrre la natura ». Il sonetto dice:

Belle, fresche e purpuree viole,
 Che quella candidissima man colse,
 Qual pioggia o qual puro aer produr vòlse
 Tanto più vaghi fior che far non suole?
Qual rugiada, qual terra, over qual sole
 Tante vaghe bellezze in voi raccolse?
 Onde il suave odor Natura tolse,
 O il Ciel che a tanto ben degnar ne vuole?
Care mie violette, quella mano
 Che v'elesse infra l'altre, ov'eri, in sorte,
 V'ha di tanta eccellenzia e pregio ornate;

Quella che 'l cor mi tolse, e di villano
  Lo fe' gentile, a cui siate consorte,
  Quella dunque, e non altri, ringraziate.

E anche in un altro sonetto, dei non commentati da lui, Lorenzo celebrò un simile dono della sua donna.

O bella vïoletta, tu sei nata
  Ove già 'l primo mio bel disio nacque:
  Lacrime triste e belle furon l'acque
  Che t'han nutrita e più volte bagnata.
Pietate in quella terra fortunata
  Nutrì il disio, ove il bel cesto giacque:
  La bella man ti colse, e poi li piacque
  Di far la mia di sì bel don beata.
E mi pare ad ognor fuggir ti voglia
  A quella bella mano; onde ti tegno
  Al nudo petto dolcemente stretta:
Al nudo petto; chè desire e doglia
  Tiene loco del cor, che 'l petto ha a sdegno,
  E stassi onde tu vieni, o vïoletta.

Par certo che, a concorrenza con questi sonetti, il giovanissimo Angelo, non ancora cliente mediceo, componesse la squisitissima e fortunatissima sua elegia *In violas a Venere mea dono acceptas*; la quale egli poi ebbe a proclamare più tardi niente più che uno scherzo fanciullesco. Richiestone dall'amico Antonio Zeno, gliela manda insieme con la versione dell'*Amor fuggitivo*, senza osare di rimettervi le mani, ma altresì non senza una tal quale trepidazione.

« Causa vero cur tam sero miserim », spiega (*Epist.* VII, 14), « fuit, quod aliquandiu mecum deliberavi prius an mitterem. Multa enim longo post intervallo retractanti

displicuerunt, quae tunc fortasse cum scribebam visa sunt optima. Corrigere nimis durum, quod ita diu iam inveteraverat. Mitto elegiam quoque *de violis*, alterum eius aetatis lusum. Nam et eam te nimis cupere significasti. Mihi certe nihil esse in iis videtur quod probes, praeter indolem fortasse. Rogarem vero ne cui nugas istas ostenderes, nisi me scirem prorsus frustra rogaturum. Non enim ob aliud puto nostra requiris, nisi ut quamplurimis ostendas: quoniam (qui tuus est erga nos amor) placitura statim, quia nostra sunt, omnino confidis ».

Un piccolo capolavoro d'eleganza, di galanteria, di buongusto: un nìnnolo, in ogni sua parte prezioso e perfettamente lavorato.

Molles o violae, Veneris munuscula nostrae,
  Dulce quibus tanti pignus amoris inest,
Quae vos, quae genuit tellus? quo nectare odoras
  Sparserunt zephyri mollis et aura comas?...
Felices nimium violae, quas carpserit illa
  Dextera quae miserum me mihi subripuit!
Quas roseis digitis formoso admoverit ori
  Illi, unde in me spicula torquet Amor!
Forsitan et vobis haec illinc gratia venit,
  Tantus honor dominae spirat ab ore meae!
Aspice lacteolo blanditur ut illa colore,
  Aspice purpureis ut rubet haec foliis:
Hic color est dominae, roseo cum dulce pudore
  Pingit lacteolas purpura grata genas.
Quam dulcem labris, quam late spirat odorem!
  En, violae, in vobis ille remansit odor.
O fortunatae violae, mea vita, meumque
  Delitium, o animi portus et aura mei,
A vobis saltem, violae, grata oscula carpam,
  Vos avida tangam terque quaterque manu,

Vos lachrymis satiabo meis, quae moesta per ora
  Perque sinum, vivi fluminis instar, eunt.
Combibite has lachrymas, quae lentae pabula flammae
  Saevus amor nostris exprimit ex oculis.... [1]

È un nìnnolo magistralmente cesellato è pure, nella piccola ma preziosa bacheca lirica del Poliziano, l'elegia *In Lalagen*, ovvero all'amica risanata, che anticipa qua e là qualche motivo dell'ode troppo famosa del Foscolo e dell'*Educazione* pariniana.

Pulchrior eois ut Phosphorus emicat undis,
  Phosphorus idaliae fax adamata deae;

---

[1] Quest'elegia fu in ogni tempo imitata o tradotta da molti: ultimi il Perticari e il Grilli, primo il Firenzuola. Il quale non pare confessasse di tradurre; anzi, dando il nome di Selvaggia alla donatrice, si direbbe che volesse dare a intendere che l'*elegia sopra certe viole* fosse sua originale. Il Carducci gli dà lode di « traduttor puro armoniosissimo, degno del Poliziano ». Ne riferisco i passi rispondenti al testo latino di quassù. — « O viole formose [*Formosae o violae* ha difatto il testo nell'*Epist.* VII, 14], o dolci viole, Bel guiderdon del ben locato amore, Caro pegno dell'aspra mia Selvaggia, Qual dolce loco vi criò? di quale Dolcezza l'odorate chiome e 'l dolce Sen v'empie Zèffir dolce e Flora dolce?... Beate voi tre volte e quattro, viole, Colte da quelle man bianche, da quelle C'hanno me stesso, ahimè, tolto a me stesso! Beate cinque, voi, che fuste poste A quella bocca! a quella bocca, donde Ben mille dardi il dì mi lancia Amore! Forse dall'aere ch'indi dolce spira Vien quel soave e dilicato odore, Che voi spargendo, odor date di lei. Ve' come quella biancheggia ridendo, Ve' come l'altra con purpuree frondi Gode in vedersi piena di rubini! Quello è il color della gentil Selvaggia Quando un onesto e vermiglietto sdegno Di porpora l'ombreggia il bianco volto, È con un vivo foco i labbri accende; Donde vien forza poscia, che più bianche Paian le perle ch'ella chiude in bocca Sempre, se non ce l'apre un dolce riso. Il color vivo, il dolce aere sereno Che spira amomo spigo cassia e rose, Dalle labbra di lei riflesso in voi, Vïolette gentil, vi fa sì care. Avventurose viole, o mia vita, Mie delizie, mia cura e mio porto, In voi almanco involerò pur uno Or altro bacio, e con avida mano Toccherò in voi madonna una e due volte: In voi colle mie lagrime, che 'n guisa Di largo fiume e pel volto e pel seno Piovon, le bagnerò pur forse il petto: Il petto ove beltà vide sè stessa, Come 'n un specchio un uom vede sè stesso... ».

Sic mea, frigidulo nuper languore soluta,
  Purpureo Lalage fulgurat ore magis.
Aspice sidereis ut blandum arridet ocellis,
  Utque sub his geminam lampada quassat Amor;
Aureoli ut ludunt per lactea colla capilli,
  Quantus in explicita fronte superbit honos!...
Omnibus ante aliis, nunc te quoque pulchrior ipsa es,
  Deque avida volucer febre triumphat Amor.
Sed tu ne posthac per tanta pericula formam
  Quaesieris, metam contigit illa suam:
Pulchrior esse nequis; vel si potes, aequius est te
  Jam, Lalage, nostris parcere luminibus.
Vix te, vix talem ferimus; quod si auxeris illam,
  Fiam ego, qui nunc sum nil nisi flamma, cinis. [1]

§ 16. - **I «Canti Carnascialeschi», i «Rispetti», le Canzonette.** — All'amico Gerolamo Donato, il nobilissimo e dottissimo patrizio veneto (1454-1511), che gli si accusava reo di pigrizia nella corrispondenza epistolare, il Poliziano rispondeva il 22 aprile del 1490, confessandosi lercio dello stesso peccato, anzi in debito su per giù di un seicento lettere. È vero, ha avuto sempre, dice, un debole per la pigrizia; ma è vero altresì che tante inezie e brighe

---

[1] « Come dall'onde eòe più bello ascende L'erta del ciel Lucifero, splendore Che di Venere il sen valido incende; Così pur or del suo febbril languore Lalage sciolta, più raggia dal viso, A cui dona la porpora colore. Oh vedi che dolcezza di sorriso Negli stellanti occhietti! Amor ve' quale V'agita fuoco in due luci diviso! Come sul collo a puro latte uguale Scherzan gli aurei capei; quanta sovr'esso L'aperto fronte è maestà regale!... Tra le vaghe, vaghissima donzella, Or sùperi te stessa, e Amore alato La pertinace febbre ecco debella. Ma tra i perigli di sì grave stato Non cercar d'ora in poi tu leggiadria: Il limite supremo essa ha toccato. Esser più bella non potresti: e, sia Che lo potessi, ormai più giusta cosa Aver pietà degli occhi miei saria. Dato m'è appena te, tua radïosa Beltà soffrir; che se l'accrescerai, Me, che tutt'ardo già dell'amorosa Fiamma, converso in cenere vedrai ». — Versione di L. GRILLI.

noiosissime gli portano via tutto il tempo che avrebbe libero. Se un tale ha bisogno d'un motto per l'elsa della spada o per lo stemma dell'anello, d'un verso per la camera da letto o per il letto, o persino d'un'insegna pei suoi cocci, ecco che corre da lui, che oramai ha lumacate tutte le pareti con iscrizioni le più diverse. Uno gli chiede arguzie per le baldorie carnevalesche, un altro prediche per le confraternite; altri canzonette pietose da intonar sulla viola, altri licenziose per le serenate. Questo scioccherello viene a raccontare i suoi amori a lui che, più stolto, lo sta a sentire; quegli gli domanda un emblema il cui senso sia chiaro solo alla sua bella e faccia invano scervellare altrui.... Non sa dire di no; e intanto gli vien meno il tempo per scrivere, e peggio ancora, per dire l'ufficio! (*Epist.* II, 13).

...« Roges causas tanti debiti. Non inficior desidiam esse primam, quae mihi semper, nescio quo pacto, fuit in delitiis. Sed tamen et occupatiunculae, vel tricae potius ineptae quaedam, molestaeque nimis, otium omne meum pene inter se scrypulatim partiuntur. Nam si quis breve dictum, quod in gladii capulo, vel in anuli legatur emblemate, si quis versum lecto aut cubiculo, si quis insigne aliquod non argento dixerim sed fictilibus omnino suis desiderat, illico ad Politianum cursitat, omnesque iam parietes a me, quasi a limace, videas oblitos argumentis variis et titulis. Ecce alius Bacchanalibus Fescenninorum argutias, alius conciliabulis sanctas sermocinationes, alius citharae miserabiles naenias, alius pervigilio licentiosas cantilenas efflagitat. Ille mihi proprios amores stultus stultiori narrat. Ille symbolum poscit, quod suae tantum pateat, caeterorum frustra coniecturas exerceat... Ergo dum proterve instantibus negare nihil audeo, cogor et amicos vexare caeteros... Quare adeo mihi nullus inter haec scribendi restat aut commentandi locus, ut

ipsum quoque horarium sacerdotis officium pene (quod vix expiabile credo) minutatim concidatur ».

Arte d'occasione e di commissione, quale appunto era quella, presa a modello, della raffinata e grecizzante decadenza della Roma imperiale. Assai spesso veri perditempo. Certo che anche in quei motti o imprese o simboli v'è da ammirare l'arguzia del concetto e la nitidezza e concinnità della forma: in questo, per esempio, da incidere sull'uscio della sua camera:

Blanda quies habitet; duri procul este labores;

o in questi altri due, l'uno sulla fontana della villa medicea di Poggio a Caiano:

Ut lasciva suo furtim daret oscula lauro,
Ipsa sibi occultas repperit Ambra vias,

l'altro sulla fontana che Mattia Corvino re d'Ungheria aveva fatto costruire da artefici fiorentini nella sua reggia danubiana:

Tusca manus, Tuscum marmor, rex Ungarus auctor:
Aureus hoc Ister surgere fonte velit;

ovvero in questo che fu scolpito sotto l'orologio di Santa Maria Novella:

Sic fluit occulte, sic multos decipit aetas,
Sic venit ad finem quidquid in orbe manet.
Heu, heu, praeteritum non est revocabile tempus!
Heu propius tacito mors venit ipsa pede!

Ma è arte decorativa, che abbella e stupisce, non crea o commuove; ancella, non regina. Fu fortuna

che a rendersi meglio accetto alla brigata medicea e a seguire più da vicino le orme del suo patrono, il popolano Angelo ponesse assai spesso da un canto, soprattutto negli anni giovanili, le forme e il linguaggio di Grecia e di Roma, e s'abbandonasse all'improvvisazione nello schietto e vivente linguaggio della sua Toscana e nelle forme paesane delle canzonette, delle ballate, dei rispetti. Così, « ricongiungendo la nuova letteratura all'ultima tradizione del Boccaccio e le bellezze dei classici rinfrescando nella viva lingua dell'uso », egli aprì « la bella età del perfezionamento e della forma ». Lorenzo e Agnolo, affermò il Varchi, « furono i primi i quali cominciassero nel comporre a ritirarsi e discostarsi dal volgo, e, se non imitare, a volere o parere di volere imitare il Petrarca e Dante, lasciando in parte quella maniera del tutto vile e plebea ».

Le rime volgari del Poliziano sono tutte di soggetto amoroso: d'amor naturale e dei sensi, cantato con quell'accendimento effimero di passione che ci richiama la *Fiammetta*, ovvero descritto con la armoniosa ingenuità del *Ninfale fiesolano*, o più spesso vòlto in burla con la grazia comica del *Decamerone* o con l'ironia e il sarcasmo del *Corbaccio*. Si provò pure nella canzone petrarchesca; ma la sua che comincia *Monti valli antri e colli* è poco più che un rimaneggiamento elegiaco e un'artificiosa ripetizione della inimitabile *Chiare fresche e dolci acque*. Riuscì invece ottimamente nelle *Canzonette* e nelle popolaresche *Canzoni a ballo*, e inoltre nei *Rispetti* e negli *Strambotti*.

La ballata in Italia, dichiarò da par suo il Carducci, « ricevè l'ultima e tipica forma tra le feste del popolo toscano a cielo scoperto. Allo svelto e gaio epodo, al facile svolgersi delle strofe per due mutazioni medie nella volta finale dove torna sempre la

stessa armonia e rima, mostra bene ch'ella dovesse essere cantata dai danzatori stessi in ballando o cantata da un altro dovesse temperare i giri del ballo. Così, mentre la canzone fu la veste dell'alta poesia filosofica e mistica, e 'l sonetto il metro dell'arte pel quale si riconoscevan fra loro i *dicitori in rima* facendovi lor prove e tenzoni, e la rappresentazione fantastica dei fenomeni psicologici, la ballata divenne la forma della poesia più sensibile e colorita, comune al popolo e ai borghesi, non che ai poeti propriamente detti quando al popolo si voleano accostare.... Ma Guido Dante e Cino, anime soavemente amorose, dèttero alla ballata, pur rimanendo alla espressione dell'amor sensibile e naturale, quella nota di gentilezza delicata che serbò poi per tutto il Trecento. Poche e non insigni ne compose il Petrarca, poeta già oltre i tempi suoi riflessivo, che non poteva a quella forma acconciarsi... Un argomento della parte che lor si faceva nella vita famigliare e nelle conversazioni, l'abbiamo nel modo onde le ballate sono introdotte nel *Decamerone* e nel *Pecorone*. Tuttavolta con lo scader dei costumi la ballata perdè di quell'ideale che al tempo di Dante si riflettea sin nella forma sensibile; sempre più facendosi volgare, senza però scapitare di grazia di gaiezza d'amenità; finchè Franco Sacchetti primo, o de' primi, l'avvezzò, come autore delle novelle, burlesca e motteggevole. Con tal nuovo abito entrò nel Quattrocento; nel qual tempo, come altri molti componimenti, finì di liberarsi da certe soggezioni della letteratura dotta. A questo punto la prese il Medici; egli che aveva per suoi fini occupato la poesia del contado, non dovea dimenticare quella dei borghesi, più agevole e già provato istrumento di corruzione. Prèsela, e con quel suo ingegno versatile irrequieto, nè contento mai a imitar solamente, le diè tre di-

versi atteggiamenti, tre forme diverse; e fece di un genere solo come tre generi. Prima cantò i piaceri di un amor sensuale, e il fastidio d'aspettare e il dispetto di non ottenere, con massime d'epicureismo godente; quindi venne a mettere in deriso l'amata e l'amore già celebrato; in fine trascorse aperto e non curante nelle oscenità. Alla gradazione degli argomenti corrisponde la gradazione della forma: prima pianamente lirica, quindi elegantemente comica, in fine malignamente narrativa..... E come la delicatezza e la monda eleganza antica avea ceduto a una cotale nudità proterva; così, in vece della piena armonia delle strofe di sei endecasillabi e della leggiadra mistura di endecasillabi e settenari, si usarono più di frequente le agili e saltanti strofette tutte di settenari e ottonari. Rimasero, è vero, anche le prime, quando la ballata esprimeva, se non l'ideale, almeno la parte meglio gentilesca dell'amore; ma il sentimento vivo, e tutto ciò che più era vispo e allegro, e l'ironia o il sarcasmo, e il maligno e grossolano racconto amaron meglio le strofe settenarie e ottonarie. — M.r Angelo seguitò da buon cliente il Magnifico anche nelle tre maniere diverse ch'ei fece prendere alla ballata. Sennonchè, adorno com'era d'ogni eleganza delle lettere classiche, più d'una volta ei potè, senza tôrle punto delle sembianze native e del facile andare, innalzar la ballata al movimento e al tono dell'ode. Anche qui seppe imitare da maestro, rinnovando e spesso superando gli esempi ».

Un piccolo capolavoro di eleganza e morbidezza spontanea, e « sorridente di veramente rosea facilità », è la ballata sulle rose: vi aleggia la stessa « aura di malinconia e di voluttà che nel contrasto fra il pensiero della morte e della gioia spira dalla poesia della Grecia; l'aura di Mimnermo e d'Anacreonte ». Eccola:

I' mi trovai, fanciulle, un bel mattino
  Di mezzo maggio in un verde giardino.
Eran d'intorno vïolette e gigli
  Fra l'erba verde, e vaghi fior novelli
  Azzurri gialli candidi e vermigli:
  Ond'io pòrsi la mano a côr di quelli
  Per adornar e' miei biondi capelli
  E cinger di grillanda el vago crino.
    I' mi trovai, fanciulle...

Ma poi ch'i'ebbi pien di fiori un lembo,
  Vidi le rose e non pur d'un colore:
  Io corsi allor per empier tutto el grembo,
  Perch'era sì soave il loro odore
  Che tutto mi senti' destar el core
  Di dolce voglia e d'un piacer divino.
    I' mi trovai, fanciulle....

I' posi mente: quelle rose allora
  Mai non vi potre' dir quant'eran belle:
  Quale scoppiava della boccia ancora,
  Qual'erano un po' passe e qual novelle.
  Amor mi disse allor: — Va', co' di quelle
  Che più vedi fiorire in sullo spino. —
    I' mi trovai, fanciulle ...

Quando la rosa ogni suo' foglia spande,
  Quando è più bella, quando è più gradita,
  Allora è buona a mettere in ghirlande,
  Prima che sua bellezza sia fuggita:
  Sicchè, fanciulle, mentre è più fiorita,
  Cogliàm la bella rosa del giardino.
    I' mi trovai, fanciulle ...

Qui è mirabilmente rammodernato e illeggiadrito un concetto già espresso in taluni epigrammi dell'*Antologia latina*, ai quali il poeta aveva pure attinto per una delle *Stanze* (I, 78; e v. dianzi, p. 358);

ma concetto e forma ricorrono altresì in un'egloga del magnifico Lorenzo, *Corinto* (v. 163 ss.). Vi si dice:

L'altra mattina in un mio piccolo orto
  Andavo, e 'l sol surgente co' sua rai
  Apparìa già, non ch'io 'l vedessi scorto.
Sonvi piantati drento alcun rosai,
  A' quai rivolsi le mia vaghe ciglie,
  Per quel che visto un avevo mai.
Eranvi rose candide e vermiglie:
  Alcuna a foglia a foglia al sol si spiega;
  Stretta prima, poi par s'apra e scompiglie:
Altra più giovanetta si dislega
  A pena dalla boccia: èravi ancora
  Chi le sue chiuse foglie all'aer niega:
Altra, cadendo, a' pié il terreno infiora.
  Così le vidi nascere e morire
  E passar lor vaghezza in men d'un'ora.
Quando languenti e pallide vidi ire
  Le foglie a terra, allor mi venne a mente
  Che vana cosa è il giovenil fiorire.

Nessun indizio per determinare chi dei due, il patrono o il cliente, imitasse l'altro; ma assai più probabile pare che, anche questa volta, il secondo abbia di proposito ripreso a perfezionare l'abbozzo del primo. Il che sarebbe una nuova testimonianza di quel loro singolare e disinteressato cameratismo, scevro d'invidia e di gelosia. Non si riesce ad accertare a chi di essi due spetti veramente la paternità della famosa e festosa canzonetta di Calendimaggio, la quale, dice la didascalìa, « s'aveva a cantare per donne nell'entrare de' giostranti in campo, e coronandogli, per loro amore giostravono ».

Ben venga maggio
  E 'l gonfalon selvaggio. [1]
Ben venga primavera
  Che vuol l'uom s'innamori,
  E voi, donzelle, a schiera
  Con li vostri amadori,
  Che di rose e di fiori
  Vi fate belle il maggio,
Venite alla frescura
  Delli verdi arbuscelli.
  Ogni bella è sicura
  Fra tanti damigelli;
  Chè le fiere e gli uccelli
  Ardon d'amore il maggio.
Chi è giovane e bella
  Deh non sia punto acerba,
  Chè non si rinnovella
  L'età, come fa l'erba:
  Nessuna stia superba
  All'amadore il maggio.
Ciascuna balli e canti
  Di questa schiera nostra
  Ecco che i dolci amanti
  Van per voi, belle, in giostra:
  Qual dura a lor si mostra
  Farà sfiorire il maggio.
Per prender le donzelle
  Si son gli amanti armati.
  Arrendetevi, belle,
  A' vostri innamorati;
  Rendete e' cuor furati,
  Non fate guerra il maggio...

---

[1] È il *maio* o *maggio*, ramo verde, quasi insegna della selva fiorita, che, in certe parti dell'Italia centrale, l'innamorato, il primo giorno di maggio, attacca alla porta o alla finestra della sua bella. Ancora il Leopardi: « Se torna maggio, e ramoscelli e fiori Van gli amanti recando alle fanciulle... ».

Lorenzo aveva troppo ingegno e grande animo perchè volesse contendere in poesia col poeta suo cliente, la cui incontrastabile supremazia anche nel volgare toscano, dai tempi del Boccaccio in giù, era riconosciuta da tutti. Il versaiolo contemporaneo Antonio Cammelli da Pistoia, enumerando, in una delle sue tante sonettesse, i principali rimatori viventi, chiedeva:

— Chi dice in versi bon, che sia toscano?
  — Di' tu in volgare? — E volgare e latino.
  — Laurenzo bene e 'l suo figliol Pierino;
  Ma in tutti duo me' dice il Policiano.

E Luigi Pulci, che aveva buon motivo di mostrarsi grato al suo « car, non angiolino, Piuttosto un cherubino o serafino, Onore e gloria di Montepulciano », perchè gli era stato, nella composizione del *Morgante*, « fida scorta al suo cammino, Sanza il qual molto lavorava in vano » (XXV, 169); il Pulci, ch'era del crocchio più intimo di madonna Lucrezia Tornabuoni, si riprometteva buona fortuna pur dal nuovo poema che vagheggiava, il *Pallante* (XXVIII, 145-46),

  Perchè questo Agnol vi porrà la mano,
  Nato per gloria di Montepulciano.
Questo è quel divo e quel famoso Alceo,
  A cui sol si consente il plettro d'oro;
  Che non invidia Anfione o Museo,
  Ma stassi all'ombra d'un famoso alloro [= Lorenzo],
  E i monti sforza come il tracio Orfeo,
  E sempre intorno ha di Parnaso il coro,
  E l'acque ferma, e i sassi muove e glebe,
  Ed a sua posta può richiuder Tebe.

Tra le molte canzoni a ballo di Lorenzo ve n'è due, assai leggiadre, sul tema del cuore smarrito. Dice la prima:

Ècci egli alcuna in questa compagnia,
  Ch'abbi il mio core o sappi ove si sia?
E' si partì da una donna bella
  Per sua durezza, quale amava molto,
  E nel tornare a me, nuova fiammella
  L'accese, e quasi in tutto me l'ha tolto:
  Amor me lo rendea libero e sciolto:
  Ma, non so come, fu preso tra via.
Li occhi leggiadri e di pietate adorni
  D'una donna gentil me l'han furato;
  Nè credo che giammai a me ritorni,
  Tanto le sue bellezze l'han legato:
  Io l'ho già mille volte richiamato,
  Ma lui di star con lei brama e disia.
Donne gentili, chi di voi mel tiene,
  Gli usi qualche pietà, qualche merzede;
  E poi che a voi liberamente viene,
  Con pietà sia pagata la sua fede:
  Giammai si partirà da voi, se vede
  Che li sie fatta buona compagnia.

E la seconda comincia:

Donne belle, io ho cercato
  Lungo tempo del mio core.
  Ringraziato sie tu, Amore,
  Ch'io l'ho pure alfin trovato...

Il Poliziano si sentì pur questa volta allettato dal grazioso tema; sennonchè, nel riprenderlo, ei v'aggiunse, oltre a un piu raffinato senso d'arte, una nota di maggiore vivacità e malizia.

Donne, di nuovo el mio cor s'è smarrito;
  E non posso pensar dove sie ito.
Era tanto gentil questo mio core,
  Che ad un cenno solea tornar volando;

Perch' i' 'l pascevo d'un disio d'amore:
Ma una donna l'allettò cantando;
Pur poi lo venne tanto tribolando,
Che s'è sdegnato e da lei s'è fuggito.
Donne, di nuovo ....

Questo mio core avea sommo diletto
Di star sempre fra voi, donne leggiadre;
Però, fanciulle, io ho di voi sospetto,
Ch'i non dubito già di vostre madre:
Ma voi solete de' cuori esser ladre,
Per quant'io n'ho, fanciulle mie, sentito.
Donne, di nuovo ....

Se pur voi lo sapessi governare,
I' direi: — Donne, fra voi si rimanga —;
Ma voi lo fate di fame stentare,
Sì ch'e' s'impicca e dibatte alla stanga;
Onde convien che poi tutto s'infranga:
E s'egli stride, mai non è udito.
Donne, di nuovo ....

Poi di parole e sguardi lo pascete,
Ch'a dire il vero, è un cattivo pasto;
Di.fatti a beccatelle lo tenete:
Tanto che mezzo me l'avete guasto.
Datel qua, ladre; e se ci fia contrasto,
Alla corte d'Amor tutte vi cito.
Donne, di nuovo ....

E benchè egli non fosse, purtroppo, uomo da lasciarsi trattenere da scrupoli morali, e sdrucciolasse anzi assai volentieri in allusioni e allegorie e bisticci e motti scurrili, tuttavia il freno dell'arte valse quasi sempre a impedirgli di cadere in quel cinismo che deturpa assai spesso i *Canti carnascialeschi* e le Canzonette di Lorenzo, e che, più rozzo e sguaiato, è purtroppo caratteristico dei narratori e rimatori po-

polari, specialmente toscani, di poco anteriori o contemporanei. Quanta arguzia, maliziosa e bonaria insieme, e che brio e che grazia nella leggiera e riguardosa velatura, che disinvolta eleganza e fluidità e scorrevolezza avvenente, senza punto smancerie e ricercatezze fastidiose, in questa ballatetta:

Donne mie, voi non sapete
  Ch'i' ho el mal ch'avea quel prete.
Fu un prete (questa è vera)
  Ch'avea morto el porcellino.
  Ben sapete che una sera
  Gliel rubò un contadino
  Ch'era quivi suo vicino
  (Altri dice suo compare):
  Poi s'andò a confessare,
  E contò del porco al prete.
El messer se ne voleva
  Pure andare alla Ragione;
  Ma pensò che non poteva,
  Chè l'aveva in confessione.
  Dicea poi tra le persone:
  — Oimè, ch'i' ho un male,
  Ch'io nol posso dire avale. —
  Et anch'io ho il mal del prete.

« Come nelle *Stanze* seppe il Poliziano trasportare le grazie della poesia classica, e a un'opera tassellata a mosaico dare pertanto unità di stile e di colore; così nei *Rispetti* », osservò il D'Ancona (*La poesia popolare*, p. 129), « egli è pur sempre l'elegantissimo poeta dell'arte, senza cessare di esser l'imitatore della maniera popolare. Ritraendo dalla natura, ei forma la sua poesia col magistero dell'artista, sicchè nulla di più squisito è stato fatto in questo genere; ma mentre nei *Rispetti* lo stile è tutto polizianesco, e'

v'è anche l'immagine della Musa volgare. Si direbbe un quadro sbozzato da mano inesperta, e poi ritoccato, colorito, finito da mano maestra, ma per modo che e l'inesperienza dell'una e il tocco sicuro dell'altra si lasciassero scorgere, pur producendo un'unica impressione nel riguardante ». Quando in uno dei *Rispetti* sentiamo m.r Agnolo dire:

Vorre' saper quel che ragion ne vuole
  Furare il core a un fedele amante...,

ci ritorna alla memoria il Canto toscano:

Giovanottino, non ti par peccato
  Rubare un core, e non lo render mai?...

E se dal canterino popolare sentiamo intonare:

E quando io penso a quelle tante miglia
  E che voi, amor mio, l'avete a fare,
  Nelle mie vene il sangue si rappiglia,
  Tutti li sensi miei sento mancare...,

ripensiamo all'altro *Rispetto* del poeta, che comincia:

Quando penso, amor mio, che 'l giorno è presso
  Che prender mi convien sì lunga via, ...
  Son costretto a portare invidia al core,
  Ch'i' parto, e lui rimane al mio signore.

Qualche altra volta ricorrono perfino rime somiglianti.

Tanto è possibil, bella, ch'io ti lassi,
  Quanto nel mezzo al ciel fermar la luna,
  Fermare il sole che non camminassi,
  E poi contar le stelle a una a una...,

dice un Canto toscano; e il Poliziano:

Se mille volte Amor me 'l comandassi,
Che può far di me istrazio quanto vuole,
Tanto potrebbe far ch'io non t'amassi,
Quanto potrebbe far fermare il sole.

Soffuso di una dolce mestizia, non senza tuttavia una celata malizia oratoria, è il Canto che dice:

Quando sentirai dir che sarò morta,
Ogni mattina alla messa verrai;
Arriverai a quell'oscura fossa,
E l'acqua benedetta mi darai.
E allor dirai: — Eccole lì quell'ossa
Di quell'amante che tanto straziai. —
Allor dirai: — Decco qui 'l mio bene;
E lui è morto, e a me morir conviene!

E l'intonazione stessa è nel Poliziano:

Quando questi occhi chiusi mi vedrai
E 'l spirito salito all'altra vita,
Allora spero ben che piangerai
El duro fin dell'anima transita;
E poi se l'error tuo conoscerai,
D'avermi ucciso ne sarai pentita;
Ma 'l tuo pentir fia tardo all'ultima ora:
Però non aspettar, donna, ch'i' mora.

Determinare con una talquale precisione i rapporti tra quella che si suol chiamare Poesia popolare toscana del Rinascimento e i poeti e rimatori della brigata medicea, sarebbe un'impresa, nonchè ardua, disperata. Dove, come, quando, per opera di chi, quella vasta e lussureggiante messe di Canti, si

chiamino essi *Rispetti* come in Toscana o *Strambotti* come a Napoli e in Sicilia, sia primamente germogliata e fiorita, e come e quando diffusasi per tutta la Penisola, non è possibile appurare. Certo è a ogni modo che il seme trovò in Toscana un clima e un terreno assai acconcio e fecondo; ed è provato che in quel luccicante tesoro di poesia schietta e spontanea, lontana così dalle astrazioni e dalle raffinatezze sentimentali e filosofiche delle scuole d'arte dugentesche e trecentesche come dalle eleganti risonanze catulliane o anacreontèe delle nuove scuole umanistiche, e Lorenzo e Agnolo e Luigi Pulci affondarono avidamente e proficuamente le mani. S'avverò anche qui il proverbio « nella chiesa co' santi e in taverna co' ghiottoni »: nelle sale magnatizie e nelle aule accademiche, l'elegia o l'epigramma di fattura e di lingua classica e la recitazione nel testo sofoclèo dell'*Elettra*; nell'intimità dei ritrovi familiari o nelle vie, i poemetti rusticani, i rispetti, le serenate, le dipartite, le disperate, le canzonette a ballo, i Canti carnascialeschi. « Così Firenze, anche per mezzo della corte medicea, continuava verso le lettere l'officio suo tradizionale; che fu di accordare gli esempi antichi al sentimento moderno e popolaresco. Lorenzo », soggiunge il Carducci, « principe del rinnovamento e fondatore d'una dinastia, del ravvicinare l'arte dei palagi a quella delle vie e delle piazze e de' campi, aveva, oltre il gusto suo di poeta, qualche altra ragione. Per casa Medici, raccostarsi alla plebe valea rinfrescarsi di forze; ma nelle condizioni del tempo il ravvicinamento non potea nè dovea più oramai avere sembianze politiche. Ora, quel che gli avi suoi con l'istrumento della democrazia, Lorenzo lo fece con la poesia popolare: la quale egli non coltivò nè rialzò per solo sentimento di artista, ma per averne cagioni e mezzi di mesco-

larsi al popolo, e sotto sembiante di eguaglianza civile guadagnarselo e padroneggiarlo corrompendo, e lusingandolo nel suo debole, l'amore delle feste, divertirlo più sempre dagli antichi instituti ». Lorenzo era maestro nell'arte principesca, rilevata dal Machiavelli (*Ist. fior.* VII, 12), di « dare che pensare agli uomini qualche cosa, che levassero i pensieri dello Stato »; così che ben potè il Savonarola modellare su lui il tipo morale del tiranno, che « molte volte, massime in tempo di abbondanza e di quiete, occupa il popolo in spettacoli e feste, acciocchè pensi a sè e non a lui;... e in ogni cosa vuole essere superiore, *etiam* nelle cose minime, come in giocare, in giostrare, in far correre cavalli..., e in tutte le altre, nelle quali accada concorrenza, cerca sempre di essere il primo » (*Trattato circa il reggim. e gov. della città di Firenze*, II, 3).

Che quei canti anonimi, nella grande maggioranza, preesistessero ai poeti medicei, e che questi porgessero volentieri l'orecchio al popolo che li cantava, anzi che fossero essi ad attingervi spiriti e forme, è confermato, se anche mancassero altri indizi, da una letterina di Angelo a Lorenzo, scritta in una delle tappe del viaggio a Roma, il 2 maggio del 1488.

« Arrivàmo », dice, « iersera a salvamento a Acquapendente, a buona otta; e da Montepulciano ancora vi avevo scritto. Stamattina partiamo per a Viterbo. Siamo tutti allegri, e facciamo buona cera, e becchiamo per tutta la via di qualche rappresaglia e Canzone di Calen di maggio, che mi sono parute più fantastiche qui in Acquapendente, alla romanesca, *vel nota ipsa vel argumento* ».

Dove quel *rappresaglia* vorrà significare « incetta » o « raccolta », o anche « ripresa » o « ritornello »; e *nota*, il motivo musicale.

Il metro preferito dai canterini popolari fu l'ottava rima; che ha dovizia di suoni e di rime, e perciò meglio « risponde alla coloritrice e armoniosa fantasia italiana ». Nelle sue mutazioni somiglia alla ballata, nella volta ultima al madrigale. Una stanza armoniosa e più snella del sonetto, la quale « può bene formare da sè sola un componimento, e ricevere un'immagine nel suo intiero splendore, e rendere in tutto il suo vigore la significazione d'un sentimento unico e complesso » (Carducci). Diffusa dai più antichi poemi romanzeschi, era stata accolta e raggentilita dal Boccaccio, e ora l'avevano adottata le leggende e le sacre rappresentazioni. Lorenzo la cadenzò più musicalmente sul modello dei rispetti villerecci nella sua *Nencia di Barberino*. La quale comincia:

Ardo d'amore, e conviemme cantare
Per una dama che me strugge el cuore;
Ch'ogni otta ch'i' la sento ricordare,
El cor me brilla e par ch'egli esca fuore.
Ella non truova de bellezze pare,
Cogli occhi gitta fiaccole d'amore.
I' sono stato in città e 'n castella,
E mai ne vidi ignuna tanto bella.

I' sono stato ad Empoli al mercato,
A Prato, a Monticegli, a San Casciano,
A Colle, a Pozzibonzi e San Donato,
A Grieve e quinamonte [= *lassù alto*] a Decomano;
Fegghine e Castelfranco ho ricercato,
San Pietro, el Borgo e Mangone e Gagliano:
Più bel mercato ch'entro 'l mondo sia
È Barberin, dov'è la Nencia mia.

Non vidi mai fanciulla tanto onesta,
Nè tanto saviamente rilevata:
Non vidi mai la più leggiadra testa,
Nè sì lucente, nè sì ben quadrata;

Con quelle ciglia che pare una festa
Quand'ella l'alza, ched ella me guata:
Entro quel mezzo è 'l naso tanto bello,
Che par proprio bucato col succhiello.

Le labbra rosse paion de corallo:
Ed havvi drento duo filar de denti,
Che son più bianchi che que' del cavallo;
Da ogni lato ve n'ha più de venti.
Le gote bianche paion di cristallo
Sanz'altro liscio nè scorticamenti,
Rosse entro 'l mezzo quant'è una rosa,
Che non si vide mai sì bella cosa...

Ella potrebbe andare al paragone
Tra un migghiaio di belle cittadine,
Ch'ell'apparisce ben tra le persone
Co' suo' begghi atti e dolce paroline:
L' ha ghi occhi suoi più neri d'un carbone
Di sotto a quelle trecce biondelline,
E ricciute le vette de' capegli,
Che vi pare attaccati mill'anegli...

La Nencia mia non ha gnun mancamento:
L'è bianca e rossa e de bella misura,
E ha un buco entro 'l mezzo del mento,
Che rabbellisce tutta sua figura.

Il poemetto, schiettamente fiorentinesco anche pel parsimonioso senso di canzonatura e d'inoffensiva caricatura che lo pervade (chi non ripensa al Prete da Varlungo e alla monna Belcolore della novella boccaccesca, VIII, 2 ?), piacque largamente (ancor oggi, attesta il D'Ancona, s'usa dire in Toscana « la bellezza della Nencia » per indicare il bucolino nel mento), e fu imitato da Luigi Pulci nella *Beca di Dicomano*:

Ognun la Nencia tutta notte canta,
E de la Beca non se ne ragiona;

Il suo Vallera ogni dì si millanta
Che la sua Nencia è in favole e in canzona:
La Beca mia, ch'è bella tutta quanta,
Guardate ben come 'n su la persona
Gli stanno ben le gambe, e pare un fiore
Da fare altrui sollucherare il cuore.

Ma la *Beca* rimane assai lontana dal modello: stentato e sgraziato il verso e punto armonica la stanza; sforzata e goffamente esagerata l'imitazione o contraffazione contadinesca, e tale da scoprire troppo e inopportunamente il sogghigno del poeta del *Morgante*; sguaiata l'affannosa e incessante ricerca del doppio senso scurrile. E, s'intende, lontanissima rimane dai *Rispetti* del « car Angiolino ». I quali, quando raccolti in serie ordinata, furono dal poeta detti *continuati*, quando vibrarono fugacemente un'immagine o un concetto o un sentimento, *spicciolati*. E in tutti « ei si lasciò andare alla facilità del naturale toscano; ma tanto ingegno ed affetto mise in quelle umili prove, tanta eleganza seppe aggiungere con la cultura alla grazia della lingua nativa, che primo forse in poesia », dice il Carducci, « dette l'impronta dell'atticità ai fiorentinismi e la finitezza dell'arte all'espressione famigliare ». Qualche ineguaglianza o durezza, qualche irregolarità ritmica « e un po' d'anarchia grammaticale », tradiscono l'improvvisazione; la quale ha una indiretta riconferma in un passo d'una lettera a Lorenzo del 5 giugno '90.

« Udii cantar improviso, non ierser l'altro, Piero nostro, che mi venne assaltare a casa con tutti questi provisanti [= *improvvisatori*]. Satisfecemi a maraviglia, et *praesertim* ne' motti e nel rimbeccare, e nella facilità e pronunzia, che mi pareva tuttavia vedere e udire V.a M.tia ».

A diciannove anni, Piero, dunque, improvvisava e cantava mottetti e rimbeccava i motti altrui, come già nella loro giovanezza avevano improvvisato e cantato ballate e rispetti e canzonette il magnifico padre suo e il suo facondo e forse troppo indulgente precettore. Del resto, la virtù e l'uso dell'improvvisare, soprattutto in ottava rima, in Firenze e nel contado non era punto una cosa singolare allora, come non fu per molto tempo dipoi, fin quasi ai nostri giorni; e s'intende come di quella sua inesauribile vena e felice abilità il Poliziano, che con manifesto compiacimento segnalò le sue improvvisazioni in versi greci e latini (*Epigr. lat.* 34; *greci* 34, 35, 36), le quali sbalordivano gli amici (onde Gioviano Crasso gli diceva in un epigramma: « Qui potes extemplo sublimes edere versus, Ingenii partem da mihi, quaeso, tui »!), non menasse vanto. Anzi, della gloria che pur gli veniva dalle sue operette volgari, egli, con maggiore sincerità del Petrarca, non curò e quasi non s'accorse, e non provvide mai a raccoglierle e riordinarle per le stampe. Gli è che quelle Canzonette e quei Rispetti rappresentavano a buon conto lo svago, i trastulli e i passatempi, della sua adolescenza povera e dolorosa ma insieme studiosa e sognatrice; e il dottissimo, scaltrito, acclamato rinnovatore della poesia catulliana e anacreontèa non poteva non considerare assai più meritoria la conquistata perfezione nell'arte classica, della spontanea e nativa facilità creatrice nell'arte paesana. Creatrice: dacchè in quelle brevi, alate, fuggitive strofette il Poliziano non fu soltanto l'interprete fedele, ma la voce stessa del popolo toscano durante quella magnifica primavera d'arte che si è convenuto di chiamare il Rinascimento.

BIBLIOGRAFIA MINUSCOLA

Alle Storie letterarie menzionate nel vol. I di questo manuale, è da aggiungere quella, specialmente pregevole per il periodo della Rinascita, del GINGUENÉ, *Histoire littéraire d'Italie*, pt. I, ch. 18 ss.; e il sopraggiunto buon manuale scolastico del compianto EUGENIO DONADONI, *Breve storia della letter. ital.*, Milano, Signorelli, 1923.

Sul Rinascimento in generale son da vedere: — G. VOIGT, *Il risorgimento dell'antichità classica*, 2 voll., Firenze, 1888-90; e G. ZIPPEL, *Giunte e correzioni* al Voigt, *con gli Indici bibliografico e analitico*, Firenze, 1897. — J. BURCKHARDT, *La civiltà del secolo del Rinascimento*, 2 voll., Firenze, 1899-1901. — V. ROSSI, *Il Quattrocento*, Milano, 1898 (cfr. recensione di F. FLAMINI, nella « Rassegna bibliogr. d. lett. ital. », VII, 1899). — J. A. SYMONDS, *Renaissance in Italy, Italian Literature*, 2 voll., Londra, 1881. — L. GEIGER, *Rinascimento e Umanesimo in Italia e in Germania*, Milano, 1891 (nella collezione Oncken). — PH. MONNIER, *Le Quattrocento*, 2 voll., Parigi, 1901. — E. GEBHART, *Les origines de la Renaissance en Italie*, Parigi, 1879; e *La Renaissance italienne et la philosophie de l'histoire*, nella « Revue des deux mondes » del 15 nov. 1885. — P. VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, 3 voll., Milano, Hoepli, 1912.

CAP. I. - L'UMANESIMO. — Di fondamentale importanza sono gli studi di R. SABBADINI, enumerati in appendice al volumetto *Il metodo degli Umanisti*, Firenze, Le Monnier, 1922. Principalissimi tra essi: *Storia del Ciceronianismo*, Torino, 1886; — *Vita di Guarino veronese*, Genova, 1891; — *Biografia di Giovanni Aurispa*, Noto, 1891, e *Ancora l'Aurispa*, nel « Giornale storico della lett. ital. », XIX, 1892; — *Cronologia della vita del Panormita e del Valla*, Firenze, 1891; — *La scuola e gli studi di Guarino veronese*, Catania, 1896; — *Le scoperte dei codici latini e greci ne' sec. XIV e XV*, 2 voll., Firenze, 1905-1914; — *Ottanta lettere inedite del Panormita tratte dai codici milanesi*, Catania, 1910; — *Storia e critica di testi latini*, Catania, 1914; — *Epistolario di Guarino veronese*, 3 voll., Venezia, 1915-19. Occorre altresì segnalare del SABBADINI medesimo le *Briciole umanistiche*, disseminate nei voll. XVII-L, 1891-1907, del « Giornale storico della letteratura italiana »; — *Un biennio umanistico* (1425-26) *illustrato con nuovi documenti*, nello stesso « Giornale storico », suppl. 6, 1903; — *Vita e opere di Francesco Florido Sabino*, ibid., VIII, 1886.

Inoltre: F. NOVATI, *La giovinezza di Coluccio Salutati*, Torino, 1888; e *Epistolario di Coluccio Salutati*, 4 voll., Roma, 1892-1911. — VESPASIANO DA BISTICCI, *Vite di uomini illustri del sec. XV, rivedute sui mss. da* L. FRATI, 3 voll., Bologna, 1892-93 (pregevole è anche la più antica e comoda ediz. curata da A. BARTOLI, Firenze, 1859); e cfr. E. FRIZZI, *Di Vespasiano da Bisticci e delle sue biografie*, Pisa, 1878; e V. ROSSI, *Tre lettere di Vespasiano da Bisticci per la prima volta pubblicate*, Venezia, 1890 (per nozze). — F. FIORENTINO, *Il Risorgimento filosofico nel Quattrocento*, opera postuma, Napoli, 1885; e *Studi e ritratti della Rinascenza*, a cura della figlia Luisa, Bari, 1911. — E. GOTHEIN, *Die Culturentwicklung Süd-Italiens in*

Einzel-darstellungen, Breslavia, 1886 (tradotto in parte da T. PERSICO, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, Firenze, 1915). — J. E. SPINGARN, *La critica letteraria nel Rinascimento*, Bari, 1905.

V. ROSSI, *Dante e l'Umanesimo*, nel vol. collettivo « Con Dante e per Dante », discorsi e conferenze, Milano, Hoepli, 1898. — *Sepulchrum Dantis*, Firenze, Libreria Dante, 1883 (contiene: *Oratione di F. Filelfo in laude et in chommendatione dello illustriss. poeta Dante*; *Oratio habita in principio Dantis per F. Phylelphum, Florentiae, XII kal. Jan.* 1431; *Oratio de laudibus Dantis, coram populo habita III kal. Iulii* 1432; *Oratione d'uno discepolo del Filelfo in laude et chommendatione dello illustriss. poeta Dante*). — G. KIRNER, *I Dialoghi ad Petrum Histrum di Leonardo Bruni*, Livorno, 1889. — F. P. LUISO, *Le vere lode de la inclita et gloriosa città di Firenze, composte in latino da Leonardo Bruni e tradotte in volgare da frate Lazaro da Padova*, con prefazione, Firenze, 1899. — M. SCHERILLO, *Dante e Tito Livio* (nei « Rendiconti del r. Istituto Lombardo », 1897). — A. GHERARDI, *Gli Statuti della Università e Studio fiorentino*, Firenze, 1881 (recens. di F. NOVATI, nel « Giorn. stor. d. lett. ital. », I, 1883).

G. ZIPPEL, *Niccolò Nìccoli, contributo alla storia dell'Umanesimo*, Firenze, 1890; e *L'Invettiva di Lorenzo di Marco Benvenuti contro Niccolò Nìccoli* (nel « Giorn. stor. d. lett. ital. », XXIV, 1894). — G. SHEPHERD, *Vita di Poggio*, 2 voll., Firenze, 1825. — *Poggii Epistolae*, per cura di T. TONELLI, 3 voll., Firenze, 1832-61. — E. WALSER, *Poggius florentinus*, Lipsia, 1914. — A. MEDIN, *Documenti per la biografia di Poggio* (nel « Giorn. stor. d. lett. ital. », XII, 1888). — C. DE' ROSMINI, *Vita di F. Filelfo*, 3 voll., Milano, 1808. — G. GIRI, *Il codice autografo della Sforziade di Francesco Filelfo*, Tolentino, 1901 (negli « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Marche », v. V). — A. LU-

zio e R. Renier, *I Filelfo e l'Umanismo alla Corte dei Gonzaga* (nel « Giorn. stor. d. lett. ital. », XVI, 1890). — G. Mancini, *Vita di Lorenzo Valla*, Firenze, 1891. — M. Borsa, *Un umanista vigevanasco del sec. XIV* (nel « Giornale ligustico », XX, Genova, 1893); e *Pier Candido Decembri e l'Umanesimo in Lombardia* (nell'« Archivio storico lombardo », XX, Milano, 1893). — F. Gabotto, *L'attività politica di Pier Candido Decembrio* (nel « Giornale ligustico », XX, Genova, 1893; e cfr. recens. di V. Rossi, nella « Rassegna bibliografica d. lett. ital. », I, 229 ss.). — E. Santini, *Leonardo Bruni aretino e i suoi « Historiarum Florentini populi libri XII »*, Pisa, 1910. — Antonii de Luschis, *Carmina quae supersunt fere omnia*, Padova, 1858. — Giovanni da Schio, *Sulla vita e sugli scritti di A. Loschi*, Padova, 1858. — Lodovico Frati, *Le Epistole metriche di Antonio Loschi* (nel « Giorn. stor. d. lett. ital. », L, 1907). — L. Stein, *Der Humanist Th. Gaza als Philosoph*, (nell'« Archiv für Geschichte der Philosophie », II, p. 426 ss.). — H. Wast, *Le cardinal Bessarion*, Parigi, 1878. — A. Masius, *Flavio Biondo, sein Leben und seine Werke*, Lipsia, 1879. — V. Reforgiato, *Gli Epigrammi di Giano Pannonio*, Catania, 1896. — V. Zabughin, *Giulio Pomponio Leto*, 2 voll., Roma, 1909-12; e *Vergilio nel Rinascimento italiano da Dante a T. Tasso*, 2 voll., Bologna, 1921-25. — A. Ferriguto, *Almorò Barbaro*, Venezia, 1922. — *Le poesie liriche di* Basinio (*Isottaeus, Cyris, Carmina varia*) *a cura di* Ferruccio Ferri, Torino, 1925. — Cornelia Casari, *Notizie intorno a Luigi Marsili*, Lòvere, 1900. — F. P. Luiso, *Riordinamento dell'epistolario di A. Traversari, con lettere inedite* (nella « Rivista delle Biblioteche e degli Archivi »), Firenze, 1898-99. — Giuseppe Morpurgo, *Un umanista martire: Aonio Paleario e la riforma teorica italiana nel sec. XVI*, Città di Castello, 1912.

V. Cian, *Contro il Volgare*, nella miscellanea di *Studi*

letterari e linguistici dedicati a P. Rajna, Firenze, 1911. — P. RAJNA, *Le origini del certame coronario*, nella miscell. di *Scritti varii in onore di R. Renier*, Torino, 1912. — FELICE VISMARA, *L'invettiva, arma preferita dagli Umanisti nelle lotte private, nelle polemiche letterarie politiche e religiose*, Milano, 1900.

CAP. II. - GIOVIANO PONTANO. — R. DE SARNO, *J. J. Pontani vita*, Napoli, 1761. — F. COLANGELO, *Vita di Antonio Beccadelli soprannominato il Panormita*, Napoli, 1820; e *Vita di G. Pontano*, Napoli, 1826. — C. M. TALLARIGO, *G. Pontano e i suoi tempi*, 2 voll., Napoli, 1874 (cfr. recens. di F. D'OVIDIO, nei *Saggi critici*, Napoli, 1878, p. 169 ss.). — F. RAMORINO, *Contributi alla storia biografica e critica di A. Beccadelli detto il Panormita*, Palermo, 1883. — *J. J. Pontani Carmina*, testo fondato sulle stampe originali e riveduto sugli autografi, a cura di B. SOLDATI, 2 voll., Firenze, 1902 (cfr. récens. di V. ROSSI, nella « Rassegna bibliogr. d. lett. ital. », X, 1902, p. 177 ss.; e di R. SABBADINI, nel « Giorn. stor. d. lett. ital. », XXXIX, 1902, p. 391 ss.). — B. SOLDATI, *La poesia astrologica nel Quattrocento*, Firenze, 1906. — A. ADIMARI (1579-1649), *Parafrasi delle Nenie di G. Pontano* (edita da G. ZANNONI, per nozze), Roma, 1897. — A. ROSSI, *I Pontani e la loro casa in Perugia*, nel « Giornale d'erudizione artistica », IV, 1875. — E. NUNZIANTE, *Alcune lettere di J. Pontano* (nell'« Archivio stor. per le provincie napoletane », XI, 1886). — F. GABOTTO, *J. Pontano e Ippolita Sforza duchessa di Calabria* (nella « Vita Nuova », Firenze, 1890); — *La storia genovese nelle poesie del Pistoia* (nel « Giornale ligustico », XV, p. 81 ss.); — *Lettere inedite di J. Pontano in nome dei Reali di Napoli*, Bologna, 1893. — E. PÈRCOPO, *Le rime di Benedetto Gareth detto il Chariteo*, 2 voll., Napoli, 1892; — *Lettere di G. Pontano a prìncipi ed amici* (negli « Atti d. Accademia Ponta-

niana », a. XXXVII, 1907); — *Pontaniana* (negli « Studi di lett. ital. », III, Napoli, 1902); — *I sonetti faceti di* ANTONIO CAMMELLI, secondo l'autografo ambrosiano, Napoli, 1908; — *La prima imitazione dell'« Arcadia »*, Napoli, 1894; — *Relazione sul concorso al premio Tenore sul tema: « Il Panormita a Napoli »* (negli « Atti dell'Accademia Pontaniana », XLI, 1911). — F. TORRACA, *Studi di storia letteraria napoletana*, Livorno, 1884. — V. ROSSI, *Poesie storiche del sec. XV* (nell'« Archivio veneto », XXXV, 1888). — A. REUMONT, *Della diplomazia italiana dal sec. XIII al XVI*, Firenze, Barbèra, 1857. — R. BRAMBILLA, *Un importante episodio della vita di G. Pontano*, Milano, 1897. — G. BOFFITO, *Un poeta della meteorologia: G. Pontano* (negli « Atti dell'Accademia Pontaniana », Napoli, 1899). — PIETRO PIRRI, *Le notizie e gli scritti di Tommaso Pontano e di Giovanni Gioviano Pontano giovane* (nel « Bollettino della R. Deputazione di Storia patria per l'Umbria », XVIII, 1913). — M. ROMANO, *I « Tumulorum libri » di G. Pontano e la poesia sepolcrale* (nella « Rivista abruzzese », Teramo, 1901). — G. MASUCCI, *Gioviano Pontano e i suoi « Tumuli »* (negli « Atti dell'Accademia Pontaniana », XLI, 1911). — *Il Codice Aragonese*, 3 voll., a cura di F. TRINCHERA, Napoli, 1866-74. — *Dispacci e lettere di* GIACOMO GHERARDI, *nunzio pontificio a Firenze e Milano* (11 sett. 1487-10 ott. 1490), *ora per la prima volta pubblicati e illustrati da* ENRICO CARUSI, Roma, « Studi e testi vaticani », 1909. — M. SCHERILLO, *Un uomo di Stato del Rinascimento*: I. *Gl'inizii e la virilità di Gioviano Pontano*; II. *Gli ultimi anni di G. P.* (nella « Nuova Antologia » del 16 giugno e 16 luglio 1920). — NICOLA MANCINELLI, *Pietro Summonte umanista napoletano*, Roma, 1923. — GIUSEPPE CRESCIMANNO, *Sui Dialoghi di Pandolfo Collenuccio*, Torino, 1907.

CAP. III. – JACOPO SANNAZARO. — F. COLANGELO, *Vita di G. Sannazaro*, Napoli, 1819. — E. BELLON, *De Sannazarii vita et operibus*, Parigi, 1895. — ACTII SYNCERI SANNAZARII, *Opera latina omnia et integra*, Amsterdam, 1689. — JACOBI *sive* ACTII SYNCERI SANNAZARII, *Poemata*, con la vita scritta da G. A. VOLPE, Padova, 1731; Venezia, 1761; Bassano, 1782. — *Le Opere volgari di m. J. Sannazaro*, con la vita scritta dal CRISPO, 2 voll., Padova, 1723; Bassano, 1783. — *Poeti umanisti maggiori* (Poliziano, Sannazaro, Pontano), a cura di L. GRILLI, Città di Castello, 1914. — L. GRILLI, *Versioni poetiche* (da Poliziano, Sannazaro, Flaminio, Beccadelli, Pontano, Tebaldeo, Bembo, Sadoleto, Castiglione, Giraldi, Fracastoro, Navagero, Molza, Berni, Lampridio, Cotta, Della Casa, Amalteo, Pigna, Crotti, Salina, Frangipane, Taigeto, Ariosto), Firenze, 1918. — *The Piscatory Eclogues of* J. SANNAZARO, edited, with introduction and notes, by WILFRED P. MUSTARD, Baltimore, 1914. — *The Eclogues of* BATTISTA MANTUANUS, edit. by W. P. MUSTARD, Baltimore, 1911. — *The Eclogues of* FAUSTUS ANDRELINUS *and* IOANNES ARNOLLETUS, edit. by W. P. MUSTARD, Baltimore, 1918. — *The Eclogues of* ANTONIO GERALDINI, edit. by W. P. MUSTARD, Baltimore, 1924. — *Arcadia di J. Sannazaro, secondo i mss. e le prime stampe*, con note e introduzione di M. SCHERILLO, Torino, Loescher, 1888.

E. NUNZIANTE, *Un divorzio ai tempi di Leone X, da XL lettere inedite di J. Sannazaro*, Roma, 1887. — M. SCHERILLO, *Un vero amore del Sannazaro* (nel « Giorn. stor. d. lett. ital. », XI, 1888). — F. GABOTTO, *La fede di J. Sannazaro* (nel « Propugnatore », Bologna, 1891). — B. CROCE, *Storie e leggende napoletane* (Re Ferrandino, Isabella del Balzo regina di Napoli, La chiesetta di J. Sannazaro, La leggenda di Niccolò Pesce, ecc.), Bari, 1919. — E. COCCHIA, *Divagazione critica intorno al nome accademico di J. Sannazaro*, Napoli, 1894. —

Carmelo Mancini, *I nomi accademici di J. Sannazaro liberati dalla falsità, e la simbolica dei medesimi stabilita e coordinata con quella del suo mausoleo* (negli « Atti dell'Accademia Pontaniana », Napoli, 1894; e cfr. *Napoli nobilissima*, a. III, 1894, p. 143 ss).

Il « Parto della Vergine » di Azio Sincero Sannazaro *patrizio napoletano, recato in versi italiani col testo a fronte e d'illustrazioni fornito da* Filippo Scolari, Venezia, 1844. — *Del « Parto della Vergine » del Sannazaro, versione in eroici sciolti italiani del can.* Giuseppe Rossi, Napoli, 1825. — N. di Lorenzo, *Sul « De Partu Virginis » di J. Sannazaro*, Pistoia, 1900. — Lazaro Cardona, *Commentaria in tres libros « De Virginis Partu » a Sannazaro editos*, Venezia, 1584. — *Le Pescatorie di* Azio Sincero Sannazaro, *recate in versi italiani col testo a fronte, e di annotazioni fornite da* Filippo Scolari, Venezia, 1813. — *Le Egloghe Pescatorie di* Azzio Sincero Sannazaro *napolitano recate in versi italiani dal cavaliere* Luigi Biondi *romano*, Torino, 1823. — Giovanni Rosalba, *La cronologia delle « Eclogae Piscatoriae » di J. Sannazaro* (nel « Propugnatore », Bologna, 1893); e *Le Egloghe Pescatorie di J. Sannazaro*, Napoli, 1908. — *Il gelso bianco, elegia di* Azio Sincero Sannazaro, *recata in versi italiani col testo a fronte, e con note* [di Filippo Scolari), Treviso, 1830. — *Alcuni versi latini di* Azio Sincero Sannazaro, *recati in italiano col testo a fronte, e con note* [di Filippo Scolari], Treviso, 1837. — A. Sainati, *La lirica latina del Rinascimento* (Il Pontano e Catullo, Michele Marullo poeta, La lirica latina di J. Sannazaro), Pisa, 1919. — F. Torraca, *La materia dell'« Arcadia » del Sannazaro*, Città di Castello, 1888; — *Gl'imitatori stranieri di J. Sannazaro*, Roma, 1882; — *Rimatori napoletani del Quattrocento*, nel vol. *Discussioni e ricerche letterarie*, Livorno, 1888. — M. Scherillo, *Un romantico del Rinascimento: J. Sannazaro* (nella « Nuova Antologia » del 16 febbraio

1925. — GIOVANNI ROSALBA, *Un poeta coniugale del sec. XVI: Berardino Rota* (nel « Giorn. stor. d. lett. ital. », XXVI, 1895; e cfr. PERCOPO, *Relazione del concorso sul tema « B. Rota »*, negli « Atti dell'Accademia Pontaniana », XXXV, 1895). — V. REFORGIATO, *Le Elegie e gli Epigrammi latini di B. Rota*, Catania, 1898. — G. SCHIAVELLO, *Scipione Capece, umanista del sec. XVI*, Napoli, 1900.

CAP. IV. - ANGELO POLIZIANO. — G. FINSLER, *Homer in der Neuzeit von Dante bis Goethe*, Leipzig, Teubner, 1912. — G. ROSCOE, *Vita di Lorenzo de' Medici*, 4 voll., Pisa, 1816. — A. REUMONT, *Lorenzo von Medici*, Lipsia, 1883. — *Poesie di* LORENZO DE' MEDICI, a cura di G. CARDUCCI, Firenze, Barbèra, 1859. — *Opere di* LORENZO DE' MEDICI *il Magnifico*, a cura di A. SIMIONI, 2 voll., Bari, 1913. — ANGELI POLITIANI *Opera*, 3 voll., Lione, 1533. — *Prose volgari inedite, e Poesie latine e greche edite e inedite di* ANGELO AMBROGINI POLIZIANO, *raccolte* e *illustrate da* ISIDORO DEL LUNGO, Firenze, Barbèra, 1867. — *Le Stanze, l'Orfeo e le Rime di m.r* ANGELO AMBROGINI POLIZIANO, *rivedute su i codici e su le antiche stampe e illustrate da* GIOSUE CARDUCCI, Firenze, Barbèra, 1863; e ora Bologna, Zanichelli, 1912. — *Opere volgari di m.r* ANGELO AMBROGINI POLIZIANO, *a cura di* TOMMASO CASINI, Firenze, Sansoni, 1885. — GIOVANNI PESENTI, *Le Poesie greche del Poliziano* (nelle « Memorie del R. Istit. Lombardo di Sc. e lettere », Milano, 1915); — *Lettere inedite del Poliziano*, Pavia, 1915; —*Alessandra Scala* (nel « Giorn. stor. d. lett. ital. », LXXXV, 1925). — LÉON DOREZ, *L'hellénisme d'A. Politien* (nei « Mélanges d'archéol. et d'histoire », Roma, 1895). — L. D'AMORE, *Epistole inedite di A. Poliziano*, Napoli, 1909. — M. CAMPODÒNICO, *Una probabile Selva inedita del Poliziano* (nell' « Atene e Roma », luglio-sett. 1922). — I. DEL LUNGO, *Le Selve*

e la Strega di A. Poliziano, prolusioni nello Studio fiorentino (1482 - 1492), Firenze, Sansoni, 1925.

I. DEL LUNGO, *Florentia: uomini e cose del Quattrocento,* Firenze, Barbèra, 1897; — *Tra lo Scala e il Poliziano* (nella « Miscellanea storica della Valdelsa », a. IV, f. 2-3); — *La donna fiorentina del buon tempo antico,* Firenze, Bemporad, 1906; — *Gli amori del magnifico Lorenzo, diporto mediceo,* Bologna, Zanichelli, 1923. — ANNA FUMAGALLI, *Angelo Poliziano,* Roma, Albrighi e Segati, 1914. — G. VACCARELLA, *Saggio su la Rinascenza e la poesia di A. Poliziano,* Palermo, Priulla, 1921. — G. B. PICOTTI, *Tra il poeta e il lauro: pagina della vita di A. Poliziano* (nel « Giornale storico d. lett. ital. », LXV e LXVI, 1915); — *Aneddoti Polizianeschi,* Modena, 1914 (nella « Miscellanea di studi in onore di P. C. Falletti »); — *Sulla data dell'Orfeo e delle Stanze di A. P.,* Roma, 1915 (nei « Rendiconti della R. Accad. dei Lincei », XXIII, 11); — *Giovanni de' Medici nel conclave per l'elezione di Alessandro VI,* Roma, 1921 (nell'« Archivio della R. Società Romana di storia patria », XLIV); — *La prima educazione e l'indole del futuro Leone X,* Potenza, 1919; — *Marullo o Mabilio?, nota polizianesca,* Pisa, 1915 (negli « Studi di storia e di critica letteraria in onore di F. Flamini »). — F. GABOTTO, *Una relazione sconosciuta di A. Poliziano colla corte di Milano,* Torino, 1889. — MATTEO GUERRIERI, *L'ipotesi di G. B. Picotti sulla data di composizione delle Stanze per la Giostra di A. Poliziano,* Galatina, 1920. — G. BOTTIGLIONI, *La lirica latina in Firenze nella 2ª metà del sec. XV,* Pisa, 1913. — A. NERI, *La Simonetta* (nel « Giorn. stor. d. lett. ital. », V, 1885). — B. ZUMBINI, *Le Stanze del Poliziano* (nel vol. « Studi di letter. ital. », 2ª ediz., Firenze, S. Le Monnier, 1906). — P. L. CICERI, *Michele Marullo e i suoi « Hymni Naturales »* (nel « Giorn. stor. d. lett. ital. », LXIV, 1914). — A. DELLA TORRE, *Storia dell'Accademia Platonica di Firenze,* Firenze, 1902. — F. PINTOR,

La libreria di Cosimo de' Medici nel 1418, Firenze, 1902 (per nozze); — *Le prime recitazioni di commedie latine in Firenze,* Perugia, 1906 (per nozze); — *Rappresentazioni romane di Seneca e di Plauto nel Rinascimento,* due documenti, Perugia, 1906 (per nozze); — *Due lettere inedite di due fratelli umanisti* (Alessandro e Paolo Cortesi), estratti e appunti, Perugia, 1907 (per nozze); — *Le due ambascerie di Bernardo Bembo a Firenze e le sue relazioni coi Medici* (negli « Studi lett. e lingu. dedic. a P. Rajna »), Firenze, 1911. — A. Momigliano, *Poliziano,* Torino, 1921. — Edmondo Rho, *La lirica di A. Poliziano,* Torino-Genova, 1923.

Cacce in rima dei secoli XIV e XV raccolte da Giosue Carducci, Bologna, Zanichelli, 1896. — F. Flamini, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico,* Pisa, 1891 (recens. di V. Rossi, nel « Giorn. stor. d. lett. ital. », XVIII, 1891, p. 377-95). — A. d'Ancona, *La poesia popolare italiana,* Livorno, 1878 e 1906. — A. Zenatti, *Strambotti di Luigi Pulci,* Firenze, 1887. — E. Rubieri, *Storia della poesia popolare italiana,* Firenze, 1877. — Michele Barbi, *Per la storia della poesia popolare in Italia* (negli « Studi letterari e linguistici dedicati a P. Rajna »), Firenze, 1911. — F. de' Rossi, *Sonetti di Matteo Franco e di Luigi Pulci, assieme con la Confessione, stanze in lode della Beca e altre Rime del medesimo Pulci,* Lucca, 1759. — P. Villari, *La storia di G. Savonarola e dei suoi tempi,* 2 voll., Firenze, 1887-88. — A. Galletti, *G. Savonarola,* profilo, Genova, Formìggini, 1912. — Caterina Re, *Girolamo Benivieni fiorentino: cenni sulla vita e sulle opere,* Città di Castello, 1906. — Gerolamo Lazzeri, *Le Rime di fra Girolamo Savonarola* (con note e varianti), Milano, 1923. — Mario Ferrara, *Contributo allo studio della poesia Savonaroliana,* Pisa, 1921. — Gino Levi, *Cenni intorno alla vita e agli scritti di Domizio Calderini,* Padova, 1900.

INDICE DEI NOMI

Biblioteca classica Hoepliana

diretta dal senatore Michele Scherillo.

Lire

ALFIERI V., **Le Tragedie**, scelte ed illustrate da M. SCHERILLO, 2ª edizione, rifatta **12,50**

— **La Vita, le Rime e altri scritti minori**, a cura di M. SCHERILLO **12,50**

ARIOSTO L., **L'Orlando Furioso**, con introduzione e commento di G. CAMPARI e prefazione di M. SCHERILLO (in ristampa).

BOCCACCIO G., **Il Decamerone**, a cura di M. SCHERILLO, 2ª edizione, ritoccata. **16,50**

CELLINI B., **Vita scritta da lui medesimo**, con introduzione e note di A. PADOVAN (in ristampa).

DANTE, **La Divina Commedia**, corredata dei segni della pronunzia, e di nuovi spedienti utili ai raffronti, alle ricerche, alla memorazione, da L. POLACCO. 6ª edizione, a cura di G. VANDELLI (*Dante ortofonico*) **8,50**

— **La Divina Commedia**, col commento di G. A. SCARTAZZINI, 9ª ediz., rifatta da G. VANDELLI, con rimario di L. POLACCO **18,—**

— **La Vita Nuova e il Canzoniere**, a cura di M. SCHERILLO. 2ª edizione, notevolmente accresciuta **8,50**

— **Epistole latine**: Testo, Versione, Commento e Appendice critica, per cura di ARNALDO MONTI . . . . **15,—**

D'AZEGLIO M., **I miei ricordi, scritti politici e lettere**, a cura di NUNZIO VACCALLUZZO, con due ritratti e un fac-simile . **12,50**

Fioretti di S. Francesco e il *Cantico del sole*, con una introduzione di A. PADOVAN e 6 tavole, 4ª edizione **7,50**

FOSCOLO U., **Prose e poesie**, a cura di E. MARINONI (in ristampa).

GIUSTI G., **Prose e poesie, scelte ed illustrate** da E MARINONI, con proemio di M. SCHERILLO **6,50**

GOLDONI C., **Commedie scelte**, a cura di A. PADOVAN, e proemio di G. GIACOSA 4ª edizione; colla Vita, 5 illustrazioni e un autografo **12,50**